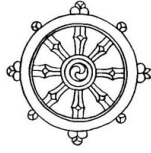


Canone Pali



MILINDAPAÑHA



Le domande del re Milinda

Milindapañha - Le domande del re Milinda
Traduzione in Inglese dalla versione Pāli di T. W. Rhys Davids.
Traduzione in italiano a cura di Enzo Alfano.
Impaginazione a cura di Rocco R.
Copyright © 2018 canonepali.net

Scritture buddhiste

MILINDAPAÑHA

Le domande del re Milinda

Il Milindapañha riporta un dialogo fra un monaco buddhista chiamato Nagasena e un re indo-greco di nome Milinda vissuto nel II secolo a.C., identificabile con Menandro che regnò intorno al 155-130 a.C. a Sagala. Le domande del re appaiono motivate da un sincero desiderio di conoscere il punto di vista buddhista sulle principali questioni filosofiche, relative alla natura dell'essere, del kamma, del Nibbana, delle virtù che devono essere sviluppate, ecc. E' uno dei testi più moderni a livello stilistico della letteratura antica buddhista.

[I titoli dei paragrafi sono stati inseriti per comodità. Essi, infatti, non sono presenti nel testo pali.]

LIBRO I - L'antica narrazione

LIBRO II - I segni che caratterizzano le qualità morali

- Capitolo I
- Capitolo II
- Capitolo III

LIBRO III - Eliminazione delle difficoltà

- Capitolo IV
- Capitolo V
- Capitolo VI
- Capitolo VII

LIBRO IV - Soluzione dei dilemmi

- Capitolo I
- Capitolo II
- Capitolo III
- Capitolo IV
- Capitolo V
- Capitolo VI
- Capitolo VII
- Capitolo VIII

LIBRO V - Il dilemma della deduzione

LIBRO VI - I Dutanga

LIBRO VII - Le Similitudini

- Capitolo I
- Capitolo II
- Capitolo III
- Capitolo IV
- Capitolo V
- Capitolo VI
- Capitolo VII

MILINDAPAÑHA

LIBRO I - L'antica narrazione

1

Libro I

L'antica narrazione

1. Re Milinda si recò a Sagala, la città antica più conosciuta, da Nagasena, il saggio più conosciuto al mondo. (Come il profondo Gange scorre verso l'oceano più profondo.) A lui, all'eloquente, al portatore della fiaccola della Verità, il dilapidatore dell'oscurità delle menti degli uomini, sottili e complesse domande egli rivolse, illuminando molti punti. Allora furono date soluzioni profonde nel significato, che toccano il cuore, dolci all'orecchio, meravigliose e strane. Il discorso di Nagasena immerso nelle nascoste profondità del Vinaya e dell'ABhidhamma (Legge e Pensiero) districando tutti i nodi della rete dei Discorsi, rese chiari i quesiti con metafore ed eccelsi ragionamenti. Forza allora! Concentrate le vostre menti, e lasciate gioire i vostri cuori, ascoltando queste sottili questioni, dove ogni dubbio è ben risolto.

2. Così narra la tradizione. Vi era nel paese dei Yonaka (parola p?li per indicare gli antichi greci, Ionici o i greci della regione Bactria, oggi parte di Afghanistan, Tajikistan, Uzbekistan) un grande centro di commercio, una città chiamata Sagala, situata in una deliziosa località collinare e ricca d'acqua, piena di parchi e giardini, boschetti e laghi sia naturali sia artificiali, un paradiso di fiumi, montagne e boschi.

Saggi architetti l'avevano progettata, e la popolazione non conosceva oppressione, da quando erano stati sconfitti tutti i suoi nemici ed avversari. Possente è la sua difesa, con parecchie torri e inaccessibili bastioni, con superbe porte ed archi d'entrata; e nel mezzo la cittadella reale, con bianche mura e profondi fossati. Ben disposte sono le sue strade, le sue piazze, i suoi incroci ed i suoi

mercati. Ben in mostra sono le innumerevoli merci che riempiono le varie botteghe. E' riccamente adornata con centinaia di bettole di vari tipi; e splendida con centinaia di migliaia di meravigliose locande, che si elevano al cielo come le vette dell'Himalaya. Le sue strade sono piene di elefanti, cavalli, carri e pedoni, e popolate da gruppi di belle persone, uomini e donne, di qualsiasi condizione sociale, Brahmani, nobili, artigiani e servi. E dappertutto si odono parole di benvenuto ai maestri di ogni credo, e la città è il ritrovo delle guide spirituali di tutte le sette. Vi sono botteghe per la vendita della mussolina di Benares, delle stoffe di Kotumbara, e altri tessuti di vario genere; dai bazar fuoriescono dei profumi, dove si trovano ogni tipo di fiori e profumi. Vi sono tutti i tipi di gioielli, desiderati da cuori umani, le compagnie dei mercanti mettono in bella mostra le loro mercanzie che riempiono ogni celeste direzione. Molto denaro circola in città, così oro, argento, rame e pietre preziose. I depositi erano colmi di beni, di grano, di cose di valore, di cibi, di bevande di ogni genere, sciroppi e dolci. Competeva in ricchezza con Uttara-Kurn, ed i gloria con Alakamanda, la città degli dèi.

3. Dopo aver detto questo, dobbiamo adesso narrare la storia della precedente nascita di queste due persone (Milinda e Nagasena) e i vari enigmi. Così divisi:

1. La loro precedente storia (pubba-yoga)
2. I problemi di Milinda
3. Le domande sui segni distintivi
4. Problemi sorti da alcune contraddizioni
5. Problemi sorti da ambiguità
6. Discussioni sulla metafora

Inoltre i problemi di Milinda sono divisi in due parti, e cioè domande sui segni distintivi e domande sorte per risolvere il dubbio; e i problemi sorti da stati contraddittori vengono, a loro volta, divisi in:

- il lungo capitolo, e i problemi sulla vita ascetica.

Le loro vite precedenti (pubba-yoga)

4. Per pubba-yoga si indica il loro precedente Kamma (le loro azioni o le loro esistenze precedenti). Molto tempo fa, si dice, quando Kassapa il Buddha stava emanando la fede, nei pressi del Gange dimorava in una comunità una grande compagnia di membri dell'Ordine. Là i fratelli, seguaci delle regole e dei doveri, di mattina presto dopo essersi svegliati ed aver preso le scope dai

lunghe mani, pulivano il cortile raccogliendo la spazzatura in un mucchio, meditando nel frattempo sulle virtù del Buddha.

5. Un giorno un fratello disse ad un novizio di rimuovere il mucchio di spazzatura. Ma costui, come se non avesse sentito, continuò a fare le sue cose; chiamato una seconda ed una terza volta, continuò a fare le sue cose, sempre come se non avesse sentito. Allora il fratello, molto arrabbiato con quel novizio così maleducato, gli sferrò un colpo con il manico della scopa.

Questa volta, non potendo rifiutarsi, eseguì il compito piangendo; mentre lo eseguiva mormorava a se stesso questa prima aspirazione: "Che io possa, mediante quest'azione meritoria di rimuovere la spazzatura, in ogni futura condizione in cui dovessi nascere prima di raggiungere il Nibbana, essere potente e glorioso come il sole di mezzogiorno!"

6. Terminato il suo lavoro si recò sulla riva del fiume per bagnarsi, vedendo le possenti correnti del Gange ribollire ed agitarsi, mormorò a se stesso questa seconda aspirazione: "Che io possa, in ogni futura condizione in cui dovessi nascere prima di raggiungere il Nibbana, possedere il potere di dire immediatamente la cosa giusta, in qualsiasi circostanza, spazzando via ogni cosa come questa possente corrente!"

7. Ora quel fratello, dopo aver messo a posto la scopa, si recò anch'egli alla riva del fiume per bagnarsi, e mentre camminava udì ciò che aveva appena detto il novizio. Allora pensò: "Se questo ragazzo, mediante un atto meritorio, dopo essere stato da me istigato, può nutrire tali speranze, cosa non potrei io ottenere?", ed anche lui espresse il suo desiderio, che era questo: "In ogni condizione futura in cui dovrò nascere fino al raggiungimento del Nibbana, possa anche io essere pronto a dire la cosa giusta, e più specialmente possa io avere il potere di spiegare e risolvere ogni problema ed ogni difficile questione che questo ragazzo mi espone, spazzando via ogni cosa come questa possente corrente!"

8. Allora per l'intero periodo di tempo fra un Buddha ed il successivo queste due persone errarono di esistenza in esistenza fra dèi ed uomini. E il nostro Buddha pure li vide, e proprio come fece al figlio di Moggali e a Tissa l'anziano, così anche a loro predisse il loro destino futuro, dicendo: "Questi due riappariranno cinquecento anni dopo il mio trapasso, ed entrambi pro-

clameranno la sottile Legge e Dottrina da me insegnata, spiegando e risolvendo le sue difficoltà con domande e metafore.”

9. Dei due il novizio divenne il re della città di Sagala in India, di nome Milinda, dotto, eloquente, saggio ed abile; ed un fedele osservatore, e a tempo opportuno, di tutti i vari atti di devozione e cerimonia stabiliti dai suoi inni sacri concernenti le cose del passato, del presente e quelle a venire. Conosceva molte arti e scienze - la sacra tradizione e la legge secolare; il Sankhya, lo Yoga, Nyaya, e i sistemi filosofici Vaiseshika; l'aritmetica; la musica; la medicina; i quattro Veda; i Purana e gli Itihasi; l'astronomia, la magia, la teoria delle origini, gli incantesimi; l'arte della guerra; la poesia; l'oratoria - in una parola, tutte le diciannove scienze.

Come disputante era difficile da eguagliare, più difficile ancora da superare; tutti i fondatori delle varie scuole di pensiero lo ritenevano superiore. E come in saggezza così anche nella forza fisica, in agilità e in valore non vi era nessuno come Milinda in tutta l'India. Era anche molto ricco, colmo di ricchezza e prosperità, e il numero delle sue armate era senza fine.

10. Ora un giorno Milinda il re lasciò la città per passare in rassegna le innumerevoli truppe del suo possente esercito nelle sue quattro armate (di elefanti, cavalleria, arcieri e fanteria). E quando la parata delle armate era finita, il re, amante delle dispute verbali con i casuisti, sofisti e gente di questo tipo, osservò il sole (per vedere l'ora) e poi disse ai suoi ministri: “Il giorno è ancora giovane. Perché tornare in città così presto? Non vi è una persona dotta, o un maestro errante o un Brahmano, guida di qualche ordine o scuola, o il maestro di un gruppo di discepoli (anche se professano la fede nel Buddha), disposto a discutere con me e risolvere i miei dubbi?”

11. Quindi i cinquecento Greci dissero a Milinda il re: “Vi sono sei Maestri, o re! Purana Kassapa, Makkhali, il Nigantha del clan dei Nata, Sangaya il figlio della donna Belattha, Agita vestito di peli e Pakudha Kakkayana. Costoro sono molto conosciuti e famosi fondatori di scuole, con molti seguaci loro discepoli ed uditori, e molto venerati dalle persone. Andiamo, gran re! Poniamo a loro i vostri dilemmi e risolviamo ogni dubbio.”

12. Così il re Milinda, seguito dai cinquecento Greci, salì sul carro regale con il suo splendido equipaggio, e si recò dove dimorava Purana Kassapa, (ivi giun-

to) lo salutò con cortesi parole per poi sedersi a lato. Sedutosi gli chiese: "Chi è, venerabile Kassapa, che governa il mondo?"

"La Terra, grande re, governa il mondo!"

"Ma, venerabile Kassapa, se la Terra governa il mondo, come è possibile che alcune persone cadono nell'inferno di Aviki, uscendo fuori dalla sfera della Terra?"

Così detto, Purana Kassapa non riuscì né a dissolvere il dubbio né a discuterlo; sconfortato, rimase in silenzio e con aria triste rimase seduto.

13. Allora Milinda il re disse a Makkhali: "Ci sono, venerabile Gosala, azioni buone ed azioni cattive? Qual è il frutto, l'ultimo risultato di tali azioni?"

"Non ci sono tali azioni, o re; nemmeno un tale frutto o un tale risultato. Coloro che in questo mondo sono nobili, costoro, o re, una volta rinati in un altro mondo, saranno di nuovo nobili. E coloro che sono Brahmani, o della classe media, o lavoratori, o fuori casta e simili, saranno gli stessi in un altro mondo. A cosa servono, quindi, le buone o le cattive azioni?"

"Se, venerabile Gosala, è così come voi dite, allora, per uguale ragione, coloro che, in questo mondo, hanno una mano monca, la avranno lo stesso in un altro mondo, e allo stesso modo chi ha un piede mozzato, o un orecchio o il naso!"

A queste parole Makkhali rimase in silenzio.

14. Quindi Milinda il re pensò tra sé: "Tutta l'India è una cosa vuota, è proprio come la pula! Non c'è nessuno, asceta o brahmano, capace di discutere con me, e dissolvere i miei dubbi." Poi disse ai suoi ministri: "Bella e piacevole è la notte! Quale asceta o brahmano possiamo rendere visita per porgli delle domande, capace di discutere con noi e dissolvere i nostri dubbi?" Così detto i consiglieri rimasero in silenzio, rimanendo ad osservare il volto del re.

15. Ora a quel tempo la città di Sagala era rimasta per dodici anni priva di uomini sapienti, sia brahmani, asceti o laici. Ma ovunque il re sapeva dove dimoravano tali persone, là andava per porre a loro delle domande. Ma tutti allo stesso modo, essendo incapaci di soddisfare il re mediante le loro risposte ai suoi quesiti, vagavano di qua e di là, o se non partivano per un altro luogo, erano sempre ridotti al silenzio.

16. Ora a quel tempo dimorava nella regione montuosa dell'Himalaya, sul Pendio Custodito, una innumerevole comunità di Arahat (fratelli che in vita hanno raggiunto il Nibbana). E il venerabile Assagutta, mediante il suo ascolto divino, udì quelle parole del re Milinda. Ed egli riunì un'assemblea dell'Ordine sulla cima della montagna Yugandhara, per poi chiedere ai fratelli: "Vi è qualche membro dell'Ordine capace di discutere con Milinda il re, e dissolvere i suoi dubbi?"

Tutti rimasero in silenzio. Una seconda ed una terza volta egli pose a loro la stessa domanda, e di nuovo nessuno di loro parlò. Allora disse all'Ordine riunito: "Vi è, reverendi signori, nel paradiso dei Trentatrè, ad oriente del palazzo Vegayanta, una dimora chiamata Ketumati, dove dimora il deva Mahasena. Egli è in grado di discutere con Milinda il re, e di dissolvere i suoi dubbi." Così l'innumerevole comunità di Arahat svanì dalla cima della montagna Yugandhara ed apparvero nel paradiso dei Trentatrè.

17. Sakka, il re dei deva, vide quei fratelli dell'Ordine giungere da lontano. Alla loro vista si avvicinò al venerabile Assagutta e, dopo averlo salutato con riverenza, stette ad un lato. E così stando gli disse: "Grande, reverendo signore, è la comunità dei fratelli che è giunta. Cosa vogliono? Io sono al servizio dell'Ordine. Cosa posso fare per voi?"

Il venerabile Assagutta rispose: "Vi è, o re, in India, nella città di Sagala, un re di nome Milinda. Come disputante non ha eguali, difficile da superare, è riconosciuto superiore da tutti i fondatori delle varie scuole di pensiero. Possiede l'abitudine di visitare i membri dell'Ordine e di tormentarli con questioni filosofiche."

Allora così gli disse Sakka il re dei deva: "Quello stesso re Milinda, venerabile, lasciò questa condizione per rinascere come essere umano. E in quella dimora Ketumati vive un deva, di nome Mahasena, il quale è in grado di competere con lui e di dissolvere i suoi dubbi. Quel deva noi supplicheremo di rinascere nella sofferta condizione umana."

18. Così Sakka, il re dei deva, preceduto dall'Ordine, entrò nella dimora Ketumati; e dopo aver abbracciato Mahasena il deva, gli disse: "L'Ordine dei fratelli, Signore, ti supplica di rinascere nel mondo degli uomini."

"Io sono privo di desiderio per il mondo degli uomini, Signore, perché oppresso dalle azioni (Kamma). La vita umana è dura. Qui, Signore, nel mondo divino, rinascendo in sfere più elevate, io spero di trapassare!"

Una seconda ed una terza volta Sakka, il re dei deva, ripeté la stessa richiesta, ma la risposta fu ancora la stessa. Allora il venerabile Assagutta si rivolse al deva Mahasena dicendo: “Nel passare in rassegna, Signore, i mondi divini ed umani, non vi è nessuno come voi capace di sviluppare la fede col confutare le idee eretiche di Milinda il re. L’intero Ordine vi supplica, Signore: “Accondiscendete, o degno, di rinascere fra gli uomini, in modo da offrire alla religione del Beato il tuo possente aiuto.”

Allora il deva Mahasena ebbe il cuore colmo di gioia all’idea di offrire il suo aiuto alla fede col confutare le idee eretiche di Milinda il re; e diede la sua parola dicendo: “Molto bene, venerabili, io acconsento di rinascere nel mondo degli uomini.”

19. Allora i fratelli, dopo aver portato a termine il compito assegnatogli, sparirono dal paradiso dei Trentatré e riapparvero sul Pendio Custodito sulle montagne dell’Himalaya. Il venerabile Assagutta si rivolse all’Ordine dicendo: “Vi è, venerabili, un fratello appartenente a questa assemblea che non è presente?”

Quindi un fratello rispose che vi era Rohana, il quale da una settimana si era ritirato fra le montagne per praticare la meditazione, e propose di mandargli un messaggero. Proprio in quel momento il venerabile Rohana emerse dalla sua meditazione e si rese conto che l’Ordine lo aspettava. Così scomparendo dalla cima della montagna riapparve dinanzi all’assemblea dei fratelli.

Il venerabile Assagutta gli disse: “Come mai, venerabile Rohana, quando la religione del Buddha è in pericolo non hai occhi per l’opera dell’Ordine?”

“Fu per distrazione, Signore.” - egli rispose.

“Allora, venerabile Rohana, sei in colpa.”

“Cosa dovrei fare, Signore?”

“Vi è in un villaggio brahmano chiamato Kagangala, venerabile Rohana, ai piedi delle vette dell’Himalaya, dove dimora un brahmano di nome Sonuttara. Costui avrà un figlio di nome Nagasena. Vai in quella casa a questuare per sette anni e dieci mesi. Trascorso quel tempo farai ritirare quel ragazzo dalla vita mondana per farlo entrare nell’Ordine. Quando egli avrà abbandonato il mondo, allora espierai la tua colpa.”

“Sia come dite.” - disse il venerabile Rohana annuendo.

20. Ora Mahasena il deva trapassò dal mondo divino e rinacque nell'utero della moglie del brahmano Sonuttara. Quando fu concepito tre strani e straordinari eventi accaddero: tutti i tipi di armi presero fuoco, il grano tenero maturò all'istante, e vi una forte pioggia (in tempo di siccità). Il venerabile Rohana andò a questuare in quella casa per sette anni e dieci mesi dal giorno della reincarnazione di Mahasena, ma nemmeno una volta ricevette un cucchiaio di riso bollito, o una zuppa di farina acida, o un saluto, o un gesto a mani giunte, o altro tipo di saluto. Anzi ebbe solo insulti e rimproveri e nessuno che gli dicesse almeno: "Signore, abbiate la bontà di andare alla casa vicina."

Quando tutto quel tempo fu passato accadde che quelle parole gli furono rivolte. IN quel giorno il brahmano, al ritorno dal suo lavoro nei campi, vide l'Anziano monaco e gli disse: "Bene, eremita, sai stato da noi?"

"Sì, brahmano."

"Hai ricevuto qualcosa?"

"Sì, brahmano."

Costui fu dispiaciuto e, entrato in casa, chiese ai familiari: "Avete dato qualcosa a quell'eremita?"

"Non gli abbiamo dato nulla." - fu la risposta.

21. Quindi il brahmano, il giorno dopo, seduto all'ingresso pensava tra sé: "Oggi biasimerò quell'eremita perché ha mentito." E quando l'Anziano monaco ritornò di nuovo alla casa, gli disse: "Ieri hai detto di aver ricevuto qualcosa a casa mia, invece non hai ricevuto nulla! Mentire è permesso tra i tuoi seguaci?"

L'anziano monaco replicò: "Brahmano, per sette anni e dieci mesi nessuno mi ha mai fatto la cortesia di andare alla casa vicina. Ieri questa cortesia mi è stata fatta. A questo mi riferivo."

Il brahmano pensò: "Se questi uomini, dinanzi ad una piccola cortesia, la riconoscono pubblicamente e ringraziano per aver ricevuto un'elemosina, cosa non farebbero nel ricevere realmente un dono!" E da ciò fu molto colpito, perciò gli fece offrire del riso e del curry preparato per lui, poi aggiunse: "Ogni giorno riceverai qui questo cibo." Ed avendo notato l'umile contegno dell'Anziano monaco, che da quel giorno sempre ritornò, lo invitò a partecipare al pranzo di mezzogiorno regolarmente. L'Anziano monaco acconsentì in silenzio; e ogni giorno d'allora, dopo aver finito il suo pasto e pronto per andare via, recitava alcuni brevi passi o altre parole del Buddha.

22. Ora la moglie del brahmano, dopo dieci mesi, diede alla luce suo figlio e fu chiamato Nagasena. Raggiunta l'età di sette anni, suo padre gli disse: "Vuoi studiare l'insegnamento tradizionale dei brahmani, caro Nagasena?"

"Come è chiamato, padre?" - egli disse.

"I tre Veda sono l'insegnamento (Sikkha), altre conoscenze sono solo delle arti, mio caro."

"Sì, mi piacerebbe impararli, padre." - disse il ragazzo.

Allora Sonuttara il brahmano diede ad un maestro brahmano mille monete come compenso per l'insegnamento, e mise a disposizione per lui un divano in una camera interna, poi gli disse: "Brahmano, fai imparare a memoria gli inni sacri a questo ragazzo."

Così il maestro fece ripetere al ragazzo gli inni, esortandolo ad impararli a memoria. Il giovane Nagasena, dopo una sola ripetizione degli inni, aveva imparato i tre Veda a memoria, sapendoli intonare correttamente, e ne aveva compreso il significato, poteva stabilire il posto esatto di ogni verso, ed aveva capito i misteri che essi contenevano. Tutto in una volta era sorta in lui la visione profonda dei tre Veda, con una conoscenza della loro lessicografia, della loro prosodia, della loro grammatica, e delle varie leggende legate ai loro caratteri. Divenne un filologo ed un grammatico, ed un esperto della casistica e della conoscenza dei segni corporei che prefigurano la grandezza di un uomo.

23. Allora il giovane Nagasena disse a suo padre: "C'è qualcos'altro da imparare dell'insegnamento dei brahmani, o questo è tutto?"

"Non c'è nient'altro, mio caro Nagasena. Questo è tutto." - fu la risposta.

Quindi il giovane Nagasena ripeté per l'ultima volta la sua lezione al maestro, poi uscì di casa, ubbidendo ad un impulso nato nel suo cuore come frutto del kamma precedente, cercò un luogo solitario, dove si abbandonò alla meditazione. Rivide tutto ciò che aveva imparato dall'inizio alla fine, e alla fine, non trovò in esso alcun valore. E, con l'anima affranta, esclamò: "Vuoti sono in fondo questi Veda, come una pula. In loro non esiste alcuna realtà, né virtù, né verità assoluta!"

In quel momento il venerabile Rohana, seduto nel suo eremo a Vattaniya, sentì nella sua mente ciò che stava accadendo nel cuore di Nagasena. Così si vestì, prese mantello e scodella, e scomparve da Vattaniya per poi apparire nei pressi del villaggio brahmano di Kagangala. Il giovane Nagasena, stando vicino all'ingresso, lo vide che si avvicinava. Nel vederlo fu felice e contento, ed

una dolce speranza sorse nel suo cuore, quella di poter conoscere la verità assoluta. Si recò da lui e disse: "Chi siete, signore? E perché indossate questa veste gialla ed avete la testa rasata?"

"Mi chiamano asceta, ragazzo mio." (Pabbagita: letteralmente, 'colui che ha abbandonato' la vita mondana)

"Perché ti chiamano 'colui che ha abbandonato'?"

"Perché un asceta è colui che si è ritirato dal mondo per essere completamente puro. Per questa ragione mi chiamano asceta, ragazzo mio."

"Perché non porti i capelli come gli altri?"

"Un asceta si rade capelli e barba per riconoscere i sedici ostacoli appartenenti ad una vita più alta. E quali sono questi sedici ostacoli? L'ostacolo di ornarli, ed adornarli, di mettere gli oli, di usare shampoo, l'inghirlandarli, di usare profumi ed unguenti, semi di mirobolano, tinture e nastri, pettini, di chiamare il barbiere, di sciogliere i ricci, e la possibilità di insetti parassiti. Quando i loro capelli cadono si addolorano e si tormentano; a volte si lamentano, e piangono, si picchiano il petto, o cadono precipitosamente in deliquio - intrappolati da questi ed altri ostacoli gli uomini possono dimenticare quelle parti della saggezza e dell'insegnamento che sono sottili e delicate."

"Perché, signore, non indossate abiti come gli altri?"

"Bei vestiti, ragazzo mio, come usano indossare le persone mondane, sono inseparabili dalle cinque brame. Invece non è esposto a nessun pericolo chi indossa la veste gialla. E' per tale ragione che il mio vestito non è come quello degli altri."

"Voi sapete, Signore, la reale conoscenza?"

"Sì, io so la reale conoscenza, e qual sia il migliore inno (mantra) del mondo, anche questo io so."

"Me lo potreste insegnare, Signore?"

"Certo."

"Allora insegnatemelo."

"Ora non è il momento; dobbiamo andare al villaggio per la questua."

24. Allora il giovane Nagasena prese la scodella delle elemosine, che portava il venerabile Rohana, e lo fece entrare in casa, e con le sue mani gli offrì del cibo, grezzo e raffinato, tanto quanto ne voleva. Quando si accorse che aveva finito il suo pasto, avendo tolto la mano dalla scodella, gli disse: "Ora, Signore, mi insegna quell'inno?"

“Quando ti sarai liberato dagli ostacoli, ragazzo mio, ed indossato, con il consenso dei tuoi genitori, la veste che io indossavo, allora potrò insegnartelo.”

25. Così il giovane Nagasena andò da suo padre e sua madre, e disse: “Questo asceta afferma di sapere il miglior inno del mondo, ma non può insegnarmelo se non entro nel suo Ordine come suo discepolo. Mi piacerebbe entrare nell’Ordine per imparare quell’inno.”

I suoi genitori acconsentirono. Essi desideravano che imparasse l’inno, anche a costo di ritirarsi dal mondo; e credevano che una volta imparato sarebbe ritornato.

Allora il venerabile Rohana condusse Nagasena all’eremo di Vattaniya, al Viggamba Vatthu, e dopo aver trascorso la notte in quel luogo, lo condusse sul Pendio Custodito, e là, fra l’innumerabile comunità di Arahat, il giovane Nagasena fu ammesso all’Ordine come novizio.

26. Quindi, quando fu ammesso all’Ordine, il venerabile Nagasena disse al venerabile Rohana: “Indosso le vostre vesti, adesso insegnatemi quell’inno.”

Allora il venerabile Rohana pensò fra sé: “Da dove iniziare l’insegnamento? Dai Discorsi (suttanta) o dalle cose più profonde della fede (Abhidhamma)?” Come vide che Nagasena era intelligente e poteva avere la padronanza dell’Abhidhamma con facilità, gli diede la sua prima lezione su ciò.

Il venerabile Nagasena, dopo aver ascoltato e ripetuto una sola volta, conosceva a memoria l’intero trattato dell’Abhidhamma – cioè il Dhamma Sangani, con le sue grandi divisioni in buone, cattive e neutre qualità, e la sua suddivisione in coppie e in triadi – il Vibhanga, con i suoi diciotto capitoli, di cui il primo libro è il libro degli elementi costitutivi degli esseri – il Dhatu Katha, con i suoi quattordici libri, di cui il primo tratta della compensazione e della non-compensazione – il Puggala Paññati, con le sue sei divisioni che trattano della differenza tra i vari elementi costitutivi, e la differenza tra i vari sensi e delle proprietà che essi apprendono, e così via – il Katha Vatthu, con le sue mille sezioni, cinquecento sui nostri vari punti di vista, e cinquecento su quelli dei nostri oppositori – il Yamaka, con le sue dieci divisioni in proposizioni complementari riguardo alle origini, agli elementi costitutivi, e così via – e il Patthana, con i suoi ventiquattro capitoli sull’origine delle cause, delle idee, ed il resto. Ed egli disse: “Basta così, Signore. Non c’è bisogno di continuare. Ciò sarà sufficiente a rendermi capace di ripeterlo.”

27. Allora Nagasena andò all'innumerabile comunità degli Arahāt e disse: "Vorrei esporre l'intera mole dell'Abhidhamma Pitaka, senza abbreviazioni, ordinandola sotto i tre vertici di buone, cattive e neutre qualità." Ed essi lo lasciarono fare. E in sette mesi il venerabile Nagasena recitò interamente i sette libri dell'Abhidhamma. E la terra tuonò, i deva applaudirono, i deva del regno di Brahma acclamarono, e dal cielo cadde dolcemente una pioggia di polvere profumata di legno di sandalo e di fiori di Mandarava! L'innumerabile comunità degli Arahāt, all'istante, sul Pendio Custodito, ammise nell'Ordine il venerabile Nagasena, allora all'età di vent'anni, alla piena appartenenza nel grado più alto dell'Ordine.

28. Quindi il giorno dopo, ammesso pienamente all'Ordine, il venerabile Nagasena all'alba si vestì, e dopo aver preso la sua scodella, accompagnò il suo maestro nel giro delle elemosine nel villaggio vicino. Durante il cammino un pensiero nacque in lui: "Dopo tutto il mio maestro è stato totalmente stolto nel lasciare da parte le parole del Buddha, ed insegnarmi prima l'Abhidhamma!" Il venerabile Rohana fu consapevole del pensiero di Nagasena, perciò gli disse: "E' una indegna riflessione quella che hai appena fatto, Nagasena; non è degno di te pensare in questo modo."

"Che meraviglia!" - pensò Nagasena - "Il mio maestro è stato capace di leggere nella mia mente! Gli devo chiedere perdono." Così disse: "Perdonatemi, Signore, non farò mai più una tale riflessione."

"Io non posso perdonarti, Nagasena, semplicemente su quella promessa." - fu la risposta. "Ma vi è una città chiamata Sagala, dove regna un re di nome Milinda, egli tormenta i fratelli col proporre quesiti di natura eretica. Ti guadagnerai il mio perdono, Nagasena, quando una volta andato là, supererai quel re in ogni discussione, e lo porterai felicemente alla verità."

"Non soltanto il re Milinda, o santo, ma lascia venire e propormi domande tutti i re dell'India, ed io distruggerò e risolverò tutti i loro dubbi, solo per ottenere il vostro perdono! - esclamò Nagasena. Ma quando scopri che tutto ciò era inutile, disse: "Signore, dove mi consigliate di trascorrere i tre mesi della stagione delle piogge in arrivo?"

29. "C'è un fratello di nome Assagutta che dimora nell'eremo di Vattaniya. Va da lui, Nagasena, e dopo aver salutato con riverenza a mio nome, gli dici: "Il mio maestro, o santo, ti saluta con riverenza, e ti chiede se stai bene e a tuo agio, in pieno forza e vigore. Egli mi ha qui mandato per trascorrere i tre mesi

della stagione delle piogge sotto la tua protezione.” Qualora ti domandasse il nome del tuo maestro, diglielo. Ma se ti domanda il suo nome, digli: “Il mio maestro, Signore, conosce il vostro nome.”

Nagasena si inchinò dinanzi al venerabile Rohana, e passando alla sua destra lo lasciò, prese mantello e scodella, e si recò di luogo in luogo fino a giungere all’eremo di Vattaniya, questuando il suo cibo lungo la strada. Una volta giunto salutò il venerabile Assagutta, e disse esattamente ciò che gli era stato detto, e all’ultima risposta Assagutta disse: “Molto bene, Nagasena, metti a posto la tua scodella e il tuo mantello.” Il giorno dopo Nagasena pulì la cella del maestro, e preparò l’acqua da bere e l’attrezzo per pulire i denti. L’Anziano monaco pulì di nuovo la cella, e buttò via l’acqua da bere e l’attrezzo per pulire i denti, ne prese altri senza dire una sola parola. Così fece per sette giorni. Al settimo l’Anziano monaco gli fece la stessa domanda di prima. E Nagasena di nuovo diede le stesse risposte, così gli diede il permesso di trascorrere lì la stagione delle piogge.

30. Ora una donna, una distinta seguace della fede, si era occupata per trent’anni ed oltre dei bisogni del venerabile Assagutta. Quando cessò quella stagione delle piogge si recò da lui, e chiese se con lui dimorasse un altro fratello. E quando le fu riferito che vi era uno, di nome Nagasena, ella invitò l’Anziano monaco e Nagasena a consumare il pasto di mezzogiorno a casa sua l’indomani. L’Anziano monaco acconsentì in silenzio. La mattina seguente l’Anziano monaco si vestì, e dopo aver preso mantello e scodella, si recò, accompagnato da Nagasena come suo assistente, alla casa di quella seguace, e lì si sedettero al posto preparato per loro. Ella preparò per loro personalmente dell’ottimo cibo, grezzo e raffinato, tanto quanto ne volevano. Quando Assagutta ebbe finito il suo pasto, e tolto la mano dalla scodella, disse a Nagasena: “Nagasena, ringrazia tu questa distinta signora.” E, così dicendo, si alzò dal proprio posto, e andò via.

31. E la signora disse a Nagasena: “Io sono vecchia, amico Nagasena. Lascia che i ringraziamenti giungano dalle cose più profonde della fede.”

E Nagasena, nel pronunciare il discorso di ringraziamento, parlò della parte più profonda dell’Abhidhamma, non di argomenti di mera e comune moralità, ma quelli riguardanti lo stato di Arahat. E mentre la signora ascoltava seduta, sorse nella sua mente la Visione Profonda della Verità, chiara e pura, che tutto ciò che sorge è destinato a morire. E anche Nagasena, quando ebbe con-

cluso il discorso del ringraziamento, sentì la forza delle verità da lui stesso predicate, e anch'egli giunse alla Visione Profonda - ed anch'egli, là seduto, entrò nella corrente (cioè, il primo stadio dell'Eccelso Sentiero per raggiungere lo stato di Arahat).

32. Allora il venerabile Assagutta, seduto ai piedi di un albero, fu consapevole che entrambi avevano ottenuto la Visione Profonda, ed esclamò: "Ben fatto! Ben fatto, Nagasena! Con una sola freccia hai colpito due nobili prede!" Nello stesso momento migliaia di deva gridarono la loro approvazione.

Ora il venerabile si alzò e ritornò da Assagutta, e dopo averlo salutato, si sedette accanto. Assagutta gli disse: "Adesso recati a Pataliputta, Nagasena. Là, nel Parco Asoka, dimora il venerabile Dhamma-rakkhita. Da lui potrai imparare le parole del Buddha."

"Signore, quanto è lontano da qui Pataliputta?"

"Un centinaio di leghe, Nagasena."

"Grande è la distanza, Signore. Sarà difficile trovare cibo lungo la strada. Come farò ad arrivare?"

"Va sempre avanti, Nagasena. Troverai cibo lungo la strada, riso da grani neri appena coltivato, curry e salse di vari tipi."

"Molto bene, Signore!", disse Nagasena, e dopo essersi prostrato innanzi al suo maestro ed avendogli girato intorno sulla destra, prese mantello e scodella e partì per Pataliputta.

33. A quel tempo un mercante di Pataliputta, stava ritornando a quella città con cinquecento carri. Quando vide il venerabile Nagasena giungere da lontano, fermò i carri e salutò Nagasena, poi gli chiese: "Dove andate, padre?"

"A Pataliputta, capofamiglia."

"Bene, padre. Anche noi là stiamo andando. Vi farà comodo venire con noi."

E il mercante, deliziato dai modi di Nagasena, gli offrì del cibo, grezzo e raffinato, tanto quanto ne voleva, da lui personalmente servito. Appena terminato il pasto, costui prese una sedia bassa e sedette rispettosamente accanto. Così seduto, disse al venerabile Nagasena: "Qual è il vostro nome, padre?"

"Mi chiamano Nagasena, capofamiglia."

"Conoscete, padre, le parole del Buddha?"

"Conosco l'Abhidhamma."

"Siamo molto fortunati, padre; è veramente una fortuna. Io sono uno studioso dell'Abhidhamma, e così voi. Ripetetemi, padre, alcuni passi."

Allora il venerabile Nagsena gli predicò l'Abhidhamma, e a poco a poco sorse nella mente di Nagasena la Visione Profonda della Verità, chiara e pura, che percepisce chiaramente in sé l'origine dei fenomeni e che tutto ciò che sorge è destinato a morire.

34. Il mercante di Pataliputta mandò i suoi carri avanti, per poi seguirli. E nel punto dove la strada si divideva, non lontano da Pataliputta, egli si fermò e disse a Nagasena: "Questa è la direzione per il Parco Asoka. Ora io ho qui un pezzo raro di stoffa di lana, alta sedici cubiti. Fatemi il favore di accettarla." Nagasena l'accettò. E il mercante, contento e felice, con il cuore colmo di gioia, salutò il venerabile Nagasena, e girandogli attorno sulla destra, se ne andò per la sua strada.

35. Quindi Nagasena si recò nel Parco Asoka da Dhamma-rakkhita. Lì giunto, dopo averlo salutato e avergli detto perché era venuto, egli imparò a memoria, dalla bocca del venerabile Dhamma-rakkhita, in soli tre mesi i tre canestri della parola del Buddha, e dopo una sola recitazione ogni singola parola. E in altri tre mesi fu padrone della mente (nel vero senso della parola).

Ma alla fine di quel periodo il venerabile Dhamma-rakkhita si rivolse a lui e gli disse: "Nagasena, come un mandriano cura le vacche, ma altri godono il loro prodotto, allo stesso modo anche tu inculchi nella tua mente le parole del Buddha dei tre canestri, ma non ancora godi il frutto dello stato dell'ascetismo.

"Anche se è così, o santo, non dire di più.", fu la risposta. E in quel giorno, di notte, raggiunse lo stato di Arahat e con esso il quadruplice potere di quella Saggezza posseduta da tutti gli Arahat (cioè: la realizzazione del senso, e l'apprezzamento del profondo insegnamento religioso contenuto nella parola, il potere di giudizio intuitivo, e il potere della corretta e pronta esposizione). Appena ebbe raggiunto la Visione Profonda della Verità tutti i deva gridarono la loro approvazione, e la terra tuonò, e i deva del regno di Brahma applaudirono, e dal paradiso scese dolcemente una pioggia di polvere al profumo di legno di sandalo e di fiori di Mandarava.

36. Ora a quel tempo l'innumerabile comunità degli Arahat al Pendio Custodito nelle montagne dell'Himalaya gli mandò un messaggio affinché tornasse, in quanto erano ansiosi di vederlo. Quando udì il messaggio il venerabile Nagasena sparì dal Parco Asoka e riapparve dinanzi a loro. Essi dissero: "Quel re

Milinda ha il vezzo di tormentare i fratelli col proporre quesiti complicati con argomentazioni in questo o in quel modo. Va da lui, Nagasena, e dominalo.”

“Non soltanto il re Milinda, o santi, ma lasciate venire e propormi domande tutti i re dell’India, ed io distruggerò e risolverò tutti i loro dubbi. Potete andare a Sagala senza alcun timore.”

Allora tutti gli Anziani monaci andarono alla città di Sagala, illuminando ogni cosa con le loro vesti gialle come lanterne, e portando la brezza della loro eccelsa saggezza.

37. A quel tempo il venerabile Ayupala viveva nell’eremo di Sankheyya. Il re Milinda disse ai suoi consiglieri: “Bella e piacevole è la notte! Quale maestro errante o brahmano possiamo visitare stanotte per porgli delle domande e che sia capace di discutere con noi e dissolvere i nostri dubbi?”

I cinquecento Greci risposero: “Vi è, Signore, l’Anziano monaco di nome Ayupala, esperto dei tre canestri e nella dottrina classica. Egli vive all’eremo di Sankheyya. Potreste andare da lui. o re, e porgli le vostre domande.”

“Molto bene, allora. Informate il venerabile della nostra visita.”

Allora l’astrologo reale mandò un messaggio ad Ayupala per informarlo che quel re Milinda desiderava vederlo. E il venerabile rispose: “Lasciatelo venire.”

Così Milinda il re, circondato dai cinquecento Greci, salì sul suo carro regale e si recò presso l’eremo di Sankheyya, nel luogo dove dimorava Ayupala. Lì giunto, dopo aver scambiato con lui cortesi ed amichevoli saluti, si sedette rispettosamente accanto. Quindi disse:

38. “A cosa serve, venerabile Ayupala, la vostra rinuncia al mondo professata dai membri del vostro Ordine, e dove collocate il sommo bene?”

“La nostra rinuncia, o re, serve per vivere in rettitudine e nella pace spirituale.” - rispose il monaco.

“Vi è, Signore, un laico che vive così?”

“Sì, grande re, ci sono dei laici. Al tempo quando il Beato mise in moto la Ruota della Legge a Benares, al Parco dei Cervi, moltissimi deva del regno di Brahma, ed una numerosa comunità di altri deva, raggiunsero la comprensione della verità. E nessuno di quegli esseri, di cui molti erano laici, aveva rinunciato al mondo. Ed ancora quando il Beato pronunciò il Discorso Maha Samaya, e il Discorso sulla Somma Beatitudine, e l’Esposizione della Quietude, e l’Esortazione a Rahula, una moltitudine di deva che aveva raggiunto la com-

preensione della verità non era contabile. E nessuno di quegli esseri, di cui molti erano laici, aveva rinunciato al mondo.”

“Allora, venerabile Ayupala, la vostra rinuncia non serve. Essa deriva dalle colpe commesse in precedenti nascite, che gli asceti buddhisti rinunciano al mondo, ed inoltre si sottopongono ad una o alle tredici riti di purificazione! Coloro che consumano un solo pasto, certamente, in vite precedenti erano dei ladri che rubavano il cibo agli altri. In conseguenza del Kamma di aver deprivato gli altri del cibo che costoro, in questa vita, consumano un solo pasto al giorno e non è permesso loro di mangiare quando vogliono. Non è virtù da parte loro, né meritoria astinenza, né una vita di rettitudine. Vivono all’aria aperta perché, certamente, in qualche precedente nascita, erano dei ladroni che depreदारono interi villaggi. E in conseguenza del Kamma di aver distrutto la casa altrui, che essi vivono senza una casa, e non è permesso loro di avere una capanna. Non è virtù da parte loro, né meritoria astinenza, né una vita di rettitudine. E coloro che non giacciono mai, essi, certamente, in qualche precedente nascita, erano razziatori che presero dei viaggiatori e dopo averli legati li lasciarono seduti. E in conseguenza del Kamma di tale usanza che essi sono divenuti Nesaggika in questa vita (uomini che sempre seggono) e non hanno letti per giacere. Non è virtù da parte loro, né meritoria astinenza, né una vita di rettitudine!”

39. Quando finì di parlare il venerabile Ayupala rimase in silenzio, e non pronunciò parola di replica. Allora i cinquecento Greci dissero al re: “Il monaco, o re, è dotto, ma anche esitante. Perciò non ha risposto. Ma il re vedendo il silenzio di Ayupala batté le mani e disse: “Tutta l’India è una cosa vuota, è come una pula! Non c’è nessuno, asceta o brahmano, capace di discutere con me e di dissolvere i miei dubbi!”

Comunque, nel guardare l’assemblea e resosi conto come erano senza paura e padroni di sé i Greci, pensò tra sé: “Sicuramente ci deve essere, penso, qualche altro dotto fratello capace di discutere con me, o quei Greci non sarebbero così fiduciosi.” Quindi disse loro: “Vi è, miei buoni amici, un altro dotto capace di discutere con me e di dissolvere i miei dubbi?”

40. Ora a quel tempo il venerabile Nagasena, dopo la questua attraverso i villaggi, le città ed i paesi, era giunto a Sagala, atteso da una comunità di asceti come guida di una compagnia dell’Ordine; il capo di un corpo di discepoli; il maestro di una scuola; famoso, rinomato e molto stimato da tutti. Egli era dot-

to, intelligente, saggio, sagace ed abile; un accorto oratore, di buone maniere, ma molto coraggioso; molto esperto della tradizione, padrone dei tre Canestri (pitaka) ed erudito nel sapere Vedico. Egli era in possesso della più alta visione (buddhista), un conoscitore di tutto ciò che era stato tramandato dalle scuole, e delle varie discriminazioni dove i passi più astrusi possono essere spiegati. Egli sa a memoria perfettamente le divisioni in nove parti della dottrina del Buddha, ed era ugualmente esperto nel discernere l'essenza e la lettera della Parola. Dotato di istantanea e varia capacità di replica, di ricchezza di linguaggio, di una bella eloquenza, era difficile da eguagliare, ed ancora più difficile da eccellere, difficile da rispondere, da replicare o da confutare. Egli era imperturbabile come la profondità del mare, immobile come il re delle montagne; vittorioso nella lotta contro il male, un dissipatore dell'oscurità e un propagatore di luce; con una massiccia eloquenza, confutava i seguaci di altri maestri, sedava gli adepti delle dottrine rivali. Onorato e riverito dai monaci e dalle monache dell'Ordine, dai suoi seguaci di entrambi i sessi, dai re e da alti ufficiali, riceveva in dono il massimo delle offerte donate ai membri dell'Ordine - vesti, scodelle, dimore e medicine - ottenendo la più alta venerazione non meno dei doni materiali. Al saggio ed ai sapienti che si recavano da lui per ascoltare egli spiegava i gioielli in nove parti della parola del Vittorioso, gli indicava il sentiero della rettitudine, portava in alto la fiaccola della verità, innalzava il sacro pilastro della verità, e celebrava per loro il sacrificio della verità. Per loro ondeggiava al vento lo stendardo, suonava la tromba ed il tamburo della verità. E con la sua possente voce leonina, come il tuono di Indra ma, allo stesso tempo, dolce, versava su di loro una abbondante pioggia, colma di gocce di pietà, e brillante con lo scintillio dei luccicanti lampi della sua conoscenza, del nettare dell'insegnamento del Nibbana della verità - in modo da soddisfare un mondo assetato.

41. Allora là, all'eremo di Sankheyya, dimorava il venerabile Nagasena con una numerosa comunità di monaci. Per cui è detto:

“Dotto, molto eloquente, sagace, audace,
padrone delle visioni, magniloquente nell'esposizione,
il monaco - i saggi nelle sacre scritture,
memori della quintuplici parola sacra -
posero Nagasena come loro guida e loro capo.
Lui, Nagasena dalla mente pura e dalla profonda saggezza,
che conosceva il retto Sentiero e quello falso,

e lui stesso aveva raggiunto le placide vette del Nibbana!
Seguito dai saggi, dai detentori della Verità,
è andato di città in città giungendo a Sagala;
ed ora là dimora nel boschetto di Sankheyya,
apparendo fra gli uomini come il leone nelle vette.”

42.Devamantiya disse al re Milinda: “Aspettate un momento, grande re, aspettate un momento! Vi è un monaco di nome Nagasena, dotto, abile e saggio, dalle buone maniere, molto coraggioso, esperto nelle tradizioni, eloquente e svelto nella replica, conoscitore dell’essenza e della lettera della legge, può esporre le difficoltà e confutare le obiezioni alla perfezione. Costui dimora all’eremo di Sankheyya. Potreste là recarvi, grande re, e porre a lui le vostre domande. E’ capace di discutere con voi e dissolvere i vostri dubbi.”

Allora, quando Milinda il re udì il nome di Nagasena, all’improvviso fu preso da paura e da ansia, tanto che i peli gli si drizzarono. Ma chiese a Devamantiya: “E’ proprio così?”

Devamantiya rispose: “Egli è capace, Signore, di discutere argomenti con i guardiani del mondo - con Indra, Yama, Veruna, Kuvera, Pragapati, Suyama e Santushita - e persino con lo stesso grande Brahma, il progenitore dell’umanità, o tanto meno con un semplice essere umano!”

“Allora, Devamantiya, spedisci un messaggero per avvisare la mia visita.”

Ed egli così fece. E Nagasena fece sapere che poteva venire. Il re, accompagnato dai cinquecento Greci, salì sul suo carro regale e si avviò verso l’eremo di Sankheyya con un grande seguito al luogo dove dimorava Nagasena.

43. A quel tempo il venerabile Nagasena era seduto, con l’innumerevole comunità dei fratelli dell’Ordine, davanti all’ingresso dell’eremo. Così il re Milinda vide da lontano la riunione e disse a Devamantiya: “Devamantiya, di chi è questo possente seguito?”

“Questi sono i seguaci del venerabile Nagasena.” - fu la risposta.

Allora alla vista venne al re Milinda un senso di paura e di ansia, e i peli del corpo gli si drizzarono. Ma, nondimeno, anche se si sentiva come un elefante fra rinoceronti, come un serpente tra i Guruda (i mitici uccelli mangiatori di serpenti), come uno sciacallo in mezzo a serpenti boa, o un orso tra bufali, come una rana cacciata da un serpente, o un cervo da una pantera, come un serpente nelle mani di un incantatore di serpenti, o un topo beffato da un gatto, o un diavolo cacciato da un esorcista, come la luna in preda a Rahu, come

un serpente catturato in un cesto, o un uccello in gabbia, o un pesce in una rete, come un uomo che ha perso la sua strada nella folta foresta infestata da bestie feroci, come uno Yakkha (orco) che ha peccato contro Vessavana (il re degli orchi e delle fate), o come un deva la cui esistenza divina è giunta alla fine – sebbene confuso e terrorizzato, ansioso e fuori di sé dalla paura mai provata prima – al pensiero di poter evitare l’umiliazione davanti a tutti, si fece coraggio e disse a Devamantiya: “Non c’è bisogno di indicarmi chi è Nagasena. Lo scoprirò senza alcun aiuto.”

“Certo, Maestà, riconoscetelo voi stesso.” – rispose.

44. Ora Nagasena non era ancora un monaco anziano (in base alla data della sua ammissione all’Ordine) rispetto alla metà di quella grande comunità seduta innanzi a lui, mentre era anziano rispetto all’altra metà seduta dietro di lui. Mentre ispezionava l’intera riunione, di fronte, in fondo al centro e dietro, il re Milinda scopri Nagasena seduto ne mezzo, e, come un leone con una folta criniera calmo e senza paura, privo di ogni segno di nervosa agitazione, e libero da timidezza e trepidazione. E appena lo vide, dal suo aspetto intuì che quell’uomo era Nagasena e lo indicò a Devamantiya.

“Sì, grande re.” – egli disse – “Quello è Nagasena. Avete ben riconosciuto il saggio, Maestà.”

Ed allora si compiacque di aver riconosciuto Nagasena senza che gli fosse indicato. Ma, ciononostante, nel vederlo, il re fu preda di una nervosa agitazione, trepidazione e paura. Per cui è detto:

“Nel vedere Nagasena, saggio e puro,
sottomesso in tutto ciò che è la migliore soggezione,
Milinda disse questa profetica parola –
“Molti oratori ho incontrato,
molte conversazioni ho avuto,
ma mai, fin ad ora, ho avuto una paura,
così strana, così terribile, che ha sopraffatto il mio cuore.
Ora veramente vinto deve essere il mio destino,
e la sua è una vittoria che ha turbato la mia mente.”

Qui finisce il capitolo dell’antica narrazione.

LIBRO II - I segni che caratterizzano le qualità morali

Libro II - Capitolo I

Il carro

Ora Milinda il re si recò dove si trovava Nagasena, e dopo averlo salutato cortesemente e amichevolmente, si sedette ad un lato. E Nagasena ricambiò la cortesia, tanto che il cuore del re ne fu propiziato.

Poi Milinda chiese: "Come siete conosciuto Reverendo, e qual è il vostro nome?"

"Sono conosciuto come Nagasena, o re, e con tale nome i miei fratelli a me si rivolgono. Ma anche se i genitori, o re, mi hanno dato tale nome come Nagasena, o Surasena, o Virasena, o Sihasena, questo, Maestà, - Nagasena o altro - è soltanto un termine generalmente conosciuto, una designazione di uso comune. Pertanto non vi è una individualità permanente (nessuna anima) coinvolta nella questione.

Poi Milinda chiamò i Greci ed i monaci come testimoni: "Questo Nagasena afferma che non vi è una individualità permanente (nessun anima) coinvolta nel suo nome. Ora è possibile approvarlo in ciò?" Poi rivolto a Nagasena disse: "Se, venerabile Nagasena, non vi è una individualità permanente (nessuna anima) coinvolta nella questione, chi è che, prega, dona a voi membri dell'Ordine le vostre vesti, il cibo, le dimore e le medicine? Chi è che gode di tali cose quando sono offerte? Chi è che vive una vita di rettitudine? Chi è che medita? Chi è che raggiunge la suprema meta del Santo Sentiero, al Nibbana dello stato di Arahat? E chi è uccide le creature viventi? Chi è che prende ciò che non è dato? Chi è che vive una vita malvagia colma di lussuria, chi che mente, che beve bevande alcoliche, chi (in una parola) commette ognuno delle cinque colpe che conducono al loro amaro frutto anche in questa vita? Se è così, allora non vi sono meriti o demeriti; se non vi sono buone o cattive azioni; se non vi sono frutti del buon o del cattivo kamma. - Se, venerabile Nagasena, pensiamo che un uomo vi possa uccidere senza commettere assassinio, allora ne consegue che non vi sono veri maestri o insegnanti nel vostro Ordi-

ne, e le vostre ordinazioni sono inutili. Ditemi che i vostri fratelli nell'Ordine sono abituati a rivolgersi a voi come Nagasena. Ora che cos'è quel Nagasena? Volete dire che i capelli sono Nagasena?"

"Non dico questo, gran re."

"O i peli del corpo?"

"Certamente no."

"O sono le unghie, i denti, la pelle, la carne, i nervi, le ossa, il midollo, i reni, il cuore, il fegato, l'addome, la milza, i polmoni, l'intestino grasso, l'intestino tenue, lo stomaco, la bile, la flemma, il pus, il sangue, il sudore, il grasso, le lacrime, il siero, la saliva, il muco, l'olio che lubrifica le giunture, l'urina, o il cervello, o una o tutte queste cose sono Nagasena?"

Ed ad ognuna di queste rispose di no.

"Allora la forma esterna (rupa) è Nagasena, o le sensazioni (vedana), o le percezioni (sanna), o le formazioni karmiche (samsara), o la coscienza sono Nagasena?"

Ed ad ognuna di queste rispose di no.

"Allora tutti quest'insieme di aggregati (kandha) sono Nagasena?"

"No! Gran re."

"Allora qualcosa esterna ai cinque aggregati sono Nagasena?"

Ed egli rispose ancora di no.

"Allora, anche se chiedo, non posso scoprire Nagasena. Nagasena è un suono vuoto e vano. Chi allora è Nagasena che vediamo di fronte? E' una falsità ciò che avete detto, un inganno!"

Il venerabile Nagasena disse al re Milinda: "Voi, Maestà, siete cresciuto nel lusso, come si addice alla vostra nobile nascita. Quindi se camminate con questo tempo arido su un terreno caldo o sabbioso, calpestando i duri granelli di sabbia, i vostri piedi vi procurerebbero dolore. Il vostro corpo ne soffrirebbe, la vostra mente ne sarebbe disturbata, tanto da provare un senso di sofferenza fisica. Come dunque siete giunto, a piedi o in un carro?"

"Non sono venuto a piedi, signore. Sono giunto in un carro."

"Allora se siete venuto in un carro, Maestà, spiegatemi cosa esso è. E' il polo il carro?"

"Non ho detto questo."

"E' l'asse il carro?"

"Certo che no."

"Sono le ruote, o il telaio, o le corde, o il giogo, o i raggi delle ruote, o il pungolo sono il carro?"

E a tutte queste domande rispose di no.

“Allora tutte queste parti insieme sono il carro?”

“No, signore.”

“Allora qualcosa esterna a loro è il carro?”

Rispose ancora di no.

“Allora, anche se chiedo, non posso scoprire nessun carro. Carro è un suono vuoto e vano. Con quale carro siete giunto? E’ una falsità ciò che avete detto, un inganno! Non esiste nessuna cosa come carro! Voi siete re di tutta l’India, un possente monarca. Perché dite cose false?”

Poi chiamò i Greci ed i monaci come testimoni, dicendo: “Milinda il re ha detto di essere venuto con un carro. Ma quando gli è stato chiesto di spiegare cosa fosse un carro, è stato incapace di stabilire ciò che aveva detto. E’ mai possibile approvarlo in ciò?”

Così parlato i cinquecento Greci applaudirono, e dissero al re: “Ora, Maestà, rispondete se ne siete capace!”

E Milinda il re rispose a Nâgasena, dicendo: ‘Io non ho detto nessuna falsità, venerabile signore. L’insieme di tutte queste cose - il polo, l’asse, le ruote, il telaio, le corde, il giogo, i raggi ed il pungolo - generalmente inteso, indica la designazione comune di “carro”.

“Molto bene! Sua maestà ha esattamente capito il significato di “carro”. Perciò è l’insieme di tutte quelle cose che voi mi chiedeste - i trentadue tipi di materia organica ed i cinque elementi che formano un essere - generalmente inteso, indica la designazione nell’uso comune di “Nagasena”.

Così è stato detto, Maestà, da nostra Sorella Vagira in presenza del Beato:

“Come per la precedente condizione della coesistenza delle sue varie parti che la parola ‘carro’ viene usata, così quando vi sono gli aggregati noi parliamo di un ‘essere’.

“Meraviglioso, Nagasena, e straordinario. Avete risolto una difficile questione. Lo stesso Buddha avrebbe approvato la vostra risposta. Ben fatto, Nagasena!”

L’ombra

“Quanti anni di anzianità avete, Nagasena?”

“Sette anni di anzianità, Maestà.”

“Come potete dire che sono ‘sette’? Siete voi ‘sette’ o il numero che è ‘sette’?”

In quell'istante la figura del re, elegantemente adornata da ornamenti regali, proiettò la sua ombra sul pavimento, venendo riflessa in un bacile d'acqua. Nagasena gli chiese: "La vostra figura, o re, proietta la sua ombra sul pavimento, ed è riflessa nell'acqua, ora siete voi il re o l'ombra è il re?"

"Io sono il re, Nagasena, ma l'ombra esiste perché io esisto."

"Proprio così, o re, il numero degli anni è sette, ed io non sono sette. Quindi siccome io esisto, o re, allora quel numero sette esiste; ed è mio come l'ombra è vostra."

"Meraviglioso di nuovo e straordinario, Nagasena. Hai ben risposto alla difficile domanda che ti è stata posta."

Come discutono gli studiosi

Il re disse: "Reverendo signore, volete ancora discutere con me?"

"Se volete discutere come uno studioso, Maestà, bene; ma se volete discutere come un re, allora no."

"E come discutono gli studiosi?"

"Quando gli studiosi discutono una questione si confrontano e si persuadono fra di loro; uno di loro si convince dell'errore per poi riconoscere il proprio sbaglio; vi sono varie distinzioni e varie ragioni; tuttavia non sono mai irritati. Così discutono gli studiosi, o re."

"E come discute un re?"

"Quando un re, Maestà, discute una questione, portando avanti un punto, se non si è d'accordo con lui su quel punto, egli è capace di punirlo, dicendo: 'Infliggete tale e tale punizione a quell'individuo!' Così discutono i re, Maestà."

"Benissimo. Come uno studioso, e non come un re, discuterò. Parlate come volete, come con un fratello, o con un novizio, o con un discepolo laico, o addirittura con un servo. Non abbiate paura!"

"Molto bene, Maestà." - disse Nagasena con gratitudine.

"Nagasena, ho una domanda da porvi." - disse il re.

"Vi prego di porla, Maestà."

"L'ho già posta, venerabile."

"Ed io ho già risposto."

"Cosa avete risposto?"

"E voi, Maestà, cosa mi avete domandato?"

Milinda il re pensò: "Questo monaco è un grande studioso. E' molto bravo a discutere con me. Ed io avrò molte questioni su cui interrogarlo, ma prima di

potergli chiedere tutto questo, il sole tramonterà. Sarebbe meglio continuare il dibattito domani a casa." Così disse a Devamantiya: "Fate sapere al venerabile che il dibattito con il re sarà ripreso domani a palazzo." E così dicendo, salutò Nagasena, e montato sul suo cavallo andò via, borbottando: "Nagasena, Nagasena!"

Devamantiya consegnò il suo messaggio a Nagasena, il quale accettò volentieri la proposta. Così di mattina presto Devamantiya, Anantakaya, Mankura e Sabbadinna si recarono dal re e dissero: "Deve venire oggi il venerabile Nagasena, Maestà?"

"Sì."

"Con quanti monaci deve venire?"

"Con quanti ne vuole."

Sabbadina disse: "Lasciatelo venire con dieci." Ma il re confermò ciò che aveva appena detto. Sabbadinna nel ripetere il suo suggerimento, il re replicò: "Tutto è stato preparato. Perciò io dico: "Venga con quanti ne vuole." Ancora Sabbadinna disse: "Lasciatelo venire con dieci." "Pensate che non siamo capaci di sfamarli tutti?"

Allora Sabbadinna si vergognò.

L'anima

Devamantiya, Anantakaya e Mankura si recarono da Nagasena e gli riferirono ciò che aveva detto il re.

Il venerabile Nagasena di mattina si vestì, e dopo aver preso mantello e scodella, si recò a Sagala con tutta la comunità dei monaci. Anantakaya, camminando a fianco di Nagasena, gli disse: "Venerabile, quando io dico "Nagasena", cos'è quel Nagasena?"

Il monaco rispose: "Cosa pensi che sia Nagasena?"

"L'anima, il respiro interno che viene e che va, ciò credo che sia Nagasena."

"Ma se quel respiro che va non dovesse ritornare, o quando ritorna non dovesse andare di nuovo, un uomo sarebbe vivo?"

"Certo che no, Signore."

"Ma i trombettieri quando soffiano nelle loro trombe il loro soffio gli ritorna di nuovo?"

"No, Signore, non ritorna."

"Oppure quei pifferai quando soffiano nei loro pifferi o corni il loro soffio gli ritorna di nuovo?"

“No, Signore.”

“Allora perché non muoiono?”

“Io non sono in grado di discutere con tale dicitore. Ti prego, ditemi Signore, come stanno le cose.”

“Non esiste anima nel respiro. Queste inspirazioni ed espirazioni sono semplicemente delle funzioni della struttura fisica dell'uomo.” - disse il monaco. Ed egli gli parlò dell'Abhidhamma, dopodiché Anantakaya divenne suo discepolo nell'Ordine.

Lo scopo della rinuncia

Il venerabile Nagasena si recò dal re, e si sedette al posto assegnatogli. Il re offrì a Nagasena ed ai suoi discepoli del cibo, grezzo e raffinato, tanto quanto ne desideravano: e donò ad ogni monaco un indumento, e a Nagasena tre vesti. Poi gli disse: “Restate qui con dieci dei vostri fratelli e lasciate gli altri andare via.”

Quando notò che Nagasena aveva finito il suo pasto, prese un seggio più basso, e sedette accanto, poi disse: “Di cosa discuteremo?”

“Vogliamo giungere alla verità. Sia sulla verità la nostra discussione.”

Il re disse: “Qual è lo scopo della vostra rinuncia, venerabile, e a quale sommo bene aspirate?”

“Perché lo chiedete? La nostra rinuncia ha come meta la fine di questa sofferenza, e che mai più sorga; il completo trapassare, senza attaccamento al mondo, è il nostro scopo più alto.”

“Ora, Signore! E' per ragioni così alte che tutti i membri sono entrati nell'Ordine?”

“Certo che no, Maestà. Alcuni per queste ragioni, altri per terrore della tirannia dei re. Alcuni si sono uniti a noi per esseri sicuri di non essere derubati, altri a causa dei debiti, ed altri ancora per sopravvivere.”

“E voi personalmente, venerabile, per quale scopo?”

“Io sono stato ammesso all'Ordine quando ero ancora un ragazzo, e non conoscevo ancora la suprema meta. Ma pensai: “Questi asceti buddhisti sono dei saggi studiosi, essi saranno in grado di darmi gli insegnamenti.” E da costoro fui istruito; ed ora so e comprendo la ragione ed il vantaggio della rinuncia.”

“Ben detto, Nagasena!”

La rinascita

Il re chiese: "Nagasena, c'è qualcuno che dopo la morte non rinasce?"

"Alcuni rinascono, altri no."

"E chi sono?"

"L'essere immorale rinasce, l'essere puro no."

"E voi rinascerete?"

"Se quando morirò sarò colmo di brama per l'esistenza, sì; se sarò privo di brama, allora no."

"Molto bene, Nagasena."

Chi non rinasce

Il re chiese: "Nagasena, colui che non rinasce è grazie alla ragione?"

"Grazie alla ragione, alla saggezza ed ad altre buone qualità, Maestà."

"Ma ragione e saggezza non sono la stessa cosa?"

"Certo che no. La ragione è una cosa, la saggezza un'altra. Pecore e capre, buoi e bufali, cammelli ed asini posseggono la ragione, ma non la saggezza."

"Ben detto, Nagasena."

Ragione e saggezza

Il re chiese: "Venerabile Nagasena, qual è il segno distintivo della ragione, e quale quello della saggezza?"

"La comprensione è il segno distintivo della ragione, e il dividere è quello della saggezza."

"E come la comprensione è il segno distintivo della ragione; e come il dividere è il segno distintivo della saggezza? Datemi una spiegazione."

"Conoscete i raccoglitori d'orzo, Maestà?"

"Sì, venerabile, li conosco."

"In che modo, maestà, essi mietono l'orzo?"

"Con la mano sinistra prendono l'orzo in un fascio, e prendendo il falcetto nella mano destra lo tagliano."

"Proprio così, o re, il monaco con il suo pensare afferra la sua mente e con la sua saggezza recide le sue colpe. In questo modo la comprensione è il segno distintivo della ragione, il recidere quello della saggezza."

“Ben detto, Nagasena.”

Le buone qualità

Il re disse: “Ciò che hai appena detto, ‘e da altre buone qualità’, a cosa è riferito?”

“La buona condotta, grande re, la fede, la perseveranza, la presenza mentale e la meditazione.”

“E qual è il segno distintivo della buona condotta?”

“Essa ha come segno distintivo di essere la base di tutte le buone qualità. Le cinque qualità morali: fede, perseveranza, presenza mentale, meditazione e saggezza; le sette condizioni dello stato di Arahant: padronanza di sé, investigazione del Dhamma, perseveranza, gioia, calma, meditazione ed equanimità; il Sentiero; buona memoria (avere sempre una buona padronanza di sé); i quattro tipi di retto sforzo; le quattro basi costituenti dei poteri straordinari; i quattro stadi dell’estasi; le otto forme di emancipazione spirituale; i quattro modi di concentrazione; e gli otto stati di intensa contemplazione hanno tutte come loro base la buona condotta (l’osservanza della moralità esteriore). E colui che costruisce su queste fondamenta, o re, svilupperà tutte queste buone condizioni.”

“Datemi una spiegazione.”

“Proprio come, o re, tutte quelle forme di vita animale e vegetale crescono, si sviluppano e maturano avendo come base la terra, così il monaco, dotato di sforzo, sviluppa in sé le cinque qualità morali e così via, mediante la virtù, con la virtù come base.”

“Datemi un’altra spiegazione.”

“Proprio come, o re, tutte le occupazioni che comportano lo sforzo fisico sono eseguite in assoluta dipendenza sulla terra, così il monaco, dotato di sforzo, sviluppa in sé le cinque qualità morali e così via, mediante la virtù, con la virtù come base.”

“Datemi una ulteriore spiegazione?”

“Proprio come, o re, l’architetto di una città, quando ne costruisce una, per prima cosa sceglie il luogo della città, poi procede liberandosi di tutti le erbacce e cespugli spinosi, poi lo spiana, e soltanto allora traccia le strade e le piazze

ze, gli incroci e i mercati, e così costruisce la città; così il monaco, dotato di sforzo, sviluppa in sé le cinque qualità morali e così via, mediante la virtù, con la virtù come base.”

“Potete darmi un’altra similitudine?”

“Proprio come, o re, un acrobata, quando vuole dimostrare la sua bravura, per prima cosa solca il terreno, e procede a pulirlo da tutte le pietre ed i sassi, e lo rende livellato, e soltanto poi, sul terreno soffice, mostra le sue acrobazie; così il monaco, dotato di sforzo, sviluppa in sé le cinque qualità morali e così via, mediante la virtù, con la virtù come base. Così è stato detto, Maestà, dal Beato:

“La virtù è la base su cui il saggio
può esercitare la sua mente e sviluppare la saggezza.

Così il monaco, indomito e distaccato,
scioglierà l’intricata matassa della vita.

Questa è la base - come la grande terra per l’umanità -
e questa la radice di ogni crescita del bene.

Il punto focale di tutti gli insegnamenti del Buddha
è la virtù, da cui dipende la vera beatitudine.”

“Ben detto, Nagasena.”

Il segno distintivo della fede

Il re chiese: “Venerabile Nagasena, qual è il segno distintivo della fede?”

“La serenità e l’aspirazione, o re.”

“E come la serenità è il segno distintivo della fede?”

“Appena la fede irrompe, o re, penetra nei cinque ostacoli - concupiscenza, malevolenza, accidia mentale, orgoglio spirituale e dubbio - e la mente, libera da questi ostacoli, diviene pura, serena e calma.”

“Datemi un esempio.”

“Proprio come, o re, un monarca, quando marcia con il suo quadruplice esercito, può attraversare un piccolo ruscello e l’acqua, mossa dagli elefanti e dalla cavalleria, dai carri e dagli arcieri, può diventare sporca, torbida e fangosa. E quando è sull’altra sponda il monarca potrebbe ordinare ai suoi attendenti, dicendo: “Portatemi dell’acqua, miei brav’uomini, che devo bere.” Ora supponete che il monarca avesse una gemma che rendesse l’acqua pura, e quegli

uomini, eseguendo l'ordine, gettassero il gioiello nell'acqua; allora tutto il fango svanirebbe e gli atomi sabbiosi delle conchiglie e delle piante acquatiche scomparirebbero, e l'acqua diventa pura, trasparente e calma, e quindi potrebbero portare un po' d'acqua al monarca per farlo bere. L'acqua è la mente; i servi del re sono i monaci; il fango, gli atomi sabbiosi e le piante acquatiche sono le cattive intenzioni; e il gioiello che rende pura l'acqua è la fede.

"E come l'aspirazione è il segno distintivo della fede?"

"Perché il monaco, nel percepire come sono state liberate le menti degli altri, aspira ad entrare con un balzo sul frutto del primo stadio, o del secondo, o del terzo dell'Eccelso Sentiero, o a raggiungere lo stato di Arahat, e così si applica per raggiungere ciò che ancora non ha raggiunto, di sperimentare ciò che ancora non ha provato, o di realizzare ciò che ancora non ha realizzato. Pertanto così l'aspirazione è il segno distintivo della fede."

"Datemi un altro esempio."

"Proprio come, o re, se una forte tempesta si abbattesse sulla cima di una montagna recando tanta pioggia, l'acqua scorrerebbe verso il basso attraverso vari dislivelli, e dopo aver riempito crepacci, baratri e burroni della collina, si riverserebbe nel ruscello sottostante, tanto che la corrente precipitando inonderebbe le sue rive. Ora supponete che un folla di gente, uno dopo l'altro, giungesse nei pressi, ed ignorando la reale larghezza o profondità dell'acqua, stesse timorosa ed esitante sui bordi. E supponete che un certo uomo arrivasse, il quale conoscendo esattamente la propria forza e potenza, con un salto, raggiungesse l'altra riva. Allora il resto della gente, vedendolo salvo all'altra parte, farebbe la stessa cosa. In questo modo il monaco, mediante la fede, aspira a saltare, come per attraversare un confine, verso le cose più alte. Perciò così è stato detto dal Beato nel Samyutta Nikaya, o re:

"Con la fede si supera la corrente,
con lo zelo il mare della vita;
con la perseveranza tutte le sofferenze,
con la saggezza si diventa puri."

"Ben detto, Nagasena."

Il segno distintivo della perseveranza

Il re chiese: "Qual è il segno distintivo della perseveranza?"

“Dare un sostegno, o re, è il segno distintivo della perseveranza. Tutte quelle buone qualità che essa sostiene non si perdono.

“Datemi un esempio.”

“Proprio come un uomo, se una casa stesse per cadere, darebbe un sostegno nel posto adatto, e la casa così sostenuta non cadrebbe; così, o re, il dare un sostegno è il segno distintivo della perseveranza e tutte quelle buone qualità che essa sostiene non si perdono.”

“Datemi un altro esempio.”

“Proprio come quando un grande esercito ha sconfitto uno piccolo, allora il re di quest’ultimo cercherebbe ogni possibile alleato per rinforzare il suo piccolo esercito, e con questi mezzi il piccolo esercito è in grado di sconfiggere quello grande; così, o re, il dare un sostegno è il segno distintivo della perseveranza e tutte quelle buone qualità che essa sostiene non si perdono. Perciò così è stato detto dal Beato: ‘L’ascoltatore perseverante delle nobili verità, o monaci, si libera dal male e coltiva il bene, respinge ciò che è errato e sviluppa ciò che è giusto, e in questo modo si mantiene puro.’”

“Ben detto, Nagasena.”

Il segno distintivo della presenza mentale

Il re chiese: “Qual è, Nagasena, il segno distintivo della presenza mentale?”

La ripetizione, o re, e la continua attenzione.”

“E come la ripetizione è il segno distintivo della presenza mentale?”

“Quando la presenza mentale, o re, sorge nella vostra mente, essa (la mente) esamina il bene ed il male, il vero ed il falso, il futile e l’importante, le qualità oscure e chiare, e quelle simili, dicendosi: “Questi sono i quattro modi per essere sempre vigile ed attento, questi i quattro modi dello sforzo spirituale, queste le quattro basi dei mistici poteri, questi i cinque organi della moralità, questi i cinque poteri mentali, queste le sette basi dello stato di Aranhant, queste le otto divisioni dell’Eccelso Sentiero, questa è serenità e visione profonda, questa è saggezza e questa emancipazione.” Così il monaco si occupa di quelle qualità che sono desiderabili, e non di quelle che non lo sono; così egli coltiva quelle che servono alla pratica, e non di quelle che non lo sono. Così la ripetizione è il segno distintivo della presenza mentale.”

“Datemi un esempio.”

“E’ come il tesoriere dell’imperiale sovrano, che in ogni momento ricorda al suo re, dicendo: ‘ Tanti sono i tuoi elefanti di guerra, o re, e tanti sono i tuoi cavalieri, i tuoi carri da guerra e i tuoi arcieri, tanti sono i tuoi denari, e l’oro, e ricchezza, possa la vostra Maestà ricordarsene.”

“E come, venerabile, la continua attenzione è un segno distintivo della presenza mentale?”

“Quando la presenza mentale sorge nella vostra mente, o re, essa (la mente) scruta le categorie delle buone qualità e quelle opposte, dicendosi: “Tali e tali qualità sono buone, e queste sono cattive; tali e tali qualità sono d’aiuto, e quest’altre no.” Così il monaco fa ciò che serve per eliminare il male, e mantenere ciò che sviluppa il bene. Così la continua attenzione è un segno distintivo della presenza mentale.”

“Datemi un altro esempio.”

“E’ come il consigliere personale dell’imperiale sovrano che gli indica il bene ed il male, dicendo: ‘Queste cose sono cattive per il re e queste buone, queste aiutano e quest’altre no.’ E così il re abbandona il male e preserva il bene.”

“Ben detto, Nagasena.”

Il segno distintivo della meditazione

Il re chiese: “Qual è, Nagasena, il segno distintivo della meditazione?”

Essere la guida, o re. Il capo di tutte le buone qualità è la meditazione, esse sono incline ad essa, conducono ad essa, sono come tanti pendii sul versante della montagna della meditazione.”

“Datemi un esempio.”

“Come tutte le travi del tetto di una casa, o re, tendono verso l’apice, pendono verso di esso, sono tutte insieme congiunte ad esso, e l’apice è conosciuto come il più in alto; così la pratica della meditazione è in relazione con le altre buone qualità.”

“Datemi un altro esempio.”

“E’ come un re, Maestà, quando va in battaglia con il suo esercito nel suo quadruplice schieramento. Tutto l’esercito - elefanti, cavalleria, carri da guerra ed arcieri - lo indica come capo, le linee sono incline verso di lui, tutto con-

duce a lui, sono come tanti pendii di montagna, uno sopra l'altro, con lui come cima, tutti intorno a lui. E' stato detto dal Beato, o re: 'Cultivate in voi stessi, o monaci, la pratica della meditazione. Colui che in essa è ben stabilito conosce le cose come realmente sono.'"

"Ben detto, Nagasena."

Il segno distintivo della saggezza

Il re chiese: "Venerabile Nagasena, qual è il segno distintivo della saggezza?"

"Vi ho già detto, maestà, come il recidere sia il segno distintivo della saggezza, ma anche l'illuminazione è un suo segno."

"E come l'illuminazione è un suo segno?"

"Appena la saggezza sorge nella mente, maestà, essa (la mente) disperde l'oscurità dell'ignoranza, genera lo splendore della conoscenza che nasce, produce la luce dell'intelligenza, e rende palesi le Nobili Verità. In questo modo il monaco dotato di sforzo percepisce con la più chiara saggezza l'impermanenza (di tutti gli esseri e di tutte le cose), e l'assenza di un'anima."

"Datemi un esempio."

"E' come una lampada, o re, introdotta da un uomo in una casa buia. Quando la lampada è portata dentro, disperde l'oscurità, genera lo splendore che nasce, e la luce brilla, e rende gli oggetti che lì vi sono visibili. Così la saggezza in un uomo ha tali effetti."

"Ben detto, Nagasena."

La fine delle cattive intenzioni

Il re disse: "Queste qualità che sono tanto diverse, Nagasena, causano un solo e medesimo risultato?"

"Sì. Pongono fine alle cattive intenzioni."

"E come? Datemi un esempio."

“Esse sono come le varie parti di un esercito - elefanti, cavalleria, carri da guerra ed arcieri - che insieme lavorano per un solo fine, e cioè: la vittoria in battaglia contro l'esercito avversario.”

“Ben detto, Nagasena.”

Qui finisce il Primo Capitolo.

Libro II - Capitolo II

Colui che rinasce

Il re disse: "Colui che rinasce, Nagasena, rimane lo stesso o diventa un altro?"
"Né lo stesso né un altro."

"Datemi un esempio."

"Cosa pensate, o re? Voi una volta eravate un bambino, un piccolo e tenero essere, in posizione fetale. Era quell'essere lo stesso di voi una volta adulto?"

"No. Quel bambino era una cosa ed io ora un'altra."

"Se voi non siete quel bambino, ne consegue che voi non avete avuto né madre né padre, né maestro. Voi non siete stato istruito in cultura, nel comportamento e in saggezza. E come, grande re! La madre del primo stadio dell'embrione è diversa dalla madre del secondo stadio, o del terzo, o del quarto? La madre del bambino è una persona diversa dalla madre dell'uomo adulto? La persona che va a scuola è la stessa di quando ha concluso gli studi o un'altra? Colui che commette un crimine è uno ed un altro colui che viene punito con il taglio delle mani?"

"Certo che no. Ma cosa volete dire con ciò, venerabile?"

"Il monaco replicò: "Io direi che sono la stessa persona, ora che sono adulto, come quando ero un bambino in fasce, in posizione fetale. Perché tutti questi stati sono tutt'uno mediante il corpo."

"Datemi un esempio."

"Immaginate un uomo, o re, che accenda una lampada, brucerebbe tutta la notte?"

"Sì, penso di sì."

"Ora, è la stessa fiamma che brucia nella prima veglia notturna e nella seconda?"

"No."

“Allora vi è una lampada nella prima veglia ed un'altra nella seconda, ed ancora un'altra nella terza?”

“No. La luce arriva dalla stessa lampada per tutta la notte.”

“Proprio così, o re, è mantenuta la continuità di una persona o cosa. Uno rinasce, l'altro trapassa; la rinascita è, come fosse, simultanea. Così né come lo stesso né come un altro un uomo prosegue nell'ultima fase della sua coscienza.”

“Datemi un altro esempio.”

“E' come il latte, che una volta munto dalla mucca, si modifica, dopo un po' di tempo, prima si caglia, e poi dal caglio diventa burro, e dal burro diventa ghee. Ora è giusto dire che il latte era la stessa cosa del caglio, o del burro, o del ghee?”

“Certo che no, perché l'uno è un prodotto dell'altro.”

“Proprio così, o re, è mantenuta la continuità di una persona o cosa. Uno rinasce, l'altro trapassa; la rinascita è, come fosse, simultanea. Così né come lo stesso né come un altro un uomo prosegue nell'ultima fase della sua coscienza.”

“Ben detto, Nagasena.”

La consapevolezza di non rinascere

Il re disse: “Un uomo che non rinasce è consapevole, Nagasena?”

“Sì, o re.”

“E in che modo?”

“Dalla cessazione di tutto ciò che è causa prossima o remota della rinascita.”

“Datemi un esempio.”

“Immaginate un coltivatore, grande re, che avesse arato, seminato e riempito il suo granaio; e poi per un periodo né arasse né seminasse, ma visse con le riserve di grano, o lo barattasse, o ne prendesse secondo il suo bisogno. E' il coltivatore consapevole che il suo granaio non è stato riempito, grande re?”

“Sì.”

“E come?”

“Egli saprebbe che la causa, prossima o remota, del riempimento del granaio è cessata.”

“Proprio così dell’uomo in questione. Dalla cessazione di tutto ciò che conduce alla rinascita, egli è consapevole di esserne scampato.”

“Ben spiegato, Nagasena.”

Conoscenza e saggezza

Il re disse: “Colui che possiede conoscenza, Nagasena, possiede anche saggezza?”

“Sì, grande re.”

“Allora sono la stessa cosa?”

“Sì.”

“Allora egli sarebbe, con la sua conoscenza - che tu dici essere la stessa cosa della saggezza - ancora pieno di ignoranza o no?”

“Riguardo ad alcune cose, sì; riguardo ad altre, no.”

“E in cosa sarebbe ancora pieno di ignoranza?”

“Sarebbe ancora pieno di ignoranza in quelle parti dell’insegnamento che non ha imparato, in quei paesi che non ha ancora visto, e in quei nomi o termini che non ha ancora udito.”

“E in cosa non sarebbe pieno di ignoranza?”

“In ciò che è stato realizzato mediante la visione profonda - (la percezione) - dell'impermanenza di tutti gli esseri, della sofferenza inerente all'individualità, e dell'inesistenza di un'anima.”

“Allora cosa è successo alla sua ignoranza su quei punti?”

“Una volta sorta la conoscenza, in quel momento l'ignoranza scompare.”

“Datemi un esempio.”

“E' come quando una lampada, una volta portata ed accesa da uomo in una stanza buia, l'oscurità scompare e la luce appare.”

“E cosa, Nagasena, è successo, d'altro canto, alla sua saggezza?”

“Quando la retta saggezza ha fatto ciò che doveva fare, allora la ragione cessa. Ma rimane ciò che è stato acquisito tramite essa - la conoscenza, cioè, dell'impermanenza di ogni essere, della sofferenza inerente all'individualità, e dell'inesistenza di un'anima.”

“Datemi un esempio, reverendo signore, di ciò che avete appena detto.”

“E’ come quando un uomo vuole, durante la notte, spedire una lettera, e dopo aver chiamato il suo segretario, fa accendere una lampada in modo da poter scrivere la lettera. Allora, quando tutto è stato fatto, egli spegne la lampada. Ma anche se la lampada è stata spenta lo scritto è ancora là. In questo modo la ragione cessa e la conoscenza rimane.”

“Datemi un altro esempio.”

“Nei distretti orientali i contadini hanno l’usanza di mettere cinque recipienti pieni d’acqua dietro ad ogni capanna in modo da spegnere ogni principio di incendio. Immaginate ora che la casa si fosse incendiata e loro avessero gettato quei cinque recipienti pieni d’acqua sulla capanna, e il fuoco fosse spento, penserebbero quei contadini a gettare ancora quei recipienti pieni d’acqua?”

“No, venerabile, i recipienti pieni d’acqua hanno già fatto ciò che dovevano. A cosa servono ormai (in quella occasione)?”

“I cinque recipienti pieni d’acqua sono i cinque organi del senso morale - fede, perseveranza nello sforzo, presenza mentale, meditazione e retta saggezza. I contadini sono il monaco dedito nello sforzo; il fuoco è la malvagità. Come il fuoco è spento dall’acqua nei cinque recipienti, così la malvagità è spento dai cinque organi del senso morale, e una volta spenta non sorge di nuovo.”

“Datemi un altro esempio.”

“E’ come un medico che si reca dal malato con cinque specie di droghe estratte da piante medicinali, e macinatele, gliele dà a bere, tanto che la malattia scompare. Penserebbe il medico di usare ancora quella medicina?”

“Certo che no, la medicina ha fatto ciò che doveva fare. A cosa serve ormai?”

“Proprio così, o re, quanto la malvagità è distrutta dai cinque poteri morali, allora la ragione cessa e la conoscenza rimane.”

“Datemi ancora un altro esempio.”

“E’ come un guerriero, nato per la guerra, che prende cinque giavellotti e va a combattere in battaglia per conquistare il nemico. Quando li ha lanciati ha vinto il nemico. Pertanto non c’è più bisogno di lanciare altri giavellotti.”

“Ben detto, Nagasena.”

Le sensazioni dolorose di chi non rinasce

Il re disse: "Colui che non rinasce, Nagasena, prova ancora qualche sensazione dolorosa?"

Il monaco replicò: "Alcune sì, altre no."

"Quali?"

"Egli può provare dolore fisico, o re; ma non dolore mentale."

"Come sarebbe?"

"Perché le cause, prossime o remote, del dolore fisico ancora continuano, egli ne è cosciente. Mentre il dolore mentale non potrebbe più provarlo essendo cessate le cause. Così è stato detto dal Beato: ' Un tipo di dolore egli soffre, dolore fisico: ma non quello mentale.'"

"Allora, venerabile, perché non muore?"

"L'Arahant, o re, è privo di desiderio e di avversione. Egli non coglie il frutto immaturo, ma attende la sua piena maturità.

Così è stato detto, o re, dal venerabile Sariputta, il Capo della fede:

'Non do il benvenuto né alla morte né alla vita;
come l'avidò il suo guadagno, così io aspetto il mio tempo.
Non voglio né morte né vita;
attento e mentalmente presente io aspetto il mio tempo.'"

"Ben detto, Nagasena."

Le sensazioni piacevoli

Il re disse: "Una sensazione piacevole, Nagasena, è buona, cattiva o neutra?"

"Può essere ognuna delle tre."

"Ma senza dubbio, venerabile, se gli stati benevoli non sono dolorosi, e questi stati non sono benevoli, allora non può sorgere uno stato benevolo che sia al contempo doloroso."

“Ora, cosa pensate, grande re? Immaginate un uomo che dovesse tenere in una mano una palla di ferro rovente, e nell’altra una palla di neve gelata, gli farebbero entrambe male?”

“Sì, entrambe.”

“Ma sono entrambe roventi?”

“Certo che no.”

“Allora sono entrambe gelate?”

“No.”

“Allora riconoscete voi stesso che siete in errore! Se il caldo fa male, ed entrambe non sono calde, il dolore non può dipendere dal caldo. Se il freddo fa male, ed entrambe non sono fredde, il dolore non può dipendere dal freddo. Come allora, o re, possono far male entrambe, in quanto non sono entrambe né calde né entrambe fredde, e (come una è calda l’altra è fredda) il dolore non dipende né dal caldo né dal freddo?”

“Io non sono in grado di discutere con voi. Siate buono, venerabile, e spiegatemi come stanno le cose.”

Allora il monaco ragionò con il re Milinda, persuadendolo con passi tratti dall’Abhidhamma, come: “Vi sono sei piaceri, o re, connessi alla vita mondana, ed altri sei connessi alla rinuncia. Vi sono sei dolori connessi alla vita mondana, ed altri sei alla rinuncia. In tutto vi sono così serie di sei, cioè, trentasei tipi di sensazioni nel presente, lo stesso numero nel passato, e lo stesso nel futuro. E sommandole abbiamo 108 tipi di sensazioni.”

“Ben detto, Nagasena.”

Cosa rinasce

Il re disse: “Cos’è, Nagasena, che rinasce?”

“Nome-e-forma rinascono.”

“E’ lo stesso nome-e-forma che rinasce?”

“No: ma da questo nome-e-forma le azioni sono state compiute, buone o cattive, e da queste azioni (questo karma) un altro nome-e-forma rinasce.”

“Se fosse così, venerabile, il nuovo essere non sarebbe liberato dal suo cattivo Karma?”

Il monaco replicò: “Sì, se non rinascesse. Ma siccome rinasce, o re, allora non è liberato dal suo cattivo Karma.”

“Datemi un esempio.”

“Immaginate, ore, che un uomo rubasse un mango da un altro, e il possessore del mango lo prendesse e lo portasse dinanzi al re, accusandolo del crimine. Ed il ladro dicesse: ‘Vostra maestà, io non ho rubato nessun mango da quest’uomo. Quelli che egli ha coltivato sono diversi da quello che ho preso. Io non merito di essere punito.’ E quindi? Non sarebbe colpevole?”

“Certamente, venerabile. Meriterebbe di essere punito.”

“E perché?”

“Perché, nonostante la sua difesa, sarebbe colpevole in relazione all’ultimo mango che fu il risultato del primo (che il possessore aveva piantato).”

“Proprio così, o re, le azioni sia buone sia cattive sono compiute dal questo nome-e-forma ed un altro rinasce. Ma quell’altro non è comunque liberato dalle sue azioni (dal suo Karma).”

“Datemi un altro esempio.”

“E’ come il riso o zucchero rubato, di cui si potrebbe dire lo stesso del mango. O è come il fuoco che un uomo, nella stagione fredda, potrebbe accendere e, una volta riscaldato, lasciarlo bruciare e poi andarsene. Allora quel fuoco bruciasse il campo di un altro, ed il proprietario del campo, dopo aver preso il responsabile, lo portasse dinanzi al re per accusarlo, e l’uomo dicesse: ‘Non sono stato io a bruciare il campo di quest’uomo. Il fuoco che lasciai acceso era diverso da quello che bruciò il suo campo. Io non sono colpevole.’ Ora, o re”, sarebbe l’uomo colpevole?”

“Certamente, venerabile.”

“E perché?”

“Perché nonostante le sue parole, egli sarebbe colpevole riguardo al fuoco susseguente che risultò dal precedente.”

“Proprio così, grande re, le azioni buone o cattive sono fatte da questo nome-e-forma ed un altro rinasce. Ma quest’altro non è liberato dalle sue azioni (il suo Karma).

“Datemi un esempio.”

“Immaginate, o re, che un uomo prendesse una lampada e si recasse al soffitto della sua casa, e lì mangiasse il suo pasto. E la lampada facesse prendere fuoco la paglia, e da quella casa partisse un incendio, e da lì incendiassero l’intero villaggio. Una volta preso quell’uomo gli chiedessero: ‘Perché, amico, hai incendiato il nostro villaggio?’ E lui replicasse: ‘Io non ho bruciato il vostro vil-

laggio! La fiamma della lampada, che mi faceva luce mentre mangiavo, era una cosa ed il fuoco che ha bruciato il vostro villaggio era un'altra.' Ora se essi, così disputando, si recassero da voi per farlo giudicare, o re, in favore di chi decidereste il caso?"

"In favore degli abitanti del villaggio."

"E perché?"

"Perché nonostante le sue parole quell'uomo ha causato l'incendio."

"Proprio così, grande re, è un nome-e-forma che finisce con la morte, ed un altro nome-e-forma che rinasce. Ma il secondo è il risultato del primo, e perciò non è liberato dalle sue cattive azioni."

"Datemi un altro esempio."

"Immaginate, o re, che un uomo scegliesse una ragazza come sposa, ne pagasse un prezzo per lei e poi partisse. E costei col tempo diventasse donna, e poi un altro uomo pagasse un prezzo per lei e la sposasse. E quando il primo uomo ritornasse dicesse: 'Perché, amico, hai portato via mia moglie?' E l'altro replicasse: 'Non è tua moglie che ho portato via! La fanciulla, la bambina che tu scegliești per sposare e pagasti un prezzo è una cosa, la donna che scelsi come sposa e ne pagai un prezzo è un'altra.' Ora se essi, così disputando, si recassero da voi per farlo giudicare, o re, in favore di chi decidereste il caso?"

"In favore del primo."

"E perché?"

"Perché, nonostante le sue parole che il secondo potesse dire, la donna è la conseguenza dell'altra ragazza."

"Proprio così, grande re, è un nome-e-forma che finisce con la morte, ed un altro nome-e-forma che rinasce. Ma il secondo è il risultato del primo, e perciò non è liberato dalle sue cattive azioni."

"Datemi ancora un altro esempio."

"Immaginate un uomo, o re, che comprasse da un pastore del latte, e glielo lasciasse dicendo: 'Verrò a prenderlo domani.', ed il giorno seguente diventasse caglio. E quando l'uomo ritornato glielo chiedesse, allora immaginate che l'altro gli offrisse il caglio e lui dicesse: 'Non ho comprato da te del caglio. Dammi il mio latte.' E l'altro replicasse: 'Non è colpa mia se il tuo latte è diventato caglio.' Ora se essi, così disputando, si recassero da voi per farlo giudicare, o re, in favore di chi decidereste il caso?"

"In favore del pastore."

“E perché?”

“Perché, nonostante le sue parole che il secondo potesse dire, il caglio derivò dal latte.”

“Proprio così, grande re, è un nome-e-forma che finisce con la morte, ed un altro nome-e-forma che rinasce. Ma il secondo è il risultato del primo, e perciò non è liberato dalle sue cattive azioni.”

“Molto bene, Nagasena.”

Chi rinasce e chi no

Il re disse: “Rinascete voi, Nagasena?”

“Grande re, perché mi fate ancora questa domanda? Non vi ho già detto che se morirò colmo di brama allora rinascerò, ma se morirò senza allora non rinascerò?”

“Datemi un esempio.”

“Immaginate, o re, che un uomo rendesse servizio al re, ed il re, a lui grato, gli conferisse un ministero. E che poi egli, vivendo di questa carica, nel pieno possesso e godimento di tutti i piaceri dei sensi, dichiarasse pubblicamente che il re non lo ha ben ripagato. Ora, o re, agirebbe rettamente quell'uomo?”

“Certo che no.”

“Proprio così, grande re, per quale motivo mi fate ancora questa domanda? Non vi ho già detto che se morirò colmo di brama allora rinascerò, ma se morirò senza allora non rinascerò?”

“Siete pronto alla risposta, Nagasena.”

Nome e forma

Il re disse: “Avete poco fa parlato di nome-e-forma. Cosa significa “nome” e cosa “forma”?”

“Tutto ciò che è grossolano è “forma”, tutto ciò che è sottile, mentale, è “nome”.”

“Perché, Nagasena, quel nome non rinasce separatamente, o separatamente quella forma?”

“Queste condizioni, grande re, sono legate l'una all'altra ed entrano in esistenza insieme.”

“Datemi un esempio.”

“Come una gallina, grande re, non farebbe un tuorlo o un guscio d’uovo separatamente, ma li fa nascere entrambi in uno, ed entrambi sono intimamente dipendenti l’uno dall’altro, così se non vi è “nome” non vi è “forma”. Ciò che si intende per “nome” in quell’espressione di essere intimamente dipendente da ciò che si intende per “forma”, essi entrano in esistenza insieme. E’, da tempo immemorabile, la loro natura.”

“Siete pronto alla risposta, Nagasena.”

Il tempo

Il re disse: “Voi parlate, Nagasena, di tempo immemorabile. Cosa significa questa parola “tempo”?”

“Tempo passato, presente e futuro, o re.”

“Ma come? Vi è una cosa come il tempo?”

“Vi è tempo che esiste e tempo che non esiste.”

“Quale esiste e quale non esiste?”

“Vi sono Insieme (potenzialità costituenti dell’essere), o re, che sono passati, scomparsi, cessati, o dissolti, o del tutto cambiati. Per loro il tempo non è. Ma ci sono condizioni mentali che stanno ora producendo il loro effetto, o hanno ancora in loro l’inerente possibilità di procurare un effetto o che condurranno altrimenti alla reindividualizzazione. Per loro il tempo è. Ovunque vi siano esseri che, dopo morti, rinasceranno, là il tempo è. Ovunque vi siano esseri che, dopo morti, non rinasceranno, là il tempo non è. Ed ovunque vi siano esseri che sono completamente liberati (i quali, dopo aver raggiunto il Nibbana nella loro vita, sono giunti al termine della loro esistenza), là il tempo non è - perché sono stati totalmente liberati.”

“Siete pronto alla risposta, Nagasena.”

Qui termina il Secondo Capitolo.

Libro II - Capitolo III

La radice del tempo

Il re disse: "Qual è la radice, Nagasena, del tempo passato, e quale del presente, e quale del tempo futuro?"

"L'ignoranza. Dall'ignoranza derivano le predisposizioni karmiche, dalle predisposizioni karmiche deriva la coscienza, dalla coscienza il nome-e-forma, dal nome-e-forma i sei organi di senso, dai sei organi di senso il contatto, dal contatto la sensazione, dalla sensazione la sete, dalla sete la brama, dalla brama il divenire, dal divenire la nascita, dalla nascita la vecchiaia e la morte, la pena, il lamento, la sofferenza, il dolore e la disperazione. Così il punto assoluto nel passato da dove ha inizio tutto questo tempo non è visibile."

"Sei pronto alla risposta, Nagasena."

Il punto assoluto del tempo

Il re disse: "Voi dite che il punto assoluto del tempo non è visibile. Datemi un esempio di questo."

"Immaginate, o re, che un uomo piantasse un piccolo seme, e che ne nascesse un germoglio, e questo crescesse, si sviluppasse e maturasse fino a produrre un frutto. E poi l'uomo, dopo aver preso un seme da quel frutto, lo piantasse ancora, e tutto ricominciasse come prima. Ora vi è una fine a questi eventi?"

"Certo che no, venerabile."

"Proprio così, o re, il punto assoluto nel passato di tutto questo tempo non è visibile."

"Datemi un altro esempio.."

“La gallina depone un uovo. Dall’uovo nasce una gallina. Dalla gallina un uovo. Vi è una fine a questi eventi?”

“No.”

“Proprio così, o re, il punto assoluto nel passato di tutto questo tempo non è visibile.”

“Datemi un altro esempio.”

Allora il monaco disegnò un cerchio nel terreno e poi chiese al re: “Vi è una fine a questo cerchio?”

“No, non vi è una fine.”

“Bene, proprio questi cicli sono stati esposti dal Beato: “Dall’occhio e dalle forme deriva la visione, dall’unione di questi tre deriva il contatto, dal contatto la sensazione, dalla sensazione la brama (o sete, avidità, Tanha), dalla brama l’azione, e dall’azione l’occhio è di nuovo prodotto.” Ora vi è una fine a questi eventi?”

“No.”

Poi lo stesso procedimento egli ripeté per gli altri organi di senso (orecchio, naso, lingua, corpo e mente), ed ogni volta fece la stessa domanda. Alla fine concluse: “Proprio così, o re, il punto assoluto nel passato di tutto questo tempo non è visibile.”

“Sei pronto alla risposta, Nagasena.”

Cosa si intende per “punto assoluto”

Il re disse: “Quando dite che il punto assoluto non è visibile, cosa intendete per “punto assoluto”?”

“Di qualsiasi tempo passato. Ecco cosa intendo per “punto assoluto”, o re.”

“Ma, se è così, quando dite che non è visibile, volete dire di ogni cosa? Il punto assoluto di ogni cosa è sconosciuto?”

“In parte sì ed in parte no.”

“Allora quale sì e quale no?”

“All’inizio, o re, in ogni forma ed in ogni fenomeno vi è l’ignoranza. Ma per noi è come se non lo fosse. Riguardo a ciò quell’inizio assoluto è sconosciuto.”

Ma ciò, che prima non era, nasce, e come nasce così si dissolve di nuovo. Riguardo a ciò quell'inizio assoluto è conosciuto."

"Ma, reverendo signore, se ciò che non era, nasce, ed appena nato si dissolve, allora essendo così tagliato alle estremità, non deve essere completamente distrutto?"

"No, o re, perché ciò che è reciso alle estremità, può benissimo ricrescere dove fu tagliato."

"Sì, ma non era questa la mia domanda. Potrebbe ricrescere nel punto dove fu tagliato?"

"Certamente."

"Datemi un esempio."

Allora il monaco ripeté il paragone dell'albero e del seme, e disse che gli Skandha (sanscrito, in pali kandha= aggregati. Elementi costituenti di ogni vita, organica ed inorganica) erano semi, ed il re confessò la sua soddisfazione.

Le predisposizione karmiche

Il re disse: "Le predisposizioni karmiche sono prodotte?"

"Certamente."

"E quali sono?"

"Dove vi è occhio, vi è anche forma e visione, dove vi è visione vi è contatto mediante l'occhio, dove vi è contatto mediante l'occhio vi è sensazione, dove vi è sensazione vi è desiderio, dove vi è desiderio vi è attaccamento, dove vi è attaccamento vi è divenire, dove vi è divenire vi è nascita, vecchiaia e morte, pena, lamento, sofferenza, dolore e disperazione. Così nasce quest'intera massa di dolore. Dove non vi è né occhio né forma non vi è visione, dove non vi è visione non vi è contatto mediante l'occhio, dove non vi è contatto non vi è sensazione, dove non vi è sensazione non vi è desiderio, dove non vi è desiderio non vi è attaccamento, dove non vi è attaccamento non vi è divenire, dove non vi è divenire non vi è nascita, e dove non vi è nascita non vi è né vecchiaia né morte né pena né lamento né sofferenza, né dolore e disperazione. Questa è la cessazione di tutte questa massa di dolore."

"Molto bene, Nagasena."

Il divenire delle predisposizioni karmiche

Il re disse: “Vi sono delle predisposizioni karmiche che sorgono senza un graduale divenire?”

“No. Tutte hanno un graduale divenire.”

“Datemi un esempio.”

“Ora cosa pensate, grande re? Questa casa in cui dimorate è sorta subitaneamente?”

“Certo che no, venerabile. Non vi è nulla qui sorto in questo modo. Ogni parte di essa ebbe il suo graduale divenire – queste travi ebbero il loro divenire nella foresta, e questa argilla nella terra, e grazie al lavoro ed alla fatica di uomini e donne che questa casa è stata costruita.”

“Proprio così, grande re, non vi è nessuna predisposizione karmica sorta senza un graduale divenire. E’ tramite un processo evolutivo che la predisposizione karmica si forma.”

“Datemi un altro esempio.”

“Esse sono come tutte le specie di alberi e piante che, quando piantate nel terreno, crescono, si sviluppano e maturano, e poi danno i loro frutti e fiori. Gli alberi non sorgono senza un divenire. E’ tramite un processo evolutivo che diventano ciò che sono. Proprio così, grande re, non vi è nessuna predisposizione karmica sorta senza un graduale divenire. E’ tramite un processo evolutivo che la predisposizione karmica si forma.”

“Datemi ancora un altro esempio.”

“Esse sono come i vasi di vario genere che un vasaio potrebbe formare quando ha estratto l’argilla dalla terra. I vasi non sorgono senza un divenire. E’ tramite un processo evolutivo che diventano ciò che sono. Proprio così, grande re, non vi è nessuna predisposizione karmica sorta senza un graduale divenire. E’ tramite un processo evolutivo che la predisposizione karmica si forma.”

“Datemi un altro esempio.”

“Immaginate, o re, che non vi fosse un ponte di metallo in un mandolino, né pelle, né cassa, né telaio, né collo, né corde, né arco e né sforzo o esercizio umano, vi sarebbe musica?”

“Certo che no, venerabile.”

“Invece se vi fossero tutte queste cose vi sarebbe un suono?”

“Certo che sì.”

“Proprio così, grande re, non vi è nessuna predisposizione karmica sorta senza un graduale divenire. E' tramite un processo evolutivo che la predisposizione karmica si forma.”

“Datemi un altro esempio.”

“Immaginate, o re, se non vi fosse un apparecchio di legno per far fuoco, né legno girevole, e né spago per il legno girevole, e né matrice, e né straccio bruciato come spinta, e né sforzo o esercizio umano, vi sarebbe fuoco per attrito?”

“Certo che no.”

“Ma se tutte queste condizioni vi fossero vi sarebbe fuoco?”

“Sì, certamente.”

“Proprio così, grande re, non vi è nessuna predisposizione karmica sorta senza un graduale divenire. E' tramite un processo evolutivo che la predisposizione karmica si forma.”

“Datemi ancora un altro esempio.”

“Immaginate, o re, che non vi fosse vetro riflettente, né il calore del sole, e né sterco di vacca essiccato come spinta, vi sarebbe fuoco?”

“Certo che no.”

“Ma dove sono presenti queste cose si potrebbe far fuoco?”

“Sì.”

“Proprio così, grande re, non vi è nessuna predisposizione karmica sorta senza un graduale divenire. E' tramite un processo evolutivo che la predisposizione karmica si forma.”

“Datemi un altro esempio.”

“Immaginate, o re, che non vi fosse specchio, e né luce, né un viso di fronte ad esso, apparirebbe un immagine?”

“No.”

“Ma date queste cose vi sarebbe un riflesso?”

“Sì, venerabile.”

“Proprio così, grande re, non vi è nessuna predisposizione karmica sorta senza un graduale divenire. E' tramite un processo evolutivo che la predisposizione karmica si forma.”

“Molto bene, Nagasena.”

L’anima

Il re disse: “Esiste, Nagasena, l’anima?”

“Cos’è l’anima (vedagu)?”

“L’interiore principio vivente che vede le forme tramite l’occhio, sente i suoni tramite l’orecchio, gusta i sapori tramite la lingua, annusa gli odori tramite il naso, sente il tatto tramite il corpo e conosce le cose (i fenomeni, i dhamma) tramite la mente – proprio come noi, seduti qui nel palazzo, possiamo guardare fuori da ogni finestra a nostro piacimento, la finestra ad oriente o ad occidente, a nord o a sud.”

Il monaco replicò: “Vi parlerò delle cinque porte, grande re. Ascoltate con attenzione. Se l’interiore principio vivente vedesse le forme tramite l’occhio nel modo che avete menzionato, scegliendo le finestre a suo piacere, potrebbe esso allora vedere le forme non solo tramite l’occhio, ma anche con gli altri organi di senso? Ed allo stesso modo potrebbe esso sentire suoni, gustare sapori, annusare odori, sentire il tatto e conoscere i fenomeni tramite ognuno degli altri organi di senso, oltre a ciò da voi in ogni caso specificato?”

“No, venerabile.”

“Allora questi poteri non sono uniti l’uno all’altro indiscriminatamente, l’ultimo senso al precedente organo, e così via. Ora noi, così seduti qui nel palazzo, con queste finestre tutte aperte ed in pieno giorno, se sporgiamo appena le nostre teste, vediamo chiaramente ogni genere di oggetti. Il principio vivente può fare lo stesso quando le porte degli occhi sono aperte? O quando le porte dell’orecchio sono aperte? Può non solo sentire suoni, ma vedere ciò che è visibile, gustare sapori, odorare, sentire il tatto e conoscere i fenomeni? E così con ognuna delle sue finestre?”

“No, venerabile.”

“Allora questi poteri non sono uniti l’uno all’altro indiscriminatamente. Inoltre, grande re, se Dinna da qui uscisse e stesse nell’atrio, sareste consapevole di ciò che ha fatto?”

“Sì, certamente.”

“E se lo stesso Dinna ritornasse e stesse dinanzi a voi sareste consapevoli di ciò che ha fatto?”

“Sì, certamente.”

“Bene, grande re, allo stesso modo l’interiore principio vivente potrebbe conoscere, se vi fosse qualcosa di saporito posto sulla lingua, la sua asprezza, o la sua salsedine, la sua acidità, la sua acredine, il suo gusto astringente o dolce?”

“Sì.”

“Ma quando il sapore è giunto allo stomaco potrebbe ancora conoscere queste cose?”

“Certo che no.”

“Allora questi poteri non sono uniti l’uno all’altro indiscriminatamente. Ora immaginate, o re, che un uomo avesse un centinaio di vasi di miele e li versasse in una tinozza, e poi, dopo aver chiuso e legato la bocca di un altro uomo, lo buttasse nella tinozza piena di miele. Costui saprebbe una volta dentro se dove è stato gettato sia dolce oppure no?”

“No, venerabile.”

“E perché?”

“Perché il miele non può entrare nella sua bocca.”

“Allora, grande re, questi poteri non sono uniti l’uno all’altro indiscriminatamente.”

“Non sono capace di discutere con un tale ragionatore. Per favore, venerabile, esponetemi con chiarezza come stanno le cose.”

Allora il monaco convinse Milinda il re con un passo tratto dall’Abhidhamma, dicendo: “O re, dall’occhio e dalle forme nasce la visione, e quelle altre condizioni - contatto, sensazione, idea, pensiero, astrazione, senso di vitalità ed attenzione - nascono ognuna simultaneamente con la precedente. Ed una simile successione di causa ed effetto nasce quando ogni organo di senso entra in azione. Perciò non esiste nessun anima (vedagu).”

Il pensiero e la visione

Il re disse: “Il pensiero percepente sorge quando sorge la visione?”

“Sì, o re, quando vi è l’uno vi è l’altra.”

“E quale delle due sorge prima?”

“Prima la visione, poi il pensiero.”

“Allora la visione ordina al pensiero: ‘Sorgi dove sono sorta?’ o il pensiero ordina alla visione: ‘Dove tu sorgi io sorgerò?’”

“Non è così, grande re. Non vi è relazione tra l’uno e l’altra.”

“Allora, venerabile, com’è che il pensiero sorge dove sorge la visione?”

“Perché vi è un’inclinazione, vi è una porta, vi è un’abitudine, vi è un’associazione.”

“In che modo? Datemi un esempio della mente che sorge dove sorge la visione perché vi è un’inclinazione.”

“Ora cosa pensate, grande re? Quando piove, dove andrà l’acqua?”

“Dove vi è pendenza nel terreno.”

“E se dovesse piovere di nuovo, dove andrebbe l’acqua?”

“Andrebbe dove è andata la precedente.”

“Come? La prima acqua ordina alla seconda: ‘Vai dove andai?’ o la seconda ordina alla prima: ‘Dove vai là andrò.’?”

“Non è così, venerabile. Non vi è relazione fra le due. Ognuna va per la sua strada in base alla pendenza del terreno.”

“Proprio così, grande re, è a causa della naturale inclinazione che dove la visione è sorta lì sorge anche il pensiero. E né la percezione visiva ordina alla percezione mentale: ‘Dove sono sorta, là sorgerai.’, né la percezione mentale ordina alla percezione visiva: ‘Dove sei sorta, là io sorgerò.’ Non vi è nessuna conversazione tra loro. Tutto ciò che accade, accade per naturale inclinazione.”

“Ora datemi un esempio dell’esistenza di una porta.”

“Cosa pensate, grande re? Immaginate un re che governasse una città di frontiera, ed essa fosse fortemente difesa con torri e bastioni, e che avesse soltanto una porta. Se un uomo volesse lasciare la città, da dove uscirebbe?”

“Dalla porta, certamente.”

“E se un altro uomo volesse lasciarla, da dove uscirebbe?”

“Dalla stessa porta del primo.”

“Ed allora? Il primo uomo direbbe al secondo: ‘Esci dalla stessa porta da cui esco io?’ oppure il secondo direbbe al primo: ‘Anche io uscirò dalla porta da cui tu sei uscito?’”

“Certo che no, venerabile. Non vi è nessun legame fra loro. Uscirebbero da quella porta perché è l’unica.”

“Lo stesso, grande re, con il pensiero e con la visione.”

“Ora datemi un esempio del pensiero che sorge dove sorge la visione per abitudine.”

“Cosa pensate, grande re? Se un carro va avanti, quale strada segue il secondo?”

“La stessa del primo.”

“Ma il primo direbbe al secondo di seguirlo, o il secondo direbbe al primo che lo deve seguire?”

“No, venerabile. Non vi è legame fra i due. Il secondo segue il primo per abitudine.”

“Lo stesso, grande re, con il pensiero e con la visione.”

“Ora datemi un esempio di come il pensiero sorge, dove è appena sorta la visione, per associazione.”

“Nell’arte del calcolare usando le giunture delle dita come segni o cifre, nell’arte dell’aritmetica pure e semplice, nell’arte di stimare il raccolto di un campo, e nell’arte della scrittura, o re, il principiante è incerto. Ma dopo un periodo di tempo di pratica ed attenzione egli diviene esperto. Allo stesso modo, dove la visione è sorta, anche il pensiero per associazione sorge.”

Rispondendo a domande simili, il monaco dichiarò che allo stesso modo il pensiero sorge dove vi è suono, gusto, odore o tatto; che in ogni caso era susseguente all’altro, ma sorge senza alcun legame dalle cause naturali sopra esposte.

Pensiero e sensazione

Il re disse: “Dove vi è pensiero (percezione mentale), Nagasena, vi è sempre sensazione?”

“Sì, dove sorge pensiero vi è contatto, vi è sensazione, vi è idea, vi è intenzione voluta, vi è riflessione ed investigazione.”

Il segno caratteristico del contatto

“Reverendo signore, qual è il segno caratteristico del contatto (phassa)?”

“Il toccare, o re.”

“Datemi un esempio.”

“E’ come quando due arieti lottano fra loro, o re. Uno di loro deve essere compreso come se fosse l’occhio, e l’altro come se fosse un oggetto visibile, l’incontro di questi due è contatto.”

“Datemi un altro esempio.”

“E’ come quando due cembali vengono fatti suonare insieme, o re. Uno di questi cembali è l’occhio, e l’altro è l’oggetto visibile, l’incontro fra loro è contatto.”

“Molto bene, Nagasena.”

Il segno caratteristico della sensazione

“Reverendo signore, qual è il segno caratteristico della sensazione (vedana)?”

“E’ lo sperimentare , grande re, e goduto.”

“Datemi un esempio.”

“Come se un uomo avesse reso un servizio ad un re, e il re, deliziato, ripagasse il servizio, in modo che quell’uomo a causa di quel servizio venga provvisto di qualsiasi piacere sensuale. Quindi quell’uomo potrebbe così riflettere: ‘ Ho reso un servizio al re in passato, ed ora lui mi ha ripagato, e a causa di ciò sto sperimentando ogni genere di sensazione.’

Oppure un uomo dopo aver compiuto degli atti meritori, alla dissoluzione del corpo, dopo la morte, rinasce in una felice destinazione, nei reami paradisiaci, e lì viene provvisto di qualsiasi piacere sensuale. Quindi potrebbe così riflettere: ‘ Ho compiuto atti meritori in passato, ed ora a causa di ciò sto sperimentando ogni tipo di sensazione piacevole.’ E’ così, grande re, lo sperimentare e goduto è il segno caratteristico della sensazione.”

“Molto bene, Nagasena.”

Il segno caratteristico della percezione

“Venerabile Nagasena, qual è il segno caratteristico della percezione (sañña)?”

“ Il percepire. Cosa si percepisce? Si percepisce il blu, il giallo, il rosso, il bianco e il bruno. ”

“Datemi un esempio.”

“E’ come il tesoriere del re, o re, dopo essere entrato nel tesoro, ed aver visto i beni del re, percepisce il blu, il giallo, il rosso, il bianco e il bruno. E’ così, grande re, che il percepire è il segno caratteristico della percezione.”

“Molto bene, Nagasena.”

“Venerabile Nagasena, qual è il segno caratteristico della volizione (ketana)?”

“E’ l’intenzione, o re, e la preparazione concreta.”

“Datemi esempio.”

“Come se, maestà, un uomo avesse preparato un veleno e lo bevesse e lo facesse bere agli altri, sia lui sia gli altri si ammalerebbero. Allo stesso modo se un uomo durante la sua vita attraverso la volizione avesse compiuto atti non meritori, alla dissoluzione del corpo, dopo la morte, rinascerrebbe in una condizione di privazione, in un’infelice destinazione, nella pena, all’inferno. Anche coloro che seguono il suo esempio, alla dissoluzione del corpo, dopo la morte, rinascerrebbero in una condizione di privazione, in un’infelice destinazione, nella pena, all’inferno.

“Invece, o re, se un uomo avesse preparato una mistura di ghee, burro, olio, miele e zucchero e lo bevesse, e lo facesse bere agli altri, allora sia lui che gli altri sarebbero felici. Allo stesso modo se un uomo durante la sua vita attraverso la volizione avesse compiuto atti meritori, alla dissoluzione del corpo, dopo la morte, rinascerrebbe in una felice destinazione, nel mondo celeste. E anche coloro che hanno seguito il suo esempio, alla dissoluzione del corpo, dopo la morte, rinascerrebbero in una felice destinazione, nel mondo celeste. E’ così, grande re, che l’intenzione e la preparazione concreta sono i segni caratteristici della volizione.”

“Molto bene, Nagasena.”

Il segno caratteristico della coscienza

Il re chiese: “Venerabile Nagasena, qual è il segno caratteristico della coscienza (viññana)?”

“Il prendere cognizione, grande re.”

“Datemi un esempio.”

“E’ come il caso di un guardiano di una città il quale, seduto ad un incrocio nel centro della città potesse vedere una persona venire da Oriente, o da Sud, o da Ovest, o da Nord. Allo stesso modo una persona prende cognizione attraverso la coscienza di una forma vista con l’occhio, di un suono sentito con l’orecchio, di un profumo odorato con il naso, di un sapore gustato con la lingua, di una sensazione tattile percepita con il corpo, e di uno stato mentale conosciuto con la mente. E’ così, grande re, che ‘il prendere cognizione’ è il segno caratteristico della coscienza.”

“Molto bene, Nagasena.”

Il segno caratteristico dell’applicazione iniziale

“Venerabile Nagasena, qual è il segno caratteristico dell’applicazione iniziale (vitakka= applicazione iniziale sull’oggetto di meditazione)?”

“Il fissare la propria mente su un oggetto.”

“Datemi un esempio.”

“E’ come il caso di un carpentiere, grande re, il quale fissa un pezzo di legno ben lavorato in un incavo. E’ così che ‘il fissare’ la propria mente su un oggetto è il segno caratteristico della applicazione iniziale.”

“Molto bene, Nagasena.”

Il segno caratteristico del mantenimento dell’attenzione

“Venerabile Nagasena, qual è il segno caratteristico del mantenimento dell’attenzione (vikara)?”

“E’ il continuo esame.”

“Datemi un esempio.”

“E’ come quando un gong viene colpito e successivamente continua a risuonare, allo stesso modo, il colpire è l’attenzione mentale iniziale, mentre il risuonare è il mantenimento dell’attenzione mentale.”

“Molto bene, Nagasena.”

Qui finisce il Terzo Capitolo.

LIBRO III - Eliminazione delle difficoltà

Libro III - Capitolo IV

Il prodotto dei cinque ayatana

Il re disse: "I cinque ayatana (organi di senso: occhio, orecchio, naso, lingua e corpo) sono prodotti da varie azioni o da una singola azione (cioè, il risultato di vari karma o di un solo karma), Nagasena?"

"Da varie azioni, non da una singola."

"Datemi un esempio."

"Ora, cosa pensate, o re? Se io seminassi in un campo cinque tipi di seme, il prodotto di questi vari semi sarebbe diverso?"

"Sì, certamente."

"Bene, lo stesso accade al prodotto degli ayatana."

"Molto bene, Nagasena."

Perché gli uomini non sono uguali

Il re disse: "Perché gli uomini non sono tutti uguali, Nagasena, ma alcuni vivono poco ed altri a lungo, alcuni sani ed altri malati, alcuni brutti ed altri belli, alcuni deboli ed altri potenti, alcuni poveri ed altri ricchi, alcuni di buona nascita ed altri no, alcuni stupidi ed altri saggi?"

Il monaco replicò: "Perché tutti i vegetali non sono uguali, ma alcuni acerbi ed altri maturi, alcuni saporiti ed altri acidi, alcuni aspri ed altri dolci?"

"Credo, venerabile, perché derivano da vari semi differenti."

"E proprio così, o re, sono le differenze prima menzionate fra gli uomini. Così è stato detto dal Beato: "Gli esseri, o brahmano, hanno ognuno il loro karma, sono eredi del karma, appartengono al ceppo del loro karma, derivano dal karma, hanno ognuno il loro karma come loro supremo protettore. Il karma li divide in superiori ed inferiori ed in altre simili divisioni."."

“Molto bene, Nagasena.”

La rinuncia

Il re disse: “Voi mi avete detto, Nagasena, che la vostra rinuncia è stata fatta per porre fine alla sofferenza e per non far nascere altro dolore.”

“Sì, è così.”

“Ma quella rinuncia è determinata da un precedente sforzo o da uno sforzo presente?”

Il monaco replicò: “Lo sforzo presente concerne ciò che rimane ancora da fare, mentre il precedente sforzo ha portato a termine ciò che doveva fare.”

“Datemi un esempio.”

“Ora cosa pensate, o re? E' quando avete sete che scavate un pozzo o un lago artificiale con l'intento di trovare dell'acqua da bere?”

“Certo che no, venerabile.”

“Proprio così, grande re, lo sforzo presente concerne ciò che rimane ancora da fare, mentre il precedente sforzo ha portato a termine ciò che doveva fare.”

“Datemi un altro esempio.”

“Ora cosa pensate, o re? E' quando avete fame che arate i campi per piantare semi ed avere dei raccolti con l'intento di avere del cibo da mangiare?”

“Certo che no, venerabile.”

“Proprio così, grande re, lo sforzo presente concerne ciò che rimane ancora da fare, mentre il precedente sforzo ha portato a termine ciò che doveva fare.”

“Datemi un altro esempio.”

“Ora cosa pensate, o re? E' quando la battaglia è condotta contro di voi che scavate un fossato, innalzate un baluardo, costruite una torre di guardia, formate una fortezza, e raccogliete provviste di cibo? Oppure vi fate insegnare come montare gli elefanti, come cavalcare, come guidare il carro e tirare con l'arco, o l'arte della scherma?”

“Certo che no, venerabile.”

“Proprio così, grande re, lo sforzo presente concerne ciò che rimane ancora da fare, mentre il precedente sforzo ha portato a termine ciò che doveva fare. Perciò così è stato detto dal Beato:

“Per tempo ogni saggio lavori
in modo da vedere la sua felicità!
Non con il modo di agire del carrettiere, ma fermo
prosegua con decisione.
Come un carrettiere che ha lasciato la retta via
per proseguire su tortuosi sentieri, si pente -
(come colui che si gioca tutto a dadi e perde) -
così la mente fragile trascura il bene,
per seguire il male, lamentandosi
quando cade sotto la scure della morte, è come
il giocatore rovinato nell’ora del bisogno.”

“Molto bene, Nagasena.”

Il fuoco degli inferi

Il re disse: “Voi (Buddhisti) così affermate: “Il fuoco degli inferi è molto più ardente del fuoco comune. Una piccola pietra gettata in un fuoco comune può bruciare per un giorno senza venir distrutta, ma un masso grande quanto una stanza gettato nella fornace degli inferi verrebbe distrutto in un attimo.” Io non credo a tale affermazione. Inoltre voi dite che: “Tutti gli esseri in quel mondo rinati, anche se bruciassero per centinaia di migliaia di anni negli inferi non sarebbero completamente distrutti.” Neanche a tale affermazione io credo.”

Il monaco disse: “Ora cosa pensate, o re? Le femmine degli squali, dei cocodrilli, delle testuggini, dei pavoni, dei piccioni non mangiano pezzi di pietra e ghiaia?”

“Sì, venerabile.”

“E quindi? Queste cose dure una volta giunte nello stomaco, all’interno dell’intestino, vengono distrutte?”

“Sì.”

“E l’embrione che si trova nel grembo degli stessi animali - è anch’esso distrutto?”

“Certo che no.”

“E perché?”

“Credo, venerabile, perché sfugge alla distruzione per l’influenza del Karma.”

“Proprio così, grande re, è per l’influenza del Karma che gli esseri, sebbene brucino per centinaia di migliaia di anni negli inferi, non vengono distrutti. Se sono rinati in quel luogo, lì crescono e lì muoiono. Perciò così è stato detto dal Beato, o re: “Finché quel karma negativo non si esaurisce egli non muore.”

“Datemi un altro esempio.”

“Ora cosa pensate, o re? Le femmine dei leoni, delle tigri, delle pantere, dei cani non mangiano ossa e carni dure?”

“Certamente.”

“E quindi? Queste cose dure una volta giunte nello stomaco, all’interno dell’intestino, vengono distrutte?”

“Sì.”

“E l’embrione che si trova nel grembo degli stessi animali – è anch’esso distrutto?”

“Certo che no.”

“E perché?”

“Credo, venerabile, perché sfugge alla distruzione per l’influenza del Karma.”

“Proprio così, grande re, è per l’influenza del Karma che gli esseri, sebbene brucino per centinaia di migliaia di anni negli inferi, non vengono distrutti.”

“Datemi un altro esempio.”

“Ora cosa pensate, o re? Le gentili donne – le mogli dei Greci, dei nobili, dei brahmani e dei capifamiglia – mangiano focacce e carni dure?”

“Sì, lo fanno.”

“E quando queste cose dure giungono nello stomaco, all’interno dell’intestino, vengono distrutte?”

“Sì.”

“Ma i feti nei loro grembi vengono anch’essi distrutti?”

“Certo che no.”

“E perché?”

“Credo, venerabile, perché sfugge alla distruzione per l’influenza del Karma.”

“Proprio così, grande re, è per l’influenza del Karma che gli esseri, sebbene brucino per centinaia di migliaia di anni negli inferi, non vengono distrutti. Se sono in quel luogo rinati, lì crescono e lì muoiono. Perciò così è stato detto dal Beato, o re: “Finché quel karma negativo non si esaurisce egli non muore.”

“Molto bene, Nagasena.”

Il mondo posa sull'acqua

Il re disse: "Venerabile Nagasena, la vostra gente dice che il mondo posa sull'acqua, l'acqua sull'aria, l'aria sullo spazio. Non credo a tale affermazione."

Allora il monaco versò dell'acqua in un recipiente graduato, e convinse il re Milinda, dicendo: "Come quest'acqua è sostenuta dall'atmosfera, così quell'acqua è sostenuta dall'aria."

"Molto bene, Nagasena."

Il Nirvana è cessazione

Il re disse: "Il Nirvana è cessazione?"

"Sì, Maestà."

"In che modo, Nagasena?"

"Tutte le persone comuni senza conoscenza, o re, provano piacere nei sensi e negli oggetti dei sensi, trovano delizia in loro, e quindi attaccamento. Perciò vengono trasportati dal quel flusso (delle passioni umane), non sono liberi da nascita, vecchiaia, morte, pena, lamento, dolore, sofferenza e disperazione – non sono liberi, dico, dalla sofferenza. Ma il saggio, o re, il discepolo dei Nobili, né prova piacere in queste cose, né trova delizia in loro, e quindi attaccamento. Perciò in lui cessa la brama, e dalla cessazione della brama cessa l'attaccamento, e dalla cessazione dell'attaccamento cessa il divenire, e quando il divenire è cessato la nascita cessa, e con essa la vecchiaia, la morte, la pena, il lamento, il dolore, la sofferenza e la disperazione cessano di esistere. Così la cessazione pone fine a tutti quegli aggregati di dolore. In questo modo che il Nirvana è cessazione."

"Molto bene, Nagasena."

Chi ottiene il Nirvana

Il re disse: "Venerabile Nagasena, tutti gli uomini ottengono il Nirvana?"

"Non tutti, o re. Ma colui che cammina rettamente, che accetta quelle condizioni che devono essere accettate, percepisce chiaramente quelle condizioni

che devono essere chiaramente percepite, abbandona quelle condizioni che devono essere abbandonate, pratica ciò che deve essere praticato, realizza quelle condizioni che devono essere realizzate – costui ottiene il Nirvana.”

“Molto bene, Nagasena.”

La beatitudine del Nirvana

Il re disse: “Colui che non ottiene il Nirvana conosce la beatitudine del Nirvana?”

“Sì, o re.”

“Ma come può conoscerla se non ha ottenuto il Nirvana?”

“Ora cosa pensate, o re. Coloro a cui non sono stati tagliati mani e piedi potrebbero conoscere il dolore che si prova?”

“Sì, venerabile.”

“E come?”

“Nell’ascoltare i lamenti di coloro i quali gli sono stati tagliati mani e piedi.”

“Proprio così, grande re, nell’ascoltare le beate parole di coloro che hanno ottenuto il Nirvana, che chi non l’ha ottenuto conosce la beatitudine del Nirvana.”

“Molto bene, Nagasena.”

Qui finisce il Quarto Capitolo.

Libro III - Capitolo V

L'esistenza del Buddha

Il re disse: "Avete voi visto il Buddha, Nagasena?"

"No, Sire."

"Allora i vostri maestri hanno visto il Buddha?"

"No, Sire."

"Allora, venerabile Nagasena, non vi è Buddha!"

"Grande re, avete voi visto il fiume Uha nelle montagne dell'Himalaya?"

"No, venerabile."

"Allora lo ha visto vostro padre?"

"No, venerabile."

"Allora, Maestà, non esiste tale fiume?"

"Esiste invece. Anche se mio padre ed io non l'abbiamo visto, tuttavia esso esiste."

"Proprio così, grande re, anche se né io né i miei maestri abbiamo visto il Beato, è esistito una simile persona."

"Molto bene, Nagasena."

Il Buddha è al di sopra di tutto

Il re disse: "Il Buddha è al di sopra di tutto, Nagasena?"

"Sì, è incomparabile."

"Ma come sapete che al di sopra di tutto se non l'avete mai visto?"

"Ora cosa pensate, o re? Coloro che non hanno mai visto l'oceano potrebbero affermare: "Il possente oceano è profondo, immenso, misterioso. In esso af-

fluiscono i cinque grandi fiumi – il Gange, il Jumma, l’Akiravati, il Sarabhu ed il Mahi – e malgrado questo non sembra mai più vuoto o più pieno!”?”

“Sì, potrebbero affermarlo.”

“Proprio così, grande re, quando penso ai grandi discepoli che sono trapassati allora so che il Buddha è incomparabile.”

“Molto bene, Nagasena.”

Sapere dell’incomparabilità del Buddha

Il re disse: “E’ possibile, Nagasena, per gli altri sapere che il Buddha è incomparabile?”

“Sì.”

“E come?”

“Molto, molto tempo fa, o re, c’era un maestro di scrittura, chiamato il venerabile Tissa, e da quando è morto sono trascorsi parecchi anni. Come possono le persone conoscerlo?”

“Dai suoi scritti, venerabile.”

“Proprio così, grande re, chi vede il Dhamma, vede il Beato perché il Dhamma è stato da lui esposto.”

“Molto bene, Nagasena.”

Il Dhamma

Il re disse: “Avete voi visto il Dhamma, Nagasena?”

“Noi discepoli, o re, pratichiamo durante la vita innanzi agli occhi del Buddha e sotto il suo insegnamento.”

“Molto bene, Nagasena.”

Rinascita senza trasmigrazione

Il re disse: “Dove non vi è trasmigrazione ci può essere rinascita, Nagasena?”

“Sì, o re.”

“Ma come può esservi? Datemi un esempio.”

“Immaginate un uomo, o re, che accenda una lampada da un'altra lampada, può essere che la prima trasmigri da, o nella seconda?”

“Certo che no.”

“Proprio così, grande re, vi è rinascita senza trasmigrazione.”

“Datemi un altro esempio.”

“Vi ricordate, grande re, di aver imparato, quando eravate un ragazzo, qualche verso o altro dal vostro maestro?”

“Sì, mi ricordo.”

“Allora quel verso trasmigrò dal vostro maestro?”

“Certo che no.”

“Proprio così, grande re, vi è rinascita senza trasmigrazione.”

“Molto bene, Nagasena.”

L'anima

Il re chiese: “Venerabile Nagasena, l'anima esiste?”

“Secondo la realtà assoluta, o re, l'anima non esiste.”

“Molto bene, Nagasena.”

Non si è liberi dalle azioni malvagie

Il re disse: “Nagasena, c'è un essere che trasmigra da un corpo all'altro?”

“No.”

“Allora se non vi è nessuno che trasmigra da un corpo all'altro, si è liberi dalle azioni malvagie?”

“Sì, se non si rinascesse, ma se si rinasce allora no.”

“Datemi un esempio.”

“Immaginate, o re, che un uomo rubasse dei manghi ad un altro, sarebbe un reato degno di essere punito?”

“Sì.”

“Ma poiché questi manghi che quell'uomo ha rubato non sono gli stessi che l'altro ha piantato, perché deve essere punito?”

“Perché quelli rubati sono il frutto di quei manghi che furono piantati.”

“Proprio così, o re, è attraverso le azioni che si fanno con questo nome-e-forma, belle o brutte, che si rinasce in un altro nome-e-forma, perciò non si è completamente liberi dalle azioni malvagie .”

“Molto bene, Nagasena.”

Le azione compiute

Il re disse: “Quando le azioni sono compiute, Nagasena, da un nome-e-forma, cosa succede a quelle azioni?”

“Le azioni lo seguono, o re, come un’ombra che non lo lascia mai.”

“Si possono indicare quelle azioni, dicendo: “Quelle azioni sono qui oppure là.”

“No.”

“Datemi un esempio.”

“Ora cosa pensate, o re? Si possono indicare i frutti che un albero non ha ancora prodotto, dicendo: “Eccoli qui, oppure là.”?”

“Certo che no, venerabile.”

“Proprio così, grande re, finché la continuità vitale non è recisa, è impossibile indicare le azioni compiute.”

“Molto bene, Nagasena.”

Chi rinasce sa di rinascere

Il re disse: “Chi è in procinto di rinascere, Nagasena, sa di rinascere?”

“Sì, o re.”

“Datemi un esempio.”

“Immaginate, o re, un contadino che piantasse dei semi in un terreno, e che vi fosse pioggia abbondante, saprebbe che vi sarà un raccolto?”

“Sì.”

“Proprio così, grande re, chi è in procinto di rinascere sa di rinascere.”

“Molto bene, Nagasena.”

Una persona come il Buddha

Il re disse: "Esiste una persona simile al Buddha, Nagasena?"

"Sì."

"Lo si può indicare come essere che è qui o là, Nagasena?"

"Il Beato, o re, è trapassato in quel genere di trapasso in cui nulla rimane per formare un altro essere. Non è possibile indicare il Beato come essere che è qui o là."

"Datemi un esempio."

"Ora cosa pensate, o re? Quando la fiamma di un grande fuoco ardente è estinta, è possibile indicare la fiamma e dire che è qui o là?"

"No, venerabile. Quella fiamma è cessata, è svanita."

"Proprio così, grande re, il Beato è trapassato in quel genere di trapasso in cui nulla rimane per formare un altro essere. Il Beato è giunto alla fine e non può essere indicato come se egli fosse qui o là. Ma lo si può indicare nel corpo della sua dottrina, o re. Perché la dottrina fu predicata dal Beato."

"Molto bene, Nagasena."

Qui finisce il Quinto Capitolo.

Libro III - Capitolo VI

Il corpo per gli asceti

Il re disse: "Il corpo per voi asceti è importante, Nagasena?"

"No, o re."

"Allora perché lo nutrite e ne avete cura?"

"Siete mai stato ferito da una freccia durante una battaglia, o re?"

"Sì, è successo."

"In questi casi, o re, la ferita non è unta con unguenti, cosparsa di olio e fasciata con una benda?"

"Sì, così si fa."

"Ed allora? Vi è cara la ferita tanto da trattarla bene ed averne cura?"

"No, non mi è cara, ciò che si fa è per far crescere di nuovo la carne."

"Proprio così, grande re, è per gli asceti il corpo. Senza alcun attaccamento per esso, essi si prendono cura del corpo per essere retti in vita. Il corpo, o re, è stato paragonato dal Beato ad una ferita. E quindi semplicemente come una ferita, e senza attaccamento, gli asceti si prendono cura del corpo. Perciò così è stato detto dal Beato:

"Coperto da una viscida pelle, una cosa sporca ed impura, con nove aperture, trasuda come una ferita."

"Ottima risposta, Nagasena."

Le regole

Il re disse: "Il Buddha, Nagasena, l'onnisciente, prevede tutte le realtà?"

"Sì. Il Beato non fu solo onnisciente. Egli era anche onniveggente."

"Allora perché diede le regole di volta di volta o quando nasceva un'occasione ai membri dell'Ordine?"

“Vi è un dottore, o re, che conosce tutte le medicine che vi sono in questo mondo?”

“Sì, vi può essere.”

“Allora, o re, dà le sue medicine al paziente quando è malato o quando è sano?”

“Quando è malato.”

“Proprio così, grande re, il Beato, sebbene fosse onnisciente e onniveggente, non diede le regole fuori tempo, ma solo quando vi era necessità per i discepoli di osservare delle regole durante la loro vita.”

“Siete saggio, Nagasena.”

I segni corporei del Buddha

Il re disse: “E’ vero, Nagasena, che il Buddha era dotato dei 32 segni corporei di un Grande Uomo, ed onorato con le ottanta caratteristiche sussidiarie; che possedeva una pelle color oro, e che era cinto da una gloriosa e profonda aureola?”

“Così era il Beato, o re.”

“Ma erano così anche i suoi genitori?”

“No, o re.”

“E come mai? Un figlio somiglia o a sua madre, o alla parte materna, o a suo padre, o alla parte paterna!”

Il monaco replicò: “Vi è, o re, un fiore di loto con cento petali?”

“Sì, vi è.”

“Dove cresce?”

“Cresce nel fango e diventa perfetto nell’acqua.”

“Ma il loto somiglia al fango dove cresce, in colore, in odore ed in sapore?”

“Certo che no.”

“Allora somiglia all’acqua.”

“Neanche.”

“Proprio così, grande re, era il Beato dotato dei 32 segni corporei di un Grande Uomo e delle caratteristiche che avete menzionato, sebbene i suoi genitori non li avessero.”

“Ottima risposta, Nagasena.”

La purezza del Buddha

Il re disse: “Il Buddha era puro in condotta (era un Brahma-karin), Nagasena?”

“Sì, grande re.”

“Allora, Nagasena, era un seguace di Brahma.”

“Avete un elefante reale, o re?”

“Certamente.”

“Quell’elefante fa il verso degli aironi?”

“Oh, sì.”

“Allora è un seguace degli aironi?”

“No di certo.”

“Ora ditemi, grande re, Brahma possiede la saggezza oppure no?”

“E’ un essere con saggezza.”

“Allora (secondo il vostro ragionamento) è sicuramente un seguace di Buddha.”

“Ottima risposta, Nagasena.”

L’ordinazione del Buddha

Il re disse: “L’ordinazione è una buona cosa?”

“Sì, è un’ottima cosa.”

“Ma il Buddha la ottenne oppure no?”

“Grande re, quando il Buddha ottenne l’onniscienza ai piedi dell’albero della Conoscenza, quella fu per lui un’ordinazione. Non ebbe conferimento di ordinazione da parte di altri – come il Buddha ha stabilito per i suoi discepoli, da non trasgredirsi mai durante la loro vita!”

“Verissimo, Nagasena.”

Le lacrime

Il re disse: "A quale di questi due, Nagasena - l'uomo che piange la morte della madre, e l'uomo che piange per amore del Dhamma - sono una cura le lacrime?"

"Le lacrime del primo, o re, sono calde e macchiate dai tre fuochi della passione. Le lacrime dell'altro sono fresche e pure. Ora vi è cura nella calma e nella freschezza, ma nel calore e nella passione non vi può essere cura."

"Molto bene, Nagasena."

La differenza

Il re disse: "Qual è la differenza tra colui che è colmo di passione e tra colui che ne è privo, Nagasena?"

"Uno è oppresso dalla brama, o re, e l'altro no."

"Ma questo cosa significa?"

"Uno è servo, o re, l'altro no."

"Così la intendo io, venerabile. Colui che è colmo di passione e colui che ne è privo - entrambi uguali - desiderano ciò che è buono da mangiare, sia grezzo sia raffinato. E nessuno dei due desidera ciò che è male."

"L'uomo sensuale, o re, nel mangiare il suo cibo gode del gusto e dell'avidità che sorge dal sapore, invece l'uomo libero da avidità sperimenta solo il sapore, e non l'avidità che ne nasce."

"Ottima risposta, Nagasena."

Dove dimora la saggezza

Il re disse: "Dove dimora la saggezza, venerabile Nagasena?"

"In nessun luogo, o re."

"Allora, venerabile, non esiste la saggezza."

"Dove dimora il vento, o re?"

"In nessun luogo, venerabile."

"Allora non esiste il vento."

“Ottima risposta, Nagasena.”

La trasmigrazione

Il re disse: “Quando parlate di trasmigrazione, Nagasena, cosa intendete?”

“Un essere nato qui, o re, qui muore. Essendo morto qui, rinasce altrove. Essendo altrove rinato, lì muore. Essendo lì morto, rinasce altrove. Questo si intende per trasmigrazione.”

“Datemi un esempio.”

“E’ come quando un uomo che, dopo aver mangiato un mango, ne piantasse il seme nel terreno. Da quel seme nascesse un grande albero, il quale dà dei frutti, e così via. In questo modo non si pone mai fine al ciclo degli alberi di mango.”

“Molto bene, Nagasena.”

La memoria

Il re disse: “Da cosa, Nagasena, ci si ricorda il passato e ciò che è avvenuto tempo fa?”

“Dalla memoria.”

“Ma non è dalla mente, e non dalla memoria che noi ricordiamo?”

“Vi ricordate qualche affare, o re, che avete fatto per poi dimenticarlo?”

“Sì.”

“Ed allora? Eravate senza una mente?”

“No. La mia memoria ha fallito.”

“Allora perché dite che non è dalla mente, e non dalla memoria che noi ricordiamo?”

“Molto bene, Nagasena.”

Com'è la memoria

Il re disse: “La memoria, Nagasena, sorge sempre soggettivamente, o è stimolata da una suggestione esterna?”

“In entrambi i modi.”

“Allora tutta la memoria è in origine soggettiva e mai impartita?”

“Se, o re, non vi fosse una memoria impartita, allora gli artigiani non avrebbero bisogno di imparare, l’arte, l’istruzione ed i maestri sarebbero inutili. Ma non è così.”

“Molto bene, Nagasena.”

Qui finisce il Sesto Capitolo.

Libro III - Capitolo VII

Come può sorgere la memoria

Il re disse: "In quanti modi sorge la memoria, Nagasena?"

"In sedici modi, o re. E cioè: tramite esperienza personale, come quando il venerabile Ananda, o la devota donna Khugguttara, o altri che avevano quel potere di richiamare alla mente le loro precedenti nascite - o tramite aiuto esterno, come quando altri continuano a ricordare gli eventi a colui che per natura è smemorato - o tramite l'impressione nata dall'importanza di una certa occasione, come i re ricordano il giorno della loro incoronazione, o come noi ricordiamo il giorno della nostra conversione, tramite l'impressione nata dalla gioia, come quando ci si ricorda di un certo piacere - o tramite l'impressione nata dalla sofferenza, come quando ci si ricorda di un certo dolore - o dalla somiglianza, come nel vedere qualcuno che ci ricorda nostra madre, nostro padre, nostra sorella o nostro fratello, o nel vedere un cammello o un bue o un asino che ci ricordano altri animali simili - o dalla differenza, come quando noi ricordiamo che quel tal colore, suono, odore, sapore o tatto appartiene a quella tal cosa - o tramite la conoscenza del discorso, come quando colui, per natura smemorato, ricorda le cose grazie all'aiuto di altri - o tramite un segno, come quando riconosciamo un giovinco da tiro dal marchio a fuoco o da altri segni - o dallo sforzo, come quando incitati, - "Prova a ricordare. Pensaci bene" - riusciamo a ricordare - o tramite calcolo, come quando si sa che nello scrivere una certa lettera viene seguita da un'altra - o tramite aritmetica, come quando i contabili eseguono grandi somme grazie alla loro conoscenza dei numeri - o tramite il memorizzare, come coloro che tramandano oralmente le scritture grazie alla loro abilità di imparare a memoria - o tramite la meditazione, come quando un monaco richiama alla mente i suoi stati temporanei in giorni passati - tramite un riferimento ad un libro, come quando i re ricordando una legge precedente, dicono: "Portatemi il libro!", e grazie a questo tutti si ram-

mentano – o tramite un pegno, come quando nel vedere i beni depositati un uomo ricorda (le circostanze nelle quali furono impegnati) – o tramite associazione, come quando ci si ricorda una cosa perché già vista, o di un suono perché già sentito, o di un odore perché già odorato, o di un sapore perché già gustato, o di un cosa tangibile perché già toccata, o di un concetto perché già percepito.”

“Molto bene, Nagasena.”

Le buone azioni

Il re disse: “Nagasena, la vostra gente afferma che anche se un uomo avesse vissuto un centinaio di anni una vita rivolta al male, al momento della morte se i pensieri del Buddha entrassero nella sua mente, rinascerebbe fra gli dèi. A questo io non credo. Ed inoltre affermano: “Per aver distrutto una sola vita un uomo potrebbe rinascere nei purgatori.” Anche a questo io non credo.”

“Ma ditemi, o re. Un piccolo sasso può galleggiare sull’acqua senza una barca?”

“Certo che no.”

“Molto bene, invece cento carri pieni di sassi galleggerebbero sull’acqua sopra una barca?”

“Certo che galleggerebbero.”

“Bene, le buone azioni sono come la barca.”

“Molto bene, Nagasena.”

Il fine dello sforzo

Il re disse: “Voi asceti vi sforzate per rimuovere la passata sofferenza, Nagasena?”

“No.”

“Allora vi sforzate per rimuovere la sofferenza futura?”

“No.”

“Allora quella del presente?”

“Neanche.”

“Allora se non vi sforzate per rimuovere la sofferenza passata, futura e presente per cosa vi sforzate?”

“Cosa chiedete, o re? Che questa sofferenza cessi e nessun'altra sorga – per ciò ci sforziamo.”

“Ma, Nagasena, esiste una sofferenza futura?”

“No.”

“Allora siete persone sagge ed intelligenti che si sforzano per ciò che non esiste!”

“Vi è mai accaduto, o re, che sovrani rivali vi si sono opposti diventando vostri nemici?”

“Sì, certo.”

“Allora vi siete messo al lavoro, suppongo, per scavare fossati, innalzare bastioni, erigere torri di guardia, costruire fortezze, raccogliere provviste di cibo?”

“Niente affatto. Tutto ciò già era stato preparato prima.”

“O vi siete esercitato per addestrare elefanti da guerra, a cavalcare, nel guidare carri da guerra, ad usare archi e spade?”

“Niente affatto, tutto questo lo avevo già imparato prima.”

“E perché?”

“Per difendermi da un pericolo futuro.”

“E come? Esiste un pericolo futuro?”

“No.”

“Allora voi re siete saggi ed intelligenti e vi esercitate per difendervi da ciò che non esiste!”

“Datemi un esempio.”

“Ditemi, o re. E' quando avete sete che vi mettete a scavare pozzi, o stagni, o a preparare serbatoi, con l'intento di aver qualcosa da bere?”

“Certo che no. Tutto ciò viene preparato prima.”

“E a quale scopo?”

“Con lo scopo di prevenire una sete futura.”

“E come? Esiste una sete futura?”

“No, venerabile.”

“Così siete una persona molto saggia, o re, che si sforza per prevenire la sete futura che intanto non esiste!”

“Datemi un altro esempio.”

[Allora il monaco riferì, come prima, ai mezzi che la gente provvede prima per salvaguardarsi contro una fame futura, ed il re espresse il suo placito per il modo come il dubbio era stato dissipato.]

Il mondo di Brahma

Il re disse: “Quanto è lontano da qui il mondo di Brahma, Nagasena?”

“Molto lontano, o re. Se un masso, grande quanto una stanza, dovesse cadere da quel mondo, ci impiegherebbe quattro mesi per giungere a terra, anche se viaggiasse per 48 mila leghe giorno e notte.”

“Bene, Nagasena! Ora, è vero che la tua gente afferma che un monaco, che possiede il potere di Iddhi (il potere psichico) ed il controllo della mente, può scomparire da Gambu-dipa ed apparire nel mondo di Brahma, così velocemente come un uomo forte potrebbe piegare il suo braccio disteso o distendere il suo braccio piegato? A tale affermazione io non posso credere. Come è possibile percorrere così velocemente tante centinaia di leghe?”

Il monaco replicò: “In quale luogo siete nato, o re?”

“Sono nato in un’isola chiamata Alasanda.”

“E quanto è lontana Alasanda da qui?”

“Circa 200 leghe.”

“Vi ricordate di qualche cosa compiuta in quel luogo?”

“Oh, sì.”

“Grande re, avete percorso così velocemente circa 200 leghe.”

“Molto bene, Nagasena.”

Rinascite simultanee in luoghi differenti

Il re disse: “Venerabile Nagasena, se un uomo morisse in questo mondo e rinascesse nel mondo di Brahma, e se un altro morisse in questo mondo e rinascesse nel Kashmir, chi dei due arriverebbe prima?”

“Entrambi insieme, o re.”

“Datemi un esempio.”

“In quale città siete nato, o re?”

“In un villaggio chiamato Kalasi. Là sono nato.”

“Quanto dista Kalasi da qui?”

“Circa 200 leghe.”

“Quanto dista il Kashmir da qui?”

“12 leghe.”

“Ora, grande re, pensate a Kalasi.”

“Ci ho pensato.”

“Ora, grande re, pensate al Kashmir.”

“Ci ho pensato.”

“Quale pensiero è arrivato prima?”

“Tutti e due nello stesso tempo.”

“Analogamente, grande re, se un uomo morisse in questo mondo e rinascesse nel mondo di Brahma, e se un altro morisse in questo mondo e rinascesse nel Kashmir, ci impiegherebbero lo stesso tempo. E ditemi, o re, se due uccelli volassero nel cielo ed uno si posasse su un albero alto, e l'altro su un albero basso nello stesso istante; l'ombra del primo si proietterebbe prima sul terreno, e quella del secondo più tardi?”

“Entrambe nello stesso istante.”

“E' proprio così, grande re, il caso che voi avete indicato.

“Molto bene, Nagasena!”

La saggezza

Il re disse: “Venerabile Nagasena, quanti tipi di saggezza vi sono?”

“Sette, o re.”

“E tramite quanti tipi di saggezza si diventa saggi?”

“Tramite uno, e cioè tramite quella saggezza detta: l'investigazione del Dhamma.”

“Ed allora perché ce ne sono sette?”

“Ditemi, o re. Immaginate una spada nel suo sfodero e non impugnata, potrebbe nuocere qualcuno?”

“Certo che no.”

“Analogamente, grande re, altri tipi di saggezza non possono essere compresi senza l'investigazione del Dhamma.”

“Molto bene, Nagasena.”

Merito e demerito

Il re disse: “Vi è più merito o demerito, Nagasena?”

“Merito.”

“E perché?”

“Colui che commette una colpa, o re, prova rimorso, e riconosce il suo far male. Così non cresce il demerito. Invece colui che agisce rettamente non prova rimorso, non provando rimorso sorge in lui estasi, dove vi è estasi sorge gioia, dove vi è gioia sorge pace, dove vi è pace si sperimenta beata felicità, chi sperimenta beata felicità ha una mente concentrata e quando si ha la mente concentrata si conoscono le realtà come realmente sono. Per questa ragione il merito cresce. Un uomo, ad esempio, con le mani ed i piedi tagliati, offrendo un pugno di fiori di loto al Beato non nascerebbe nei purgatori per almeno 91 eoni. Per questo ragione ho detto, o re, che vi è più merito che demerito.”

“Molto bene, Nagasena.”

Compiere il male consapevolmente e inconsapevolmente

Il re disse: “Venerabile Nagasena, chi ha maggior demerito, colui che compie il male consapevolmente, o colui che compie il male inconsapevolmente?”

“O re, per colui che compie il male inconsapevolmente il demerito è maggiore.”

“Allora, venerabile Nagasena, dovremmo punire doppiamente il nostro principe o il capo dei ministri del re che compiono il male inconsapevolmente?”

“Cosa pensate, grande re, chi verrebbe bruciato in modo grave, colui che consapevolmente prende in mano una sfera d'acciaio bollente, ardente e rovente o colui che la prende inconsapevolmente?”

“Colui che la prende inconsapevolmente verrebbe bruciato in modo grave.”

“Allo stesso modo, grande re, il maggior demerito è per colui che compie il male inconsapevolmente.”

“Molto bene, Nagasena.”

Il potere della mente

Il re disse: "Vi è qualcuno, Nagasena, che può recarsi con il suo involucro corporeo nell'Uttara-kuru o nel mondo di Brahma, o in uno dei quattro grandi continenti (in cui il mondo è diviso)?"

"Sì, vi sono delle persone."

"E come lo possono fare?"

"Ricordate, o re, di aver saltato un piede o due sul terreno?"

"Sì, Nagasena, posso saltare fino a 12 piedi."

"E come?"

"Concentro la mia mente sull'idea di poter saltare fino a quell'altezza e al momento del salto il mio corpo mi sembra molto più leggero."

"Allo stesso modo, o re, il monaco, che possiede il potere di Iddhi ed il pieno controllo della propria mente, concentra la sua mente per quella destinazione e riesce a viaggiare attraverso il cielo per mezzo della propria mente."

"Molto bene, Nagasena."

Le ossa lunghe cento leghe

Il re disse: "La vostra gente afferma che vi sono delle ossa lunghe sino ad un centinaio di leghe. Ora non esiste neanche un albero lungo cento leghe, come possono esserci ossa così lunghe?"

"Ma ditemi, o re, avete mai sentito parlare di pesci lunghi fino a cento leghe?"

"Sì, ne ho sentito parlare."

"Quindi, se è così, possono avere ossa lunghe cento leghe?"

"Molto bene, Nagasena."

Sopprimere l'inspirazione e l'espiazione

Il re disse: "La vostra gente, Nagasena, afferma che è possibile sopprimere l'inspirazione e l'espiazione."

"Sì, è possibile."

“E come?”

“Ditemi, o re, avete mai sentito un uomo russare?”

“Sì.”

“Bene, se piegasse il corpo fermerebbe il russare?”

“Sì.”

“Allora se un uomo, non perfetto nel proprio corpo, nella propria condotta, nella propria mente e nella propria saggezza, può sopprimere quel suono semplicemente piegando il corpo – perché non sarebbe possibile, per uno perfetto in tutti questi aspetti e che ha raggiunto il quarto stadio della meditazione, sopprimere il proprio respiro?”

“Molto bene, Nagasena.”

L’oceano

Il re disse: “Esiste l’espressione “oceano”, Nagasena. Perché l’acqua è chiamata oceano?”

Il monaco replicò: “Perché vi è tanto sale quant’acqua, o re, e tant’acqua quanto sale, perciò è chiamata oceano.”

“Molto bene, Nagasena.”

Il sapore dell’oceano

Il re disse: “Perché, Nagasena, l’oceano ha un unico sapore, il sapore del sale?”

“Perché l’acqua rimane molto a lungo in esso, perciò ha un unico sapore, il sapore del sale.”

“Molto bene, Nagasena.”

La cosa più sottile

Il re disse: “E’ possibile dividere la cosa più sottile, Nagasena?”

“Sì.”

“E qual è, venerabile, la cosa più sottile?”

“Il Dhamma, o re, è la cosa più piccola e sottile. Ma non tutti i dhamma sono sottili. La sottigliezza o il suo opposto sono solo epiteti. Ma qualsiasi cosa può essere divisa solo tramite la saggezza, e non esiste nessuna qualità che possa dividere la saggezza.”

“Molto bene, Nagasena.”

La non esistenza di un'anima

Il re disse: “Queste tre, Nagasena – percezione, ragione ed anima in un essere – differiscono sia nella lettera sia nell'essenza, o sono differenti solo nella lettera e non nell'essenza?”

“Il riconoscimento, o re, è il segno della percezione e la discriminazione quello della ragione, e non esiste un'anima in un essere.”

“Ma se non esiste un'anima, cos'è allora che vede le forme con l'occhio, sente i suoni con l'orecchio, gli odori con il naso, i sapori con la lingua, il tatto con il corpo e percepisce gli oggetti mentali con la mente?”

“Il monaco replicò: “Se ci fosse un'anima (distinta dal corpo) che compie tutte queste cose, allora potrebbe vedere molto meglio le forme, anche senza occhi? Udire suoni anche senza orecchi, o sentire gli odori senza naso, i sapori senza lingua, il tatto senza il corpo?”

“Certo che no.”

“Allora non esiste un'anima all'interno del corpo.”

“Molto bene, Nagasena.”

Ciò che ha compiuto il Beato

Il monaco disse: “Il Beato ha compiuto una cosa difficile, o re.”

“E quale sarebbe?”

“Il distinguere tutte quelle condizioni mentali che hanno luogo in un unico organo di senso, spiegandoci che tale è il contatto, tale è la sensazione, tale è la percezione, tale è l'intenzione, tale è il pensiero.”

“Datemi un esempio.”

“Immaginate, o re, un uomo che raggiunto l’oceano, prendesse dell’acqua di mare nel palmo delle mani e l’assaggiasse con la lingua. Sarebbe capace di distinguere l’acqua che proviene dal Gange, o dal Jumma, o dall’Akiravati, o dal Sarabhu o dal Mahi?”

“Impossibile, venerabile.”

“Ancora più difficile di questo, grande re, è dover distinguere le condizioni mentali che hanno luogo in unico organo di senso!”

“Molto bene, Nagasena.”

Qui finisce il Settimo Capitolo.

LIBRO IV - Soluzione dei dilemmi

Libro IV - Capitolo I

La luce del Dhamma

Maestro di parole e di acume, sagace e saggio
Milinda cercò di verificare l'abilità del sapiente Nagasena.
Senza mai lasciarlo, sempre,
gli pose delle domande e lo interrogò fino a che
la sua abilità divenne idiozia.
Allora divenne un discepolo dei Sacri Testi.
Tutta la notte, in segreto, egli meditò
sulle Scritture divise in nove sezioni, e perciò trovò
dei Dilemmi difficili da risolvere e pieni di tranelli.
E così pensò: "Le parole del Buddha Glorioso
sono multiformi, alcune chiarificatrici,
altre dette in momenti opportuni,
altre ancora che trattano esaurientemente di punti essenziali.
A causa dell'ignoranza, ogni volta,
nasceva una disputa sull'argomento che
il Re della Rettitudine presentava
in questi dialoghi sottili e dissimili.
Ora lasciatemi giungere all'orecchio di Nagasena,
e fatemi mostrare ciò che sembra così strano
e difficile - ed anche contraddittorio - affinché
lo chiarisca. Così in tempi futuri, quando l'umanità
comincerà ad avere dubbi, la luce delle sue spiegazioni
la guiderà lungo il sentiero del Dhamma.

Il voto di Milinda

2. Ora Milinda il re, verso l'alba, dopo essersi lavato, con mani giunte e portate alla fronte, richiamò alla mente i Buddha del passato, del presente e del futuro, e solennemente intraprese l'osservanza dell'ottuplice voto, dicendosi: "Per sette giorni da ora farò penitenza osservando le otto regole, e quando il mio voto sarà portato a termine mi recherò dal maestro e gli porrò, come domande, questi dilemmi." Così Milinda il re mise da parte il solito abbigliamento e tutti gli ornamenti e vestì la veste gialla, con soltanto un turbante d'asceta sul capo, come un'eremita d'aspetto eseguì l'ottuplice rinuncia, tenendo a mente il voto. "Per questi sette giorni non dovrò decidere nessun caso legale. Non darò nutrimento a pensieri avidi, né a pensieri nocivi, né a pensieri ingannevoli. Verso tutti gli schiavi, servi e dipendenti sarò modesto e mite. Controllerò attentamente ogni azione fisica e ogni organo di senso. E riempirò la mia mente di pensieri amorevoli verso tutti gli esseri." E così per sette giorni osservò questo ottuplice voto, fissando la sua mente in questa ottuplice legge morale. Quindi al finir della notte, all'alba del nuovo giorno, fece colazione molto presto e poi con occhi bassi e parole misurate, gentile nei modi, con mente raccolta, contento e soddisfatto si recò da Nagasena. Dopo essersi prostrato ai suoi piedi, stette rispettosamente da parte, e poi disse:

3. "Vi è un argomento, venerabile Nagasena, che desidero discutere con voi da solo. Non voglio che vi siano altre persone presenti. In qualche posto deserto, in qualche luogo isolato nella foresta, adatto per un asceta, vorrei parlare di questo argomento con voi. E non tenetemi nulla nascosto, nulla segreto. Ora io sono pronto ad ascoltare tutte le realtà segrete. E ciò che intendo dire può essere più chiaro con un esempio. Come alla grande terra, O Nagasena, è giusto consegnare tesoro quando vi è l'occasione, così è giusto consegnare a me queste realtà segrete."

Gli otto luoghi da evitare

Quindi dopo essersi recato con il maestro in un posto isolato così disse: "Ci sono otto tipi di luoghi, Nagasena, da evitare se ci si vuole consultare. Nessun uomo saggio discuterà di una questione in tali luoghi, o la questione precipita e non si arriva ad alcuna conclusione. E quali sono questi otto luoghi? Terreno

accidentato, luoghi pericolosi, luoghi ventosi, luoghi nascosti, luoghi sacri, strade principali, ponti di bambù e bagni pubblici.”

Il monaco chiese: “Qual è la disapprovazione per ognuno di questi luoghi?”

Il re replicò: “Su terreno accidentato, Nagasena, la questione si discute in modo discontinuo, è prolissa e non si giunge a nessuna conclusione. In luoghi pericolosi la mente è agitata e, quindi, non segue chiaramente l’argomento. In luoghi ventosi la voce è poco chiara. In luoghi nascosti vi sono spioni. In luoghi sacri la questione discussa viene distolta dai posti circostanti. Su una strada principale la questione diventa frivola, su un ponte instabile e dondolante, in un bagno pubblico la discussione diventerebbe di dominio pubblico. Perciò è stato detto:

“Terreno ineguale, luoghi pericolosi e ventosi,
luoghi nascosti, sacrari infestati da spettri,
strade principali, ponti e bagni pubblici -
Questi otto evitate quando discutete di cose eccelse.”

Otto tipi di persone

“Vi sono otto tipi di persone, Nagasena, che quando discutono di una questione rovinano la discussione. E quali sono? Il lussurioso, il malvagio, il falso, l’orgoglioso, l’avidio, l’accidioso, il testardo e lo sciocco.”

“Qual è la disapprovazione per ognuna di queste persone?”

“Il primo rovina la discussione a causa della sua lussuria, il secondo per la sua malvagità, il terzo per i suoi inganni, il quarto per il suo orgoglio, il quinto per la sua avidità, il sesto per la sua accidia, il settimo per la sua ottusità e l’ultimo per la sua follia. Perciò è stato detto:

“ Il lussurioso, l’uomo irato e sconcertato,
l’orgoglioso, l’avidio, o l’accidioso,
il testardo ed il povero stolto -
Questi otto rovinano ogni eccelso argomento.”

Nove tipi di persone

“Ci sono nove tipi di persone, Nagasena, che non sanno mantenere un segreto e non lo custodiscono nel loro cuore. E quali sono? Il lussurioso lo rivela per cupidigia, il malvagio per soddisfare la sua cattiveria, il falso per ingannare gli altri. Il timido lo rivela per paura, l’avidio per soddisfare un suo desiderio.

Una donna lo rivela per debolezza, un beone per soddisfare la sua sete, un eunuco per la sua imperfezione ed un bambino per leggerezza.

Perciò è stato detto:

“L’uomo lussurioso, irascibile o turbato,
l’uomo timido e in cerca di un guadagno,
una donna, un beone, un eunuco o un bambino –
questi nove sono volubili, insicuri e gretti.
Quando si parla con loro di cose segrete
subito esse diventano di dominio pubblico.”

Otto cause

“Vi sono otto cause, Nagasena, che fanno avanzare e migliorare la pratica di visione profonda. E quali sono? L’esperienza dovuta agli anni, la buona reputazione, le frequenti domande, i buoni maestri, la propria riflessione, il dialogo con il saggio, il coltivare l’altruismo ed il dimorare in luoghi piacevoli.

Perciò è stato detto:

“Con la buona reputazione e con gli anni,
con le domande e con l’aiuto del maestro,
con la riflessione e il dialogo con il saggio,
con l’amore verso gli altri,
con il dimorare in un luogo piacevole –
con queste otto si purifica la visione profonda.
Chi le possiede fa crescere la propria saggezza.”

Le virtù di un maestro

“Questo luogo, Nagasena, è adatto per discutere di qualsiasi argomento ed io sono il compagno ideale per chiunque. So custodire un segreto e custodirò il vostro per tutta la vita. In tutti gli otto modi appena descritti è cresciuta la mia visione profonda. E’ difficile trovare un discepolo come me.

Ora con un discepolo così retto, il maestro dovrebbe possedere tutte le venticinque virtù del buon maestro. E quali sono? Egli deve, sempre e senza mai sbagliare, controllare il suo discepolo. Egli deve fargli conoscere ciò che bisogna coltivare e ciò che bisogna evitare. Egli deve istruirlo sul dormire e come

mantenersi sano, cosa mangiare e cosa no. Egli dovrebbe insegnargli la scelta del cibo e dividere con lui tutto il cibo elemosinato. Egli dovrebbe incoraggiarlo, dicendo: "Non aver paura. Avrai beneficio (da ciò che ti ho insegnato)." Egli dovrebbe consigliarlo sulle persone, sui villaggi ed il Vihara da frequentare. Egli non dovrebbe mai indulgere in chiacchiere frivole con lui. Notando in lui qualche difetto dovrebbe perdonarlo. Egli dovrebbe essere zelante, non insegnargli nulla in modo parziale, non avere segreti e non essere egoista. Egli dovrebbe considerarlo come fosse un figlio, dicendo a se stesso: "L'ho generato nel sapere." Egli dovrebbe farlo avanzare nella pratica, dicendo a se stesso: "Come posso renderlo migliore nella pratica?". Egli dovrebbe essere determinato per farlo forte nella conoscenza, dicendo a se stesso: "Lo renderò potente." Egli dovrebbe amarlo, mai abbandonarlo di fronte alle necessità, né trascurarlo nei doveri, sempre ammonirlo - rettamente - quando sbaglia. Queste, venerabile, sono le venticinque virtù di un buon maestro. Trattatemi in accordo con esse. Il dubbio, venerabile, mi ha vinto. Ci sono apparenti contraddizioni nelle parole del Glorioso. Su di loro si discuterà ed in tempi futuri sarà difficile trovare un maestro con una visione profonda come la vostra. Illuminatemi su questi dilemmi per vincere ogni avversario."

Le virtù del discepolo laico

Allora il monaco acconsentì a ciò che fu detto e a sua volta enumerò le virtù che dovrebbe possedere un discepolo laico.

"Questi sono, o re, le dieci virtù di un discepolo laico. Egli condivide le pene e le gioie dell'Ordine. Prende il Dhamma come sua guida. Egli gioisce nel dare finché è capace. Nel vedere il Dhamma del Glorioso decadere fa tutto il possibile per risollevarlo. Egli mantiene rette teorie. Non è una persona fanatica, perciò non cerca di seguire altri maestri durante la sua vita. Sempre si autocontrolla in azioni ed in pensieri. Ama la pace, è una persona pacifica. Non è geloso e non progredisce nella pratica con una mente litigiosa. Egli prende rifugio nel Buddha, nel Dhamma e nel Sangha. Queste, grande re, sono le dieci virtù del discepolo laico. E voi le possedete tutte. Quindi, com'è giusto, nel vedere segni di decadenza nel Dhamma del Glorioso, farete tutto il possibile affinché esso prosperi. Chiedetemi ciò che volete, ve ne do il permesso.

(Qui finisce l'introduzione della soluzione dei dilemmi.)

I DILEMMI

[Sugli onori attribuiti al Buddha]

Gli onori al Buddha

Allora Milinda il re, dopo aver ottenuto il permesso, si prostrò ai piedi del maestro e, con mani giunte in segno di rispetto, disse: "Venerabile Nagasena, alcuni capi di altre sette così affermano: 'Se il Buddha accetta dei doni non può essere completamente trapassato. Egli è ancora in unione col mondo, continuando la sua esistenza in qualche parte del mondo e partecipando ancora alle realtà mondane; e quindi ogni onore a lui attribuito risulta vano e vuoto. D'altra parte se fosse completamente trapassato, distaccato dal mondo, al di là di ogni esistenza, allora non gli si offrirebbero onori. Perciò ogni atto a lui rivolto diventa vuoto e vano perché colui che è completamente liberato non può accettare onori.'" Questo è un dilemma con due corna. Non è argomento per coloro che sono privi di conoscenza, ma solo per i saggi. Distruggete questa eretica rete e mettetela da parte. A voi ho posto questo enigma. Offrite ai futuri figli del Glorioso occhi per vedere l'enigma per lo sconcerto degli avversari."

"Il Beato, o re, - replicò il monaco - è completamente liberato. Ed il Beato non accetta doni. Anche ai piedi dell'Albero del Risveglio egli rifiutò ogni tipo di omaggio, tanto più ora che è completamente trapassato con una forma di trapasso che non lascia alcuna radice (per la formazione di una nuova esistenza). Perciò, o re, così è stato detto da Sariputta, il capo della fede:

"Sebbene adorati, questi Ineguagliabili, analogamente da dei ed uomini, tutti loro non badano a doni o ad onori. Essi né li accettano né li rifiutano. In ogni era tutti i Buddha così furono e così saranno!"

I doni al Tathagata

Il re disse: "Venerabile Nagasena un padre può lodare suo figlio o un figlio suo padre, ma ciò non rappresenta un buon motivo per biasimare gli avversari. E' soltanto un'espressione delle loro convinzioni. Adesso spiegatemi questa

questione in modo completo per sancire la vostra dottrina e districare la rete degli eretici.”

Il monaco replicò: “Il Beato, o re, è totalmente liberato (dalla vita). E, quindi, il Beato non accetta doni. Se deva ed uomini erigono un palazzo per custodire il tesoro di un Tathagata che non accetta i loro doni, mediante quell’omaggio offerto per raggiungere il bene supremo sottoforma di tesoro della sua saggezza, ottengono uno dei tre stati gloriosi. O re, se un grande e glorioso fuoco fosse completamente spento accetterebbe ancora dell’erba o dei rami secchi?”

“Anche quando bruciava, venerabile, non voleva altro nutrimento, perciò se fosse totalmente spento come potrebbe ancora desiderarlo?”

“E quando quell’imponente fuoco fosse cessato e totalmente spento il mondo sarebbe senza fuoco?”

“Certo che no. La legna secca è la fonte primaria, la base del fuoco, ed ogni uomo che desidera del fuoco potrebbe, mediante la propria forza ed energia, presente in tutti gli uomini, anche una sola volta, sfregando dei bastoncini, produrre fuoco e con il fuoco eseguire dei lavori dove si richiede fuoco.”

“Allora ciò che affermano quei capi di sette e cioè: “ un atto fatto a colui che non accetta onori risulta vuoto e vano” – è falso. Come quel grande e glorioso fuoco fu acceso, così anche, grande re, fu acceso il Beato nella gloria della sua Buddhità sui diecimila sistemi di mondi. Come quel fuoco si spense, così il Buddha è trapassato in quella forma di trapasso dove non rimane alcuna radice (di una nuova esistenza). Come il fuoco, una volta spento, non accetta altro nutrimento, analogamente, e per il bene del mondo, è cessato il suo desiderio di ricevere doni. Come gli uomini, quando il fuoco è spento, e non hanno altri mezzi per accendere, mediante la loro forza ed energia, presente in tutti gli uomini, sfregando dei bastoncini producono il fuoco per eseguire dei lavori dove si richiede fuoco – così deva ed uomini, anche se un Tathagata è trapassato e non accetta i loro doni, erigono una casa per custodire il tesoro delle sue reliquie ed offrono onori per raggiungere il bene supremo sottoforma di tesoro della sua saggezza, e per ottenere uno dei tre stati gloriosi. Quindi, grande re, quegli atti compiuti al Tathagata, nonostante sia trapassato e non li accetti, hanno valore e portano frutti.”

“Ora ascoltate un’altra similitudine sullo stesso argomento. Immaginate, o re, che un grande e possente vento nascesse per poi cessare. Avrebbe quel vento la facoltà di nascere di nuovo?”

“Un vento che è cessato non possiede né pensiero né idea di poter nascere di nuovo. E perché? Perché l’elemento vento è una realtà inconscia.”

“O forse, o re, la parola “vento” è ancora riferita a quel vento ormai cessato?”

“Certo che no, venerabile. Ma ventagli e punkah (tipo di ventaglio) sono dei mezzi per produrre vento. Ogni uomo, sofferente il caldo o tormentato dalla febbre, può, attraverso l’uso di ventagli e punkah e mediante la propria forza ed energia, presente in ogni uomo, produrre del venticello e tramite quel vento alleviare il caldo o lenire la febbre.”

“Allora quella affermazione di capi di sette, cioè: “un atto fatto a lui che non lo accetta è vuoto e vano” – è falsa. Come il grande e possente vento che soffiò, anche così, grande re, ha soffiato il Beato sui diecimila sistemi di mondi con il vento del suo amore, così fresco, dolce, calmo, delicato. Come quel vento soffiò per poi cessare, così il Beato, che una volta soffiò con il vento fresco, dolce, calmo e delicato del suo amore, ora è trapassato con quella forma di trapasso in cui non rimane alcuna radice. Come quegli uomini che oppressi dal caldo o tormentati dalla febbre, così deva ed uomini sono tormentati ed oppressi dal triplice fuoco. Come ventagli e punkah sono dei mezzi per produrre vento, così le reliquie ed il tesoro della saggezza di un Tathagata sono dei mezzi per produrre il triplice scopo. E come gli uomini oppressi dal caldo e tormentati dalla febbre possono produrre vento attraverso ventagli e punkah, in modo da alleviare il caldo e lenire la febbre, così deva ed uomini possono, offrendo rispetto alle reliquie ed al tesoro della saggezza del Tathagata, sebbene sia trapassato e non li accetti, far nascere in essi bontà, e da quella bontà alleviare e lenire la febbre ed il tormento del triplice fuoco. Quindi, grande re, gli atti fatti al Tathagata, nonostante sia trapassato e non li accetti, hanno valore e portano frutti.”

“Ora ascoltate un’altra similitudine sullo stesso argomento. Immaginate, o re, un uomo che facesse suonare un tamburo, e poi quel suono cessasse. Avrebbe quel suono la facoltà di riprodursi?”

“Certo che no, venerabile. Il suono è scomparso. Esso non possiede né pensiero né idea di potersi riprodurre. Il suono di un tamburo quando è stato prodotto una volta poi cessa, svanisce completamente. Ma, venerabile, un tambu-

ro è un mezzo per produrre suono. Ed ogni uomo, quando vi è bisogno, può, con lo sforzo in lui presente, colpire quel tamburo e così produrre un suono.”

“Analogamente, grande re, il Beato – tranne l’insegnamento ed il sapere che ha lasciato nella sua dottrina e disciplina ed il tesoro delle sue reliquie, il cui valore è derivato dalla sua rettitudine, contemplazione, saggezza, emancipazione e visione profonda dovute alla sua conoscenza della liberazione – è trapassato con quella forma di trapasso in cui non rimane alcuna radice. Ma la possibilità di ricevere i tre scopi non è cessata anche se il Beato è trapassato. Gli esseri oppressi dalla sofferenza del divenire possono, quando vogliono, ricevere i tre scopi con i mezzi del tesoro delle sue reliquie, della sua dottrina e disciplina e del suo insegnamento. Quindi, grande re, tutti gli atti fatti al Tathagata, nonostante sia trapassato e non li accetti, hanno valore e portano frutti. E questa futura possibilità, grande re, è stata detta, dichiarata, resa manifesta e prevista dal Beato, con queste parole: “Può essere che vi venga questo pensiero: “La parola del Maestro non la udremo più, noi non abbiamo più maestro.” Ma non dovete vedere così le cose. La Legge che vi ho insegnato, la disciplina che ho stabilito, queste saranno il nuovo maestro, dopo il mio trapasso.” Perciò quella affermazione data da eretici, che il Tathagata è ormai trapassato e non accetta più alcun dono, e quindi ogni atto a lui fatto è vuoto e vano – è da considerarsi completamente falsa. Essa non è vera, ingiusta, non veritiera, sbagliata e perversa. E’ causa di sofferenza, ha la sofferenza come suo frutto e conduce sul sentiero della perdizione.”

“Ora ascoltate un’altra similitudine sullo stesso argomento. Possiede la grande terra, o re, la facoltà di far piantare in essa ogni tipo di seme?”

“Certo che no, venerabile.”

“Allora com’è che quei semi, piantati senza il consenso della terra, siano così saldamente e fermamente radicati, per poi crescere come alberi con grandi tronchi, linfa e rami, bei fiori e frutti?”

“Anche se, venerabile, la terra non acconsente, anch’essa agisce come sito per quei semi, come mezzo di crescita. Piantati in quel sito i semi crescono, grazie ad essa, sviluppandosi in grandi alberi con rami, fiori e frutti.”

“Allora, grande re, i settari sono distrutti, sconfitti, indotti in errore dalle loro stesse parole quando affermano che: “un atto fatto a colui che non lo accetta è vuoto e vano”. Come la grande terra, o re, è il Tathagata, l’Arahant, il Buddha

supremo. Come la terra non accetta nulla. Come i semi, che grazie ad essa crescono e si sviluppano, sono i deva e gli uomini che, mediante il tesoro delle reliquie e della saggezza del Tathagata – sebbene sia trapassato e non dia il consenso – essendo fermamente radicati con le radici della virtù, diventano come alberi che gettano splendidamente un'ombra con il tronco della contemplazione, la linfa della vera dottrina, i rami della rettitudine, portando i fiori della liberazione ed il frutto dello stato di Arahant. Quindi, grande re, gli atti fatti al Tathagata, nonostante sia trapassato e non li accetti, hanno valore e portano frutti.”

“Ora ascoltate un'altra similitudine sullo stesso argomento. Cammelli, bufali, asini, capre, buoi o uomini hanno il potere di far nascere dei vermi in essi?”

“Certo che no, venerabile.”

“Allora com'è che, senza il loro consenso, nascono i vermi e si moltiplicano?”

“A causa del loro cattivo karma, venerabile.”

“Analogamente, grande re, con il potere delle reliquie e della saggezza del Tathagata, il quale è trapassato e nulla accetta, un atto a lui fatto ha valore e porta frutti.”

“Ora ascoltate un'altra similitudine sullo stesso argomento. Gli uomini, o re, acconsentono che le 98 malattie siano prodotte nei loro corpi?”

“Certo che no, venerabile.”

“Allora com'è che vengono le malattie?”

“A causa delle cattive azioni compiute in precedenti nascite.”

“Ma, grande re, se le cattive azioni compiute in una precedente nascita devono essere sofferte qui ed ora, allora il bene ed il male fatto in questa esistenza o fatto prima ha peso e reca frutto. Quindi gli atti fatti al Tathagata, nonostante sia trapassato e non li accetti, hanno frutto e portano frutti.”

“Ora ascoltate un'altra similitudine sullo stesso argomento. Avete mai sentito parlare, o re, dell'orco di nome Nandaka, che per aver picchiato il Venerabile Sariputta fu inghiottito dalla terra?”

“Sì, venerabile, è un argomento molto popolare fra la gente.”

“Sariputta diede il consenso a quell'azione?”

“Anche se il mondo dei deva e degli uomini dovesse essere distrutto, venerabile, o il sole e la luna dovessero cadere sulla terra, o Sineru il re delle montagne dovesse essere dissolto, il Venerabile Sariputta non avrebbe mai desidera-

to che venisse inflitta una qualsiasi pena ad una creatura. E perché? Perché ogni condizione mentale che generava in lui sentimenti di rabbia o di offesa era stata sradicata e distrutta. Sariputta, venerabile, non poteva essere in collera neanche con coloro che lo volevano uccidere perché tutte le cause di sentimenti nocivi erano state rimosse.”

“Ma se Sariputta, o re, non diede il consenso a quell’azione perché Nandaka fu inghiottito?”

“A causa delle sue cattive azioni.”

“Allora se è così, grande re, un atto fatto a colui che non lo desidera ha potere e porta frutti. Ciò vale sia per una cattiva azione sia per una buona. Quindi, o re, gli atti fatti al Tathagata, nonostante sia trapassato e non li accetti, hanno valore e portano frutti.”

“Ora, o re, quante sono quelle persone che in questa vita sono state inghiottite dalla terra? Ne avete mai sentito parlare?”

“Sì, venerabile, ne ho sentito parlare.”

“Ditemi allora.”

“Kinka la donna bramano, Suppabuddha il Sakya, il Ven. Devadatta, Nandaka l’orco e Nada il bramano – queste cinque persone sono state inghiottite dalla terra.”

“A chi avevano recato offesa?”

“Al Buddha ed ai suoi discepoli.”

“E il Buddha ed i suoi discepoli desideravano che quelle persone venissero inghiottite dalla terra?”

“Certo che no, venerabile.”

“Quindi, o re, un atto fatto al Tathagata, nonostante sia trapassato e non lo accetti, hanno valore e portano frutti.”

“Questa profonda questione è stata da voi spiegata, venerabile Nagasena, e resa chiara. Avete dissolto ogni dubbio, sciolto il nodo, districato il groviglio, sconfitti i miscredenti, l’errata opinione risulta falsa, i settari sono stati oscurati nell’incontrarvi, o migliore di tutti i maestri!”

L'ONNISCENZA DEL BUDDHA

La perfetta conoscenza del Buddha

Il Buddha era onnisciente, venerabile Nagasena?"

"Sì, o re. Ma la perfetta conoscenza non era sempre presente in lui. L'onniscienza del Beato era legata alla pratica meditativa. Quando meditava egli conosceva ciò che voleva sapere."

"Allora, venerabile, il Buddha non poteva essere onnisciente, in quanto la sua conoscenza era raggiunta attraverso la meditazione."

"Se così fosse, grande re, la conoscenza del nostro Buddha sarebbe stata minore rispetto agli altri Buddha. E ciò sarebbe difficile da ammettere. Ma lasciatemi ulteriormente spiegare. Immaginate, o re, di avere un centinaio di carri di riso, ed ogni carro fosse di sette ammana (staio=una misura di capacità per cereali) e mezzo. Un uomo comune sarebbe capace di dirvi in un attimo quanti tipi di grani ci sono?"

Le sette tipologie di menti

"Vi sono sette tipologie di menti. Coloro, grande re, colmi di avidità, avversione ed ignoranza, cattiva condotta, che non controllano parole, pensieri ed azioni - hanno le loro facoltà mentali che agiscono con difficoltà e lentamente. E perché? Per la condizione non controllata delle loro menti. Sono come i movimenti lenti e pesanti di un grande bambù, che viene trascinato con la sua enorme, vasta, ingombrante ed aggrovigliata vegetazione, e con i rami impigliati fra di loro. Così lenti e pesanti sono i movimenti delle menti di quegli uomini, o re. E perché? A causa degli intricati grovigli di errate disposizioni. Questa è la prima tipologia di mente."

La seconda tipologia di mente

"Dalla prima si deve distinguere la seconda. Coloro, o re, che sono stati convertiti, per i quali i cancelli dei purgatori sono chiusi, che hanno raggiunto le rette visioni, che hanno compreso la dottrina del Maestro - le loro facoltà di pensiero, riguardo ai tre stati inferiori, vengono velocemente ad essere ed agiscono con facilità. Ma per quanto riguarda gli stati superiori vengono ad essere con difficoltà ed agiscono lentamente. E perché? Perché le loro menti sono

state rese chiare riguardo ai tre stati, mentre gli ostacoli (da superare negli stati superiori) sono ancora presenti in essi. E' come il movimento di un grande bambù che ha un tronco pulito fino al terzo nodo, ma più sopra ha tutti i rami aggrovigliati. Per quanto riguarda il tronco è facilmente trascicabile, mentre diventa difficile per i rami superiori. Questa è la seconda tipologia di mente."

La terza tipologia di mente

"Dalla seconda si deve distinguere la terza. Coloro, o re, denominati Sakadagami (Coloro che ritornano una volta), nei quali avidità, avversione ed illusione sono ridotte al minimo - le loro facoltà di pensiero, riguardo ai cinque stati inferiori, vengono velocemente ad essere ed agiscono con facilità. Ma per quanto riguarda gli stati superiori vengono ad essere con difficoltà ed agiscono lentamente. E perché? Perché le loro menti sono state rese chiare riguardo a quei cinque stati, mentre gli ostacoli (da superare negli stati superiori) sono ancora presenti in essi. E' come il movimento di un grande bambù che ha un tronco pulito fino al quinto nodo, ma più sopra ha tutti i rami aggrovigliati. Per quanto riguarda il tronco è facilmente trascicabile, mentre diventa difficile per i rami superiori. Questa è la terza tipologia di mente."

La quarta tipologia di mente

"Dalla terza si deve distinguere la quarta. Coloro, o re, che sono Anagami (Coloro che non ritornano), i quali hanno completamente sradicato i cinque legami inferiori - le loro facoltà di pensiero, riguardo ai dieci stati, vengono velocemente ad essere ed agiscono con facilità. Ma per quanto riguarda gli stati più elevati vengono ad essere con difficoltà ed agiscono lentamente. E perché? Perché le loro menti sono state rese chiare riguardo a quei dieci stati, mentre gli ostacoli (da superare negli stati più elevati) sono ancora presenti in essi. E' come il movimento di un grande bambù che ha un tronco pulito fino al decimo nodo, ma nelle zone più alte ha tutti i rami aggrovigliati. Questa è la quarta tipologia di mente."

La quinta tipologia di mente

"Dalla quarta si deve distinguere la quinta. Coloro, o re, che sono Arahant, nei quali i quattro Grandi Mali sono cessati, le impurità lavate, le predisposizioni

al male rimosse, che hanno vissuto la santa vita, adempiuto al compito, deposto il fardello, raggiunto il sommo bene, ove la Catena della brama per esistenze future è completamente demolita, che hanno raggiunto la suprema profonda visione, che sono stati purificati in quelle condizioni della mente nelle quali un discepolo può essere puro – le loro facoltà di pensiero, riguardo alle mete prefissate da un discepolo, vengono velocemente ad essere ed agiscono con facilità. Ma per quanto riguarda quelle facoltà che fanno parte dei Pakkeka-Buddha (di coloro che sono Buddha, ma solo per se stessi) vengono ad essere con difficoltà ed agiscono lentamente. E perché? Perché le loro menti sono state rese pure riguardo a quelle facoltà ambite ad un discepolo, ma non per quanto riguarda quelle facoltà insite in un Buddha (sebbene solo per se stessi). E' come il movimento di un grande bambù che è stato pulito da rami sporgenti in tutti i nodi – e quindi è facilmente trascrinabile perché ogni superficie è liscia e pulita in quanto quella massa aggrovigliata di vegetazione è stata rimossa. Questa è la quinta tipologia di mente.”

La sesta tipologia di mente

“Dalla quinta si deve distinguere la sesta. Coloro, o re, che sono Pakkeka-Buddha, che dipendono solo da loro stessi, che non hanno bisogno di maestri, che dimorano da soli come il corno di rinoceronte, e che, riguardo alla loro eccelsa vita, hanno menti pure liberate da ogni negatività – le loro facoltà di pensiero riguardo alla loro dimensione vengono velocemente ad essere ed agiscono con facilità. Ma per quanto riguarda tutto ciò che fa parte della dimensione di un perfetto Buddha (colui che non solo è un Buddha, ma è illuminato, che insegna agli altri il sentiero che conduce al risveglio) vengono ad essere con difficoltà e si muovono lentamente. E perché? A causa della loro purezza riguardante tutto ciò che fa parte della propria dimensione, e per l’immensità della dimensione dei Buddha onniscienti. E' come un uomo, o re, che attraverserebbe senza timore ogni volta che vuole, di giorno e di notte, un ruscello poco profondo nella sua proprietà. Ma quando giungesse davanti all’immenso oceano, profondo, vasto e sempre in movimento, senza vedere l’altra sponda, sarebbe esitante e pieno di paura, e non farebbe nessuno sforzo per attraversarlo. E perché? A causa della sua familiarità delle proprie conoscenze, e per l’immensità del mare. Questa è la sesta tipologia di mente.”

La settima tipologia di mente

“Dalla sesta si deve distinguere la settima. Coloro, o re, che sono dei perfetti Buddha, che posseggono tutta la conoscenza, che sono padroni del decuplo potere (dei dieci tipi di visione profonda), sicuri nei quattro modi della propria fiducia in sé, dotati delle diciotto caratteristiche di un Buddha, conoscitori di ogni realtà, a cui nulla è celato – tutte le loro facoltà di pensiero vengono velocemente ad essere ed agiscono con facilità. Immaginate, o re, che un dardo ben levigato, libero da ruggine, perfettamente liscio, con una buona punta, dritto, senza un difetto, fosse ben collocato su una potente balestra. Nella sua azione vi sarebbe una qualche anomalia, un ritardo nel suo movimento, se fosse scoccato da un uomo forte contro un pezzo di lino sottile, o di cotone o di un delicato tessuto di lana?”

“Certo che no, venerabile. E perché? Perché la stoffa è tanto raffinata, ed il dardo così ben appuntito e l’arciere così forte.”

“Allo stesso modo, grande re, vengono velocemente ad essere ed agiscono con facilità le facoltà di pensiero dei Buddha da me descritte. E perché? Perché esse sono totalmente pure. Questa è la settima tipologia di mente.”

L’ultima tipologia di mente

“Ora da tutte queste, o re, si deve distinguere l’ultima – le facoltà di pensiero dei Buddha onniscienti – che supera di gran lunga le altre, ed è chiara ed attiva nella sua suprema conoscenza. La mente del Beato è così chiara ed attiva che il Beato, grande re, mostra il duplice miracolo. Da ciò noi possiamo conoscere, o re, come sono così chiare ed attive le facoltà di pensiero di un Buddha. E per tali meraviglie non ci sono ragioni. Quelle meraviglie, o re, (causate dalle facoltà mentali dei Buddha onniscienti) non possono essere contate o calcolate, divise o separate. La conoscenza del Beato, o re, dipende dalla sua meditazione con cui raggiunge la perfetta conoscenza. E’ come quando un uomo passa qualcosa da una mano all’altra, o emette un suono dalla bocca, o inghiotte del cibo, o apre e chiude gli occhi, o distende un braccio piegato o lo piega se disteso – molto più rapidamente, grande re, e molto più facilmente entra in azione tutta la conoscenza del Beato tramite la meditazione con cui egli raggiunge la perfetta conoscenza, ma anche quando non meditano i Beati Buddha sono onniscienti.”

“Ma, venerabile Nagasena, la meditazione è condotta allo scopo di cercare (ciò che non è chiaro quando inizia la meditazione). Suvvia, chiaritemi questo punto.”

“Immaginate, o re, che vi fosse un uomo ricco, con molte proprietà e ricchezze - uno con molto oro, argento, cose preziose, ogni genere di frumento, riso, orzo, grano, semi d’olio, fave, piselli, ed ogni tipo di seme, ghee, olio, burro, latte, caglio, miele, zucchero e melassa, tutto conservato nei magazzini in ogni tipo di recipiente. Ora se un viandante dovesse arrivare, uno degno di ospitalità e che si aspetta di essere ospitato, e tutto il cibo già preparato fosse finito, ed i servitori andassero in magazzino per prendere del riso ed altro per essere cucinato e preparare un pasto. Quell’uomo ricco, soltanto per la mancanza di cibo pronto a causa dell’ora inopportuna, lo si chiamerebbe povero o bisognoso?”

“Certo che no, venerabile. Persino nel palazzo di un potente re vi può essere mancanza di cibo già pronto, tanto meno nella casa di un uomo comune.”

“Analogamente, grande re, con tutta la conoscenza di un Tathagata quando manca la meditazione; egli tramite la meditazione conosce tutto ciò che desidera conoscere. Ora immaginate, o re, che vi fosse un albero pieno di frutti, con tutti i rami piegati per il peso dei suoi frutti, ma nessun frutto caduto a terra. Potrebbe essere quell’albero, soltanto perché nessun frutto è caduto, chiamato sterile?”

“No, venerabile. Perché anche se il cadere dei frutti è una condizione precedente per gustarli, tuttavia quando sono caduti uno ne può prendere a volontà.”

“Analogamente, grande re, anche se la meditazione è una condizione necessaria della conoscenza del Tathagata, tuttavia con la meditazione egli percepisce tutto ciò che vuole sapere.”

“Succede sempre durante la meditazione, Nagasena?”

“Sì, o re. Proprio come quando il potente re dei re (Kakkavatti) richiamando alla mente la sua gloriosa ruota della vittoria desidera che appaia quando la si è pensata, così la conoscenza del Tathagata segue continuamente la meditazione.”

“Adeguata è la ragione che mi date, Nagasena, sull’onniscienza del Buddha. Sono ampiamente convinto.

[Qui finisce la questione sull’onniscienza del Buddha, la quale dipende dalla meditazione.]

Devadatta

28. "Venerabile Nagasena, chi ammise Devadatta all'Ordine?"

"Sette giovani nobili, o re, Bhaddiya, Anuruddha, Ananda, Bhagu, Kimbala, Devadatta ed Upali il barbiere, quando il Maestro raggiunse l'Illuminazione, lasciarono la casa dei Sakya per l'ascetismo e seguirono il Beato dopo aver rinunciato al mondo. Così il Beato li ammise nell'Ordine."

"Ma fu Devadatta che, dopo esser entrato nell'Ordine, sollevò uno scisma?"

"Sì. Nessun seguace laico può causare uno scisma, né una monaca, né uno che segue l'insegnamento preparatorio, né un novizio di entrambi i sessi. Deve essere un monaco, non disabile, nel pieno della comunione e residente nell'Ordine."

"E quale kamma ottiene una persona che ha causato uno scisma?"

"Un kamma che agisce per un intero kalpa (lungo periodo di tempo, un evo cosmico)."

"Allora, Nagasena, il Buddha era consapevole che Devadatta, dopo esser stato ammesso nell'Ordine, avrebbe sollevato uno scisma, e per quest'azione avrebbe sofferto negli inferi per un intero kalpa?"

"Sì, il Tathagata lo sapeva."

"Ma, Nagasena, se è così, allora l'affermazione che il Buddha era amorevole e compassionevole, che desiderava il bene degli altri, che rimuoveva il male e provvedeva al bene di tutti gli esseri, deve considerarsi errata. Se così non fosse - se il Buddha non sapeva che Devadatta, dopo esser stato ammesso nell'Ordine, avrebbe sollevato uno scisma - allora non può essere stato onnisciente. Questo duplice dilemma vi pongo. Sbrogliate questa matassa, in modo da distruggere gli argomenti posti dagli avversari. In tempi futuri sarà difficile trovare un monaco saggio come voi. Perciò dimostratemi la vostra abilità."

29. "Il Beato, o re, era colmo di compassione e di conoscenza. Quando il Beato nella sua compassione e saggezza valutò la storia esistenziale di Devadatta percepì che, dopo aver accumulato kamma su kamma, egli sarebbe passato in una serie infinita di kalpa di sofferenza in sofferenza, di perdizione in perdizione. Ed il Beato sapeva anche che l'infinito kamma di quell'uomo sarebbe finito, in quanto era entrato nell'Ordine, e la sofferenza causata da quel kamma precedente sarebbe anch'essa terminata. Invece se quella stolta persona non fosse entrata nell'Ordine avrebbe continuato ad accumulare kamma che

sarebbe durato per un intero kalpa. Per questo motivo e per compassione lo ammise nell'Ordine."

"Allora, Nagasena, il Buddha prima ferisce un uomo e poi getta olio sulla ferita, prima butta un uomo in un precipizio e poi lo soccorre, prima lo uccide e poi cerca di farlo vivere, prima lo fa soffrire e poi cerca di alleviare il dolore."

"Il Tathagata, o re, ferisce le persone per il loro bene, li fa precipitare per il loro beneficio, le uccide per loro vantaggio, proprio come una madre ed un padre, o re, fanno del male ai loro figli, anche picchiandoli, solo per il loro bene. Ogni metodo è utile se migliora la virtù degli esseri e se conduce sul sentiero del bene. Se Devadatta, o re, non fosse entrato nell'Ordine, allora come laico avrebbe accumulato molto kamma che lo avrebbe condotto a stati di sofferenza, e così passando per centinaia di migliaia di kalpa da tormento a sofferenza, da uno stato di perdizione ad un altro, egli avrebbe sofferto costante dolore. Nel conoscere questo, che pieno di compassione, il Beato ammise Devadatta nell'Ordine. In base al pensiero che nel rinunciare al mondo secondo la sua dottrina la sofferenza di Devadatta sarebbe terminata, egli adoperò quei mezzi per alleviare la sua pesante sofferenza."

30. "Come un uomo influente, o re, tramite il potere della sua ricchezza, o della sua reputazione, o della sua prosperità, o della sua nascita, e con l'abilità sorta dalla fiducia in lui riposta riesce ad alleggerire una pesante condanna inflitta dal re a qualche suo parente o amico; così il Beato, nell'ammettere Devadatta nell'Ordine, e per l'efficacia dell'influenza della rettitudine, della meditazione, della saggezza e dell'emancipazione della sua mente, rese più leggera la pesante sofferenza di Devadatta, che avrebbe dovuto soffrire molte centinaia di migliaia di kalpa. Come un bravo medico e chirurgo, o re, allevia una grave malattia con l'aiuto delle potenti medicine, così il Beato, nella sua conoscenza dei giusti mezzi per giungere ad uno scopo, ammise Devadatta nell'Ordine e quindi alleggerì la sua grave pena con l'aiuto della medicina del Dhamma, forte per il potere della compassione. Fu dunque, o re, il Beato colpevole di qualche sbaglio nel trasformare Devadatta da un uomo colmo di sofferenza in un uomo con minore sofferenza?"

"No davvero, venerabile. Egli non commise nessun sbaglio, neppure minimo."

“Allora, grande re, accettate pienamente questa ragione con cui il Beato ammise Devadatta nell’Ordine.”

31. “Ascoltate un’altra ragione, o re, per cui il Beato ammise Devadatta nell’Ordine. Immaginate che degli uomini avessero preso e portato dinanzi al re un malvagio ladro, dicendo: “Costui è un malvagio ladro, maestà. Punite lo come ritenete opportuno!” E quindi il re dicesse loro: “Portate, o miei uomini, questo ladro fuori dalle mura, e nel luogo delle esecuzioni tagliategli la testa.” Ed essi, ubbidendo ai suoi ordini, portassero quell’uomo nel luogo delle esecuzioni. Ed un uomo molto vicino al re, di grande reputazione, ricchezza e proprietà, la cui parola fosse di grande influenza, lo vedesse. E mosso da compassione dicesse a quegli uomini: “Fermatevi, amici. Che beneficio sarà per voi se gli tagliate la testa? Salvatelo e tagliategli solo una mano o un piede. Io parlerò in suo favore al re.” Ed essi alla parola di quell’influente persona così agissero. Ora l’ufficiale che ha così agito verso di lui sarebbe un benefattore di quel ladro?”

“Egli avrebbe salvato la sua vita, venerabile. Ed avendo così agito, cosa non avrebbe fatto?”

“Ma non avrebbe nessun male riguardo al dolore che l’uomo soffrì quando gli fu tagliato il piede o la mano?”

“Il dolore che il ladro soffrì, venerabile, era colpa sua. Ma l’uomo che gli salvò la vita non gli ha recato nessun danno.”

“Proprio così, grande re, fu per la sua compassione che il Beato ammise Devadatta, con la conoscenza che quella sua sofferenza sarebbe stata mitigata.”

32. “E la sofferenza di Devadatta, o re, fu mitigata. Perciò Devadatta in punto di morte prese rifugio nel Buddha per il resto delle sue esistenze quando disse:

“In lui, che è il migliore fra i migliori,
il migliore fra i deva, la guida di deva ed uomini,
onniveggente e reca i cento segni
della bontà - in lui prendo rifugio
per tutte le vite che dovrò vivere.”

Se dividete questo kalpa, o re, in sei parti, fu alla fine della prima parte che Devadatta creò lo scisma nell'Ordine. Dopo che avrà sofferto le altre cinque negli inferi egli sarà liberato e diverrà un Pakkeka-Buddha con il nome di Atthissara."

"Grande è il dono fatto dal Beato a Devadatta, Nagasena. Malgrado ciò che ha fatto al Tathagata egli diverrà un Pakkeka-Buddha."

"Ma siccome Devadatta, o re, dopo aver creato uno scisma nell'Ordine, soffre pena negli inferi, il Beato ha fatto a lui del male?"

"No, venerabile. E' colpa di Devadatta, e il Beato che alleviò la sua sofferenza non gli ha recato alcun danno."

"Allora accettate pienamente, grande re, questa ragione con cui il Beato ammise Devadatta nell'Ordine."

33. "Ascoltate un'altra ragione, o re, per comprendere l'azione del Beato. Immaginate che nel curare una ferita piena di pus e di sangue, con ancora dentro l'arma che l'ha causata, con un forte fetore di carne putrida, resa peggiore dal dolore che cambia costantemente in base ai sintomi, alle variazioni di temperatura e dall'unione dei tre umori - ventoso, bilioso e flemmatico - un esperto medico e chirurgo la ungesse con un rude, pungente, amaro, forte unguento per alleviare l'infiammazione. E quando l'infiammazione fosse ridotta e la ferita alleviata, immaginate che la dovesse tagliare con un bisturi e bruciarla con un caustico. E quando l'avesse cauterizzata, immaginate che dovesse prescrivere un lavaggio alcalino e l'ungesse con qualche droga per risanare la ferita e per far riacquistare le forze all'uomo ferito - ora ditemi, o re, sarebbe per crudeltà che il chirurgo avrebbe spalmato l'unguento, tagliato col bisturi, cauterizzato con il bastoncino caustico e somministrato un lavaggio salato?"

"Certo che no, venerabile. Per benevolenza e per l'intento di salvare la salute di quell'uomo che egli avrebbe fatto tutte quelle cose."

"Sarebbe il chirurgo colpevole di qualche sbaglio per le sensazioni dolorose prodotte dai suoi sforzi per curare la ferita?"

"E perché sarebbe colpevole se ha agito con benevolo intento e per guarire quell'uomo? Anzi gli spetterebbe una celeste beatitudine."

"Analogamente, grande re, fu per compassione che il Beato ammise Devadatta nell'Ordine per liberarlo dalla sofferenza."

34. "Ascoltate un'altra ragione, o re, per comprendere l'azione del Beato. Immaginate che un uomo fosse stato ferito da una spina. Ed un altro uomo con benevolo intento e per il suo bene tagliasse intorno alla ferita con una punta affilata o con un bisturi, facendo uscire molto sangue per estrarre la spina. Ora costui avrebbe agito con crudeltà?"

"Certo che no, venerabile. Egli ha agito con benevolo intento e per il bene di quell'uomo. E se non avesse agito in tal modo l'uomo sarebbe morto o avrebbe sofferto un dolore mortale."

"Analogamente, grande re, fu per compassione che il Tathagata ammise Devadatta per liberarlo dal suo dolore. Se non avesse fatto così Devadatta avrebbe sofferto le pene degli inferi per molte esistenze, per centinaia di migliaia di kalpa."

"Sì, Nagasena, il Tathagata salvò Devadatta, trascinato dal flusso, sbattuto dalla corrente; egli gli indicò di nuovo il sentiero perso nella giungla; egli gli diede un valido sostegno quando stava cadendo nel precipizio; egli restituì la pace a Devadatta oppresso dalla desolazione. Ma il significato e la ragione di queste cose nessuno è capace di spiegarle, Nagasena, se non ha la vostra saggezza."

[Qui finisce il dilemma su Devadatta.]

Il terremoto di Vessantara

35. "Venerabile Nagasena, il Beato così ha detto: "Ci sono queste otto cause, o monaci, prossime o remote, per scatenare un potente terremoto." Questa è un'affermazione riconosciuta, un'affermazione che non lascia repliche e commenti. Non vi può essere una nona causa per un terremoto. Se ci fosse, il Beato l'avrebbe menzionata. Siccome non ne esiste un'altra egli non la rivelò. Ma ne conosciamo un'altra, una nona, quando diciamo che la terra tremò sette volte sulla generosità di Vessantara. Se, Nagasena, ci sono otto cause per un terremoto, allora ciò che sappiamo sul terremoto della generosità di Vessantara è falso. E se ciò è vero, allora l'affermazione che vi sono otto cause per un terremoto è falsa. Anche questa duplice questione è sottile, difficile da sciogliere, oscura e profonda. A voi ora è posta. Nessuno la può risolvere, solo un saggio come voi.

36. "Il Beato fece l'affermazione che avete detto, o re, eppure la terra tremò sette volte alla generosità di Vessantara. Ma quella fu insolita, fuori stagione, fu un avvenimento isolato, e fu incluso nelle otto usuali cause e non fu riconosciuto come tale. Proprio, o re, come vi sono tre tipi di piogge ben note nel mondo - quella della stagione delle piogge, nei mesi invernali e quella dei due mesi Asalha e Savana. Se, oltre a queste, ne esiste un'altra, non compresa fra quelle usuali, è chiamata "una pioggia fuori stagione". Inoltre, o re, proprio come vi sono cinquecento fiumi che scendono dall'Himalaya, ma di questi solo dieci sono riconosciuti nell'elenco dei fiumi - il Gange, il Jumena, l'Akiravati, il Sarabhu, il Mahi, l'Indo, il Sarasvati, il Vetravati, il Vitamsa e il Kandabhaga - gli altri non vengono inclusi nell'elenco per il loro incostante flusso d'acqua. Ed ancora, o re, proprio come vi sono un centinaio o due di ufficiali di stato - il comandante in capo, il primo ministro, il giudice capo, il grande tesoriere, il portatore del parasole di stato e il portatore della spada. E perchè? Per i loro reali incarichi. Gli altri non sono riconosciuti, sono detti semplici ufficiali. Come in tutti questi casi, grande re, il terremoto ripetuto per sette volte alla generosità di Vessantara, essendo un avvenimento straordinario ed isolato, diverso dalle otto usuali cause, non fu riconosciuto fra queste otto cause."

37. "Ora avete mai sentito, o re, nella storia della nostra fede di qualche atto di devozione fatto per ricevere una ricompensa anche in questa vita presente, la cui fama giunse fino al mondo dei deva?"

"Sì, venerabile, l'ho sentito. Vi sono sette casi di tali azioni."

"Quali persone fecero tali azioni?"

"Sumana che faceva ghirlande, Ekasataka il bramano, Punna il servo, Mallika la regina, l'altra regina nota come la madre di Gopala, Suppiya la devota e Punna la schiava. Questi sette fecero atti di devozione che recarono frutti anche in questa vita, e la fama raggiunse persino il mondo dei deva."

"Avete sentito di altri, o re, che, anche nella loro forma umana, ascessero alle dimore divine dei deva dei Trentatré?"

"Sì, ho sentito anche di loro."

"E chi erano?"

"Guttilla il musicista, il re Sadhina, il re Nimi, il re Mandhata . Molto tempo fa sono stati compiuti questi atti gloriosi e difficili."

“Ma avete mai sentito, o re, della terra che trema, ora ed in tempi passati, una, due o tre volte, quando è stato offerto un dono?”

“No, a dire il vero, venerabile.”

“Anche io, o re – sebbene abbia ricevuto le tradizioni, abbia studiato, ascoltato ed imparato la dottrina a memoria, abbia avuto le caratteristiche di un buon discepolo, o sebbene sia stato pronto ad imparare, a porre domande e a rispondere, a sedere vicino ai maestri – non ho mai sentito di tale cosa, tranne nel caso dello splendido dono del glorioso re Vessantara. E fra i tempi di Kasapa il Beato e del saggio Beato Sakya sono trascorsi centinaia di migliaia di anni, ma in tutto quel periodo non ho mai sentito tale cosa. E la grande terra, o re, si muove con grande energia e forza. E quando dominata dal peso della rettitudine, sopraffatta dal fardello della bontà delle azioni che testimoniano l’assoluta purezza, la quale, incapace di sopportarla, la grande terra si scuote, trema e si muove. Allora è come un carro molto pesante con il mozzo ed i raggi spezzati e l’asse si rompe in due parti. Allora è come quando i cieli, inondati da acque di tempesta portate dal vento, sovraccarichi dal peso delle nuvole colme d’acqua, scrosciano e crepitano ed infuriano all’inizio dell’uragano. In questo modo, grande re, la grande terra, incapace di sostenere l’eccezionale peso dell’estesa e grande forza della generosità di Vessantara, oscillò, tremò e si mosse. Perché la mente del re Vessantara era priva di avidità, avversione, ignoranza, illusione, colpa, rancore ed amarezza, ma era colma di generosità. E pensando: “Lasciate venire tutti i bisognosi! Lasciateli avere tutto ciò che desiderano!”. La sua mente era continuamente portata a dare. Era continuamente fissa su queste dieci condizioni mentali – sull’autocontrollo, sulla calma interiore, sulla bontà, sulla rinuncia, sulla temperanza, sulla volontaria ubbidienza a compiere atti meritori, sulla libertà da ogni forma di collera e di crudeltà, sulla piena sincerità e sulla purezza della mente. Egli aveva abbandonato, o re, ogni ricerca di soddisfazione della sua avidità animale, ogni brama per una futura esistenza, il suo strenuo sforzo era rivolto solo verso la vita suprema. Egli aveva lasciato, o re, il suo egoismo e si era offerto soltanto all’amore altruistico. La sua mente era fissa ed inamovibile sul pensiero: “Come posso fare affinché tutti gli esseri siano in pace, in salute, in prosperità e con una lunga vita?” E quando, o re, egli donava queste cose non lo faceva per una migliore rinascita, o per avere ricchezza, o per ricevere doni ed omaggi, o per avere una lunga vita, o per un’alta nascita, o per felicità, o per potere, o per gloria, o per il bene dei propri figli e parenti – ma solo per amore della suprema saggezza, solo per questo dava doni così immensi,

grandissimi ed insuperabili. E quando ebbe ottenuto quella suprema saggezza declamò questi versi:

“Gali, mio figlio, e la Nera Antilope,
mia figlia, mia moglie Maddi la regina,
tutto gli ho donato senza un pensiero –
e “fu per la Buddhità che feci tale cosa!”.

38. L'uomo irato, o re, si fece conquistare dal grande re Vessantara con la calma, il cattivo con la bontà, l'avidico con la generosità, il falso con la verità, e tutte le malvagità egli le superò tramite la rettitudine. Quando donava in questo modo – egli che cercava la rettitudine, che aveva come suo scopo la rettitudine – i grandi venti, da cui dipende la terra, si agitarono tramite la grande forza del potere dell'influenza derivante dalla sua generosità, ed a poco a poco, uno ad uno, i grandi venti iniziarono a soffiare confusamente e in ogni luogo, i possenti alberi radicati nel terreno iniziarono a vacillare, masse di nuvole si accumularono nei cieli, terribili venti sorsero pieni di polvere, i cieli si incrociarono, gli uragani soffiaron violentemente, un grande e terribile rumore si sollevò. E alla furia di quei venti, le acque a poco a poco iniziarono a muoversi, e dal movimento delle acque del grande pesce le creature squamose furono disturbate, le onde iniziarono ad alzarsi, gli esseri che vivono nelle acque furono presi da paura e le onde fecero tuonare l'oceano, e lo spruzzo frustò con furia, e ghirlande di schiuma si alzarono, ed il grande oceano si aprì fino alle sue profondità, e le acque si precipitarono in ogni parte, le furiose creste delle loro onde si unirono ovunque; e gli Asura, i Garula, gli Yakkha, i Naga tremarono dalla paura e pensarono: “Come?! Il grande oceano si rivoltò?” – e cercarono, colmi di terrore, una via di fuga. E come l'acqua, da cui tutto dipende, era turbata ed agitata, anche la grande terra iniziò a tremare e con essa le montagne ed i profondi oceani, e Sineru iniziò a roteare, e la cresta delle sue montagne rocciose iniziò ad agitarsi. Ed al tremito della terra, i serpenti, i gatti, gli sciacalli, i cinghiali, i cervi e gli uccelli furono presi dall'angoscia, e gli Yakkha di inferiore potere piangevano, mentre quelli superiori erano allegri.

39. Come, o re, quando un enorme e grande calderone pieno d'acqua e di chicchi di riso è posto sul fuoco, allora il fuoco bruciando lo scalda e l'acqua inizia a bollire, e bollendo l'acqua i chicchi di riso si riscaldano e saltano qua e là nell'acqua, ed una massa di bollicine sorge, ed una ghirlanda di schiuma si

forma - allo stesso modo, o re, il re Vessantara donò tutto ciò che si considera difficile da donare al mondo, e a causa della natura della sua generosità i grandi venti si infuriarono, dalla furia dei grandi venti le acque si agitarono, dall'agitazione delle acque la grande terra tremò, e così allora i venti, le acque e la terra si unirono insieme nell'immensa e potente influenza derivante dalla grande generosità. E non vi fu, o re, un'altra generosità simile che avesse tale potere come quella del re Vessantara.

40. E come, o re, ci sono molte gemme di valore nella terra - il grande zaffiro, la gemma appagante, l'occhio di gatto, la gemma di lino, la gemma Acacia, la gemma estasiante, la favorita del sole, la favorita della luna, il cristallo, il topazio, il rubino e la pietra Masara - ma la gloriosa gemma del re dei re è riconosciuta essere la migliore e superiore di tutte queste, perché lo splendore di quel gioiello, o re, si diffonde per una lega in ogni parte - allo stesso modo, o re, di tutti i doni che furono mai dati sulla terra, anche dai più grandi re e mai superati, la generosità del buon re Vessantara è riconosciuta come insuperabile. Ed a causa di quella generosità, o re, che la grande terra tremò per sette volte.

41. "Nagasena, una cosa meravigliosa e straordinaria dei Buddha è che il Tathagata anche quando era un Bodhisattva (intento a diventare un Buddha) era così ineguagliabile al mondo, così dolce, così paziente, il suo scopo era così alto e il suo sforzo così grandioso. Voi avete reso evidente, Nagasena, il potere del Bodhisattva, avete acceso una chiara luce sulla perfezione del Glorioso, avete mostrato come, nel mondo dei deva e degli uomini, un Tathagata, proseguendo nella pratica della vita santa, sia il migliore e l'eccelso. Ben detto, venerabile Nagasena. La dottrina del Glorioso è stata glorificata, la perfezione del Glorioso è stata lodata, il nodo degli argomenti degli avversari è stato sciolto, la discordanza delle opposte teorie è stata dissolta, il dilemma così profondo è stato reso chiaro, la giungla è stata trasformata in un campo aperto, i figli del Glorioso hanno ricevuto ciò che è dovuto. O migliore dei maestri io accetto ogni tua parola."

[Qui finisce il dilemma sul terremoto della generosità di Vessantara.]

Il re Sivi

42. "Venerabile Nagasena, la vostra gente così afferma: "Il re Sivi diede i suoi occhi all'uomo che li ha implorati, diventando poi cieco, nuovi occhi dal cielo gli furono dati." Questa affermazione è spiacevole, biasimevole, errata. Così è scritto nel sutta: "Quando la causa è stata interamente distrutta, quando non vi è altra causa, ogni base abbandonata, allora l'occhio divino non può nascere." Quindi se egli donò i suoi occhi, l'affermazione che egli ricevette nuovi occhi divini deve essere falsa; e se occhi divini nacquerò in lui, allora l'affermazione che egli donò i suoi occhi deve essere falsa. Anche questo dilemma è duplice, più intrecciato di un nodo, più perforante di una freccia, più oscuro di una giungla. A voi lo pongo. Fate risvegliare in voi il desiderio, in base al compito a voi assegnato, di confutare gli avversari!"

"Il re Sivi donò i suoi occhi, o re. Su ciò non vi sono dubbi. Ed occhi divini gli furono dati al loro posto. Ed anche su questo punto non vi sono dubbi."

"Ma allora, Nagasena, può nascere l'occhio divino quando la sua causa non è stata interamente distrutta, quando non rimane altra causa e base?"

"Certo che no, o re."

"Qual è allora la causa della sua nascita, nonostante che la causa fosse stata interamente distrutta e non vi era né un'altra causa né una base? Spiegateci tale cosa."

43. "Vi è nel mondo una cosa come il Dramma per cui i veri seguaci possono compiere l'Atto del Dramma?"

"Sì, venerabile. Per essa i veri seguaci fanno piovere, spegnere il fuoco, eliminare gli effetti del veleno e compiono molte altre cose."

"Allora, grande re, ciò fa al nostro caso, combacia in ogni punto. Fu per il potere del Dhamma che quegli occhi divini furono dati al re Sivi. Per il potere del Dhamma nacque l'occhio divino, anche se nessuna causa era presente, perché lo stesso Dhamma fu in quel caso la causa. Immaginate, o re, un Sidha recitare un incantesimo dicendo: "Cada ora una forte pioggia!", e una forte pioggia cadesse per la recitazione di quell'incantesimo; in quel caso vi sarebbe una causa di pioggia accumulata in cielo per cui si potesse far cadere la pioggia?"

"No, venerabile. L'incantesimo stesso sarebbe la causa."

"Lo stesso, o re, nel caso che mi avete posto. Non esiste una causa comune. Il Dramma stesso sarebbe la causa che ha fatto nascere l'occhio divino."

44. Ora immaginate, o re, un Siddha recitare un incantesimo dicendo: "Che arretri questa potente e furiosa massa di fuoco!", e nel ripetere l'incantesimo il fuoco arretrasse, vi sarebbe una causa a tale risultato?"

"No, venerabile. L'incantesimo stesso sarebbe la causa."

"Lo stesso, o re, nel caso che mi avete posto. Non esiste una causa comune. Il Dramma stesso sarebbe la causa che ha fatto nascere l'occhio divino.

45. Ora immaginate, o re, che uno di quei Siddha nel recitare un incantesimo dicesse: "Che questo veleno si trasformi in medicina!", e nel ripetere l'incantesimo il veleno si trasformasse in una potente medicina, vi sarebbe una causa a tale risultato?"

"No, venerabile. L'incantesimo stesso sarebbe la causa."

"Lo stesso, o re, nel caso che mi avete posto. Non esiste una causa comune. Il Dramma stesso sarebbe la causa che ha fatto nascere l'occhio divino.

46. Ora non esiste altra causa, o re, per ottenere le Quattro Nobili Verità. Esse si ottengono solo tramite un Atto di Dhamma. In Cina, o re, vi è un re il quale, quando vuole sedurre il grande oceano, compie ogni quattro mesi un solenne Atto di Dhamma, ed allora sul suo regale carro trainato da leoni egli si immerge per una lega nel grande oceano. Allora, dinanzi al suo carro le possenti onde si ritirano, e quando ritorna esse tornano come prima. Ma l'oceano potrebbe così ritirarsi con il comune potere dei deva e degli uomini?"

"Venerabile, anche l'acqua in un piccolo recipiente è difficile da far ritirare, tanto meno le acque del grande oceano!"

"Da ciò potete sapere la forza del Dhamma. Essa è ovunque.

47. Quando Asoka, il retto sovrano, o re, soggiornando un giorno nella città di Pataliputta, tra il popolo di città e di campagna, tra i suoi ufficiali, servitori e ministri, vide il fiume Gange scorrere, in piena per le correnti delle montagne, colmo fino ai margini - quel maestoso fiume lungo cinquecento leghe e largo una - così disse ai suoi ufficiali: "Vi è qualcuno, miei fedeli amici, che sappia far scorrere a ritroso questo grande fiume Gange?" "No, maestà. E' impossibile." - risposero. Ora una certa cortigiana, di nome Bindumati, era lì sulla riva del fiume tra la folla, e sentì le persone che ripetevano la domanda fatta dal re. Allora si disse: "In questa città di Pataliputta sono io, una prostituta che vende il suo corpo per vivere, e seguò la più infima delle vocazioni. Lasciate vedere

al re la potenza di un Atto di Dhamma compiuto da una come me.” E costei compì l’atto di Dhamma. Ed in quel momento il grande Gange, impetuoso e possente, scorse a ritroso, controcorrente, davanti a tutti! Allora quando il re sentì il rumore assordante del movimento delle onde dei vortici del possente Gange, pieno di meraviglia e timore, disse ai suoi ufficiali: “Com’è che il grande Gange scorre a ritroso?”

E loro gli dissero ciò che era successo. Allora pieno di emozione il re subito si recò personalmente dalla cortigiana e chiese: “E’ vero ciò che si dice, che è per il tuo Atto di Dhamma che questo Gange scorre a ritroso?”

“Sì, Maestà.” - rispose.

Ed il re chiese: “Com’è che possiedi tale potere? O chi è che ascolta le tue parole (e le esaudisce)? Attraverso quale autorità tu, insignificante come sei, sei stata capace di far scorrere a ritroso questo possente fiume?”

E lei rispose: “Attraverso la potenza del Dhamma, grande re.”

Ma il re disse: “Come puoi avere tale potere? Tu, una donna di vita scellerata e dissoluta, senza virtù, piena di desiderio, peccatrice, che ha superato ogni limite, e che vive sfruttando gli stolti?”

“E’ vero, o re, ciò che dite. Sono proprio il tipo di essere che avete descritto. Ma, anche con una come me è grande il potere di un Atto di Dhamma, tanto che potrei capovolgere l’intero mondo divino ed umano.”

Allora il re disse: “Cos’è questo Atto di Dhamma? Su, dimmelo!”

“Chi, o re, mi offre oro - nobile, bramano, mercante o servo - io li considero tutti uguali. Se vedo che è un nobile non faccio distinzione in suo favore. Se so che è un servo io non lo disprezzo. Libera da adulazione e da avversione io rendo servizio a colui che mi compra. Questo, Maestà, è la base dell’Atto di Dhamma e con la sua forza ho fatto scorrere a ritroso il Gange.”

48. Allora, o re, chi è saldo nel Dhamma tutto può godere. E così il re Sivi donò i suoi occhi a colui che li implorava, e ricevette occhi dal cielo, e ciò accadde per il suo Atto di Dhamma. Ma nel Sutta è scritto che quando l’occhio di carne è distrutto, e la causa e la base vengono rimosse, allora l’occhio divino non può nascere, ciò è detto solo dell’occhio, della visione che nasce dalla contemplazione. E così, o re, lo dovete comprendere.”

“Ben detto, Nagasena! Avete ben dissolto il dilemma che vi ho posto; avete rettamente spiegato il punto dove cercai di farvi cadere in errore; avete completamente superato l’avversario. Così è ed io così l’accetto.”

[Qui finisce il dilemma sull’Atto di Dhamma del re Sivi.]

La durata della fede

55. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: "Il retto dhamma, Ananda, sarà saldo solo per 500 anni." D'altra parte il Beato, prima della sua morte, così dichiarò rispondendo alla domanda di Subhada il monaco: "Se in questa comunità i monaci vivono la santa vita, allora il mondo non sarà privo di Arahant." Quest'ultima affermazione è risoluta ed assoluta. Se la prima di queste affermazioni è giusta, allora la seconda è falsa, se la seconda è giusta allora la prima è falsa. Anche questa è una questione a due facce, più aggrovigliata della giungla, più potente di un uomo forte, più intrecciata di un nodo. Ora a voi è posta. Mostrate la forza della vostra conoscenza, come un leviatano in mezzo al mare."

56. "Il Beato, o re, fece entrambi quelle affermazioni che avete citato. Ma sono differenti l'una dall'altra nello spirito e nella lettera. Una tratta del limite della durata della dottrina, l'altra della pratica della vita santa; due cose chiaramente distinte, lontane l'una dall'altra come lo zenit dalla superficie terrestre, come il paradiso dall'inferno, come il bene dal male, e come il piacere dal dolore. Sebbene sia così, affinché la tua domanda non risulti vana, vi esporrò in modo essenziale l'argomento.

57. Quando il Beato disse che il retto Dhamma sarebbe durato solo per 500 anni, egli così disse dichiarando il tempo della sua distruzione, limitando il resto della sua esistenza. Perciò egli disse: "Il retto Dhamma, Ananda, sarebbe durato un migliaio di anni se nessuna donna fosse stata ammessa nell'Ordine. Invece ora, Ananda, durerà soltanto 500 anni." Nel dire così, o re, il Beato predisse la scomparsa del retto Dhamma o gettò biasimo sulla sua chiara comprensione?"

"Certo che no, venerabile."

"Proprio così. Fu una dichiarazione sul male commesso, un annuncio del limite di ciò che rimaneva. Come quando un uomo rende pubblica la sua ricchezza diminuita annunciando ciò che rimane: "Tanta proprietà ho perduto, tanta me ne rimane." - così fece il Beato rendendo manifesto a deva e ad uomini ciò che rimaneva e ciò che era stato perduto dicendo: "Il retto Dhamma, Ananda, ora durerà soltanto 500 anni." Nel dire così egli stava fissando un limite alla religione. Ma nel rispondere a Sibhadda per far comprendere chi fossero i veri Samana (asceti), egli disse: "Se in questa comunità i monaci vivono la santa

vita, allora il mondo non sarà privo di Arahant.” – nel dire tale affermazione egli stava dichiarando in cosa consisteva la religione. Voi avete confuso il limite di una cosa con l’affermazione di ciò che è. Ma se volete vi dirò la reale attinenza fra le due. Ascoltate attentamente e seguite fiduciosamente ciò che sto per dire.”

58. Immaginate, o re, un piccolo recipiente pieno d’acqua fino all’orlo. Ora se vi cadesse dentro altra acqua piovana, la quantità d’acqua aumenterebbe o sparirebbe?”

“Aumenterebbe, venerabile.”

“E come mai, o re?”

“A causa della continua caduta di acqua piovana.”

“Proprio così, o re, il glorioso recipiente del retto Dhamma dell’insegnamento del Sublime è sempre pieno d’acqua fresca della pratica del dovere, della virtù, della moralità e della purezza e continua a straripare oltre ogni limite al di là del più alto cielo dei cieli. E se i figli del Buddha vi piovono continuamente altra pioggia di ulteriore pratica del dovere, della virtù, della moralità e della purezza, allora (il retto Dhamma) durerà a lungo ed il mondo non sarà privo di Arahant. Questo era il significato delle parole del Maestro quando disse: “Se in questa comunità, Sibbhada, i monaci vivono la santa vita, allora il mondo non sarà privo di Arahant.”

59. Ora immaginate ancora, o re, che delle persone continuamente alimentassero un’enorme fornace rovente con sterco di vacca, rami e foglie secche – quel fuoco si estinguerebbe?”

“No davvero, venerabile. Anzi il fuoco brucerebbe più intensamente.”

“Proprio così, o re, il glorioso insegnamento del Sublime brucia e brilla oltre i diecimila sistemi di mondi mediante la pratica del dovere, della virtù, della moralità e della purezza. E se, o re, oltre a questo, i figli del Buddha, osservando i cinque tipi di esercizi spirituali, continuano zelanti nello sforzo – coltivando un desiderio per la triplice disciplina ed esercitandosi – se senza sosta essi praticano la retta condotta, evitano assolutamente quella errata, e praticano la vita santa – allora questa gloriosa dottrina del Sublime sarà sempre salda col passar degli anni ed il mondo non sarà privo di Arahant. Riferendosi a questo, o re, che il Maestro parlò quando disse: “Se in questa comunità, Sibbhada, i monaci vivono la santa vita, allora il mondo non sarà privo di Arahant.”

60. Immaginate ancora, o re, che delle persone dovessero pulire uno specchio senza macchia, brillante e splendente, ben pulito, levigato e lucido, si creerebbe della polvere e del fango sulla sua superficie?”

“No davvero, venerabile. Anzi diventerebbe ancora più immacolato.”

“Proprio così, o re, la gloriosa dottrina del Sublime è per natura immacolata e interamente libera da polvere e fango maligno. E se i figli del Buddha la puliscono mediante la virtù sorta dall'eliminazione del male, con la pratica del dovere, della virtù, della moralità e della purezza, allora questa gloriosa dottrina durerà a lungo, ed il mondo non sarà privo di Arahant. Riferendosi a questo, o re, che il Maestro parlò quando disse: “Se in questa comunità, Sibbhada, i monaci vivono la santa vita, allora il mondo non sarà privo di Arahant.”

Perciò l'insegnamento del Maestro, o re, è radicato nella condotta, la condotta è la sua essenza, e resta saldo finché la condotta non decade.”

61. “Venerabile Nagasena, quando parlate della scomparsa del retto Dhamma, cosa intendete per scomparsa?”

“Ci sono tre modi di scomparsa, o re, di una dottrina. E quali sono? Il declino del raggiungimento di una comprensione intellettuale di essa, il declino di una condotta in accordo con essa e il declino della sua forma esteriore. Quando cessa il raggiungimento, allora anche colui che in essa pratica rettamente non comprende gli insegnamenti. A causa del declino della condotta la promulgazione delle regole cessa e rimane soltanto la forma esteriore della dottrina. Quando la forma esteriore cessa, viene recisa anche la successione della tradizione. Queste sono le tre forme della scomparsa di una dottrina.”

“Avete spiegato questo dilemma molto bene, venerabile Nagasena, e lo avete reso chiaro. Avete sciolto il nodo; avete distrutto, sgretolato e resi falsi gli argomenti degli avversari - voi siete il migliore dei maestri!”

[Qui finisce il dilemma sulla durata della fede.]

La purezza del Buddha

62. “Venerabile Nagasena, quando il Beato divenne un Buddha aveva distrutto tutto il male presente in lui, o era ancora presente qualche male?”

“Egli aveva distrutto tutto il male. Totalmente.”

“Ma, venerabile, il Tathagata non soffrì dolore fisico?”

“Sì, o re. A Ragagaha una scheggia di roccia lo ferì ad un piede, poi soffrì per dissenteria, una volta gli umori del suo corpo furono disturbati per una purga a lui somministrata, e fu tormentato anche da flatulenza, tanto che il monaco che lo serviva (Ananda) gli diede dell’acqua calda.”

“Allora, venerabile, se il Tathagata, nel divenire un Buddha, ha distrutto tutto il male in lui presente – quest’altra affermazione che fu ferito ad un piede da una scheggia, che soffrì di dissenteria e così via, deve essere falsa. Ma se sono vere, allora non può essere stato libero da ogni male, perchè non vi è dolore senza kamma. Ogni dolore ha la sua radice nel kamma, la sofferenza nasce a causa del kamma. Questo dilemma dalla doppia faccia vi è posto, tocca a voi risolverlo.”

63. “No, o re. Non tutta la sofferenza ha le sue radici nel kamma. Vi sono otto cause da cui nasce la sofferenza, per cui molti esseri patiscono dolore. E quali sono? Sovrabbondanza di aria, di bile, di flemma, unione di questi umori, sbalzi di temperatura, anomalie, fattori esterni ed il kamma. Da ognuno di queste nascono alcune sofferenze, e queste sono le otto cause da cui molti esseri patiscono dolore. E quindi chi afferma che solo il kamma fa soffrire gli esseri, e oltre ad esso non vi sono altre cause di dolore, dice il falso.”

“Ma, venerabile, tutti gli altri sette tipi di dolore hanno come origine il kamma, perchè sono tutti causati dal kamma.”

“Se, o re, tutte le sofferenze derivassero realmente dal kamma, allora non ci sarebbero segni caratteristici per poter distinguere l’una dall’altra. Quando l’aria interna è disturbata è per una di queste dieci cause – dal freddo, o dal caldo, o dalla fame, o dalla sete, o dall’aver mangiato troppo, o dall’essere stati troppo a lungo in piedi, o dalla troppa fatica, o dall’aver camminato troppo in fretta, o da trattamento medico, o come risultato del kamma. Di queste dieci, nove non agiscono in una vita passata o futura, ma in quella presente. Quindi non è giusto affermare che tutte le sofferenze derivano dal kamma. Quando la bile, o re, è disturbata è per una di queste tre cause – freddo, caldo e cibo non appropriato. Quando il flemma è disturbato è per causa del freddo, del caldo, del cibo e delle bevande. Quando uno di questi tre umori è disturbato o scosso produce il suo speciale e particolare dolore. Quindi ci sono speciali dolori che sorgono dalle variazioni di temperatura, da anomalie e da fattori esterni. Poi vi è l’atto prodotto dal frutto del kamma, e il dolore è la conseguenza di quell’atto compiuto. Così ciò che sorge come frutto del kamma è

molto meno di ciò che sorge da altre cause. E gli stolti sbagliano quando dicono che ogni dolore deriva dal frutto del kamma. Nessuno senza la conoscenza di un Buddha può determinare l'ampiezza dell'azione del kamma.

64. Ora quando il Beato fu ferito al piede da una scheggia di roccia, il dolore fu causato soltanto da un fattore esterno e non da una delle otto cause che ho menzionato. Devadatta, o re, aveva nutrito odio contro il Tathagata durante una successione di centinaia di migliaia di nascite. Fu per quest'odio che egli prese un enorme masso di roccia e lo scagliò giù con la speranza di colpire la testa del Tathagata. Ma due altre rocce precipitarono e lo bloccarono prima che colpisse il Tathagata; e per la forza del loro impatto partì una scheggia che ferì il piede del Beato e lo fece sanguinare. Ora questo dolore deve essere stato prodotto nel Beato come il risultato del proprio kamma o per l'azione di qualcun altro? Ed oltre a questi due non vi può essere altro tipo di dolore. E' come quando un seme non germina - ciò deve essere dovuto o al cattivo terreno o ad un difetto del seme. O come quando un alimento non viene digerito - ciò è dovuto o ad un problema di stomaco o al cattivo cibo.

65. Sebbene il Beato non patisse mai dolore come risultato del suo kamma, o a causa di una vita dissoluta, tuttavia patì dolore per ognuna delle altre sei cause. Ma non fu mai privato della vita a causa di qualche dolore. Vengono a questo nostro corpo, o re, composto dai quattro elementi, sensazioni desiderabili o indesiderabili, piacevoli o spiacevoli. Immaginate, o re, che una zolla di terra fosse gettata in aria per poi cadere di nuovo al suolo. Sarebbe conseguenza di qualche atto compiuto precedentemente che cadrebbe così al suolo?"

"No, venerabile. Non vi è ragione nell'ampia terra per cui potesse sperimentare il risultato di un atto buono o cattivo. Sarebbe per ragione di una legge naturale, indipendente dal kamma che la zolla cadrebbe di nuovo al suolo."

"Bene, o re, il Tathagata potrebbe essere paragonato alla grande terra. E come la zolla cadrebbe su di essa indifferente a qualche atto da essa compiuto, così fu anche indifferente con qualche atto compiuto da lui che quella scheggia di roccia ferì il suo piede.

66. Ancora, o re, gli uomini zappano ed arano la terra. Ma ciò è il risultato di qualche atto precedentemente compiuto?"

"Certo che no, venerabile."

“Analogamente con la caduta di quella scheggia. E la dissenteria che lo colpì non fu, allo stesso modo, il risultato di un atto precedentemente compiuto, essa nacque dall’unione dei tre umori. E qualsiasi altra malattia fisica che lo colpì, non ebbe origine dal kamma, ma per una delle sei cause. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, da colui che è al di sopra dei deva, nella gloriosa raccolta chiamata Samyutta Nikaya nel sutta in prosa avente come titolo Moliya Sivaka: “Vi sono dei dolori che nascono nel mondo, Sivaka, da biliosi umori. E tu dovresti conoscere con certezza quali sono, perché sono di comune conoscenza nel mondo. Ma quei Samana e Bramani, Sivaka, che credono e proclamano che qualsiasi piacere, o dolore, o sensazione neutra, da ogni uomo sperimentato, sia sempre dovuto ad un atto precedente - costoro vanno al di là della certezza, al di là della conoscenza, e per questo motivo dico che sono in errore. E così pure di quei dolori che nascono dall’umore flemmatico, o dall’umore ventoso, o dall’unione dei tre, o da febbre, o da una vita dissoluta, o da azioni esterne, o come risultato del kamma. In ogni caso dovresti conoscere con certezza quali sono, perché sono di comune conoscenza nel mondo.” Così, o re, non tutte le sofferenze sono il risultato del kamma. E voi dovrete accettare come valida ragione che, quando il Beato divenne un Buddha, egli aveva distrutto ogni male in sé presente.”

“Molto bene, Nagasena! E’ così ed io accetto ciò che avete detto.”

[Qui finisce il dilemma sulla purezza del Buddha.]

I vantaggi della meditazione

67. “Venerabile Nagasena, la vostra gente afferma che tutto ciò che un Tathagata deve realizzare il Beato lo aveva già raggiunto quando sedeva ai piedi dell’Albero del Risveglio. Allora non vi era nulla per lui ancora da raggiungere, nulla da aggiungere a ciò che aveva già realizzato. Ma si tramanda che appena ottenuto il Risveglio egli rimase assorto per tre mesi in estatica contemplazione. Se la prima affermazione è vera, allora la seconda deve essere falsa. Se la seconda è vera, allora la prima deve essere falsa. Chi ha già raggiunto la sua meta non ha bisogno di nessuna contemplazione. E’ l’uomo che non ha terminato il suo compito che deve provvedere a realizzarlo. E’ l’uomo malato che ha bisogno di medicine, non il sano; l’affamato che ha bisogno di cibo, non il sazio. Questo è un altro dilemma a due facce e voi lo dovete risolvere!”

68. "Entrambe le affermazioni, o re, sono vere. La contemplazione possiede molte virtù. Tutti i Tathagata in contemplazione raggiunsero lo stato di Buddha, e la praticarono per ricordare le sue ottime qualità. Essi si comportarono come un uomo che avendo ricevuto alti onori da un re rimanesse al servizio di quel re in memoria dei vantaggi e della prosperità goduta. - o come un uomo che, essendo stato afflitto e colpito da una malattia ed avendo ritrovato la salute mediante l'uso di una medicina, usasse sempre la stessa medicina per usufruire delle sue virtù.

69. Ci sono, o re, queste 28 buone qualità della meditazione di cui i Tathagata ne sono dotati. E quali sono? La meditazione preserva colui che medita, dona lunga vita e grande potere, purifica dalla colpe, rimuove ogni cattiva reputazione dando un buon nome, distrugge l'infelicità recando felicità, libera da tutte le paure con la fede, toglie la pigrizia con lo zelo, allontana l'avidità, l'avversione e l'ignoranza, distrugge l'orgoglio, dissolve ogni dubbio, calma e rende docile la mente, rende felici, rende migliori, fa ottenere molti vantaggi, rende degni, reca gioia e piacere, mostra la natura impermanente di tutte le realtà composte, pone fine alla rinascita, fa ottenere tutti i benefici della rinuncia. Queste, o re, sono le 28 virtù della meditazione di cui i Tathagata sono dediti. Questo perché i Tathagata, o re, desiderano raggiungere la meta suprema, la gioia della serena dimensione del Nibbana, perciò praticano la meditazione con le menti concentrate alla meta finale.

70. Inoltre vi sono quattro ragioni per cui i Tathagata, o re, praticano la meditazione. E quali sono? Per poter dimorare nella pace, o re - per l'abbondanza dei suoi vantaggi senza ostacoli - per percorrere la strada delle nobili realtà senza eccezione - perché è stata lodata, elogiata, esaltata e glorificata da tutti i Buddha. Queste sono le ragioni per cui i Tathagata la praticano. Quindi, gran re, non perché vi è altro da raggiungere, o da aggiungere a ciò che hanno già realizzato, ma la praticano perché hanno compreso i numerosi vantaggi della meditazione."

"Molto bene, Nagasena! Così è, ed io accetto le tue parole."

[Qui finisce il dilemma sulla meditazione.]

I limiti di tre mesi

71. “Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: “Il Tathagata, Ananda, ha meditato e totalmente praticato, sviluppato, accumulato ed asceso all’apice dei quattro sentieri dello stato di Arahant, e così li ha conosciuti perfettamente tanto da essere capace di usarli come mezzi di crescita mentale, e come base di sviluppo – ed egli, Ananda, se lo volesse potrebbe rimanere vivo per un intero kalpa, o per quella parte di un kalpa che deve ancora trascorrere.” E poi disse ancora: “Alla fine di tre mesi da questo momento il Tathagata morirà.” Se la prima di queste affermazioni è vera, allora il limite di tre mesi deve essere falso. Se la seconda è vera, allora la prima deve essere falsa. Perché i Tathagata non si lodano senza una ragione, i Beati Buddha non mentono, ma dicono sempre la verità e sono sinceri. Questo è anche un dilemma a due facce, profondo, sottile, difficile da esporre. Ora a voi è posto. Rompete questa rete di eresia, mettetela da parte, fate a pezzi gli argomenti dell’avversario!”

72. “Entrambe queste affermazioni, o re, furono fatte dal Beato. Ma Kalpa in quel contesto indica la durata della vita umana. Ed il Beato, o re, non esaltava il suo potere nel dire quelle parole, ma stava esaltando il potere dello stato di Arahant. E’ come se un sovrano possedesse un cavallo veloce come il vento; e per esaltare la sua velocità dicesse davanti alla corte, ai sudditi, agli ufficiali, ai bramani ed ai nobili: “Se solo volesse, questo nobile mio destriero, potrebbe attraversare tutta la terra fino agli oceani in un baleno!”. Ora egli non vuole provare la velocità del cavallo davanti alla corte, anche se l’animale poteva attraversare tutta la terra fino agli oceani in un baleno. Analogamente, o re, il Beato così parlò per lodare il potere dello stato di Arahant, e così parlò seduto tra deva ed uomini, tra uomini dalla triplice saggezza e dalla sestuplice profonda visione – gli Arahant liberi e puri – quando disse: “Il Tathagata, Ananda, ha meditato e totalmente praticato, sviluppato, accumulato ed asceso all’apice dei quattro sentieri dello stato di Arahant, e così li ha conosciuti perfettamente tanto da essere capace di usarli come mezzi di crescita mentale, e come base di sviluppo – ed egli, Ananda, se lo volesse potrebbe rimanere vivo per un intero kalpa, o per quella parte di un kalpa che deve ancora trascorrere.” E quel potere, o re, era presente nel Tathagata, il quale avrebbe potuto vivere per quel tempo: eppure egli non mostrò quel potere a quella assemblea. Il Beato, o re, è libero ed incondizionato da future rinascite, e le ha tutte condannate. Perciò è stato detto, o re, dal Beato: “Monaci, come una piccolissima

quantità di escrementi ha cattivo odore, così io non trovo nessuna bellezza nel più piccolo soffio di una vita futura, neppure se durasse il tempo di uno schiacciare di dita." Ora il Beato, o re, che considerava ogni tipo e condizione di vita futura come sterco, poteva nutrire un bramoso desiderio di qualche vita futura, solo a causa del suo potere di Iddhi?"

"Certo che no, venerabile."

"Allora fu soltanto per esaltare il potere di Iddhi che egli fece quelle affermazioni."

"Molto bene, Nagasena! E' così ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sui tre mesi.]

Qui termina il Primo Capitolo.

Libro IV - Capitolo II

L'abolizione delle regole

1. "Venerabile Nagasena, così è stato detto dal Beato: "E' per chiara e profonda conoscenza che io predico il Dhamma, non senza."

D'altro canto egli così disse sulle regole del Vinaya: "Alla mia morte, Ananda, lascia che l'Ordine, se lo vuole, abolisca tutti i vari precetti minori."

Allora questi precetti minori furono esposti, o stabiliti per ignoranza e senza valida ragione, tanto che il Beato diede il permesso di abolirli dopo la sua morte? Se la prima affermazione è vera, allora la seconda deve essere falsa. Mentre se la seconda è vera, allora la prima deve essere falsa. Anche questo dilemma è a due facce, fine, sottile, astruso, profondo e difficile da esporre. Ora a voi è posto e voi dovete risolverlo."

2. "In entrambi i casi, o re, il Beato affermò ciò che avete appena detto. Ma nel secondo caso lo disse per mettere alla prova i monaci se, dopo la sua morte, avrebbero abbandonato i vari precetti minori, o se li avrebbero rispettati. E' come se un re dei re dicesse ai propri figli: "Questo grande impero, figli miei, arriva fino all'oceano. E' difficile governarlo con i mezzi che abbiamo a disposizione. Quindi, alla mia morte, fareste meglio, figli miei, ad abbandonare le province lontane vicino ai confini." Ora i principi, o re, abbandonerebbero, alla morte del padre, quelle lontane province già in loro possesso?"

"No davvero, venerabile. I re sono insaziabili. I principi, per brama di potere, aspirano a possedere altri territori, non certo ad abbandonare quelli già in loro possesso."

"Allo stesso modo, o re, il Tathagata mise alla prova i monaci quando disse: "Alla mia morte, Ananda, lascia che l'Ordine, se lo vuole, abolisca tutti i vari precetti minori." Ma i figli di Buddha, o re, nella loro sete di conoscere il Dhamma, e per raggiungere il Nibbana, potrebbero osservare 250 regole, ma non abbandonerebbero mai quelle già stabilite nella pratica ordinaria."

3. "Venerabile Nagasena, quando il Beato si riferì ai vari precetti minori, i monaci potevano rimanere confusi e dubbiosi, trovare oggetto di discussione, essere perplessi su quali fossero i vari precetti minori."

"I vari precetti minori, o re, sono riferiti alle piccole colpe commesse in azioni e parole. Anche i venerabili monaci anziani, o re, furono in dubbio su questo argomento, né furono unanimi su tale punto nel Concilio tenutosi per fissare il testo delle Scritture. Ed il Beato aveva previsto che questo problema sarebbe sorto."

"Allora questo oscuro detto del Glorioso, Nagasena, rimasto celato per molto tempo, è stato oggi svelato al mondo e reso a tutti chiaro."

[Qui finisce il dilemma sull'abolizione delle regole.]

L'insegnamento esoterico

4. "Venerabile Nagasena, così è stato detto dal Beato: "Per amore di verità, Ananda, il Tathagata non è come il maestro che tiene la sua conoscenza segreta. Ma d'altro canto egli non rispose alla domanda posta dal figlio di Malunkya. Questo dilemma, Nagasena, possiede due risposte, di cui una sola è quella vera, perciò egli non rispose o per ignoranza o per voler nascondere qualcosa. Se la prima affermazione è vera deve essere stata per ignoranza. Ma se egli sapeva e non rispose, allora la prima affermazione deve essere falsa. Anche questo dilemma è a due facce. Ora a voi è posto e voi dovete risolverlo."

5. "Il Beato, o re, fece quella prima affermazione ad Ananda e non rispose alla domanda del figlio di Malunkya. Ma non per ignoranza né per nascondere qualcosa. Vi sono quattro modi di spiegare un dilemma. E quali sono? Vi è il dilemma la cui spiegazione può essere data in modo diretto e finale. Vi è il dilemma che può essere risposto fornendo i dettagli. Vi è il dilemma a cui può essere risposto con un altro. E vi è il dilemma che può essere trascurato.

E qual è, o re, il dilemma la cui spiegazione può essere data in modo diretto e finale? E' tipo questo: "La forma è impermanente?" - "La sensazione è impermanente?" "La percezione è impermanente?"

"Le formazioni mentali sono impermanenti?" "La coscienza è impermanente?"

E qual è il dilemma che può essere risposto fornendo i dettagli? E' tipo questo: "La forma è così impermanente?" e così via.

E qual è il dilemma a cui può essere risposto con un altro? E' tipo questo: "E quindi? L'occhio può percepire tutte le realtà?"

E qual è il dilemma che può essere trascurato? E' tipo questo: "Il cosmo è eterno?" - "Il cosmo non è eterno?" - "Il cosmo è finito?" - "Il cosmo è infinito?" - "Il cosmo è finito ed infinito?" - "Il cosmo non è né finito né infinito?" - "L'anima ed il corpo sono la stessa cosa?" - "L'anima è diversa dal corpo?" - "Il Tathagata esiste dopo la morte?" - "Il Tathagata non esiste dopo la morte?" - "Il Tathagata esiste e non esiste dopo la morte?" - "Il Tathagata né esiste né non esiste dopo la morte?"

Ora fu ad una simile domanda, di quelle che si possono trascurare, che il Beato non diede risposta al figlio di Malunkya. Perché una simile domanda può essere trascurata? Perché i Beati Buddha non parlano senza una valida ragione."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accettò le vostre parole!"

[Qui finisce il dilemma sull'insegnamento esoterico.]

La morte

6. "Venerabile Nagasena, anche così è stato detto dal Beato: "Tutti gli uomini temono la punizione, tutti hanno paura della morte." Ma disse pure: "Gli Arahant hanno superato tutte le paure." E come, Nagasena, l'Arahant teme la punizione? O gli esseri negli inferi, quando stanno bruciando e bollendo, quando sono scorticati e tormentati, hanno paura di quella morte che li liberebbe da quell'inferno e da quell'orribile luogo di sofferenza? Se il Beato, Nagasena, realmente ha detto che tutti gli uomini temono la punizione ed hanno paura della morte, allora l'affermazione che l'Arahant ha superato tutte le paure deve essere falsa. Invece se l'ultima affermazione è realmente sua, allora l'altra deve essere falsa. Questo ambiguo dilemma è ora posto a voi e voi lo dovete risolvere."

7. "Il Beato, o re, non si riferiva agli Arahant quando disse: "Tutti gli uomini temono la punizione, tutti hanno paura della morte." L'Arahant rappresenta un'eccezione a quell'affermazione, perché ogni forma di paura è stata rimossa dall'Arahant. Egli si riferiva a quegli esseri in cui il male ancora esiste, che sono ancora affascinati dall'illusione del sé, che sono ancora condizionati dai piaceri e dai dolori. Per l'Arahant, o re, qualsiasi tipo di rinascita è stata taglia-

ta, tutti i quattro tipi di esistenza sono stati distrutti, ad ogni futura esistenza è stata posta fine, le travi della casa della vita sono spezzate e l'intera casa completamente demolita, le formazioni mentali hanno perso le loro radici, il bene ed il male sono cessati, l'ignoranza è stata distrutta, la coscienza non ha più alcun seme (da cui potrebbe svilupparsi), ogni colpa è stata consumata, e tutte le condizioni mondane sono state superate. Perciò l'Arahant è senza paura.

8. Immaginate, o re, un sovrano che avesse quattro capi ministri, fedeli, famosi, fidati, posti in alte cariche. Ed il sovrano, a causa di un'emergenza, dovesse emanare un ordine per tutto il popolo del regno, dicendo: "Tutti devono pagare una tassa, e voi, miei ministri, fate il possibile per una simile emergenza." Ora ditemi, o re, nei cuori di quei ministri vi sarebbe qualche paura sulla tassa?"

"No, venerabile. Non ci sarebbe."

"E perché?"

"Perché sono stati nominati dal re per un'alta carica. La tassa non riguarda loro, essi sono al di là della tassa. E' al popolo che il re si riferiva quando emanò l'ordine: "Tutti devono pagare una tassa."

"Proprio così, o re, è l'affermazione che tutti gli uomini temono la punizione, tutti hanno paura della morte. E' in quel senso che l'Arahant è senza paura."

9. "Ma, Nagasena, la parola "tutti" implica ogni essere? Nessuno è lasciato fuori? Datemi un'ulteriore spiegazione per meglio capire."

"Immaginate, o re, che in un villaggio il signore del villaggio desse un ordine al banditore, dicendo: "Vai e riunisci in fretta davanti a me tutti gli abitanti."

E che costui, ubbidendo all'ordine, stesse al centro del villaggio e per tre volte gridasse: "Che tutti gli abitanti del villaggio si riuniscano dinanzi al signore."

E costoro si riunissero in fretta, ed egli annunciasse al signore, dicendo: "Tutti gli abitanti, Maestà, sono riuniti. Fate ciò che desiderate."

Ora quando il signore, o re, ha riunito tutti i capi delle case, egli inoltra il suo ordine a tutti gli abitanti del villaggio, ma non sono tutti gli abitanti che sono là riuniti, sono solo i capi delle case. Ed il signore è soddisfatto, sapendo che tale è il numero degli abitanti del suo villaggio. Vi sono molti che non vengono - donne ed uomini, ragazze, schiavi e schiave, operai, servitori, contadini, malati, buoi,

bufali, pecore, capre e cani - Perché tutti questi non contano. Fu ai capi delle case che l'ordine fu emanato con le parole: "Che tutti si riuniscano."

Proprio così, o re, non fu riferito agli Arahant quando fu detto che tutti hanno paura

della morte. L'Arahant è escluso da tale affermazione, perché l'Arahant non vi sono cause da cui possa nascere una qualche paura.

10. Vi è l'espressione non inclusiva, o re, il cui significato è non inclusivo, e l'espressione non inclusiva il cui significato è inclusivo; c'è l'espressione inclusiva il cui significato è non inclusivo, e l'espressione inclusiva il cui significato è inclusivo. Ed il significato, in ogni caso, deve essere all'unanimità accettato. E vi sono cinque modi in cui il significato deve essere accettato: per concessione, per consenso, per tradizione dei maestri, per significato e per abbondanza di ragioni. E qui per "concessione" si intende il significato dello stesso sutta, per "consenso" si intende che è affine ad altri sutta, per "tradizione dei maestri" si intende ciò che essi tramandano, per "significato" si intende ciò che essi pensano, e per "abbondanza di ragioni" si intende tutti questi quattro messi assieme."

11. "Molto bene, Nagasena! Accetto le vostre parole. L'Arahant in questa frase rappresenta una eccezione, e sono gli altri esseri che hanno paura della morte. Ma quegli esseri negli inferi, di cui ho parlato, che soffrono dolorose, acute e penose agonie, che sono tormentati da fiamme in tutto il corpo, le cui bocche sono colme di lamentazione, di grida di pietà, di pianti, di lamenti e di dolore, che sono oppressi da dolori troppo acuti per essere sopportati, che non hanno alcun rifugio, né protezione, né aiuto, che patiscono l'impossibile, che sono destinati alla certezza di ulteriore pena nella peggiore e nella più bassa delle condizioni, che vengono bruciati da calde, acute, terribili e crudeli fiamme, che gridano e si lamentano per l'orrore e la paura, che sono avvolti da ghirlande di fiamme che si stringe intorno a loro da tutte le sei direzioni, e si dirige velocemente attraverso un centinaio di leghe da ogni parte - possono quei disperati aver paura della morte?"

"Certo che possono."

"Ma, venerabile Nagasena, non sono gli inferi luoghi di sofferenza? E se è così, perché gli esseri là destinati dovrebbero aver paura della morte, che li libererebbe da una sicura sofferenza? Che amano gli inferi?"

"No, davvero. Essi bramano di essere liberati. Essi hanno paura del potere della morte."

"Ora, Nagasena, io non posso credere che, coloro che vogliono essere liberati, abbiano paura della rinascita. Essi devono certamente rallegrarsi all'idea della condizione che bramano. Convincetemi con un'altra ragione."

12. "La morte, grande re, è una condizione di cui coloro che non hanno conosciuto il Dhamma ne hanno paura. Queste persone sono angosciate e terrorizzate. Chi ha paura di un serpente, o di un elefante, o di un leone, o di una tigre, o di un leopardo, o di un orso, o di una iena, o di un bufalo, o di un gayal, o del fuoco, o dell'acqua, o delle spine, o degli aculei, o delle frecce, in ogni caso ha paura e teme solamente la morte. Questa, o re, è l'essenziale potenza naturale della morte. E tutti gli esseri, schiavi del peccato, tremano e temono la sua potenza. E' in questo senso che, anche gli esseri negli inferi, che bramano di essere liberati, hanno paura della morte.

13. Immaginate, o re, una vescica formarsi, piena di materia, sul corpo di un uomo, e costui, dolorante e cercando di guarire, chiamasse un medico. Ed il medico, accettando la chiamata, preparasse una medicina per eliminare il suo male - affilasse un bisturi, ponesse dei bastoncini sul fuoco come cauterizzatori, ponesse qualcosa su una mola per essere mischiata in una lozione salata. Ora, avrebbe paura il paziente del taglio del bisturi ben affilato, o del bruciore dei bastoncini cauterizzatori, o dell'applicazione di una pungente lozione?"

"Certamente."

"Ma se l'uomo malato, che desidera liberarsi del suo disturbo, può cadere nel terrore per paura del dolore, proprio così possono gli esseri negli inferi, sebbene bramino di venir liberati, cadere nel terrore per paura della morte.

14. Ed immaginate, un uomo che avendo commesso un'offesa contro il sovrano, fosse legato con una catena ed imprigionato, e bramasse la liberazione. Ed il governatore, desiderando liberarlo, si spendesse per lui. Ora quell'uomo, avendo così offeso, sapendolo, non sarebbe nel terrore di mostrarsi dinanzi al sovrano?"

"Certamente, venerabile."

"Ma se è così, allora anche gli esseri negli inferi, sebbene bramino di venir liberati, hanno ancora paura della morte."

"Datemi un altro esempio per cui io sia capace di comprendere (questa apparente discrepanza)."

"Immaginate, o re, un uomo, morso da un serpente velenoso, avesse paura, e per l'azione del veleno cadesse, si dimenasse e ruzzolasse ovunque. E poi un altro uomo, attraverso la recitazione di un potente incantesimo, costringesse quel velenoso serpente ad avvicinarsi ed a risucchiare il veleno. Ora quando

l'uomo morsicato vede avvicinarsi il velenoso serpente, sebbene con lo scopo di curarlo, ne avrebbe ancora paura?"

"Sì, venerabile."

"Bene, è lo stesso con gli esseri negli inferi. La morte è una realtà temuta da tutti gli esseri. Perciò ne hanno terrore anche se bramano di essere liberati dagli inferi."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sulla paura della morte.]

La preghiera di protezione Paritta

15. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato:

"Non in cielo, né in mezzo all'oceano,
né nel più isolato dei crepacci di montagna,
né in tutto il mondo si trova un luogo
dove si possa sfuggire all'insidia della morte."

Ma d'altra parte la preghiera di protezione Paritta fu promulgata dal Beato - cioè il Ratana Sutta, il Khanda-paritta, il Mora-paritta, il Dhagagga-paritta, l'Anatatiya-paritta e l'Angulimala-paritta. Se, Nagasena, un uomo non può sfuggire all'insidia della morte, né andando in mezzo all'oceano, né andando sulle cime di sontuosi palazzi, né nella cave o nelle grotte o nei pendii o nei crepacci o nelle caverne di montagna, allora la cerimonia Paritta è inutile. Ma se tramite essa vi è un modo di sfuggire alla morte, allora l'affermazione nel verso che ho citato è falsa. Anche questo è un dilemma a due facce, più intricato di un nodo. E' ora posto a voi e voi dovete risolverlo."

16. "Il Beato, o re, disse il verso che avete citato, e riconobbe la preghiera Paritta. Ma è soltanto per coloro che hanno ancora un tempo da vivere, che sono nel pieno dell'età e non sono ostacolati dai mali del kamma. E non esiste nessuna cerimonia o mezzi artificiali per prolungare la vita di qualcuno la cui esistenza è giunta alla fine. Proprio come un tronco di legno secco, morto, arido, senza linfa e senza vita, la cui esistenza è ormai giunta alla fine - gli potreste versare migliaia di secchi d'acqua, ma non ritornerà mai alla freschezza di prima né riuscirà a far germogliare dei fiori e delle foglie. Allo stesso modo

non esiste cerimonia o altro mezzo artificiale, né medicina, né preghiera che possa prolungare la vita di colui la cui esistenza è giunta alla fine. Tutte le medicine del mondo sono inutili, o re, e la preghiera Paritta protegge ed assiste coloro che hanno ancora del tempo da vivere, che sono nel pieno della vita e non sono ostacolati dai mali del kamma. E per questo uso che la preghiera fu stabilita dal Beato. Proprio come, o re, un contadino protegge il grano quando è maturo e pronto per essere raccolto dall'influsso dell'acqua, ma lo fa crescere dandogli acqua quando è giovane, e di colore scuro come una nuvola, e pieno di vita - allo stesso modo, o re, dovrebbe essere messa da parte e trascurata la cerimonia Paritta nel caso di colui che ha raggiunto la fine della sua esistenza, ma solo per coloro che hanno ancora da vivere e sono pieni di vigore, per costoro la medicina Paritta può essere recitata per avere dei benefici."

17. "Ma, Nagasena, se qualcuno ha ancora del tempo da vivere vivrà, se invece deve morire morirà, allora sia le medicine sia la preghiera Paritta sono inutili."

"Avete mai sentito, o re, il caso di una malattia guarita da una medicina?"

"Sì, molte volte."

"Allora, o re, la vostra affermazione sull'inefficienza della preghiera Paritta e delle medicine deve essere sbagliata."

"Ho visto, Nagasena, dottori somministrare medicine sotto forma di sciroppi o di applicazione esterne, e con tali mezzi guarire la malattia."

"E nel sentire la voce di coloro che recitano la preghiera Paritta, o re, la lingua si secca, la gola diventa rauca, ma da quella recitazione ogni malattia si allevia, ogni calamità sparisce. Ancora, avete mai visto, o re, un uomo morso da un serpente avere il veleno riassorbito dallo stesso serpente che lo ha morso attraverso un potente incantesimo o distrutto da un antidoto o tramite un unguento applicato sulla ferita?"

"Sì, è usanza comune al mondo d'oggi."

"Allora ciò che avete detto sull'inefficienza della preghiera Paritta e delle medicine è sbagliato. E quando la preghiera Paritta sarà recitata su un uomo, un serpente pronto a mordere non lo morderà, ma chiuderà le mascelle - il bastone che i ladri hanno per colpire, non colpirà mai, ma lo lasceranno cadere e saranno gentili - l'elefante imbestialito che sta per investirlo, di colpo si fermerà - l'infuocato incendio che lo minaccia, si spegnerà - il malefico veleno che ha mangiato non avrà effetto - gli assassini venuti per ucciderlo diventeranno umili servi - e la trappola preparata per lui non funzionerà!"

18. Ancora, avete mai sentito, o re, di quel cacciatore che per 700 anni non riusciva a catturare con la sua rete il pavone che aveva praticato la preghiera Paritta, ma ci riuscì nel giorno che non l'aveva praticata?"

"Sì, ho sentito questa storia. E' molto famosa."

"Allora ciò che avete detto sulla preghiera Paritta e sulle medicine è sbagliato. E avete mai sentito di quel Danava che, per custodire sua moglie, la mise in una scatola e, dopo averla inghiottita, la trasportava nel suo stomaco. E di un Vidyadhara che entrò nella sua bocca e si mise a giocare con sua moglie. E come quel Danava, quando se ne accorse, vomitò la scatola e l'aprì e il Vidyadhara fuggì con sua moglie?"

"Sì, l'ho sentita. Anche questa storia è molto conosciuta."

"Bene, il Vidyadhara riuscì a fuggire grazie al potere della preghiera Paritta?"

"Sì, venerabile."

"Allora ci deve essere del potere nella preghiera Paritta. Ed avete sentito di quell'altro Vidyadhara che si intrufolò nell'harem del re di Benares e commise adulterio con la principale regina, poi fu catturato, ma riuscì a fuggire perchè diventò invisibile?"

"Sì, ne ho sentito parlare."

"Bene, riuscì a fuggire grazie al potere della preghiera Paritta?"

"Sì, venerabile."

"Allora, o re, ci deve essere del potere nella preghiera Paritta."

19. "Venerabile Nagasena, la preghiera Paritta è una protezione valida per tutti?"

"Ad alcuni sì, ad altri no."

"Allora non è sempre utile."

"Il cibo tiene in vita tutti?"

"Alcuni sì, altri no."

"E perché?"

"Perché alcuni, mangiando troppo lo stesso cibo, muoiono di colera."

"Quindi non tiene in vita tutti?"

"Vi sono due cause che portano alla morte - la troppa abbondanza e la debolezza della digestione. Ed anche il cibo vitale può trasformarsi in mortale per una cattiva ingordigia."

"Proprio così, o re, è la preghiera Paritta che è una protezione per alcuni e non per altri. E vi sono tre cause del suo fallimento: l'ostacolo del kamma, della colpa e del dubbio. Quella preghiera Paritta, che è una protezione per gli esse-

ri, perde il suo potere protettivo per gli atti compiuti da quegli stessi esseri. Proprio, o re, come una madre nutre con amore il figlio nel suo grembo e lo fa nascere. E dopo la sua nascita lo pulisce da ogni macchia, sporco e muco, e lo cosparge dei migliori profumi, e quando altri lo maltrattano o lo colpiscono li afferra con violenza e li porta davanti al signore del luogo. Ma quando suo figlio è disubbidiente, o ritorna tardi, lo picchia con verghe o bastoni sulle ginocchia o sulle mani. Ora, in questo modo, dovrebbe essere portata e trascinata dinanzi al re?"

"No, venerabile."

"E perché no?"

"Perché il figlio ha sbagliato."

"Allo stesso modo, o re, la preghiera Paritta, che è una protezione per gli esseri, a causa delle loro colpe, si rivolterà contro di loro."

"Molto bene, Nagasena! Il dilemma è stato risolto, la giungla è stata resa chiara, l'oscurità trasformata in luce, la rete di eresie sciolta - da voi, o migliore dei maestri!"

[Qui finisce il dilemma sulla preghiera Paritta.]

Mara il maligno

20. "Venerabile Nagasena, la vostra gente afferma: "Il Tathagata sempre riceveva il necessario per un monaco: vesti, cibo, alloggio e medicine." E poi: "Quando il Tathagata entrò nel villaggio brahmano, chiamato I Cinque alberi di Sala, non ricevette nulla e ritornò con la sua scodella vuota." Se la prima citazione è vera, allora la seconda è falsa, mentre se la seconda citazione è vera, la prima è falsa. Anche questo è un dilemma ambiguo, un punto cruciale difficile da districare."

21. "Entrambe le citazioni sono vere, ma quando il Tathagata non ricevette nulla quel giorno fu per opera di Mara, il maligno."

"Allora, Nagasena, come mai quel merito accumulato dal Beato attraverso eoni di tempo giunse alla fine quel giorno? Come fu che Mara, appena prodotto, riuscì a superare le forze e l'influenza di quel merito? Quindi, Nagasena, il biasimo è presente in entrambi i casi - o il demerito è più potente del merito, o il potere di Mara è più grande di quello del Buddha. La radice dell'albero deve essere più pesante della cima, o l'immorale più forte del virtuoso."

22. "Grande re, non è abbastanza per provare l'una o l'altra delle vostre alternative. Comunque una ragione è certamente desiderabile in questa questione. Immaginate, o re, che un uomo dovesse portare un regalo di favore al re dei re - miele o favo o qualcosa del genere. E il portinaio del re gli dicesse: "Non è il momento opportuno per rendere visita al re. Quindi, mio buon suddito, prendi il tuo regalo più velocemente che puoi e torna indietro prima che il re ti punisca." Ed allora quell'uomo, per paura di una punizione, riprendesse il suo regalo e ritornasse in gran fretta. Ora il re dei re, per il semplice fatto che l'uomo portò il suo dono nel momento sbagliato, sarebbe meno potente del portinaio o non riceverebbe mai più regali di favore?"

"No, venerabile. Il portinaio rimandò indietro il donatore per la sua scontrosa natura, e per altre centinaia di migliaia di volte potrebbe essere portato lo stesso dono."

"Allo stesso modo, o re, fu per gelosia che Mara, il maligno, si impadronì dei Bramani e dei capifamiglia del villaggio dei Cinque alberi di Sala. Ed centinaia di migliaia di altri deva offrirono al Buddha la potente ambrosia celeste, e resero omaggio e con la forza della concentrazione alimentarono in lui il vigore."

23. "Può essere così, Nagasena. Il Beato trovò facilmente le quattro cose per un monaco - egli, il migliore nel mondo - ed alla richiesta dei deva e degli uomini ne godette. Ma l'intenzione di Mara di fermare l'offerta di cibo al Beato fu messa in atto. Quindi, venerabile, il mio dubbio rimane. Sono ancora perplesso ed esitante. La mia mente non è chiara su come il Tathagata, l'Arahant, il supremo Buddha, il migliore dei migliori nel mondo di deva ed uomini, colui che ebbe così glorioso un tesoro di virtuoso merito, l'ineguagliato, l'irraggiungibile, l'impareggiabile e senza pari - fu impedito di ricevere l'elemosina da un essere così vile, insignificante, immorale, peccatore ed ignobile come Mara."

24. "Vi sono quattro tipi di ostacoli, o re - l'ostacolo ad un dono non deciso per una persona particolare, ad un dono messo da parte per qualcuno, ad un dono preparato ed al piacere di un dono. Il primo è quando qualcuno pone un ostacolo ad un dono in procinto di essere dato, ma non come un particolare donatario, un ostacolo sollevato, per esempio, col dire: "Perché donarlo a qualcun altro?". Il secondo è quando qualcuno pone un ostacolo ad un dono di cibo preparato per una persona specifica. Il terzo è quando qualcuno pone

un ostacolo ad un dono preparato, ma non ancora accettato. Ed il quarto è quando qualcuno pone un ostacolo al piacere di un dono già dato (e quindi di proprietà del donatario).

25. Ora quando Mara, il maligno si impadronì dei bramani e dei capifamiglia del villaggio dei Cinque alberi di Sala, il cibo in quel caso non era proprietà di, né preparato per, né deciso per essere preparato soltanto per il Beato. L'ostacolo fu posto a chi doveva ancora arrivare, che non era giunto, per cui nessun dono era deciso. Non era solo contro al Beato. Ma tutti coloro che quel giorno erano usciti per giungere al villaggio, non ebbero nessuna elemosina. Io non conosco nessuno, o re, fra deva ed uomini, fra i Mara ed i Brahma, fra asceti e bramani, che potesse porre un qualche ostacolo ad elemosine decise per, o già preparate per, o già donate al Beato. E se qualcuno, per gelosia, osasse porre un ostacolo, allora, in quel caso, la sua testa sarebbe fatta in cento o mille pezzi.

26. Ci sono quattro cose, o re, legate ai Tathagata a cui nessuno può recare danno. Quali quattro? Alle elemosine decise per o preparate per il Beato - all'aura lunga un braccio, da lui emanata - al tesoro della conoscenza della sua onniscienza - e alla sua vita. Tutte queste cose, o re, sono in essenza una - sono senza difetti, inamovibili, inattaccabili da altri esseri, immutabili da altre circostanze. E Mara, il maligno, era in agguato e nascosto, quando si impadronì dei Bramani e dei capifamiglia al villaggio dei Cinque alberi di Sala. E' come quando dei ladri, o re, nascosti nella inaccessibile regione vicino al confine, occupano le vie principali. Ma se il re li scoprisse, voi pensate che quei ladri sarebbero salvi?"

"No, venerabile. Potrebbe farli tagliare in cento o mille pezzi con un'ascia."

"Bene, fu proprio così che, nascondendosi alla vista, si impadronì di loro. E come se una donna sposata, di nascosto, frequentasse il suo amante. Ma se, o re, facesse i suoi intrighi dinanzi al marito, voi pensate che sarebbe salva?"

"No, venerabile, egli potrebbe ucciderla, o ferirla, o incatenarla o ridurla in schiavitù."

"Bene, fu proprio così che, nascondendosi alla vista, si impadronì di loro. Ma se, o re, avesse sollevato un qualche ostacolo alle elemosine decise per, preparate per, o in possesso del Beato, allora la sua testa sarebbe stata divisa in cento o mille pezzi."

“Così è, Nagasena. Mara, il maligno, agì come i ladri, stette in agguato, impadronendosi dei Bramani e dei capifamiglia del villaggio dei Cinque alberi di Sala. Ma se lo stesso Mara, il maligno, avesse ostacolato le elemosine decise per, o preparate per il Beato, o ne avesse preso parte, allora la sua testa sarebbe stata divisa in cento o mille pezzi, o la sua forma corporea sarebbe stata dissolta come una manciata di pula.”

“Molto bene, Nagasena. Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma su Mara il maligno.]

L'inconsapevole colpa

27. “Venerabile Nagasena, la vostra gente afferma: “Chi priva un essere vivente della vita, senza sapere ciò che fa, accumula un gravissimo demerito.” Ma, d'altra parte, così è stato detto dal Beato nel Vinaya: “Non vi è colpa per colui che agisce in ignoranza.” Se il primo passo è corretto, allora il secondo deve essere falso; e se il secondo è giusto, il primo deve essere sbagliato. Anche questo è un dilemma a due facce, difficile da spiegare e da superare. Ora è posto a voi e voi lo dovete risolvere.”

28. “Entrambi i passi, da voi citati, o re, sono stati detti dal Beato. Ma vi è una differenza di senso fra i due. E qual è la differenza? Vi è un tipo di colpa commesso senza coinvolgere la mente, e vi è un altro tipo dove la mente è coinvolta. Fu riguardo al primo dei due che il Beato disse: “Non vi è colpa per colui che agisce in ignoranza.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sull'inconsapevole colpa.]

Il Buddha ed i suoi seguaci

29. “Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: “Ora il Tathagata, Ananda, non pensa di guidare la comunità, o che l'Ordine dipenda da lui.” Ma, d'altra parte, nel descrivere le virtù e la natura di Maitreya, il Buddha, così disse: “Sarà la guida di una numerosissima comunità, migliaia di seguaci, così come adesso sono la guida di una numerosa comunità, centinaia di seguaci.” Se la prima affermazione è giusta, allora la seconda è sbagliata. Se la seconda è giu-

sta, allora la prima deve essere falsa. Anche questo è un dilemma a due facce. Ora a voi è posto e voi lo dovete risolvere.

30. “Avete citato correttamente entrambi i passi, o re. Ma nel dilemma che avete posto in un passo il senso è inclusivo, nell’altro no. Non è il Tathagata, o re, che cerca un successore, ma sono i seguaci che lo cercano. E’ una mera opinione comunemente accettata, o re, “Questo è mio.”, non è una realtà assoluta. L’attaccamento è uno stato d’animo abbandonato dal Tathagata, egli è privo di attaccamento, è libero dall’illusione che “Questo è mio.”, egli vive solo per aiutare gli altri. Proprio come la terra, o re, è sostegno agli esseri nel mondo, ed un rifugio per tutti gli altri, e da essa dipendono, ma la grande terra non li desidera con l’idea “Costoro mi appartengono.” – allo stesso modo il Tathagata è un sostegno ed un rifugio per tutti gli esseri, ma non li desidera con l’idea “Costoro mi appartengono.” Proprio come una grande nuvola, o re, rovescia la sua pioggia e dà nutrimento ad erba ed alberi, a bestiame e ad uomini, ma mantiene il lignaggio e tutte queste creature per vivere dipendono dalla sua pioggia, ma la nuvola non ha sentimenti di attaccamento con l’idea “Questi sono miei.” – allo stesso modo il Tathagata dona a tutti gli esseri la conoscenza delle buone qualità e li mantiene nella bontà, e tutti gli esseri hanno in lui la loro vita, ma il Tathagata non prova attaccamento verso loro con l’idea “Questi sono miei.” E perchè? Perchè ha abbandonato il suo sé.”

“Molto bene, Nagasena! Il dilemma è stato spiegato con numerosi esempi. La giungla è stata spianata, l’oscurità si è tramutata in luce, gli argomenti degli avversari sono stati distrutti, la profonda visione è stata risvegliata nei figli del Glorioso.”

[Qui finisce il dilemma sul Buddha ed i suoi seguaci.]

Scisma

31. “Venerabile Nagasena, la vostra gente afferma: “Il Tathagata è una persona i cui seguaci non possono mai essere divisi.” E poi: “In un colpo Devadatta sedusse 500 monaci.” Se la prima è vera, la seconda è falsa, mentre se la seconda è vera, allora la prima è falsa. Anche questo dilemma è ambiguo, profondo, difficile da interpretare, più ingarbugliato di un nodo. Ma se queste persone sono velate, ostacolate, impedito, ostruite ed avviluppate, allora mostrate la vostra abilità contro gli argomenti degli avversari.”

32. “Entrambe le affermazioni sono corrette, o re. Ma l’ultima è causata dal potere di colui che provoca divisione. Dove vi è qualcuno che provoca divisione vi è una madre che si separa dal figlio ed il figlio dalla madre, o il padre dal figlio ed il figlio dal padre, o il fratello dalla sorella e la sorella dal fratello, o l’amico dall’amico. Una nave costruita con legname di ogni tipo è distrutta dalla violenza del vento, ed un albero in piena crescita e pieno di linfa è sradicato dalla forza della violenza del vento, e l’oro più prezioso è diviso dal bronzo. Ma provocare divisione non è l’intenzione del saggio, non è la volontà dei Buddha, non è il desiderio di coloro che seguono gli insegnamenti del Tathagata. E vi è un senso speciale dove ciò che è detto non può accadere. Mai ho sentito dire, secondo la mia conoscenza, che questi seguaci siano stati divisi da un qualche atto compiuto, da qualche parola offensiva, da qualche azione sbagliata, da qualche ingiustizia compiuta dallo stesso Tathagata. In quel senso i suoi seguaci sono invulnerabili. E voi stesso, conoscete qualche caso riportato nelle Scritture di qualcosa fatta da un Bodhisattva che divise i seguaci del Tathagata?”

“No, venerabile. Tale cosa non è stata mai vista né sentita nel mondo. E’ molto giusto, Nagasena, ciò che dite ed io accetto le vostre parole.

[Qui finisce il dilemma sullo Scisma.]

Fine del Secondo Capitolo.

Libro IV - Capitolo III

La precedenza del Dhamma

1. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: "Il Dhamma, o Vasettha, è "la realtà migliore al mondo" sia per ciò che ora vediamo sia per ciò che deve ancora venire." Ma (secondo la vostra gente) il devoto laico - che è entrato nella Corrente, la cui possibilità di rinascita in qualsiasi luogo di sofferenza è stata sradicata, che ha raggiunto la profonda visione, che ha conoscenza della dottrina - anche a costui si deve rispetto e lode, tanto che un qualsiasi membro dell'ordine, sia novizio sia seguace laico, si alza dal proprio seggio in segno di riverenza. Ora se il Dhamma è la realtà migliore, allora quel comportamento è sbagliato, ma se è giusto, allora la prima affermazione deve essere sbagliata. Anche questo dilemma è ambiguo. Ora è posto a voi e voi dovete risolverlo."

2. "Il Beato disse ciò che avete citato, e voi avete rettamente descritto la regola di condotta. Ma c'è una ragione per quella regola ed è questa. Ci sono queste venti qualità personali che caratterizzano la Perfezione di un asceta, e questi due segni esteriori, per cui l'asceta è degno di lode, di rispetto e di riverenza. E quali sono? La miglior forma di rinuncia, il più alto modo di autocontrollo, la retta condotta, la calma, la padronanza delle proprie azioni e delle proprie parole, il dominio dei propri sensi, la tolleranza, la simpatia, la pratica della solitudine, l'amore per la solitudine, la meditazione, la modestia e la paura di compiere il male, lo zelo, l'ardore, il rispetto dei precetti, la recitazione (delle Scritture), il porre domande (ai saggi conoscitori del Dhamma e del Vinaya), l'elogiare la Virtù e le regole di moralità, la liberazione dall'attaccamento, l'adempimento dei precetti - indossare la veste gialla ed avere la testa rasata. Nella pratica di tutte queste cose vive il membro dell'Ordine. Nel rispettarle tutte, nel renderle perfette, nel compierle, nel praticarle si raggiunge la condizione dello stato di Arahant, la condizione di coloro che non hanno nulla da

imparare; egli è sul sentiero che conduce alle realtà più alte. Il seguace laico lo rispetta e lo degna di lode, anche se è ancora un novizio, perché lo vede in compagnia dei Nobili (gli Arahant) che sono già Entrati nella Corrente. Perché lo vede in compagnia di coloro che hanno distrutto ogni male, e sa che egli non fa parte di questa comunità – perché sa che costui fa parte della più nobile comunità e che egli non ha raggiunto tale meta – perché sa che ascolta il Patimokka, mentre egli stesso non può – perché sa che riceve membri dell’Ordine e divulga l’insegnamento del Glorioso, mentre egli è incapace di fare tali cose – perché sa che segue molti precetti, mentre egli non li osserva – perché sa che possiede i segni esteriori degli asceti e osserva l’insegnamento del Buddha, mentre egli se n’è allontanato – perché sa che, anche se non ha più capelli e barba, non si unge e non indossa ornamenti, è sempre unto con il profumo della rettitudine, mentre egli si delizia con gioielli e fini vesti – per questo il seguace laico convertito crede che sia retto mostrare rispetto e riverenza anche al monaco novizio.

3. Ed inoltre, o re, perché sa che non sono solo tutte queste venti qualità personali che fanno un Asceta, e i due segni esteriori presenti in un monaco, ma la pratica e la continua esercitazione, per questo il seguace laico, sapendo di non prendere parte in tale tradizione, nella conservazione della fede, crede che sia retto mostrare rispetto e riverenza anche al monaco novizio. Proprio come, o re, un principe che viene istruito ed impara i doveri di un Khattiya, dal Bramano che agisce per il suo bene, e dopo un certo tempo, divenuto re, mostra riverenza e rispetto al suo maestro, perché lo rispetta come tale, e perché porta avanti le tradizioni della famiglia, così è giusto che un monaco esperto mostri rispetto e riverenza anche ad un monaco novizio.

4. Ed inoltre, o re, potete conoscere da questo fatto la grandezza e l’impareggiabile gloria della condizione dei monaci – che se un seguace laico, un discepolo della dottrina, che è entrato nell’Eccelso Sentiero, raggiungesse la condizione di Arahant, uno dei due risultati deve accadergli, e nient’altro – egli deve o morire in quel giorno, o assumere la condizione di un monaco. Perciò, o re, questo stato di rinuncia è inamovibile, glorioso ed eccelso – cioè la condizione di essere un membro dell’Ordine!”

“Venerabile Nagasena, questo sottile dilemma è stato interamente sciolto dalla vostra potente ed immensa saggezza. Nessun altro è in grado di spiegarlo, a meno che non sia saggio come voi.”

[Qui finisce il dilemma sulla precedenza del Dhamma.]

Il male del predicare

5. "Venerabile Nagasena, voi monaci dite che il Tathagata allontana il male da tutti gli esseri, e reca loro il bene. Inoltre voi dite che nel predicare il sermone del paragone del fuoco circa sessanta monaci vomitarono sangue. Con quel sermone egli procurò del male a quei monaci, non del bene. Quindi se la prima affermazione è corretta, la seconda è falsa; e se la seconda è corretta, allora la prima è falsa. Anche questo dilemma a doppio taglio è a voi posto e voi lo dovete risolvere."

6. "Sono vere entrambe. Ciò che a loro accadde non fu fatto dal Tathagata, ma da loro stessi."

"Ma, Nagasena, se il Tathagata non avesse pronunciato quel sermone avrebbero vomitato sangue?"

"No. Quando essi recepirono male ciò che disse, allora una forte infiammazione nacque in loro e vomitarono sangue."

"Allora ciò deve essere successo per l'atto del Tathagata, Nagasena. Il Tathagata fu la causa della loro distruzione. Immaginate un serpente, Nagasena, nascosto in un formicaio, ed un uomo in cerca di terra rompesse il formicaio per portare via della terra. Nel fare ciò il foro d'entrata del formicaio rimanesse chiuso e il serpente morisse per mancanza d'aria. Il serpente è stato ucciso dall'azione dell'uomo?"

"Sì, o re."

"Allo stesso modo, Nagasena, il Tathagata fu la causa della loro distruzione."

7. "Quando il Tathagata pronunciò un discorso, o re, non fu mai per adulazione o per malizia. Egli parlò libero da entrambe. E coloro che recepirono il sermone rettamente furono resi saggi, mentre coloro che lo recepirono erroneamente crollarono. Proprio come, o re, quando un uomo scuote un albero di mango o un albero di jambu, quei frutti pieni di linfa e fortemente attaccati rimangono dove sono, mentre quei frutti con steli marci ed attaccati debolmente cadono a terra - così accadde con il suo predicare. Fu, o re, come quando un agricoltore, desideroso di coltivare un raccolto di frumento, ara il terreno, ma con l'arare molte centinaia e migliaia di fili d'erba vengono estirpati - o fu come quando gli uomini, per amore della dolcezza, schiacciano canne da

zucchero in un mulino, e dalla loro azione molte creature vengono anch'esse schiacciate nel mulino – così fu che il Tathagata, rendendo saggi coloro le cui menti erano pronte, predicò il Dhamma senza adulazione e senza malizia. E coloro che lo recepirono rettamente furono resi saggi, mentre coloro che lo recepirono erroneamente crollarono.”

8. “Allora quei monaci non crollarono solo a causa di quel discorso, Nagasena?”

“Allora potrebbe mai un falegname senza toccare un pezzo di legno renderlo dritto ed adatto all'uso?”

“No, venerabile. Egli dovrebbe lavorarlo per renderlo dritto ed adatto all'uso.”

“Allo stesso modo, o re, il Tathagata non avrebbe mai potuto, semplicemente osservando i suoi discepoli, aprire gli occhi di coloro che erano pronti a vedere. Ma con lo sbarazzarsi di coloro che recepirano le sue parole erroneamente egli salvò coloro che erano pronti per essere salvati. E fu per i loro atti ed azioni, o re, che crollarono con menti maligne; proprio come un banano, o un bambù vengono distrutti da ciò che li fa nascere. Come, o re, i ladri che per le proprie azioni vanno incontro allo strappo degli occhi, o ad essere impalati o decapitati, così quelle menti nocive furono distrutte dalle loro proprie azioni e crollarono di fronte all'insegnamento del Glorioso.

9. E così per quei sessanta monaci, non fu per l'atto del Tathagata o di qualcun altro che crollarono, ma solamente per le loro azioni. Immaginate, o re, un uomo dare ambrosia a tutti, e che costoro mangiandola, divenissero sani, longevi e liberi da ogni malattia. Ma un uomo, nel mangiarla, per la sua cattiva digestione morisse. Quindi, o re, l'uomo che diede l'ambrosia sarebbe colpevole di quella morte?”

“No, venerabile.”

“Allo stesso modo, o re, fa il Tathagata nel donare l'ambrosia agli uomini e ai deva nei diecimila sistemi di mondi; e quegli esseri che sono capaci vengono resi saggi dal nettare del Dhamma, mentre coloro che non lo sono sono distrutti e crollano.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sul male del predicare.]

Lo stolto discepolo

15. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Ven. Sariputta, il comandante della fede: "Il Tathagata, monaci, è perfetto nella gentilezza del discorso. Non vi è colpa nelle parole del Tathagata nell'aver a cuore ciò che nessun altro conosce." D'altra parte il Tathagata nel promulgare il primo Paragika in occasione dell'offesa di Sudinna il Malanda si rivolse a lui con parole dure, chiamandolo un discepolo inutile. E quel monaco anziano, così chiamato, ebbe paura del suo maestro, e sopraffatto dal rimorso, fu incapace di comprendere l'Eccelso Sentiero. Ora se la prima affermazione è corretta, l'asserzione che il Tathagata chiamò Sudinna il Malanda un inutile discepolo deve essere falsa. Ma se è vera, allora la prima affermazione deve essere falsa. Anche questo dilemma è ambiguo. Ora è posto a voi e voi lo dovete risolvere."

16. "Le parole di Sariputta sono vere, o re. E il Beato chiamò Sudinna un inutile discepolo in quell'occasione. Ma ciò non fu per una naturale asprezza, ma semplicemente per indicare la reale natura (della sua condotta) senza procurargli alcun danno. E cosa significa "indicare la reale natura"? Se un qualsiasi uomo, o re, in questa nascita non raggiunge la percezione delle Quattro Nobili Verità, allora la sua esistenza (l'esser nato come uomo) è vana, ma se agisce diversamente sarà diverso. Per questo fu chiamato un inutile discepolo. Così il Beato si rivolse a Sudinna il Malanda con parole piene di verità, e non con parole separate dai fatti."

17. "Ma, Nagasena, anche se un uomo dice la verità, insultando un altro dovremmo infliggergli una piccola pena. Perché è colpevole di un'offesa, poiché, anche se dice il vero, usa l'insulto che tende a rompere la pace."

"Avete mai sentito, o re, di gente che si inchina, o si alza dal proprio posto in segno di rispetto, o mostra onore, o porta considerevoli doni (di solito dati ad ufficiali) ad un criminale?"

"No, se un uomo ha commesso un crimine di qualsiasi tipo, se è realmente degno di biasimo e di punizione, allora verrà decapitato, o torturato, o imprigionato, o ucciso, o privato dei suoi beni."

"Quindi, o re, il Beato agì con giustizia oppure no?"

"Con giustizia, venerabile, e nel modo più giusto e retto. E quando, Nagasena, il mondo divino ed umano lo ascolterà lo farà con piena coscienza ed avrà pa-

ura di cadere nella colpa, terrorizzato alla sua vista, e lo stesso quando si troverà dinanzi a delinquenti e a far del male.”

18. “Ora, o re, un medico darebbe delle dolci medicine per curare un corpo malato, sofferente ed afflitto?”

“No. Volendo porre fine a malanni egli darebbe medicine amare e sgradevoli.”

“Allo stesso modo, o re, il Tathagata ammonisce per sopprimere tutti i mali della colpa. E le parole del Tathagata, anche quando severe, calmano gli uomini e li rendono teneri. Proprio come l’acqua calda, o re, calma e rende tenera qualunque cosa capace di essere calmata, così sono le parole del Tathagata, anche quando severe, ma piene di benefici e di compassione come le parole di un padre per i propri figli. Proprio come, o re, il bere tisane dal cattivo odore, l’inghiottire sgradevoli medicine distrugge la debolezza del corpo umano, così sono le parole del Tathagata anche quando severe, recano vantaggio e compassione. E proprio come, o re, una balla di cotone che cadendo su una persona non reca dolore, così le parole del Tathagata, anche quando severe, non fanno male.”

“Bene, avete reso chiaro questo dilemma con molte similitudini. Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulle dure parole dette dal Buddha a Sudinna.]

L’albero parlante

19. “Venerabile Nagasena, il Tathagata disse:

“Bramano! Perché chiedi ad una cosa incosciente

Che non può sentirti, come oggi?

Attivo, intelligente e pieno di vita,

Come puoi tu parlare a questa cosa insensibile –

Questo selvaggio albero Palasa?”

E d’altra parte disse anche:

“E così l’albero Aspen replicò:

– Bharadvaga, anch’io posso parlare. Ascoltatemi. –

Ora, Nagasena, se un albero è una cosa incosciente, il fatto che l'albero Aspen possa parlare a Bharadvaga deve essere falso. Ma se è vero, allora è falso affermare che un albero sia incosciente. Anche questo è un ambiguo dilemma. Ora è posto a voi e voi dovete risolverlo."

20. "Il Maestro disse che un albero è incosciente. E l'albero Aspen parlò con Bharadvaga. Ma quest'ultima cosa, o re, è detta per modo di dire. Sebbene un albero, essendo incosciente, non possa parlare, tuttavia la parola "albero" è usata per designare la driade che dentro vi dimora, e dire "l'albero parla" è un modo di dire molto conosciuto. Proprio come, o re, un carro pieno di grano è chiamato un carro di grano. Ma non è fatto di grano, è fatto di legno, eppure siccome è pieno di grano la gente usa l'espressione "carro di grano". O come quando, o re, un uomo zangola il latte acido, l'espressione comune è che egli zangola il burro. Ma non è il burro che zangola, ma il latte. O come quando, o re, un uomo sta facendo qualcosa che non esiste, la comune espressione è che sta facendo una cosa che ancora non è, ma la gente ne parla come se fosse fatta. Ed il Tathagata, quando espone il Dhamma, usa delle espressioni di uso comune fra le gente."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sull'albero parlante.]

L'ultima malattia del Buddha

21. "Venerabile Nagasena, è stato detto dai Venerabili conoscitori dei Sutta:

"Quando mangiò l'elemosina di Cunda
il fabbro, così ho sentito,
il Buddha sentì un violento malore,
un acuto mortale dolore."

E dopo il Beato disse: "Queste due offerte di cibo, Ananda, uguali, di uguale frutto e risultato, sono migliori, sia come frutto sia come risultato, di qualsiasi altra." Ora se un grave malore colpì il Beato, Nagasena, dopo aver consumato l'elemosina di Cunda, ed acuti dolori sorsero in lui fino alla morte, allora l'altra affermazione deve essere falsa. Ma se è vera, allora la prima deve essere

falsa. Come poteva quell'elemosina, Nagasena, essere miglior frutto se si trasformò in veleno, causando una grave malattia, che lo portò alla morte? Datemi una spiegazione per confutare gli avversari. La gente è disorientata su questo argomento, credendo che la dissenteria sia stata causata dall'aver mangiato troppo e dall'ingordigia."

22. "Il Beato, o re, disse che vi erano due elemosine uguali, di ugual frutto e risultato, ed erano migliori, sia come frutto sia come risultato, di qualsiasi altra - quella con cui un Tathagata, dopo averla consumata, raggiunge la suprema e perfetta Illuminazione, e quella per cui, dopo averla consumata, trapassa in quella dimensione da cui non si ritorna. Perché quell'elemosina era piena di virtù, piena di beneficio. I deva, o re, gridarono di gioia e di felicità al pensiero. "Questo è l'ultimo pasto del Tathagata!", e comunicarono un potere divino di nutrimento a quella tenera carne di maiale (vi sono varie interpretazioni sul pasto consumato dal Buddha). Ed era in buona condizione, leggera, piacevole, saporita e buona per la digestione. Non fu essa la causa del malore del Beato, ma a causa dell'estrema debolezza del suo corpo, e dell'età avanzata, che nacque la malattia e peggiorò - proprio come quando, o re, un comune fuoco sta bruciando, se gli si dà carburante fresco, esso brucerà ancor di più - o come quando un torrente sta scorrendo normalmente, se una forte pioggia cade, allora si ingrosserà trasformandosi in un grande fiume - o come quando il corpo mantiene il suo normale peso, se assume più cibo, allora diventerà più grasso e pesante. Perciò, o re, non fu colpa del cibo preparato, e voi non dovete condannarlo."

23. "Ma, venerabile Nagasena, perché quelle due offerte di cibo sono così particolarmente meritevoli?"

"Per il raggiungimento delle esaltanti condizioni da loro scaturite."

"A quali condizioni vi riferite, Nagasena?"

"Del raggiungimento dei nove stati successivi che furono passati dal primo all'ultimo e viceversa."

"Fu in due giorni, Nagasena, che il Tathagata raggiunse quelle condizioni nel grado più alto?"

"Sì, o re."

"E' una cosa meravigliosa e strana, Nagasena, che di tutti i grandi e gloriosi doni che furono offerti al nostro Beato, nessuno possa essere paragonato con queste due elemosine. E' straordinario, che come quelle nove condizioni suc-

cessive siano gloriose, anche quei doni offerti lo siano, di miglior frutto e di enorme beneficio rispetto a qualsiasi altri. Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sull'ultima malattia del Buddha.]

Adorazione delle reliquie

24. “Venerabile Nagasena, disse il Tathagata: “Non preoccuparti di onorare i resti del Tathagata, Ananda.” E d'altra parte disse anche:

“Onorate quella reliquia che è degna di onore,
Agendo in questo modo rinaserete nei paradisi.”

Ora se la prima ingiunzione era giusta la seconda deve essere sbagliata, e se la seconda è giusta la prima deve essere sbagliata. Anche questo è un dilemma ambiguo. Ora è posto a voi e voi dovete risolverlo.”

25. “Entrambi i passi che avete citato sono stati detti dal Beato. Ma furono rivolti ai figli del Glorioso, non a tutti gli uomini: “Non preoccuparti di onorare i resti del Tathagata, Ananda.” Il riverire non fa parte dei figli del Glorioso, ma piuttosto il comprendere la vera natura di tutte le realtà composte, la pratica del pensiero, la contemplazione in accordo con le regole del Satipatthana, la reale essenza di tutti gli oggetti mentali, la lotta contro il male e la devozione al proprio bene spirituale. Queste sono le cose che i figli del Glorioso dovrebbero fare, lasciando ad altri, sia uomini sia deva, il riverire.

26. Ed è così, o re, proprio come è compito dei principi della terra sapere tutto sugli elefanti, sui cavalli, sui carri, sugli archi, sulla scherma, sui documenti e sulle leggi, sul mantenere le tradizioni del clan dei Khattiya, sul come combattere e sul come guerreggiare, mentre l'agricoltura, il mercanteggiare, curare il bestiame sono compiti assegnati ad altri, in genere ai Vessa ed ai Sudda. O proprio come il compito dei Bramani e dei loro figli è conoscere il Rig-veda, il Yagur-veda, il Sama-veda, l'Atharva-veda, i segni fortunati (sul corpo), le leggende, i Purana, la lessicografia, la prosodia, la fonologia, i versi, la grammatica, l'etimologia, l'astrologia, l'interpretazione dei sogni e dei presagi, i segni, lo studio dei sei Vedanga, le eclissi di sole e di luna, i pronostici mediante il

corso delle comete, il tuonare dei deva, l'unione dei pianeti, la caduta delle meteore, i terremoti, le conflagrazioni, i segni celesti e terreni, lo studio dell'aritmetica, la casistica dell'interpretazione dei presagi osservando cani, cervi, ratti, miscele di liquidi, versi di uccelli, mentre l'agricoltura, il mercanteggiare, curare il bestiame sono compiti assegnati ad altri, in genere ai Vessa ed ai Sudda. Così fu, o re, il senso della frase: "Non dedicatevi a quelle cose che non sono affare vostro, ma solo a quelle che lo sono.", questo intendeva il Tathagata quando disse: "Non preoccuparti di onorare i resti del Tathagata, Ananda." E se, o re, non avesse detto così, allora i monaci avrebbero preso la sua scodella e le sue vesti, e sarebbero stati occupati a riverire il Buddha mediante questi oggetti."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sull'adorazione delle reliquie.]

La scheggia di roccia

27. "Venerabile Nagasena, voi monaci dite che: "Quando il Beato camminava, la terra, incosciente per natura, riempiva i suoi profondi luoghi e li rendeva piani." E d'altra parte voi dite che una scheggia di roccia ferì il suo piede. Quando quella scheggia stava colpendo il suo piede, perché non lo evitò? Se è vero che la terra incosciente rese piani i suoi luoghi più profondi per lui, allora è falso che la scheggia di roccia ferì il suo piede. Ma se l'ultima affermazione è vera, allora la prima deve essere falsa. Anche questo è un ambiguo dilemma ed ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere."

28. "Entrambe le affermazioni, o re, sono vere. Ma quella scheggia di roccia non cadde da sola, fu buttata giù da Devadatta. Attraverso centinaia di migliaia di esistenze, o re, Devadatta alimentò invidia per il Beato. A causa di quell'odio egli scagliò quell'imponente masso di roccia con la speranza di colpire la testa del Buddha. Ma due altre rocce caddero assieme e la fermarono prima di colpire il Tathagata, e dalla forza di quell'impatto una scheggia colpì il piede del Beato."

29. "Ma, Nagasena, come quelle due rocce fermarono quell'imponente masso così poteva essere fermata quella scheggia."

“Ma una cosa fermata, o re, può anche scivolare e sfuggire - come l’acqua attraverso le dita, quando la si vuole prendere in una mano - o come il latte, o il siero di latte, o il miele, o il ghee, o l’olio, o il curry di pesce, o il sugo di carne - o come i fini, sottili e piccolissimi granelli di sabbia, che sfuggono via attraverso le dita una volta chiusi nel pugno di una mano - o come il riso che a volte cade quando lo si prende fra le dita per portarlo in bocca.”

30. “Va bene, Nagasena. Ammetto che la roccia fu fermata. Ma la scheggia doveva almeno aver rispetto del Buddha una volta caduta.”

“Vi sono questi dodici tipi di persone, o re, che non portano rispetto - la persona avida nella sua cupidigia, la persona irata nella sua malignità, la persona sciocca nella sua stupidità, la persona vanitosa nel suo orgoglio, la persona cattiva senza discernimento, la persona caparbia senza remissività, la persona meschina nella sua piccolezza, la persona loquace nella sua vanità, la persona malvagia nella sua crudeltà, la persona miserabile nella sua miseria, il giocatore d’azzardo perché è vinto dalla brama e la persona d’affari nella sua ricerca di guadagno. Ma quella scheggia, appena staccata dalla collisione delle rocce, colpì per puro caso il piede del Buddha - proprio come fini, sottili e minuti granelli di sabbia, quando spazzati via dalla forza del vento, vengono sparsi a caso in ogni direzione. Se la scheggia, o re, non fosse stata separata dalla roccia di cui faceva parte, sarebbe stata fermata dall’impatto. Ma, purtroppo, non potendo essere fissata a terra, né rimanere ferma in aria, prese una direzione a caso e colpì il piede del Beato - proprio come le foglie secche cadono quando sono prese da un vortice. E la vera causa del ferimento del piede fu la sciagurata azione di quell’ingrato, malvagio Devadatta.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulla scheggia di roccia che ferì il piede del Beato.]

L’asceta

31. “Venerabile Nagasena, il Beato disse: “Un uomo diviene un Asceta con la distruzione degli Asava.” Ma d’altra parte disse anche:

“ L’uomo che possiede queste quattro disposizioni è conosciuto nel mondo come Asceta.”

E quel passo si riferisce a queste quattro disposizioni: tolleranza, moderazione nel cibo, rinuncia ed essere privi di attaccamento (che nascono a causa dell’avidità, dell’avversione e dell’ignoranza). Ora queste quattro disposizioni si trovano ugualmente in coloro che sono ancora imperfetti, in coloro le cui Asava non sono ancora state completamente distrutte. Quindi se la prima affermazione è giusta, la seconda è sbagliata, e se la seconda è giusta, allora la prima è sbagliata. Anche questo è un ambiguo dilemma, ed ora è posto a voi e voi lo dovete risolvere.”

32. “Entrambe le affermazioni, o re, sono state dette dal Beato. Ma la seconda era riferita a delle caratteristiche di alcuni uomini; la prima è un’affermazione inclusiva – cioè, che tutti coloro le cui Asava sono state distrutte sono degli Asceti. Ed inoltre, di tutti coloro resi perfetti dall’eliminazione del male, se li collocate in un regolare ordine uno dopo l’altro, allora l’Asceta, le cui Asava sono distrutte, è riconosciuto come capo – proprio come, o re, di tutti i fiori prodotti nell’acqua o nella terra, il doppio gelsomino è da ritenersi il capo, e tutte le altre specie di fiori di qualsiasi tipo sono semplicemente fiori, mentre il doppio gelsomino è quello più desiderato ed amato dalla gente. O proprio come, o re, di tutti i tipi di grano, il riso è riconosciuto essere il capo, e gli altri tipi di grano, di qualsiasi genere, sono utili per mangiare o per nutrirsi, ma il riso è riconosciuto essere il migliore.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulla caratteristica dell’Asceta.]

Entusiasmo del Buddha

33. “Venerabile Nagasena, il Beato disse: “Se, monaci, qualcuno dovesse parlare in mia lode, o della nostra dottrina (Dhamma), o dell’Ordine, voi non dovrete gioire, o deliziarvi, abbandonarvi all’esultanza della mente.” E d’altra parte il Tathagata era così felice, così contento ed entusiasta della lode ricevuta da Sela il Bramano, tanto da glorificare la propria bontà col dire:

“Un re io sono, Sela, il re supremo della rettitudine. La ruota del regale carro faccio avanzare nella rettitudine – quella ruota che nessuno può fermare!”

Ora se il primo passo citato è vero, allora il secondo deve essere falso, ma se è vero, allora il primo deve essere falso. Anche questo è un ambiguo dilemma, ed ora è posto a voi e voi dovete risolverlo.”

34. “Entrambe le citazioni, o re, sono vere. Ma il primo passo fu detto dal Beato con l’intenzione di esporre veramente, esattamente, in linea con la realtà, con il fatto e con il senso, la reale natura, l’essenza e la caratteristica del Dhamma. Il secondo passo non fu detto per ottenere guadagni o fama, né per spirito di parte, né per desiderio di convertire altre persone. Ma fu per pietà e per amore, per donare benefici, sapendo che trecento bramani avrebbero ottenuto la conoscenza del Dhamma, che egli disse: “Un re io sono, Sela, il re supremo della rettitudine.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma dell’esultanza della mente.]

Bontà e punizione

35. “Venerabile Nagasena, il Beato disse:

“Non facendo del male a nessuno dimorate colmi d’amore e bontà per il mondo.”

E d’altra parte disse anche: “Punite chi merita punizione, lodate chi merita lode.” Ora punizione, Nagasena, significa tagliare mani o piedi, frustare, incatenare, torturare, uccidere, degradare. Queste non sono parole degne del Beato e non avrebbe dovuto usarle. Perciò se la prima affermazione è vera, allora questa deve essere falsa, e se questa è vera allora l’affermazione di non far del male a nessuno, ma di dimorare colmi d’amore e di bontà per il mondo, deve essere falsa. Anche questo è un dilemma ambiguo ed ora è posto a voi e voi dovete risolverlo.”

36. "Il Beato, grande re, diede entrambi i consigli che avete citato. Sul primo, di non far del male a nessuno, ma di vivere colmi d'amore e di bontà per il mondo - è una dottrina accettata da tutti i Buddha. E quel verso è un consiglio, una spiegazione del Dhamma, perché il Dhamma ha come sua caratteristica il non nuocere. Ed il detto è in completo accordo. Ma sul secondo consiglio che avete citato vi è un uso speciale dei termini (che avete frainteso. Il vero significato è questo: "Domate ciò che deve essere domato, praticate, coltivate, favorite ciò che è degno di sforzo, di coltivazione e di approvazione.") La mente orgogliosa, grande re, è da coltivare, mentre la mente docile è da coltivare- la mente malvagia è da domare e la mente benevola è da coltivare - il pensiero nocivo è da domare e il retto pensiero è da coltivare - colui che è propenso ad avere false visioni è da domare, mentre colui che ha raggiunto la retta visione è da coltivare - colui che non è Nobile è da domare, mentre il Nobile è da coltivare - il ladro è da domare, mentre la persona onesta è da coltivare."

37. "Va bene, Nagasena. Ma ora, nelle vostre ultime parole, vi siete posto al mio potere, avete girato intorno al senso della mia domanda. Perciò, Nagasena, il ladro come deve essere domato da colui che vuole domarlo?"

"Grande re, se merita di essere biasimato lo si biasimi, se merita di essere multato lo si multi, se merita una punizione lo si punisca, se merita di essere messo a morte lo si uccida."

"Allora, Nagasena, mettere a morte i ladri fa parte della dottrina annunciata dai Tathagata?"

"Certo che no, o re."

"Allora perché i Tathagata hanno prescritto che il ladro deve essere meglio istruito?"

"Chiunque, o re, può essere messo a morte, egli non soffre l'esecuzione per volere dei Tathagata. Egli soffre per causa delle sue azioni. Ma nonostante la dottrina del Dhamma insegnata (dai Buddha), potrebbe essere possibile, grande re, per un uomo che non ha fatto nulla di male, e che cammina innocentemente per le strade, essere arrestato e messo a morte da qualche saggio?"

"Certo che no."

"E perché?"

"Per la sua innocenza."

“Allo stesso modo, grande re, il ladro non è messo a morte dalla parola del Tathagata, ma solamente per le sue azioni, perciò vi può essere colpa nel Maestro?”

“No, venerabile.”

“Come vedete l’insegnamento del Tathagata è un retto insegnamento.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulla bontà e sulla punizione.]

L’espulsione dei Venerabili

38. “Venerabili Nagasena, è stato detto dal Beato:

“Non dimoro né nella collera né nel malumore.”

Però d’altra parte il Tathagata espulse i Venerabili Sariputta e Moggallana, insieme con i monaci che formavano la loro comunità di discepoli. Ora, Nagasena, fu per collera che il Tathagata cacciò i discepoli, o fu per piacere? Spiegateci bene cosa accadde. Perché se, Nagasena, li cacciò per collera, allora il Tathagata non aveva completamente distrutto la collera. Ma se fu per piacere, allora lo fece per ignoranza e senza una valida ragione. Anche questo è un ambiguo dilemma. Ora è posto a voi e voi lo dovete risolvere.”

39. “Il Beato così disse, o re: “Non dimoro né nella collera né nel malumore.”, ed espulse i Venerabili con il loro discepoli. Ma non fu per collera. Immaginate, o re, un uomo inciampare contro una radice, o un palo, o un sasso, o un ramo, o su un terreno irregolare e cadere a terra. La grande terra sarebbe in collera con lui per averlo fatto cadere?”

“No, davvero, venerabile. La grande terra non prova né collera né piacere verso quell’uomo. Essa è totalmente libera da avversione, e non ha bisogno di adulare nessuno. Quell’uomo è inciampato e caduto per la sua disattenzione.”

“Allo stesso modo, grande re, i Tathagata non provano né collera né orgoglio per alcuno. I Tathagata, gli Arahāt sono completamente liberi da avversione e dal bisogno di adulare qualcuno. E quei discepoli furono mandati via per ciò che avevano fatto. Anche il grande oceano non sopporta essere associato a qualche cadavere. Ogni corpo morto lo rigetta e lo abbandona sulla spiaggia. Ma forse lo fa per collera?”

“Certo che no, venerabile. Il grande oceano non prova né collera né piacere per alcuno. Non cerca di compiacere nessuno ed è completamente libero dal desiderio di far del male.”

“Allo stesso modo, grande re, i Tathagata non provano né collera verso qualcuno, né obbligano la loro fede a nessuno. I Tathagata, gli Arahāt sono liberi dal desiderio e dal conquistare la buona volontà di qualcuno, o di fargli del male. E quei discepoli furono mandati via per ciò che fecero. Proprio come un uomo, grande re, che inciampa nel terreno e cade, così è mandato via colui che inciampa nell’eccelso insegnamento del Glorioso. E quando il Tathagata mandò via quei discepoli lo fece per il loro bene, per il loro beneficio, per la loro felicità, per la loro purificazione, in modo da liberarli dalla nascita, dalla vecchiaia e dalla morte.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma dell’espulsione dei Venerabili.]

Qui finisce il Terzo Capitolo.

Libro IV - Capitolo IV

L'assassino di Moggallana

1. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: "Costui è il capo, monaci, di quei discepoli nell'Ordine in possesso del potere di Iddhi, mi riferisco a Moggallana." Ma d'altra parte si dice che sia morto per percosse, con la testa spaccata, le ossa fatte a pezzi, le sue membra ed i suoi nervi calpestati e maciullati. Ora, Nagasena, se il Venerabile sommo Moggallana avesse realmente raggiunto la padronanza dei magici poteri di Iddhi, allora non può essere vero che sia morto per percosse. Ma se la sua morte avvenne in quel modo, allora il detto che era il capo di coloro dotati dei poteri di Iddhi deve essere falso. Come poteva, incapace di usare il suo potere di Iddhi per prevenire la propria morte, esser degno di essere un protettore del mondo dei deva e degli uomini? Anche questo è un ambiguo dilemma ed ora è posto a voi e voi lo dovete risolvere."

2. "Il Beato, o re, dichiarò che Moggallana era il capo dei discepoli in possesso del potere di Iddhi. Tuttavia costui morì per percosse. Ma fu così perché era ancora sotto il grande potere del kamma.

3. "Ma, venerabile Nagasena, non è impensabile che nessuna di queste cose appartengano a chi possiede il potere di Iddhi - cioè l'estensione del suo potere e l'effetto del suo kamma? E l'impensabile non può essere trattenuto dall'impensabile? Proprio come, venerabile, coloro che vogliono i frutti scuotendo il melo per avere una mela, o il mango con un mango, così non dovrebbe allo stesso modo l'impensabile essere trattenuto dall'impensabile?"

"Pure tra le cose al di là dell'immaginazione, grande re, l'una supera l'altra, l'una è più potente dell'altra. Proprio come, o re, i sovrani del mondo sono uguali nello stesso modo, ma tra loro, così simili, l'uno supera l'altro e lo por-

ta sotto il suo comando - così con le cose al di là dell'immaginazione il risultato del kamma è il più potente. Così è esattamente l'effetto del kamma che supera ogni altra influenza, e si è sotto il suo potere, e niente può influenzare il kamma che sta maturando il suo inevitabile fine. Come quando, o re, qualcuno non ha rispettato la legge. Né sua madre né suo padre, né le sue sorelle o i suoi fratelli, né i suoi amici né i suoi intimi soci lo possono proteggere. Egli è sotto il potere del re che darà la giusta condanna. E perché? Per la colpa che ha commesso. Così è esattamente l'effetto del kamma che supera ogni altra influenza, e si è sotto il suo potere, e niente può influenzare il kamma che sta maturando il suo inevitabile fine. E' come quando un incendio investe la giungla, allora neanche migliaia di vasi d'acqua lo possono spegnere, ma la deflagrazione tutto sovrasta e sottomette. E perché? Per la furia del fuoco. Così è esattamente l'effetto del kamma che supera ogni altra influenza, e si è sotto il suo potere, e niente può influenzare il kamma che sta maturando il suo inevitabile fine. Ecco perché il venerabile e sommo Moggallana, grande re, quando, sottomesso al kamma, e colpito da percosse, non fu capace di usare il suo potere di Iddhi."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sull'assassinio di Moggallana.]

La dottrina segreta

4. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: "Il Dhamma ed il Vinaya proclamati dal Tathagata risplendono quando sono mostrati e non quando sono celati." Ma d'altro canto la recitazione del Patimokka e l'intero Vinaya sono chiusi e tenuti segreti. Se, Nagasena, voi (membri dell'Ordine) metteste in pratica ciò che è giusto e retto e fedele all'insegnamento del Glorioso, solo allora il Vinaya risplenderebbe apertamente. E perché? Perché tutte le istruzioni, la disciplina, l'autocontrollo, le regole della condotta morale e virtuosa sono nella loro essenza piene di dhamma e rettitudine, e portano alla liberazione della mente. Ma se il Beato realmente disse che il Dhamma ed il Vinaya proclamati dal Tathagata risplendono quando sono mostrati e non quando sono tenuti segreti, allora il detto che la recitazione del Patimokka e l'intero Vinaya devono essere tenuti segreti deve essere falsa. Ma se è vera, allora il

detto del Beato deve essere falso. Anche questo è un dilemma ambiguo ed ora è posto a voi, e voi dovete risolverlo.”

5. “O re, è stato detto dal Beato che il Dhamma ed il Vinaya proclamati dal Tathagata risplendono quando sono mostrati e non quando sono tenuti segreti. E d’altra parte la recitazione del Patimokka e l’intero Vinaya Pitaka sono tenuti chiusi e segreti. Ma quest’ultimo non riguarda tutti gli uomini. Essi sono tenuti segreti solo entro un certo limite. E la recitazione del Patimokka è tenuta segreta entro un certo limite per tre motivi: primo, perché è la tradizionale consuetudine dei precedenti Tathagata; secondo, per rispetto del Dhamma; terzo, per rispetto della posizione di un membro dell’Ordine.

6. Il primo motivo era costume universale, o re, dei precedenti Tathagata che il Patimokka fosse recitato soltanto dai membri dell’Ordine, escludendo tutti gli altri. Proprio come, o re, le formule segrete dei Kshatriya (dei nobili) sono tramandate solo fra i nobili, e che ognuna di esse fosse di tradizione comune fra i nobili del mondo e tenute segrete a tutti gli altri – così era questo il costume universale dei precedenti Tathagata, che il Patimokka fosse recitato soltanto dai membri dell’Ordine, e tenuto segreto agli altri. Ed ancora, proprio come ci sono molte classi di persone, o re, distinte nel mondo – come lottatori, acrobati, giocolieri, attori, danzatori, seguaci del culto mistico del sole e della luna, della divinità della fortuna ed di altre divinità. O i segreti di quelle sette tramandati nella stessa setta, e tenuti celati a tutti gli altri. Proprio così era il costume universale di tutti i Tathagata che il Patimokka fosse recitato soltanto dinanzi ai membri dell’Ordine, e mantenuto segreto a tutti gli altri. Ecco perché la recitazione del Patimokka è, fino ad un certo punto, tenuta segreta in linea con l’usanza dei precedenti Tathagata.”

7. Come mai il Patimokka è tenuto segreto, sino ad un certo punto, per rispetto del Dhamma? Il Dhamma, grande re, è venerabile ed importante. Colui che ha ottenuto la sua conoscenza può esortare altri ad ottenere tale saggezza: “Non lasciate che questo Dhamma così vero, così eccellente, possa cadere nelle mani di gente inesperta, dove sarebbe disprezzato e maltrattato, trattato con biasimo, come un gioco e pieno di falsità. Né lasciatelo cadere nelle mani di malvagi che lo tratterebbero in malo modo.” Perciò o re, la recitazione del Patimokka è, sino ad un certo punto, tenuta segreta per rispetto del Dhamma. Se così non fosse, allora sarebbe come il migliore, il più costoso e il più raro

legno di sandalo rosso della più fine qualità, che quando portato a Savara (la città dei fuoricasta Kandala) viene disprezzato e maltrattato, trattato con biasimo, come un gioco e pieno di falsità.

8. E come mai il Patimokka è tenuto segreto, sino ad un certo punto, per rispetto della posizione di un membro dell'Ordine? La condizione di un monaco, grande re, è gloriosa oltre il calcolo per peso, misura e prezzo. Nessuno lo può valutare, pesarlo, misurarlo. E la recitazione del Patimokka è tramandata solo dai monaci, per paura che qualcuno che ha occupato quella posizione possa abbassarsi ad un livello degli uomini nel mondo. Proprio come, o re, se vi è qualcosa di inestimabile, in vestiti o in rivestimenti, in elefanti, in destrieri, in carri, in oro o argento, in gioielli, perle o donne, o in eccellenti bevande, tutte queste cose sono l'appannaggio di re; così, o re, qualsiasi cosa inestimabile nel modo di praticare, nella tradizione del Beato, nell'insegnamento, nella condotta e nelle rette virtù e nell'autocontrollo, tutte queste cose sono l'appannaggio dell'Ordine dei monaci. Ecco perché la recitazione del Patimokka è, fino ad un certo punto, tenuta segreta."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sulla dottrina segreta.]

I due tipi di menzogna

9. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato che una bugia consapevole è una grandissima colpa (che comporta l'espulsione dall'Ordine). E disse anche: "Con una bugia consapevole un monaco commette una lieve colpa, e dovrebbe essere confessata ad un altro membro dell'Ordine." Ora, venerabile Nagasena, qual è la differenza, quale la ragione per cui, da una parte, un monaco viene espulso dall'Ordine per una bugia, e dall'altra è colpevole solo di una lieve colpa che può essere perdonata. Se la prima decisione è giusta, allora la seconda deve essere sbagliata; ma se la seconda è giusta, allora la prima deve essere sbagliata. Anche questo è un ambiguo dilemma ed ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere."

10. "Entrambe le citazioni, o re, sono corrette. Ma una menzogna può essere di due tipi, leggera o grave. Cosa ne pensate, grande re? Immaginate un uomo dare uno schiaffo ad un altro, quale punizione gli dareste?"

"Se l'altro rifiutasse di trascurare l'accaduto, allora non potremmo perdonare l'aggressore, ma dovremmo punirlo con una multa di poche monete."

"Immaginate, invece, che quello schiaffo fosse stato dato a voi, quale sarebbe stata la punizione?"

"Lo avremmo condannato al taglio delle mani e dei piedi, ad essere scorticato vivo, alla confisca di tutti i suoi beni, alla condanna a morte di tutta la sua famiglia fino alla settima generazione."

"Ma, grande re, qual è la differenza? Perché per uno schiaffo vi è una leggera multa di poche monete, mentre per uno schiaffo dato a voi una così terribile punizione?"

"Per la differenza della persona (colpita)."

"Allo stesso modo, grande re, una menzogna è una lieve o grave colpa in base alle circostanze."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sui tipi di menzogna.]

La considerazione del Bodhisattva

11. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato nel sermone sulle condizioni essenziali: "Molto tempo prima sono stati destinati i genitori per ogni Bodhisattva e il tipo di albero scelto come albero del Risveglio, i monaci che devono essere i suoi due principali discepoli, il ragazzo che deve essere suo figlio ed il membro dell'Ordine che deve essere il suo speciale assistente." Ma, d'altra parte, disse anche: "Quando ancora è nella condizione di un deva del regno celeste Tusita il Bodhisattva completa le otto Grandi Investigazioni - egli investiga il tempo (il giusto momento per rinascere come essere umano), il continente (in cui deve aver luogo la nascita), il paese (dove deve rinascere), la famiglia (a cui deve appartenere), la madre (che lo deve partorire), il periodo (durante il quale deve rimanere nell'utero), il mese (in cui vi sarà la data di nascita), la sua rinuncia (quando avverrà)." Ora, Nagasena, la conoscenza è compresa solo quando è matura, ma quando ha raggiunto l'apice non vi è nessun bisogno di attendere ancora, perché nulla è impossibile per la mente

onnisciente. Allora perché il Bodhisattva dovrebbe investigare il tempo, pensando: "In quale momento dovrò nascere?" E per la stessa ragione perché dovrebbe investigare la famiglia,, pensando: "In quale famiglia dovrò nascere?" E se, Nagasena, già sono designati i suoi genitori, allora deve essere falso che egli "investigò la famiglia." Ma se è vero, allora l'altra affermazione deve essere falsa. Anche questo è un ambiguo dilemma ed ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere."

12. "Entrambe erano stabilite, o re, chi dovessero essere i genitori del Bodhisattva, e che egli investigasse sulla questione in quale famiglia doveva nascere. Ma come fece? Egli ponderò se i suoi genitori dovessero essere nobili o bramani. In rispetto a otto cose, o re, bisognerebbe investigare il futuro prima che avvenga. Un mercante, o re, dovrebbe investigare le merci prima di comprarle - un elefante dovrebbe cercare con la sua proboscide un sentiero che non ha ancora calpestato - chi guida un carro dovrebbe provare un guado che ancora non ha attraversato - un timoniere dovrebbe testare una costa dove non era ancora approdato, e così guidare la nave - un medico dovrebbe scoprire il periodo di vita del paziente prima di curare la sua malattia - un viaggiatore dovrebbe controllare la stabilità di un ponte di bambù prima di attraversarlo - un monaco dovrebbe sapere quanto tempo deve ancora trascorrere per iniziare a mangiare il suo pasto - e i Bodhisattva, prima di nascere, dovrebbero investigare la questione se è meglio nascere in una famiglia di un nobile o di un bramano. Queste sono le otto occasioni in cui l'investigazione deve precedere l'azione."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sulla considerazione del Bodhisattva.]

Sul suicidio

13. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: "Un fratello, monaci, non deve commettere suicidio. Chi lo farà sarà trattato secondo la legge." D'altro canto voi (membri dell'Ordine) affermate: "Di qualsiasi soggetto il Beato parlava ai discepoli predicava sempre, con varie similitudini, come distruggere la nascita, la vecchiaia, la malattia e la morte. E chi superava la nascita, la vecchiaia, la malattia e la morte era onorato e lodato." Ora se il Beato vietava il

suicidio quella vostra affermazione deve essere falsa, mentre se non lo era allora il divieto del suicidio deve essere falso. Anche questo è un ambiguo dilemma. Ora è posto a voi e voi lo dovete risolvere.”

14. “La regola da voi menzionata, o re, è stata posta dal Beato, ed anche la nostra affermazione da voi riferita è vera. E vi è una ragione per questo, una ragione per cui il Beato vietò (la distruzione della vita), ed anche (in un altro senso) ci incitò verso di essa.”

“Quale può essere la ragione, Nagasena?”

“Il brav’uomo, o re, perfetto nella rettitudine, è come una medicina poiché è un antidoto al veleno del male, è come l’acqua in quanto toglie la polvere e le impurità delle disposizioni maligne, è come un tesoro di gioielli nel depositare tutte le mete della rettitudine, è come una barca perché ci trasporta sull’altra sponda dei quattro fiumi in piena (dell’avidità, dell’egoismo, dell’illusione e dell’ignoranza), è come un carovaniere che ci porta oltre il deserto sabbioso delle rinascite, è come una grande nuvola di pioggia che ci riempie la mente di soddisfazione, è come un maestro che ci guida verso il bene, è come una buona guida che indica il sentiero della pace. Fu per un uomo così buono, pieno di buone qualità, così diverse, così incommensurabili, per un tesoro così grande di bontà, così pieno di benefici per tutti gli esseri, che il Beato, o re, per compassione verso tutti gli esseri, dispose quella regola, quando disse: “Un fratello, monaci, non deve commettere suicidio. Chi lo farà sarà trattato secondo la legge.” Questa è la ragione per cui il Beato vietò (il suicidio). Ed è stato detto, o re, dal Venerabile Kumara Kassapa, l’eloquente, quando stava descrivendo a Payasi il Raganya l’altro mondo: “Finché gli Asceti ed i Bramani, retti ed integri, continueranno ad esistere - per quanto lungo fosse questo tempo - per tutto questo tempo essi così vivono per il beneficio e la felicità della maggior parte delle persone, per il bene, il guadagno e la prosperità dei deva e degli uomini!

15. E qual è la ragione per cui il Beato ci esortò (a porre fine alla vita)? La nascita, o re, è colma di sofferenza, così la vecchiaia, la malattia e la morte. La sofferenza è dolorosa, così il lamento, il dolore, la pena e la disperazione. Legarsi a ciò che è spiacevole è doloroso, così separarsi da ciò che è piacevole. La morte di una madre è dolorosa, o di un padre, o di un fratello, o di una sorel-

la, o di un figlio, o di una figlia, o di una moglie, o di un marito, o di qualsiasi parente. Dolorosa è la rovina di una famiglia, il soffrire per una malattia, la perdita della ricchezza, il declino della bontà, la perdita della visione profonda. Dolorosa è la paura prodotta dai despoti, o dai ladroni, o dai nemici, o dalla carestia, o dal fuoco, o dall'inondazione, o dalla forza del mare, o dal terremoto, o dai coccodrilli o alligatori. Dolorosa è la paura di un possibile biasimo personale, o di quello altrui, la paura della punizione, la paura della disgrazia. Dolorosa è la paura che nasce dalla timidezza di fronte ad un'assemblea dei propri seguaci, dolorosa è l'ansia di perdere i propri mezzi di sussistenza, doloroso il presagio di morte. Dolorose sono le pene inflitte ai criminali, come le fustigazioni con fruste, o con bastoni, o con verghe, il taglio delle mani, o dei piedi, o delle mani e dei piedi, o delle orecchie, o del naso, o delle orecchie e del naso. Dolorose sono le torture inflitte ai traditori: come la Pentola di Olio d'avena (olio d'avena bollito versato in una cavità del cranio); la Corona (strigliare lo scalpo fino a farlo diventare liscio come una conchiglia); la Bocca di Rahu (riempire la bocca con aghi di ferro ed olio bollente); la Ghirlanda di Fuoco (essere bruciato vivo); le Strisce di Serpente (essere scuoiato vivo lentamente); lo Straccio (essere scuoiato vivo e rimanere senza pelle); l'Antilope Macchiata (venir legato come un capretto e bruciato vivo); la Carne Uncinata (venir appeso ad uncini di ferro); le Monete (essere fatto a pezzi); le Fessure (acqua salata ed acida in ferite e tagli fatti con coltelli affilati); il Palo (essere impalato); la Sedia di Paglia (venir bastonato fino a rompere tutte le ossa); o essere immerso in olio bollente, o venir mangiato da cani, o impalato vivo o venir decapitato. Tali e tali, o re, sono i molteplici e vari dolori che un essere preso nel vortice delle nascite e delle rinascite deve sopportare. Proprio come, o re, l'acqua piovana dalle montagne dell'Himalaya scorre, nel suo corso lungo il Gange, attraverso e sopra le rocce, i sassi e la ghiaia, in vortici, in mulinelli e rapide, e i tronchi ed i rami degli alberi che si oppongono ed ostruiscono il suo passaggio, allo stesso modo ogni essere preso nella successione delle nascite e delle rinascite deve sopportare tutti questi molteplici e varie sofferenze. Colmo di dolore, allora, è questa infinita successione delle rinascite, una gioia quando tale successione finisce. E fu nell'indicare il vantaggio di questa fine, il disastro avvolto in quella successione, che il Beato, grande re, ci esortò a superare la nascita, la vecchiaia, la malattia e la morte con lo scopo di porre fine a quella successione di rinascite. Questo è il motivo, o re, che incitò il Beato ad esortarci (a porre una fine alla vita)."

“Molto bene, Nagasena! Ben risolto è il dilemma, ben spiegate le ragioni. Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sul suicidio.]

Disposizione ad amare

16. “Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: “Undici vantaggi, monaci, possono essere anticipati dalla pratica, dal prendere un’abitudine, dal progredire, dall’usare dei mezzi di avanzamento, da una base di condotta, dal perseguire, dall’accumulare, dal raggiungere le migliori vette della liberazione della mente, dal far nascere un sentimento d’amore (verso tutti gli esseri). E quali sono questi undici? Colui che si addormenta in pace ed in pace si sveglia. Non fa sogni impuri. Diventa caro agli esseri umani e a quelli non umani. I deva lo proteggono. Nessun fuoco, nessun veleno, nessuna spada gli farà mai del male. Facilmente e rapidamente diviene tranquillo. L’aspetto del suo portamento è calmo. Senza timore va verso la morte e anche se non raggiungesse la Suprema Condizione (lo stato di Arahant) rinascerebbe nel mondo di Brahma.” Ma d’altro canto voi (membri dell’Ordine) affermate che: “Il principe Sama, mentre coltivava la disposizione d’amore verso tutti gli esseri, e passeggiava nella foresta seguito da una mandria di cervi fu colpito da una freccia avvelenata scoccata dal re Piliyakkha, e lì, in quel luogo, svenne e morì.” Ora, venerabile, se il passo che ho citato del Buddha è vero, allora questa vostra affermazione deve essere falsa. Ma se la storia del principe Sama è vera, allora non è vero che nessun fuoco, nessun veleno e nessuna spada non farà mai del male a colui che coltiva l’amore verso tutti gli esseri. Anche questo è un ambiguo dilemma, così sottile, così astruso, così delicato e così profondo, tanto che il solo pensiero di risolverlo farebbe sudare il migliore studioso fra i mortali. Questo dilemma è ora posto a voi. Districate questo grande nodo. Illuminate questo argomento per esaudire il desiderio di quei figli futuri del Glorioso.”

“Il Beato parlò, o re, come voi avete citato. Ed il principe Sama nel coltivare la disposizione d’amore, mentre passeggiava nella foresta seguito da una mandria di cervi, fu colpito da freccia avvelenata scoccata dal re Piliyakkha, ed in quel luogo svenne e morì. Ma vi è una ragione. E qual è? Semplicemente che quelle virtù (citate nel passo da voi menzionato) sono virtù non attaccate alla

personalità di colui che ama, ma all'evidente presenza dell'amore richiamata nella sua mente. E quando il principe Sama stava rovesciando il vaso d'acqua, in quel momento si interrompe il momentaneo sentimento d'amore. Nel momento, o re, in cui un individuo ha realizzato il senso d'amore, in quel momento né fuoco, né veleno, né spada possono fargli del male. Se degli uomini volessero ingiurarlo, non lo vedrebbero, né avrebbero qualche possibilità di fargli del male. Ma queste virtù, o re, non sono inerenti all'individuo, ma sono nella sentita presenza d'amore che un uomo ha richiamato nella sua mente.

Immaginate, o re, che un uomo prendesse in mano una Radice dell'Invisibilità dal potere sovrumano; e che, finché è presente nella sua mano, nessun'altra persona comune sarebbe capace di vederlo. La virtù, quindi, non sarebbe presente nell'uomo. Sarebbe nella radice di tale virtù, per cui un oggetto non sarebbe mai visto nel campo visivo dei comuni mortali. Allo stesso modo, o re, la virtù è inerente alla sentita presenza d'amore che un uomo ha richiamato nella sua mente.

Oppure, come il caso di un uomo che è entrato in una grande grotta. Nessun temporale, per quanto violento, sarebbe capace di bagnarlo. Ma non ci sarebbe nessuna virtù inerente a quell'uomo. La virtù sarebbe inerente alla grotta per cui un temporale così violento non riesce a bagnare quell'uomo. Allo stesso modo, o re, la virtù è inerente alla sentita presenza d'amore che un uomo ha richiamato nella sua mente.

"E' meraviglioso e straordinario, Nagasena, come la sentita presenza d'amore abbia il potere di proteggere da tutti gli stati nocivi della mente."

"Sì! La pratica dell'amore è produttiva di tutte le condizioni virtuose della mente sia nei buoni sia nei cattivi esseri. Per tutti gli esseri, legati all'esistenza cosciente, questa pratica dell'amore è di grande vantaggio e, quindi, dovrebbe essere assiduamente coltivata."

[Qui finisce il dilemma sul potere dell'amore.]

Devadatta

17. “Venerabile Nagasena, v’è la stessa conseguenza per colui che fa del bene e per colui che fa del male, o vi è differenza nei due casi?”

“Vi è differenza, o re, fra bene e male. Le buone azioni hanno un felice risultato e conducono al Sagga (buona rinascita, effetto di una vita virtuosa. Secondo i testi canonici, Sagga non indica il paradiso come noi lo intendiamo, ma una felice rinascita in uno dei mondi celesti come deva) , mentre le cattive azioni producono un infelice risultato e conducono al Niraya (triste rinascita in uno dei purgatori o inferi).”

“Ma, venerabile Nagasena, la vostra gente afferma che Devadatta era completamente cattivo, pieno di cattive intenzioni, e che il Bodhisattva era totalmente puro, pieno di intenzioni pure. Tuttavia Devadatta, attraverso successive esistenze, fu non solo quasi eguale al Bodhisattva, ma a volte persino superiore a lui, sia in fama sia nel numero dei discepoli.

18. Così, Nagasena, quando Devadatta divenne il Purohita (cappellano reale, casta dei Bramani) del re Brahmadata, nella città di Benares, in quel tempo il Bodhisattva era un miserabile Kandala (fuoricasta) che conosceva a memoria un incantesimo magico. Recitando il suo incantesimo produceva frutti di mango fuori stagione. Questo è uno dei casi in cui il Bodhisattva fu inferiore a Devadatta per nascita e per fama.

19. Ed ancora, quando Devadatta divenne re, un potente sovrano della terra, godendo di tutti i piaceri dei sensi, in quel tempo il Bodhisattva era un elefante, ornato finemente dal re. Ed il re, nell’osservare il suo passo grazioso e piacevole, si arrabiò e disse all’addestratore dell’elefante, nella speranza di condurlo a morte: “Questo elefante non è stato ben addestrato, fategli eseguire l’esercizio detto “Camminata celeste”. Anche in quel caso il Bodhisattva fu inferiore a Devadatta – era solo uno sciocco animale.

20. Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo che si guadagnava da vivere setacciando il grano, in quel tempo il Bodhisattva era una scimmia chiamata “Grande terra”. Anche qui abbiamo la differenza tra un animale ed un uomo, e il Bodhisattva fu inferiore per nascita a Devadatta.

21. Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, col nome di Sonuttara, un Nesada (un fuoricasta della tribù aborigena, che vive di caccia), ed aveva la forza e la fisicità di un elefante, in quel tempo il Bodhisattva era il degli elefanti chiamato "Sei zanne". Ed in quella nascita, il cacciatore uccise l'elefante. Anche in quel caso Devadatta fu superiore.

22. Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, un boscaiolo senza dimora, in quel tempo il Bodhisattva era un uccello, una pernice che conosceva gli inni Vedici. Anche in quella nascita il boscaiolo uccise l'uccello. Anche in quel caso Devadatta fu superiore per nascita.

23. Ed ancora, quando Devadatta divenne re di Benares, col nome di Kalabu, in quel tempo il Bodhisattva era un asceta che predicava l'amore per gli animali. Ed il re (amante della caccia), arrabbiato con l'asceta, gli fece tagliare mani e piedi come se fossero germogli di bambù. Anche in quella nascita Devadatta fu superiore, sia per nascita sia per fama fra gli uomini.

24. Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, un boscaiolo, in quel tempo il Bodhisattva era Nandiya, la scimmia del re. Ed anche in quella nascita l'uomo uccise la scimmia, ed anche sua madre e suo fratello minore. Così anche in quel caso Devadatta fu superiore per nascita.

25. Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, un asceta nudo, col nome di Karambhiya, in quel tempo il Bodhisattva era un re dei serpenti chiamato "Giallo". Così anche in quel caso Devadatta fu superiore per nascita.

26. Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, un abile asceta dai lunghi capelli, in quel tempo il Bodhisattva era un famoso maiale, di nome "Cartpentiere". Così anche in quel caso Devadatta fu superiore per nascita.

27. Ed ancora, quando Devadatta divenne re dei Keta, col nome di Sura Parikara, ed aveva il potere di volare, in quel tempo il Bodhisattva era un brama di nome Kapila. Così anche in quel caso Devadatta fu superiore per nascita e per fama.

28. Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, col nome di Sama, in quel tempo il Bodhisattva era un re fra i cervi, chiamato Ruru. Così anche in quel caso Devadatta fu superiore per nascita.

29. Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, un cacciatore fra i boschi, in quel tempo il Bodhisattva era un elefante, e quel cacciatore per sette volte ruppe e depredò le sue zanne. Così anche in quel caso Devadatta fu superiore in base alla classe di essere in cui era nato.

30. Ed ancora, quando Devadatta divenne uno sciacallo, desideroso di conquistare il mondo, e pose sotto il suo dominio tutti i re dell'India, in quel tempo il Bodhisattva era un sapiente, col nome di Vidhura. Così anche in quel caso Devadatta fu superiore per gloria.

31. Ed ancora quando Devadatta divenne l'elefante che uccise i cuccioli della pernice cinese, in quel tempo il Bodhisattva era anche un elefante, il capo del suo branco. In quel caso furono alla pari.

32. Ed ancora, quando Devadatta divenne uno yakkha, col nome di Iniquo, in quel tempo anche il Bodhisattva era uno yakkha, col nome di Equo. Così in quel caso furono entrambi alla pari.

33. Ed ancora, quando Devadatta divenne un marinaio, capo di 500 famiglie, in quel tempo anche il Bodhisattva era un marinaio, capo di 500 famiglie. Così anche in quel caso furono entrambi alla pari.

34. Ed ancora, quando Devadatta divenne capo carovaniere, padrone di 500 carri, in quel tempo anche il Bodhisattva era capo carovaniere, padrone di 500 carri. Così anche in quel caso furono entrambi alla pari.

35. Ed ancora, quando Devadatta divenne un re dei cervi, col nome di Sakka, in quel tempo anche il Bodhisattva era un re dei cervi, col nome di Nigrodha. Così anche in quel caso furono entrambi alla pari.

36. Ed ancora, quando Devadatta divenne un comandante in capo, col nome di Sakha, in quel tempo il Bodhisattva era un re, col nome di Nogrodha. Così anche in quel caso furono entrambi alla pari.

37. Ed ancora, quando Devadatta divenne un bramano, col nome di Khandahala, in quel tempo il Bodhisattva era un principe, col nome di Kanda. In quel caso quel Khandahala era superiore.

38. Ed ancora, quando Devadatta divenne un re, col nome di Brahmadata, in quel tempo il Bodhisattva era suo figlio, il principe Maha Paduma. In quel caso il re fece gettare suo figlio per sette volte ne dirupo dove venivano gettati i ladri. E siccome i padri sono superiori ai propri figli, anche in quel caso Devadatta fu superiore.

39. Ed ancora, quando Devadatta divenne un re, col nome di Maha Patapa, in quel tempo il Bodhisattva era suo figlio, il principe Dhammapala; e quel re fece tagliare mani e piedi e daccitare suo figlio. Così anche in quel caso Devadatta fu superiore.

40. Ed ancora, adesso, in questa vita, entrambi erano nel clan dei Sakya, ed il Bodhisattva divenne un Buddha, totalmente saggio, la guida del mondo, e Devadatta dopo aver lasciato il mondo per entrare nell'Ordine fondato dal Buddha che è al di sopra del signore dei deva, e dopo aver ottenuto i poteri di Iddhi, fu colmo di avidità per divenire lui stesso il Buddha. Orsù, venerabile Nagasena! Non è vero ciò che ho appena detto?"

41. "Tutte queste cose che avete appena detto sono vere, grande re."

"Allora Nagasena, a meno che il bianco sia uguale al nero, ne segue che il bene ed il male recano gli stessi frutti."

"Non è così, grande re! Il bene ed il male non hanno lo stesso risultato. Devadatta fu disapprovato da tutti. Nessuno fu ostile al Bodhisattva. E l'avversione che Devadatta provava per il Bodhisattva fu matura e portò frutti in ogni nascita successiva. E così anche per Devadatta, quando divenne signore del mondo fu protettore del povero, costruì ponti, corti di giustizia e case di riposo per la gente, offrì doni secondo le sue possibilità ad asceti e bramani, ai poveri, ai bisognosi ed ai mendicanti, e fu per il risultato di quella condotta che, di esistenza in esistenza, giunse a godere tanta prosperità. Perciò, o re, chi è che senza generosità e rinuncia, senza autocontrollo ed osservanza dell'Uposattha può avere tanta prosperità?"

E quando dite, o re, che Devadatta ed il Bodhisattva si accompagnarono l'un l'altro nel passaggio da nascita in nascita, e quei loro incontri, alla fine di centinaia o migliaia, o centinaia di migliaia di nascite, avvennero costantemente e frequentemente in un periodo di tempo incommensurabile. Perciò dovrete considerare quell'argomento alla luce del confronto fatto dal Beato tra la molto miope tartaruga ed il raggiungimento della condizione di essere umano. E non fu solo con Devadatta che avvenne tale unione. Anche il Ven. Sariputta, o re, attraverso centinaia di nascite fu il padre, o il nonno, o lo zio, o il fratello, o il figlio, o il nipote, o l'amico del Bodhisattva; ed il Bodhisattva fu il padre, o il nonno, o lo zio, o il fratello, o il figlio, o il nipote, o l'amico del Ven. Sariputta. Infatti tutti gli esseri, o re, che, nelle varie forme di vita, sono trasportati dal flusso della trasmigrazione, si incontrano, mentre sono risucchiati dal vortice, sia con compagni piacevoli sia con compagni sgradevoli, proprio come l'acqua quando rotea in una corrente incontra sostanze pure ed impure, belle e brutte.

E quando, o re, Devadatta come deva, col nome di Iniquo, indusse gli altri ad essere immorali, fu bruciato nei purgatori per un periodo di tempo incommensurabile. Invece il Bodhisattva come deva, col nome di Equo, indusse gli altri ad essere retti, visse in tutta la beatitudine dei paradisi per un periodo di tempo incommensurabile. E mentre in questa vita, Devadatta, complottò contro il Buddha, creando uno Scisma nell'Ordine, fu inghiottito dalla terra, il Tathagata, conoscendo tutto ciò che vi è da conoscere, giunse alla profonda visione della Buddhità, e fu completamente liberato (dalla necessità del divenire) di tutto ciò che porta a nuove rinascite."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sulla superiorità di Devadatta sul Bodhisattva nelle precedenti nascite.]

La furbizia delle donne

42. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato:

"Con opportunità e segretezza,
ed il giusto amante, tutte le donne sbaglieranno -

ed in mancanza d'altri, anche con uno storpio."

Ma d'altro canto fu detto: "La moglie di Mahosadha, Amara, quando fu lasciata nel villaggio mentre suo marito era in viaggio, rimase sola, e rispettando suo marito come si rispetta un sovrano, rifiutò di sbagliare, anche quando fu tentata con mille monete." Ora se il primo di questi brani è giusto, il secondo deve essere sbagliato; e se il secondo è giusto, il primo deve essere sbagliato. Anche questo è un ambiguo dilemma che ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere."

43. "Così è stato detto, o re, come avete citato, sulla condotta di Amara, la moglie di Mahosadha. Ma la questione è se avrebbe sbagliato, nel ricevere quelle monete, con l'uomo giusto: oppure lo avrebbe fatto, se avesse avuto l'opportunità, la certezza della segretezza e il giusto amante? Ora, considerando l'argomento, quella signora Amara non era certa di tutte queste cose. Per paura della censura in questo mondo l'opportunità non le sembrò adatta, e per paura di soffrire nei purgatori nell'altro mondo. Ora siccome conosceva quanto sia amaro il frutto della cattiva condotta, siccome non voleva perdere il suo amato, sia per la grande stima che aveva per suo marito, sia perché onorava la bontà, sia perché disprezzava le immoralità della vita, sia perché non voleva rovinare il suo modo di vivere - per tutte queste ragioni l'opportunità non le sembrò adatta.

Inoltre, si rifiutò di comportarsi male perché, riflettendoci, non era sicura di mantenere la cosa segreta al mondo. Perciò anche se avesse potuto mantenere il segreto a tutti, non l'avrebbe potuto nascondere agli spiriti - anche se avrebbe potuto mantenere il segreto agli spiriti, tuttavia non l'avrebbe potuto nascondere a quegli asceti che hanno il potere di leggere i pensieri altrui - anche se avrebbe mantenuto il segreto a costoro, tuttavia non l'avrebbe potuto nascondere a quei deva che leggono nelle menti delle persone - anche se avrebbe potuto mantenere il segreto ai deva, tuttavia non sarebbe fuggita a se stessa e alla conoscenza della sua colpa - anche se fosse rimasta ignorante a se stessa, tuttavia non avrebbe potuto mantenere il segreto (alla legge di causa ed effetto) dell'immoralità. Tali furono le diverse ragioni che la fecero astenersi dal far male perché non poteva essere certa di mantenere il segreto.

Ed ancora, si rifiutò di comportarsi male perché, riflettendoci, non trovò il giusto amante. Il saggio Mahosadha, o re, era dotato di ventotto qualità. E quali erano queste qualità? Era coraggioso, o re, e molto modesto, si vergognava di far male, aveva molti seguaci ed amici, era indulgente, onesto, sincero, puro in ogni parola, in ogni atto e di mente, era privo di malizia, non era superbo, né provava alcuna gelosia, era pieno di energia, amante delle cose buone, gentile con tutti, generoso, amichevole, umile, senza inganno, privo di menzogna, colmo di profonda visione, di grande nomea, di somma conoscenza, si sforzava per il bene dei suoi dipendenti, la sua fama era sulla bocca di tutti, grande la sua ricchezza e la sua lode. Tali erano le ventotto qualità, o re, con cui il saggio Mahosadha era dotato. E fu perché non trovò un amante simile a lui che non cadde in errore.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulla furbizia delle donne.]

Sul coraggio degli Arahāt

44. “Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: “Gli Arahāt hanno abbandonato ogni paura e timore.” Ma d’altra parte quando, nella città di Ragagaha, costoro videro Dhana-palaka, l’elefante assassino, che stava per aggredire il Beato, tutti i 500 Arahāt abbandonarono il Sublime e fuggirono, tranne uno, il Ven. Ananda. Ora cos’è accaduto, Nagasena? Quegli Arahāt fuggirono per paura – per far uccidere il Beato, pensando: “La nostra condotta gli sarà chiara in base a come reagirà.”, o fuggirono con la speranza di assistere all’immenso ed ineguagliabile potere del Tathagata? Se, Nagasena, ciò che disse il Beato sugli Arahāt è vero, allora questa storia deve essere falsa. Ma se la storia è vera, allora l’affermazione che gli Arahāt hanno abbandonato paura e timore deve essere falsa. Anche questo è un ambiguo dilemma. Ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere.”

45. “Il Beato disse che gli Arahāt hanno abbandonato ogni paura e timore, o re, e 500 Arahāt, tranne Ananda, fuggirono, così come avete detto, quando l’elefante Dhana-palaka aggredì il Tathagata quel giorno a Ragagaha. Ma ciò non fu per paura, né per far uccidere il Beato. Siccome la causa per cui gli Arahāt potevano provare paura o timore era stata distrutta, essi erano liberati

dalla paura e dal timore. La grande terra, o re, ha paura delle persone che la scavano o la spaccano, o di dover reggere il peso dei potenti oceani e le vette delle catene montuose?"

"Certo che no, venerabile."

"E perchè no?"

"Perchè la causa della paura e del timore in essa non esiste."

"Proprio così, o re. E né vi è altra simile causa negli Arahāt. E una vetta di montagna potrebbe aver paura di essere spaccata, o rotta, o fatta cadere, o incendiata?"

"Certo che no, venerabile."

"E perchè no?"

"Perchè la causa della paura e del timore in essa non esiste."

"Lo stesso, o re, agli Arahāt. Se tutte le creature dei vari mondi nell'intero universo attaccassero insieme un Arahāt per impaurirlo, tuttavia non riuscirebbero a spaventarlo. E perchè? Perché non vi è né condizione né causa che possa far sorgere la paura in lui. Piuttosto, o re, queste furono le considerazioni che nacquero nella mente di quegli Arahāt: "Oggi quando il migliore del migliore degli uomini, l'eroe fra i conquistatori, è entrato nella famosa città, l'elefante Dhana-palaka era in strada. Ma sicuramente il monaco, suo speciale assistente, non abbandonerà colui che è al di sopra del signore dei deva. Ma se non andassimo via, allora la bontà di Ananda non verrebbe resa manifesta, né l'elefante si avvicinerrebbe al Tathagata. Ritiriamoci allora. Così la folla raggiungerà la liberazione dalle catene del male, e la bontà di Ananda si manifesterà." Fu nella consapevolezza che quei vantaggi sarebbero sorti, che gli Arahāt si ritirarono."

"Bene, Nagasena, hai risolto il dilemma. Così è. Gli Arahāt non ebbero paura, né furono terrorizzati. Ma per i vantaggi previsti che si ritirarono."

[Qui finisce il dilemma sulla paura degli Arahāt.]

Sull'onniscienza del Buddha

46. "Venerabile Nagasena, la vostra gente afferma che il Tathagata sia onnisciente. Ma d'altra parte dice anche: "Quando la compagnia dei membri

dell'Ordine, presieduta da Sariputta e Moggallana, fu cacciata dal Beato, allora i Sakya di Katuma e Brahma Sabanipati, con le parabole del seme e del vitello, incantarono il Buddha, ottennero il suo perdono e gli fecero vedere la cosa in una nuova luce." Cosa avvenne, Nagasena? Quelle due parabole erano sconosciute al Buddha tanto da esserne incantato ed indotto a vedere la cosa in una nuova luce? Ma se non le conosceva, allora non era onnisciente, Nagasena. Se, invece, le conosceva, allora doveva cacciare quei monaci rudemente e violentemente per metterli alla prova, e quindi mostrare la sua scortesia. Anche questo è un ambiguo dilemma, ed ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere."

47. "Il Tathagata, o re, era onnisciente, tuttavia rimase incantato da quelle parabole, tanto da perdonare quei monaci che aveva cacciato e vedere la cosa in una nuova luce (come volevano gli interlocutori). Il Tathagata, o re, è il signore delle Scritture. Furono delle parabole, dal Tathagata stesso predicate, che lo incantarono, gli piacquero e gli fecero manifestare la sua approvazione (sulle parole da loro dette). Fu, o re, come quando una moglie concilia, compiace e conquista il proprio marito con cose che appartengono al marito stesso, ed il marito le approva. O fu, o re, come quando il barbiere del re concilia, compiace e conquista il re quando lo pettina con il pettine d'oro che appartiene allo stesso re, ed il re esprime la sua approvazione. O fu, o re, come quando un novizio serve il suo maestro con il cibo elemosinato dallo stesso maestro, e lo compiace, lo conquista, e quindi il maestro gli esprime la sua approvazione."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sull'onniscienza del Buddha.]

Qui finisce il Quarto Capitolo.

Libro IV - Capitolo V

Le dimore

(Dilemma 41)

1. "Venerabile Nagasena, il Beato disse:

"Nell'amicizia del mondo nasce l'angoscia,
nella vita domestica si alza la polvere della distrazione,
la condizione di liberarsi dalla casa e dai vincoli dell'amicizia,
che, e solo questo, è lo scopo dell'asceta."

D'altra parte disse anche:

"Perciò lasciate che il saggio,
considerando il proprio bene,
costruisca piacevoli dimore,
ed alloggiarvi uomini istruiti."

Ora, venerabile Nagasena, se il primo di questi passi è stato realmente detto dal Tathagata, allora il secondo deve essere falso. Ma se il Tathagata realmente disse di far costruire piacevoli dimore, allora la prima affermazione deve essere falsa. Anche questo è un ambiguo dilemma ed ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere."

2. "Entrambi i passi da voi citati, o re, sono stati detti dal Tathagata. E la prima è una dichiarazione in merito alla natura delle cose, un'affermazione inclusiva, una dichiarazione che non lascia spazio a nulla per essere completata, o da aggiungere altri commenti, su ciò che è conveniente, opportuno e corretto ad un asceta, e sul modo di vivere che un asceta dovrebbe adottare, il sentiero che dovrebbe percorrere, e la pratica che dovrebbe seguire.

Proprio come, o re, un cervo nella foresta, vagando nei boschi, dorme dove vuole, senza casa e senza dimora, così anche l'asceta dovrebbe avere tale opinione:

“Nell'amicizia del mondo è nata l'angoscia,
nella vita familiare si alza la polvere della distrazione.”

3. Ma il Beato disse anche:

“Costruite piacevoli dimore
E fate alloggiare uomini istruiti.”

che è stato detto solo per due questioni. E quali sono queste due? Il dono di una dimora (Wihâra) è stato lodato ed approvato, stimato e gradito da tutti i Buddha. E coloro che hanno fatto tale dono devono essere liberati dalla rinascita, dalla vecchiaia e dalla morte. Questo è il primo dei vantaggi nel dono di una dimora. Ed ancora, se vi è una dimora comune (Wihâra) le monache dell'Ordine avranno un posto per incontrarsi, e coloro che desiderano visitare (i monaci dell'Ordine), troveranno un facile motivo per farlo.

Invece, se non vi fossero dimore per i membri dell'Ordine sarebbe difficile far loro visita. Questo è il secondo dei vantaggi nel dono di una dimora (Wihâra). In riferimento solo a questi due aspetti che il Beato disse:

“Costruite piacevoli dimore
E fate alloggiare uomini istruiti.”

Ciò non vuol dire che i figli del Buddha desiderino una vita domestica.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulle dimore.]

Moderazione nel cibo

(Dilemma 42)

4. "Venerabile Nagasena, il Beato ha detto: "Non siate negligenti sulle regole da rispettare quando elemosinate il cibo. Controllate ciò che riguarda lo stomaco."

Ma d'altra parte ha anche detto: "Vi furono parecchi giorni, Udayin, in cui mangiai moltissimo da questa scodella quando era piena fino all'orlo."

Ora, se la prima regola è vera, allora la seconda dichiarazione deve essere falsa. Ma se la dichiarazione è vera, allora la regola citata deve essere falsa. Anche questo è un ambiguo dilemma, ed ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere."

5. "Entrambi i passi che avete citato, o re, sono stati detti dal Beato. Ma il primo passo è una dichiarazione che non lascia posto a qualche integrazione o a qualche commento, una dichiarazione su ciò che è vero e reale ed in linea con i fatti, non basata sul falso, una dichiarazione fatta da profeti, saggi, maestri, Arahant, e dai Buddha divenuti saggi solo per se stessi (Pakkeka-Buddha), una dichiarazione fatta dal Sublime, dall'Onnisciente, una dichiarazione fatta anche dal Tathagata, dall'Arahant, dal Supremo Buddha in persona. Colui che non controlla ciò che riguarda lo stomaco, o re, distruggerà creature viventi, prenderà possesso di ciò che non gli appartiene, non sarà casto, mentirà, berrà bevande forti, ucciderà sua madre o suo padre, o un Arahant, creerà uno scisma nell'Ordine, ferirà persino un Tathagata con una malizia premeditata. Non fu forse, o re, quando senza controllare il suo stomaco, che Devadatta cercando di dividere l'Ordine, accumulò un kamma della durata di un kalpa? Fu nel richiamare alla mente tutto questo, o re, e molte altre cose dello stesso genere, che il Beato dichiarò: "Non siate negligenti sulle regole da rispettare quando elemosinate il cibo. Controllate ciò che riguarda lo stomaco."

6. Colui che controlla ciò che riguarda lo stomaco guadagna una chiara e profonda visione sulle Quattro Verità, realizza i Quattro Frutti della vita ascetica, ottiene la padronanza delle Quattro Discriminazioni, gli Otto Raggiungimenti ed i Sei Modi della Somma Conoscenza, e completa tutto ciò che va a formare la vita di un asceta. Il pulcino di pappagallo, o re, controllando il suo stomaco, non fece tremare il regno celeste dei deva dei Trentatré, ed indusse Sakka, il re

dei deva, a servirlo? Fu nel richiamare alla mente tutto questo, o re, e molte altre cose dello stesso genere, che il Beato dichiarò: “Non siate negligenti sulle regole da rispettare quando elemosinate il cibo. Controllate ciò che riguarda lo stomaco.”

7. Ma quando il Beato, o re, disse: “Vi furono parecchi giorni, Udayin, in cui mangiai moltissimo da questa scodella quando era piena fino all’orlo.” - ciò fu detto da colui che aveva portato a termine il suo compito, che aveva compiuto tutto ciò che doveva fare, che aveva realizzato lo scopo prefisso, che aveva superato ogni ostacolo, e fu detto dal Tathagata stesso che parlava della sua persona. Proprio come, o re, è desiderabile che ad un malato, a cui gli è stato somministrato un emetico, o una purga, o un clistere, gli si dia un tonico; allo stesso modo, o re, l’uomo, colmo di influssi impuri, che non ha percepito le Quattro Verità, dovrebbe moderarsi nel cibo. Ma, proprio come, o re, non c’è bisogno di lucidare, strofinare e purificare un diamante di grande splendore, della più pulita acqua e di naturale purezza; allo stesso modo, o re, il Tathagata non ha bisogno di moderarsi nelle azioni che compie, in quanto ha raggiunto la perfezione di un Buddha.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulla moderazione nel cibo.]

La superiorità di Bakkula sul Buddha

(Dilemma 43)

8. “Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: “Un Bramano io sono, monaci, dedito all’ascetismo, sempre puro; questo corpo che porto con me è l’ultimo, io sono Guaritore e Medico.”

Ma d’altra parte il Beato ha anche detto: “Il capo, monaci, fra i miei discepoli, riguardo alla salute fisica, è Bakkula.” Ora è risaputo che il Beato parecchie volte si è ammalato. Se, Nagasena, il Tathagata era supremo, allora l’affermazione che fece sulla salute fisica di Bakkula deve essere falsa. Ma se il Ven. Bakkula era realmente il capo fra coloro che erano sani, allora l’affermazione prima citata deve essere falsa. Anche questo è un ambiguo dilemma, ed ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere.”

9. “Entrambe le citazioni che avete ricordato, o re, sono vere. Ma ciò che disse il Beato su Bakkula era riferito a quei discepoli che avevano imparato a memoria e studiato le sacre parole, secondo la tradizione, le quali si riferivano alle caratteristiche possedute a lui stesso.

Perciò vi erano alcuni discepoli del Beato, o re, che praticavano la meditazione camminata, trascorrendo un intero giorno ed un’intera notte a camminare su e giù in meditazione. Ma il Beato era solito meditare giorno e notte, sia praticando la meditazione camminata sia quella seduta. Ma, o re, quei discepoli, esperti di meditazione camminata, lo avevano superato in quel particolare. Poi vi erano alcuni discepoli del Beato, o re, che consumavano un solo pasto al giorno. Il Beato, a volte, consumava anche due o tre pasti. Così quei discepoli, o re, che mangiavano un solo pasto al giorno, lo avevano superato in quel particolare. Allo stesso modo, o re, tante altre cose erano state dette di altri discepoli. Ma il Beato, o re, li superava tutti in rettitudine, in pratica meditativa, in saggezza, in liberazione ed in tutte quelle qualità che appartengono ad un Buddha. Perciò in riferimento a tutto questo, o re, che egli disse: “Un Bramano io sono, monaci, dedito all’ascetismo, sempre puro; questo corpo che porto con me è l’ultimo, io sono Guaritore e Medico.”

10. Ora una persona, o re, può essere di buona nascita, un’altra di buona salute, un’altra molto saggia, un’altra ben istruita, un’altra coraggiosa, un’altra capace, ma un re, superandole tutte, è riconosciuto supremo. Allo stesso modo, o re, il Beato è il sommo, il più rispettato, il migliore di tutti gli esseri. Per quanto riguarda la buona salute di Bakkula, questa era dovuta ad un’aspirazione (che aveva formato in una nascita precedente). Perciò, o re, quando Anoma-dassi, il Beato, fu colpito da una malattia, dovuta all’aria nello stomaco, ed ancora quando Vipassi, il Beato, con 60.000 suoi discepoli, fu colpito da una malattia del sangue, egli, essendo in quei tempi un asceta, aveva curato quel malanno con diverse medicine, e su quell’evento che disse: “Il capo, monaci, fra i miei discepoli, riguardo alla salute fisica, è Bakkula.”

11. Ma il Beato, o re, sia che soffra o non soffra di qualche malattia, sia che osservi o non osservi voti speciali - non esiste un essere pari al Beato. Perciò, o re, è stato detto dal Beato, il signore dei deva, nell’eccelso Samyutta Nikaya: “Qualunque essere, monaci, vi possa esistere - senza piedi, bipede, quadrupede, con un corpo, senza un corpo, con una coscienza, senza una coscienza,

né con una coscienza né senza una coscienza - il Tathagata è riconosciuto essere il capo di tutti, l'Arahant, il Supremo Buddha."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sulla superiorità di Bakkula sul Buddha.]

L'originalità dell'insegnamento del Buddha

(Dilemma 44)

12. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: "Il Tathagata, il Buddha supremo, è lo scopritore di un sentiero mai conosciuto."

Ma d'altra parte disse anche: "Ho percepito, monaci, l'antico sentiero, l'antico insegnamento già percorso dai precedenti Buddha."

Se, Nagasena, il Tathagata fu lo scopritore di un sentiero mai conosciuto, allora deve essere falso che egli avesse percepito l'antico sentiero già percorso dai precedenti Buddha. Mentre se il sentiero che egli ha percepito era un antico sentiero, allora l'affermazione che fosse sconosciuto deve essere falsa. Anche questo è un ambiguo dilemma. Ora è posto a voi e voi lo dovete risolvere."

13. "Entrambe le citazioni, da voi menzionate, o re, sono vere. Ed entrambe le affermazioni sono corrette. Quando i precedenti Tathagata sono scomparsi, o re, allora, non essendoci rimasto nessun maestro, anche il loro sentiero è scomparso. E fu quel sentiero - sebbene interrotto, crollato, distrutto, ostruito, non più percorribile, quasi dimenticato - che il Tathagata, avendone acquisito completa conoscenza, vide con l'occhio della sua saggezza, già seguito dai precedenti Buddha. Perciò egli disse: "Ho percepito, monaci, l'antico sentiero, l'antico insegnamento già percorso dai precedenti Buddha."

14. Immaginate, o re, che alla scomparsa di un monarca supremo, la mistica Gemma della Sovranità rimanga nascosta in una grotta sulla vetta di una montagna, e che appaia ad un altro monarca supremo giunto alla sua suprema dignità. Direste, dunque, o re, che la Gemma fu prodotta da lui? Allo stesso modo, o re, il Beato, acquisendone completa conoscenza con l'occhio della saggezza, fece rivivere e rese di nuovo percorribile il Nobile Ottuplice Sentiero nella sua condizione originaria come quando era percorso dai precedenti

Tathagata – sebbene quel sentiero, senza alcun maestro, fosse interrotto, crollato, distrutto, ostruito, non più percorribile, quasi dimenticato. Perciò disse: “Il Tathagata, il Buddha supremo, è lo scopritore di un sentiero mai conosciuto.”

15. E' come quando, o re, una madre espelle dal suo grembo il bambino in lei presente, e si dice che la madre ha dato alla luce un bambino. Allo stesso modo, o re, il Tathagata avendone acquisito completa conoscenza con l'occhio della saggezza, fece rivivere e rese di nuovo percorribile il Nobile Ottuplice Sentiero nella sua condizione originaria come quando era percorso dai precedenti Tathagata – sebbene quel sentiero, senza alcun maestro, fosse interrotto, crollato, distrutto, ostruito, non più percorribile, quasi dimenticato.

E' come quando qualcuno trova una cosa che era stata persa, e la gente usa l'espressione: “L'ha riportata in vita.” Ed è come quando un uomo spiana un pezzo di giungla e la gente usa l'espressione: “Quella è la sua terra.” Ma quella terra non è stata creata da lui. Poiché ha reso utile quella terra lo dichiarano proprietario della terra. Allo stesso modo, o re, il Tathagata, avendone acquisito completa conoscenza con l'occhio della sua saggezza, riportò alla vita, e rese di nuovo percorribile un sentiero che già esisteva, sebbene fosse interrotto, crollato, distrutto, ostruito, non più percorribile, quasi dimenticato. Perciò egli disse: “Il Tathagata, il Buddha supremo, è lo scopritore di un sentiero mai conosciuto.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sull'originalità dell'insegnamento del Buddha.]

La bontà del Buddha

(Dilemma 45)

16. “Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: “Già nelle precedenti esistenze, quando ero un uomo, avevo acquisito l'abitudine di non fare alcun male ad esseri viventi.”

Ma d'altra parte disse anche:

“Quando era Lomasa Kassapa, il Rishi, fece uccidere centinaia di creature viventi per celebrare il grande sacrificio la “Bevanda del Trionfo”.

Ora, Nagasena, se è vero ciò che disse il Buddha, che, nelle sue precedenti nascite, come uomo non fece nessun male ad esseri viventi, allora il detto che fece uccidere centinaia di creature viventi, come Lomasa Kassapa, deve essere falso. Anche questo è un ambiguo dilemma. Ora è posto a voi e voi lo dovete risolvere.”

17. “Il Beato, o re, disse che già nelle precedenti nascite, quando era un uomo aveva acquisito l’abitudine di non fare alcun male ad esseri viventi. E Lomasa Kassapa, il Rishi, fece uccidere centinaia di creature viventi per celebrare il grande sacrificio la “Bevanda del Trionfo”. Ma ciò fu fatto quando la sua mente era colma di avidità e non quando era cosciente di ciò che stava facendo.”

“Ci sono queste otto classi di uomini, Nagasena, che uccidono esseri viventi: l’uomo avido per la sua avidità, l’uomo crudele per la sua rabbia, l’uomo tardo per la sua stupidità, l’uomo orgoglioso per il suo orgoglio, l’uomo avaro per la sua avarizia, l’uomo bisognoso per continuare a vivere, lo sciocco per gioco, il re per dare una punizione. Queste, Nagasena, sono le otto classi di uomini che uccidono esseri viventi. Il Bodhisattva, venerabile Nagasena, deve aver agito secondo la sua natura quando fece ciò.”

“No, o re, non fu un atto naturale a lui che il Bodhisattva fece allora. Se il Bodhisattva fosse stato indotto da naturale inclinazione ad offrire il grande sacrificio, non avrebbe pronunciato i versi:

“Non vorrei possedere, Sayha, l’intero mondo
dall’oceano circondato,
con tutti i mari e le colline,
con vergogna.”

Ma sebbene, o re, il Bodhisattva avesse così parlato, tuttavia alla vista della principessa Kandavati (viso di luna), impazzì e perse il controllo per amore. E fu quando, così impazzito, confuso ed agitato, che, con pensieri dubbiosi, dispersi e vaganti, offrì il grande sacrificio la “Bevanda del Trionfo” – e molto sangue fu versato dai colli delle bestie macellate!

Proprio come, o re, un pazzo, quando fuori di senno, cammina su dei carboni ardenti, o afferra una serpe velenosa, o affronta un elefante infuriato, o si but-

ta in grandi acque dove non si vede la più vicina riva, o guazza in luride poz-zanghere e zone fangose, o si getta fra le spine o in precipizi, o si nutre di sudiciume, o gira nudo per le strade, o compie altre cose indegne a farsi - allo stesso modo, o re, il Bodhisattva impazzì alla vista della principessa Kandavati, e poi agì come si è detto.

18. Ora una cattiva azione, o re, compiuta da uno fuori di mente, anche in questo mondo non è considerata come una grave colpa, né lo è per il frutto in una vita futura. Immaginate, o re, che un pazzo fosse colpevole di una capitale offesa, quale punizione gli darestes?”

“Quale punizione è dovuta ad un pazzo? Daremo l’ordine di picchiarlo e poi di lasciarlo libero. Questa sarebbe l’unica punizione.”

“Quindi, o re, non vi è punizione per la colpa commessa da un pazzo. Di conseguenza non vi è colpa nell’azione compiuta da un pazzo, essa è perdonabile. Lo stesso, o re, per Lomasa Kassapa, il Rishi, che alla vista della principessa Kandavati impazzì e perse il controllo per amore. E fu quando, così impazzito, confuso ed agitato, che, con pensieri dubbiosi, dispersi e vaganti, offrì il grande sacrificio la “Bevanda del Trionfo” - e molto sangue fu versato dai colli delle bestie macellate! Ma quando ritornò al suo stato naturale, riacquistando il controllo della mente, di nuovo rinunciò al mondo, ed avendo ripreso i cinque poteri della visione profonda, divenne certo di rinascere nel mondo di Brahma.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulla bontà del Buddha.]

La derisione del Buddha

(Dilemma 46)

19. “Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato del Sei zanne, l’elefante reale:

“Quando ha cercato di ucciderlo, e lo aveva raggiunto con la sua proboscite, percepì la veste gialla, il simbolo dell’asceta, allora, sebbene dolorante, il pensiero si impossessò del suo cuore. Colui che indossa la veste dell’Arahant deve essere tenuto sacro e in salute dal bene.”

Ma d’altra parte disse anche:

“Quando era Gotipala, il giovane bramano, insultò e maltrattò Kassapa, il Beato, l’Arahant, il supremo Buddha, con parole vili ed offensive, chiamandolo monaco rasato e buono a nulla.”

Ora se, Nagasena, il Bodhisattva, quando era un animale, rispettò la veste gialla, allora l’affermazione che come Gotipala, un bramano, insultò e maltrattò il Beato in quel tempo, deve essere falsa. Ma se come Bramano insultò e maltrattò il Beato, l’affermazione che quando era il Sei zanne aveva rispettato la veste gialla deve essere falsa. Se quando il Bodhisattva era un animale, sebbene soffriva di un dolore atroce, acuto, forte e straziante, rispettò la veste gialla, dal cacciatore indossata, com’è che quando era un uomo, un uomo saggio, nella piena conoscenza, vestito con la stoffa più preziosa, eccellente e delicata di Benares, non riverì, quando lo vide, Kassapa, il Beato, l’Arahant, il supremo Buddha, dotato dei dieci poteri, la guida del mondo, il sommo, il cui splendore emanava da ogni lato, che indossava la veste gialla? Anche questo è un ambiguo dilemma, ed ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere.”

20. “Il verso che avete citato, o re, è stato detto dal Beato. E Kassapa, il Beato, l’Arahant, il supremo Buddha fu maltrattato e vilipeso da Gotipala, il giovane bramano, con parole vili ed offensive, con gli epiteti di monaco rasato e buono a nulla. Ma ciò fu dovuto alla sua nascita e all’ambiente familiare. Perché Gotipala, o re, discendeva da una famiglia di miscredenti, uomini senza fede. Sua madre e suo padre, le sue sorelle ed i suoi fratelli, gli schiavi e le schiave, i servi e i dipendenti al suo servizio nella casa erano adoratori di Brahma, veneratori di Brahma; e nutrendo l’idea che i Bramani fossero i più alti ed i più onorati fra gli uomini, ingiuriavano e detestavano tutti gli altri asceti. Fu per aver ascoltato ciò che dicevano che Gotipala, invitato da Ghatikara il vasaio a visitare il maestro, replicò: “A cosa vi serve visitare quel monaco rasato e buono a nulla?”

21. Proprio come, o re, quando persino un nettare unito ad un veleno diventa acido, proprio come l'acqua più fresca in contatto col fuoco diventa bollente, così fu che quel Gotipala, il giovane bramano, dopo esser nato e cresciuto in una famiglia di miscredenti, uomini senza fede, insultò ed offese il Tathagata secondo suo costume. E proprio come, o re, un potente, ardente e sfavillante fuoco, se, anche all'apice della sua gloria, venisse a contatto con l'acqua si raffredderebbe, con il suo splendore e la sua gloria danneggiati, e diventerebbe cenere, nera come frutti marci. Proprio così, o re, Gotipala, colmo come era di merito e fede, potente come la gloria della sua conoscenza, tuttavia quando rinacque in una famiglia di miscredenti, di uomini privi di fede, divenne come cieco ed insultò e maltrattò il Tathagata. Ma quando si recò da lui e conobbe le virtù dei Buddha da lui possedute, allora divenne come un servo; e dopo aver rinunciato al mondo ed essere entrato nell'Ordine sotto l'insegnamento del Glorioso, acquisì il quintuplice potere della visione profonda e l'ottuplice potere della meditazione beata, e si assicurò la rinascita nel mondo celeste di Brahma."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma su Gotipala.]

La debolezza del Buddha

(Dilemma 47)

22. "Venerabile Nagasena, anche questo è stato detto dal Beato: "La dimora di Ghatikara il vasaio rimase, tutta intera, a cielo aperto per tre mesi e non vi cadde pioggia."

Ma d'altra parte disse anche: "Pioggia cadde nella capanna di Kassapa il Tathagata." Come fu, venerabile Nagasena, che la capanna di un Tathagata, i cui meriti hanno radici tanto grandi, si bagnò? Si crede che un Tathagata avesse il potere di prevenire tutto questo. Se, Nagasena, la dimora del vasaio Gathikara era asciutta quando era a cielo aperto, non può essere vero che la capanna del Tathagata fosse bagnata. Ma se così fu, allora deve essere falso che la dimora del vasaio fosse asciutta."

23. "Entrambe le citazioni che avete menzionato, o re, sono corrette. Il vasaio Ghatikara era un brav'uomo, con un bel carattere, che manteneva la sua vecchia madre ed il suo vecchio padre ormai ciechi. E quando era assente, la gente, senza chiedere il suo permesso, tolse la paglia dalla sua dimora per coprire la capanna del Tathagata. Allora, impassibile e tranquillo quando fu tolta cartella senza nome 2la sua paglia, ma colmo di una grande e ben salda gioia senza pari, sorse una impareggiabile felicità nel suo animo al pensiero: "Possa il Beato, il capo del mondo, avere piena fiducia in me." E quindi ottenne il merito che recò il suo buon risultato anche in questa vita.

24. E il Tathagata, o re, non fu affatto disturbato da quel momentaneo inconveniente (della pioggia). Proprio come, o re, Sineru, il re delle montagne, non si muove, né si turba dall'assalto delle innumerevoli tempeste; proprio come il possente oceano, la dimora delle grandi acque, non si riempie, né si sente affatto disturbato dall'affluenza degli innumerevoli grandi fiumi; proprio così, o re, è un Tathagata che non si turba per un momentaneo inconveniente.

E la pioggia cadde sulla capanna del Tathagata senza curarsi della considerazione di tutta la gente. Perciò vi sono due circostanze, o re, che impediscono ai Tathagata di fornirsi (con potere creativo) del necessario che hanno bisogno. E quali sono queste due? Uomini e deva, con il fornire il necessario ad un Buddha, in quanto maestro degno di doni, avranno una felice rinascita. E per evitare che altri trovino qualche colpa, col dire: "Cercano il loro sostentamento facendo miracoli." Se, o re, Sakka avesse tenuto asciutta quella capanna, o lo stesso Brahma, anche allora quell'azione sarebbe stata colpevole, sbagliata e degna di biasimo. Perché la gente avrebbe potuto dire: "Questi Buddha con la loro abilità soggiogano e padroneggiano il mondo." Questa è la ragione per cui tale azione sarebbe stato meglio non farla. I Tathagata, o re, non chiedono alcun vantaggio, ed è per questo motivo che sono ritenuti puri."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sul vasaio Gathikara.]

Perché Gotama diceva di essere un Bramano

(Dilemma 48)

25. "Venerabile Nagasena, anche questo è stato detto dal Beato: "Un Bramano io sono, monaci, dedito al perfetto ascetismo."

Ma d'altra parte dichiarò: "Un re io sono, Sela."

Se, Nagasena, il Beato era un Bramano, allora dichiarò il falso quando disse di essere un re. Ma se, invece, era un re, allora dichiarò il falso quando disse di essere un Bramano. Egli doveva essere o un Khattiya o un Bramano. In quanto non poteva appartenere, nella stessa nascita, a due caste. Anche questo è un ambiguo dilemma, ed ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere."

26. "Entrambe le citazioni che avete detto, o re, sono vere. Ma vi è una buona ragione per cui il Tathagata sarebbe stato un Bramano e pure re."

"Vi prego, Nagasena, di dirmi tale ragione."

"Siccome tutte le qualità nocive, che non producono merito, sono nel Tathagata sopresse, abbandonate, eliminate, disperse, sradicate, distrutte, terminate, scomparse e cessate, allora il Tathagata è chiamato Bramano. Per Bramano, o re, si intende colui che ha superato ogni esitazione, perplessità e dubbio. E siccome il Tathagata ha realizzato tutto questo, egli è chiamato Bramano. Per Bramano, o re, si intende colui che è sfuggito ad ogni tipo e classe di divenire, che è completamente liberato dal male e da ogni impurità, che dipende solo da se stesso. E siccome il Tathagata ha realizzato tutto questo, egli è chiamato Bramano. Per Bramano, o re, si intende colui che coltiva in sé la migliore e più alta delle eccellenti e supreme condizioni della mente. E siccome il Tathagata ha realizzato tutto questo, egli è chiamato Bramano. Per Bramano, o re, si intende colui che continua la linea della tradizione degli antichi insegnamenti su come superare ed insegnare i sacri scritti, su come accettare i doni, su come soggiogare i sensi, su come controllare la propria condotta e portare a termine il compito. E siccome il Tathagata continua la linea della tradizione delle antiche regole accettate dai Gloriosi su tutte queste cose, egli è chiamato un Bramano. Per Bramano, o re, si intende colui che gode la suprema beatitudine della meditazione estatica. E siccome il Tathagata ne gode, egli è chiamato un Bramano. Per Bramano, o re, si intende colui che conosce il corso e la rivoluzione delle nascite in tutte le forme di esistenza. E siccome il Tathagata conosce tutto questo, egli è chiamato un Bramano. L'appellativo "Bramano", o re,

non fu dato al Beato da sua madre, né da suo padre, né da suo fratello, né da sua sorella, né dai suoi amici, né dai suoi parenti, né da qualche maestro spirituale, né dai deva. E' per ragione della loro liberazione che questo nome è dato ai Buddha, ai Beati. Dal momento in cui, sotto l'Albero del Risveglio, essi avevano sconfitto gli eserciti del Maligno, avevano eliminato in loro tutte le qualità nocive e non produttive di merito, avevano ottenuto la conoscenza dell'Onnisciente, fu dall'aver acquisito tale visione profonda, la comparsa in lui di tale illuminazione, che questa vera designazione fu a loro applicata: il nome di "Bramano". Questa è la ragione per cui il Tathagata è chiamato un Bramano."

27. "Allora qual è la ragione per cui il Tathagata è chiamato un re?"

"Per re si intende, o re, colui che governa e guida il mondo, ed il Beato governa in rettitudine i diecimila sistemi di mondi, egli governa l'intero mondo con i suoi esseri umani e divini, con i suoi spiriti maligni e benigni, i suoi maestri, asceti e bramani. Questa è la ragione per cui il Tathagata è chiamato un re. Per re si intende, o re, colui che, elevato su tutte le persone comuni, rallegrando coloro che a lui sono legati e mortificando coloro che si oppongono, solleva in alto il Parasole della Sovranità, di un bianco puro e senza macchie, con il suo manico di solido legno duro e con le sue molte centinaia di stecche - il simbolo della sua potente fama e gloria. Ed il Beato, o re, mortificando l'esercito del Maligno e coloro che credono a false dottrine; riempiendo di gioia le menti di coloro, uomini e deva, devoti alla retta dottrina, solleva in alto sui diecimila sistemi di mondi il Parasole della sua Sovranità, puro e senza macchia nel candore della liberazione, con le sue centinaia di stecche formate dalla saggezza più alta, con il suo solido e forte manico per porre fine ad ogni sofferenza: il simbolo della sua potente fama e gloria. Anche questa è una ragione per cui il Tathagata è chiamato un re. Un re è colui che è lodato da moltitudini di esseri, uomini e deva, che gli rendono visita e sono alla sua presenza. Anche questa è una ragione per cui il Tathagata è chiamato un re. Un re è colui che, quando è compiaciuto da uno zelante servitore, lo rende felice regalandogli, secondo i suoi gusti, un qualsiasi dono da lui scelto. Ed il Beato, o re, quando è compiaciuto di qualcuno che è stato zelante in parola, o in azione, o in pensiero lo rende felice regalandogli, come dono scelto, la suprema liberazione da ogni sofferenza - molto al di là di tutti i doni materiali. Anche questa è una ragione per cui il Tathagata è chiamato un re. Un re è colui che censura, multa

o condanna l'uomo che trasgredisce gli ordini reali. Così, o re, l'uomo che, per impudenza o per malcontento, trasgredisce l'ordine del Beato, come formulato nelle regole del suo Ordine, quell'uomo, disprezzato, disonorato e censurato, è espulso dalla dottrina del Glorioso. Anche questa è una ragione per cui il Tathagata è chiamato un re. Un re è colui che, nel proclamare leggi e regole secondo le istruzioni in precedenza stabilite da retti sovrani in tempi antichi, nel seguire la sua regola con rettitudine, diventa amato e caro alla gente, nel mondo desiderato e, per la forza della sua rettitudine, stabilisce la sua dinastia per molto tempo nel suo regno. Ed il Beato, o re, proclamando leggi e regole secondo le istruzioni in precedenza stabilite dai Buddha del passato, ed essendo in questo modo il maestro del mondo - anch'egli è amato e caro a deva ed a uomini, da loro desiderato e, per la forza della sua rettitudine, rende duratura la sua dottrina nel tempo. Anche questa è una ragione per cui il Tathagata è chiamato un re. Molte, o re, sono le ragioni per cui il Tathagata sarebbe Bramano e pure re, tanto che anche il più abile dei monaci a fatica riuscirebbe a contarle tutte insieme in un eone. A che scopo dilungarmi ancora? Accettate ciò che ho detto in breve."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole"

[Qui finisce il dilemma sul Buddha appartenente a due caste.]

I doni al Buddha

(Dilemma 49)

28. "Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato:

"I doni celebrati per i sacri inni
sono doni che non devo accettare.
Tutti coloro che seguono il Dhamma
devono sempre esercitarsi.
Tutti i Buddha si rifiutarono di celebrare per denaro,
così è sempre stata la loro condotta
quando prevalse il Dhamma
in ogni tempo."

Ma d'altra parte il Beato, quando predicava il Dhamma, o ne parlava, iniziava di solito con il cosiddetto "discorso preliminare", in cui la generosità era al primo posto e la bontà al secondo. Cosicché quando deva ed uomini ascoltarono questo discorso del Beato, il signore cosmo, prepararono ed offrirono doni ed i discepoli parteciparono alla questua. Ora se, Nagasena, è vero ciò che disse il Beato, che non accettava doni guadagnati con il canto delle sacre parole, allora è falso che il Beato poneva la generosità al primo posto. Ma se, esaltando l'offrire doni, fece rettamente, allora non è vero che non accettava doni guadagnati con la recitazione delle sacre parole. E perchè? Perché se qualcuno, degno di offerte, ostentasse ai laici i buoni risultati per loro nel fare elemosina, costoro, ascoltando quel discorso e provando soddisfazione, continuerebbero a fare sempre elemosina. E quindi, chi gode di quel dono, realmente gode di ciò che è stato guadagnato con la recitazione delle sacre parole. Anche questo è un ambiguo dilemma, ed ora è posto a voi, e voi lo dovete risolvere."

29. "La stanza che avete citato, o re, è stata detta dal Beato. Tuttavia egli era solito porre la generosità all'inizio di un suo discorso. Ma questa era l'usanza di tutti i Tathagata: preparare i cuori degli ascoltatori con un discorso sul fare elemosina e poi, subito dopo, esortarli alla rettitudine. Ciò è come quando, o re, gli uomini, prima di tutto, danno ai bambini piccole cose con cui giocare, come aratri giocattolo, mazze, mulini giocattolo, pesi fatti con foglie, carri giocattolo, archi e frecce, e poi stabilisce per ognuno di loro il proprio compito. Oppure è come quando un medico fa prima bere dell'olio ai suoi pazienti per quattro o cinque giorni in modo da rinvigorire e placare i loro corpi, e poi somministrare una purga. I sostenitori della fede, o re, i più degni donatori, hanno le loro menti tranquille, duttili e controllate. In tal modo giungono alla riva più lontana dell'oceano della trasmigrazione con l'aiuto della barca dei loro doni, con il sostegno del ponte dei loro doni. Ed il Buddha, con questo metodo di insegnamento, non può essere accusato di "imposizione".

30. "Venerabile Nagasena, quando dite "imposizione", cosa sono queste "imposizioni"?

"Ci sono due tipi di imposizioni, o re: fisica e verbale. E vi è un'imposizione fisica errata, ed un'altra che non lo è; vi è un'imposizione verbale errata, ed un'altra che non lo è. Qual è l'imposizione fisica errata? Immaginate, o re, un

qualsiasi membro dell'Ordine, durante la questua, che, nello scegliere un posto dove stare, stesse dove non gli è permesso - questa è un'imposizione fisica errata. I veri membri dell'Ordine non accettano nessuna elemosina chiesta in questo modo, e l'individuo che così agisce sarà disprezzato, criticato, non rispettato, biasimato, ignorato, non ben visto nella dottrina dei Nobili; viene considerato come uno che non ha rispettato i propri doveri sociali. Ed ancora, o re, immaginate un qualsiasi membro dell'Ordine che, durante la questua, stesse dove non gli è permesso stare, ed allungasse il collo come un pavone vanitoso, nella speranza: "Così la gente mi vedrà." - anche questa è un'imposizione fisica errata. I veri monaci non accettano un'elemosina chiesta in questo modo, e colui che così agisce è considerato come prima. Ed ancora, o re, immaginate un qualsiasi membro dell'Ordine che facesse dei segnali con la sua mascella, o con le sue ciglia, o con le dita - anche questa è un'imposizione fisica errata. I veri monaci non accettano un'elemosina chiesta in questo modo, e colui che così agisce è considerato allo stesso modo.

31. E qual è la retta imposizione fisica? Se un monaco, durante la questua, è padrone di se stesso, tranquillo, consapevole delle sue azioni; se sta, ovunque vada, dove gli è permesso; se si ferma dove ci sono persone desiderose di donare, e, dove non vi sono persone non così desiderose, va via - questa è una retta imposizione fisica. Di elemosine così ricevute i veri membri dell'Ordine parteciperanno; e l'individuo che chiede in questo modo, è, nella dottrina dei Nobili, lodato, ben visto, stimato e considerato fra coloro il cui comportamento è senza malizia, il cui modo di vivere è puro. Perciò così è stato detto dal Beato, il signore di tutti i deva:

"Il vero saggio non mendica, perciò gli Arahant disdegnano di mendicare. Il bene è la loro elemosina, solo così essi mendicano."

32. Qual è l'imposizione verbale errata? Nel caso in cui, o re, un monaco imponesse il suo desiderio per un numero di cose, necessarie per un membro dell'Ordine - vesti, scodelle, giacigli e medicine - questa è un'imposizione verbale errata. Le cose chieste in questo modo non saranno accettate dai veri membri dell'Ordine (Ariya); e nella dottrina dei Nobili l'individuo che agisce in questo modo è disprezzato, non ben visto, non rispettato, biasimato, ignorato, non considerato, contato come uno che non ha rispettato i propri doveri sociali. Ed ancora, o re, nel caso in cui un monaco, dopo aver ascoltato gli altri,

parlasse in questo modo: "Io voglio tale e tale cosa.", e in conseguenza di tali parole, dopo essere stato ascoltato dagli altri, ricevesse quelle cose - anche questa è un'imposizione verbale errata. I veri membri dell'Ordine non useranno una cosa ottenuta in questo modo, e colui che così agisce è considerato come prima. Ed ancora, o re, nel caso in cui un monaco, dilungandosi nel parlare, facesse intendere alle persone: "In questo modo ed in quest'altro si devono offrire i doni ai monaci.", e le persone, dopo aver ascoltato le sue parole, gli offerissero ogni cosa prelevata dalle loro riserve - anche questa è un'imposizione verbale errata. I veri membri dell'Ordine non useranno una cosa ottenuta in questo modo, e colui che così agisce è considerato come prima. Perciò quando il Venerabile Sariputta, o re, era malato durante la notte, dopo il tramonto del sole, e dopo essere stato interrogato dal Venerabile Moggallana quale medicina gli avrebbe giovato, ruppe il silenzio - e grazie a quel silenzio interrotto ottenne la medicina - Sariputta allora dicendo a se stesso: "Questa medicina è giunta per aver rotto il silenzio; non lasciatemi infrangere (il rispetto delle regole riguardanti i) mezzi di sussistenza.", non rifiutò forse quella medicina per non usarla? I veri membri dell'Ordine non useranno una cosa ottenuta in questo modo, e colui che così agisce è considerato come prima.

33. E qual è la retta imposizione verbale? Immaginate, o re, un monaco che, quando vi fosse necessità, accennasse alle famiglie da lui conosciute, o a coloro che lo hanno invitato a trascorrere con loro la stagione delle piogge, di aver bisogno di medicine - questa è una retta imposizione verbale. I veri membri dell'Ordine parteciperanno a cose chieste in questo modo; e l'individuo che così agisce, è, nella dottrina dei Nobili, lodato, ben visto, stimato e considerato fra coloro il cui comportamento è senza malizia, il cui modo di vivere è puro, approvato dai Tathagata, dagli Arahant, dai Supremi Buddha. E le elemosine che il Tathagata, o re, rifiutò di accettare da Kasi-Bharadvaga, il Bramano, che gli fu presentato per metterlo alla prova con un complicato dilemma che avrebbe dovuto sciogliere, con lo scopo di trascinarlo, di indurlo in errore, di fargli riconoscere lo sbaglio. Perciò il Tathagata rifiutò quell'elemosina e non ne prese parte.

34. "Nagasena, era sempre così, quando il Tathagata stava mangiando, che i deva versassero il Nettare della Vita dal regno celeste nel contenuto della sua

scodella, o era solo in queste due pietanze: la tenera carne di verro e il riso bollito nel latte?”

“Ogni volta che mangiava, o re, ed in ogni boccone che prendeva - proprio come il cuoco reale prende la salsa e la versa sopra ogni boccone che il re sta mangiando. E così a Veranga, quando il Tathagata stava mangiando i dolci di orzo, i deva inumidirono ognuno con il Nettare della Vita, appena posti vicino a lui. E così il corpo del Tathagata fu pienamente rinfrescato.”

“Davvero fu grande la buona fortuna, Nagasena, di quei deva che sempre erano così zelanti nel prendersi cura del corpo del Tathagata! Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sui modi di vivere del Buddha.]

Il dubbio del Buddha

(Dilemma 50)

35. “Venerabile Nagasena, la vostra gente afferma: “Il Tathagata, gradualmente, attraverso milioni d anni, eone dopo eone, ha condotto la sua onnisciente saggezza alla perfezione per salvare la grande massa delle persone.”

Ma d'altra parte (afferma): “Appena ottenuta l'onniscienza, la sua mente preferì, non proclamare il Dhamma, ma restare in pace.”

Cosicché, Nagasena, proprio come se un arciere, o l'allievo di un arciere, dopo aver praticato l'arte del tiro con l'arco per molti giorni con lo scopo di combattere, si ritirasse nel giorno della grande battaglia - così il Tathagata che, dopo aver per molto tempo gradualmente sviluppato la sua onniscienza per portare in salvo sull'altra sponda (della liberazione) la grande massa delle persone, nel giorno in cui raggiunse quell'onniscienza, si è tirato indietro nel proclamare il Dhamma. Proprio come se un lottatore, esercitatosi nella lotta per molti giorni, si ritirasse nel giorno della gara di lotta, così il Tathagata che, dopo aver per molto tempo gradualmente sviluppato la sua onniscienza per portare in salvo sull'altra sponda (della liberazione) la grande massa delle persone, nel giorno in cui raggiunse quell'onniscienza, si è tirato indietro nel proclamare il Dhamma.

Ora fu per paura, Nagasena, che il Tathagata si ritirò, o fu per incapacità di predicare, o fu per debolezza, o fu perché, dopo tutto, non aveva raggiunto l'onniscienza? Quale fu la ragione? Vi prego, ditemi la ragione per poter rimuovere i miei dubbi. Perché se per così lungo tempo egli aveva perfezionato la sua saggezza per salvare le persone, allora l'affermazione che esitò ad annunciare il Dhamma deve essere falsa. Ma se è vera, allora l'altra affermazione deve essere falsa. Anche questo è un ambiguo dilemma, ed ora è posto a voi – un dilemma profondo, un nodo difficile da sciogliere – e voi lo dovete risolvere.”

36. “Le affermazioni in entrambi i passi da voi citati, o re, sono corrette. Ma la sua mente preferì, non proclamare il Dhamma, bensì essere inattiva, e fu perché egli vide, da una parte, quanto profonda ed astrusa fosse la Dottrina, quanto difficile da comprendere e da capire, quanto difficile da penetrare; e dall'altra, quanto inclini fossero gli esseri alla soddisfazione delle loro brame, quanto fortemente posseduti da false nozioni di Egoismo. E così (vacillò) al pensiero: “A chi insegnerà? E in che modo?” – la sua mente era rivolta ai poteri di penetrazione che gli esseri possedevano.

Proprio come, o re, un abile medico, chiamato presso un paziente affetto da molti mali, potrebbe pensare: “Quale cura, quale farmaco può alleviare la malattia di quest'uomo?” – allo stesso modo, o re, quando il Tathagata richiamò alla mente quanto afflitte fossero le persone da ogni tipo di malattia nata dalla colpa, e quanto profonda ed astrusa fosse la Dottrina, quanto sottile, e quando difficile da afferrare, allora al pensiero: “A chi insegnerà? E in che modo?”, la sua mente preferì più essere inattiva che predicare – la sua mente era rivolta ai poteri di penetrazione che gli esseri possedevano.

Proprio come, o re, un sovrano, di sangue reale, un monarca consacrato, quando richiama alla mente le molte persone i cui guadagni dipendono dal re – le sentinelle e le guardie del corpo, il seguito dei cortigiani, i commercianti, i soldati e i messaggeri reali, i ministri ed i nobili – potrebbe pensare: “Come ed in che modo sarò capace di conciliarli tutti?” – allo stesso modo, o re, quando il Tathagata richiamò alla mente quanto afflitte fossero le persone da ogni tipo di malattia nata dalla colpa, e quanto profonda ed astrusa fosse la Dottrina, quanto sottile, e quando difficile da afferrare, allora al pensiero: “A chi insegnerà? E in che modo?”, la sua mente preferì più essere inattiva che predicare – la sua mente era rivolta ai poteri di penetrazione che gli esseri possedevano.

37. Ed anche questa è una necessità inerente a tutti i Tathagata che proclamarono il Dhamma alla richiesta di Brahma. E qual è la ragione? Tutti gli uomini in quei tempi, asceti e monaci, maestri erranti e bramani, erano devoti di Brahma, adoratori di Brahma, ponevano la loro fede in Brahma. E quindi al pensiero “Quando uno così potente e glorioso, così famoso e rinomato, così sommo e grande si mostrerà incline (al Dhamma), allora l’intero mondo dei deva e degli uomini lo seguirà, lo ascolterà, avrà fede in esso.” – su tale base, o re, i Tathagata predicarono il Dhamma quando esortati da Brahma. Perché, o re, proprio come quando un sovrano o un ministro di stato rende omaggio, o venera, il resto dell’umanità, in base all’omaggio di un personaggio così potente, rende omaggio e venerazione – allo stesso modo, o re, quando Brahma rese omaggio ai Tathagata, così fece l’intero mondo dei deva e degli uomini. Perché il mondo, o re, venera ciò che è venerato. Ecco perché Brahma chiese a tutti i Tathagata di far conoscere la Dottrina, e perché, a tale richiesta, la resero manifesta.”

“Molto bene, Nagasena! Il groviglio è stato sciolto, la vostra spiegazione è stata abilissima. Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sull’esitazione del Buddha di mostrare la Dottrina.]

Qui finisce il Quinto Capitolo.

Libro IV - Capitolo VI

Affermazioni contraddittorie sul maestro del Buddha

(Dilemma 51)

1. "Venerabile Nagasena, anche questo è stato detto dal Beato:

"Io non ho maestro, e l'uomo
a me eguale non esiste.
Un mio rivale non vi è
nell'intero mondo dei deva e degli uomini."

Ma d'altra parte disse: "Così dunque, monaci, Alara Kalama, quando era mio maestro ed io suo discepolo, mi pose eguale a lui, e mi onorò con esagerati onori."

Ora se la prima di queste affermazioni è vera, allora la seconda deve essere falsa. Ma se la seconda è vera, allora la prima deve essere falsa. Anche questo è un ambiguo dilemma, ora posto a voi, e voi lo dovete risolvere."

2. "Entrambe le citazioni che avete fatto, o re, sono esatte. Ma quando egli parlò di Alara Kalama come suo maestro, si riferiva quando era ancora un Bodhisattva e prima di aver raggiunto la profonda visione e lo stato di Buddha; e vi erano cinque di tali maestri, o re, sotto la cui istruzione il Bodhisattva trascorse il suo tempo in vari luoghi - suoi maestri quando era ancora un Bodhisattva, prima di aver raggiunto la profonda visione e lo stato di Buddha. E chi erano questi cinque?

3. Quegli otto bramani che, appena dopo la nascita del Bodhisattva, presero nota dei segni nel suo corpo - Rama e Dhaga, e Lakkhana, e Manti, e Yañña, e

Suyama, e Subhoga, e Sudatta – coloro che fecero conoscere la sua futura gloria, e lo segnarono come uno da essere attentamente controllato – questi furono i suoi primi maestri.

Ed ancora, o re, il Bramano Sabbamitta di illustre discendenza, che fu di alto lignaggio nella terra di Udikka, un filologo e grammatico, esperto dei sei Vedanga, cui il re Suddhodana, il padre del Bodhisattva, mandò a chiamare, e dopo aver versato l'acqua della dedicazione da un vaso d'oro, consegnò il ragazzo sotto la sua sorveglianza, per essere istruito – costui fu il suo secondo maestro.

Ed ancora, o re, il deva che agitò la mente del Bodhisattva, cui al suono di quel discorso il Bodhisattva, scosso ed ansioso, in quel preciso momento uscì dal mondo della sua Grande Rinuncia – costui fu il suo terzo maestro.

Ed ancora, o re, Alara Kalama, fu il suo quarto maestro.

Ed ancora, o re, Uddaka il figlio di Rama, fu il suo quinto maestro.

Questi, o re, sono i cinque che furono maestri quando era ancora un Bodhisattva, prima di aver raggiunto la profonda visione e lo stato di Buddha. Ma costoro furono maestri nella saggezza mondana. E in questa Dottrina trascendentale, che penetra nella saggezza degli onniscienti – dove non vi è nessuno superiore al Tathagata tanto da insegnargli. Il Tathagata dipende solo dalla sua conoscenza, senza un maestro, ed ecco perché il Tathagata disse:

“Io non ho maestro, e l'uomo
a me eguale non esiste.
Un mio rivale non vi è
nell'intero mondo dei deva e degli uomini.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sui maestri del Buddha.]

Perché ci deve essere un solo Buddha per volta

(Dilemma 52)

4. "Venerabile Nagasena, anche questo è stato detto dal Beato: "E' impossibile, inconcepibile, che in un mondo due Arahant Supremi Buddha sorgano nella stessa epoca - ciò è impossibile."

Ma, Nagasena, quando predicano, tutti i Tathagata predicano (la Dottrina) dei trentasette elementi costituenti della profonda visione; quando parlano, parlano delle Quattro Nobili Verità; quando istruiscono, istruiscono nelle tre Pratiche; quando insegnano, insegnano la pratica dello zelo. Se, Nagasena, il predicare di tutti i Tathagata è unica, e parlano della stessa cosa, e la loro pratica è la stessa, come il loro insegnamento, perché non dovrebbero sorgere due Tathagata nella stessa epoca? Già dall'apparizione di un Buddha questo mondo è stato inondato di luce. Se vi fosse un secondo Buddha il mondo sarebbe ancora più illuminato dalla gloria di entrambi. Quando esortano, due Tathagata esorterebbero con facilità; quando istruiscono, due Tathagata istruirebbero con facilità. Ditemi la ragione, in modo da dissipare il mio dubbio."

5. Questo sistema di mondo, o re, può sostenere un solo Buddha; cioè, può avere solo la virtù di un singolo Tathagata. Se dovesse sorgere un secondo Tathagata il mondo non potrebbe reggerlo, si scuoterebbe e tremerebbe, si piegherebbe, in questo o in quest'altro modo, si disperderebbe, si romperebbe in tanti pezzi, si dissolverebbe, sarebbe totalmente distrutto. Proprio come una barca, o re, potrebbe trasportare un solo passeggero per volta. Perciò, se un uomo salisse a bordo, sarebbe ben adatta e capace di reggere il suo peso. Ma se vi fosse un secondo uomo, uguale al primo per età, casta, forza, peso, corpulenza ed ossatura, e costui dovesse salire a bordo, quella barca sarebbe capace di reggerli entrambi, o re?"

"Certo che no, venerabile!Essa si scuoterebbe e tremerebbe; si piegherebbe, in questo o in quest'altro modo, si disperderebbe, si romperebbe in tanti pezzi, si dissolverebbe, sarebbe totalmente distrutta; affonderebbe tra le onde."

"Allo stesso modo, o re, con questo mondo se dovesse apparire un secondo Tathagata. Oppure immaginate, o re, che un uomo avesse mangiato tutto il

cibo desiderato, tanto da essersi riempito di nutrimento fino alla gola, e che - così sazio, deliziato, pieno di buon cibo, soddisfatto, duro e rigido come un dritto bastone - dovesse mangiare ancora la stessa quantità di cibo di prima - quell'uomo, o re, starebbe bene?"

"Certo che no, venerabile! Se dovesse ancora mangiare, anche per una sola volta, morirebbe."

"Bene, questo mondo non potrebbe sostenere un secondo Tathagata, così come quell'uomo non potrebbe sopportare un secondo pasto."

6. "Come mai, Nagasena? La terra tremerebbe per troppa bontà?"

"Immaginate, o re, che vi fossero due carri strapieni di cose preziose, e la gente prendesse queste cose da un carro per ammassarle sull'altro, sarebbe capace un solo carro di trasportare il peso di entrambi?"

"Certo che no, venerabile! Si spaccherebbe il mozzo delle ruote, si spezzerebbero i raggi, il cerchio andrebbe in pezzi e l'asse si romperebbe in due."

"Come mai, o re? Il carro andrebbe in pezzi a causa del troppo peso?"

"Certamente."

7. Allo stesso modo, o re, la terra tremerebbe a causa del troppo peso di bontà. Ma quell'argomento è stato citato per far conoscere il potere dei Buddha. Ascoltate un'altra confacente ragione per cui due Buddha non potrebbero apparire nella stessa epoca. Se, o re, due Buddha dovessero sorgere insieme, allora nascerebbero delle dispute fra i loro seguaci, e a queste parole: "Il tuo Buddha, il nostro Buddha.", si dividerebbero in due fazioni - proprio come farebbero i seguaci di due potenti ministri di stato rivali. Questa è un'altra ragione, o re, per cui due Buddha non potrebbero apparire nella stessa epoca.

8. Ascoltate un'ulteriore ragione, o re, per cui due Buddha non potrebbero apparire nella stessa epoca. Se così fosse, allora il passo (delle Scritture) che il Buddha è il capo diverrebbe falso, ed il passo che il Buddha prende precedenza su tutti diverrebbe falso, ed il passo che il Buddha è il migliore di tutti di-

verrebbe falso. E così tutti quei passi dove il Buddha è detto essere l'eccezionale, il più venerato, il sommo, l'impareggiabile, senza eguali, senza pari, che non ha né rivali né antagonisti - tutto ciò sarebbe falso. Accettate anche questa ragione per dimostrare che due Buddha non potrebbero sorgere assieme.

9. Ma oltre a ciò, o re, questa è una caratteristica naturale dei Buddha, dei Beati, che un solo Buddha sorga nel mondo. E perché? Per la grandezza della virtù degli onniscienti Buddha. Inoltre tutto ciò che è maestoso nel mondo è unico. La grande terra, o re, è grande ed è unica. L'oceano è possente ed è unico. Sineru, il re delle montagne, è grande ed è unico. Lo spazio è illimitato ed è unico. Maha-Brahma è potente ed è unico. Un Tathagata, un Arahant supremo Buddha è grande ed è unico al mondo. Ovunque sorga uno di questi non vi è posto per un secondo. Perciò, o re, un solo Tathagata, un Arahant supremo Buddha può apparire nel mondo.

“Avete ben mostrato il dilemma, Nagasena, con giuste similitudini e ottime ragioni. Anche un uomo non intelligente sarebbe soddisfatto di tali parole; quanto più un grande sapiente come me. Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sul perché deve sorgere un solo Buddha per volta.]

Perché bisogna donare all'Ordine piuttosto che al Buddha?

(Dilemma 53)

10. “Venerabile Nagasena, il Beato disse a Maha-Pagapati la Gotami, sorella di sua madre, quando gli stava donando una coperta di lana, utile per la stagione delle piogge:

“Donala, o Gotami, all'Ordine. Se la doni all'Ordine, allora avrai fatto omaggio all'Ordine ed a me.”

Ma, Nagasena, non è il Tathagata il più importante ed autorevole, il più degno di doni persino del tesoro dei gioielli dell'Ordine, quindi come mai il Tathagata disse alla zia, sul dono a lui fatto, una coperta di lana per la stagione delle piogge, da lei stessa cardata e compressa e battuta e tagliata e cucita, di

donarla all'Ordine? Se, Nagasena, il Tathagata fosse realmente il più grande, sommo ed eccellente dell'Ordine, allora il dono a lui fatto sarebbe il più meritorio, e quindi non le avrebbe detto di donarlo all'Ordine. Ma siccome il Tathagata, Nagasena, non si pone sul sentiero dei doni a lui fatti, non offre occasione per tali doni, spiegate perché disse a sua zia di donare quella coperta all'Ordine."

11. "La vostra citazione è corretta, o re, ed il Beato così indirizzò i doni di sua zia. Ma non fu perché un atto di rispetto verso di lui non porta nessun frutto, o perché egli era indegno di ricevere doni, ma fu per bontà e compassione che egli, pensando: "In questo modo l'Ordine, in futuro, quando sarò trapassato, sarà altamente considerato." - magnificò l'eccellenza che l'Ordine aveva realmente, col dire: "Donala, o Gotami, all'Ordine. Se la doni all'Ordine, allora avrai fatto omaggio all'Ordine ed a me." Proprio come un padre, o re, ancora in vita, esalta in un'assemblea di ministri, soldati, messi reali, sentinelle, guardie del corpo e cortigiani - ed anche in presenza dello stesso re - le virtù possedute dal proprio figlio, pensando: "Se è stabilito in questa sede, egli sarà onorato da tutti anche in futuro." , così fu per bontà e compassione che il Tathagata, pensando: "In questo modo l'Ordine, in futuro, quando sarò trapassato, sarà altamente considerato." - magnificò l'eccellenza che l'Ordine aveva realmente, col dire: "Donala, o Gotami, all'Ordine. Se la doni all'Ordine, allora avrai fatto omaggio all'Ordine ed a me."

12. E per il semplice dono di una coperta per la stagione delle piogge, l'Ordine, o re, non diviene più grande, o superiore del Tathagata. Proprio come quando, o re, i genitori ungono i propri figli con profumi, li massaggiano, gli fanno il bagno e gli lavano la testa, il figlio così servito diventa più grande, o superiore ai propri genitori?"

"Certo che no, venerabile! I genitori trattano i propri figli come vogliono, piaccia o gli piaccia. Perciò li ungono con profumi, gli lavano la testa e gli fanno il bagno."

"Allo stesso modo, o re, l'Ordine non diviene più grande, o superiore del Tathagata per un semplice dono; anche se il Tathagata, piacesse o no all'Ordine, dicesse a sua zia di donare la coperta all'Ordine."

13. O immaginate, o re, qualcuno che portasse un regalo di favore ad un re, ed il re lo donasse a qualcun altro – ad un soldato o ad un messo, ad un generale o ad un capitano – quell'uomo diventerebbe più grande, o superiore del re, per il semplice fatto di aver ricevuto un dono?"

"Certo che no, venerabile! Quell'uomo riceve la sua paga dal re, dal re riceve il suo sostentamento; fu il re che, avendolo occupato in quell'incarico, gli donò il regalo."

"Allo stesso modo, o re, l'Ordine non diviene più grande, o superiore del Tathagata per un semplice dono. L'Ordine è, come fosse, al servizio del Tathagata, e si guadagna da vivere grazie al Tathagata. E fu il Tathagata che, avendolo posto in tale posizione, fece in modo di ricevere quel dono.

14. Ed inoltre il Tathagata, o re, così pensò: "L'Ordine è per sua natura degno di doni. Desidero, quindi, che tale cosa, di mia proprietà, gli sia donata." – e così diede la coperta all'Ordine. Perché il Tathagata, o re, non magnifica i doni a lui offerti, ma a chiunque nel mondo sia degno di ricevere doni. Perciò così è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nell'eccelso Majjhima Nikaya nel sermone intitolato Dhamma-dayada, quando esaltava colui che è contento con poco: "Diventerà il primo dei miei monaci, il più degno di ricevere doni e lodi."

15. E non esiste, o re, nei tre mondi un essere più degno di doni, più grande, più esaltato, o migliore del Tathagata. Il Tathagata è il più grande, l'eccelso ed il migliore. Così è stato detto, o re, dal deva Manava-gamika, nell'eccellentissimo Samyutta Nikaya, quando era innanzi al Beato in un'assemblea di uomini e deva:

"Di tutte le montagne Ragagaha il monte Vipula è riconosciuto come capo, dell'Himalaya il Monte Bianco, il sole del sistema planetario, di tutte le acque l'oceano, di tutte le luminose costellazioni la luna – in tutto il mondo dei deva e degli uomini il Buddha è riconosciuto Signore."

E quei versi del deva Manava, o re, erano ben cantati, non cantati male, ben recitati, non recitati male ed approvati dal Beato. E così è stato detto da Sriputta, il Comandante della fede:

“Non vi è che una Confessione, una vera Fede, un’adorazione di mani giunte che si tendono – quella resa a Lui che scaccia il Maligno, e ci aiuta a superare l’oceano dei nostri mali.”

E così è stato detto dallo stesso Beato, il signore di tutti gli esseri divini:

“Vi è un solo essere, monaci, sorto nel mondo per il bene e la felicità di molti, per compassione del mondo, per il vantaggio e beneficio di deva ed uomini. E qual è quell’essere? Un Tathagata, un Arahant supremo Buddha.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulla precedenza dell’Ordine sul Buddha.]

E’ più vantaggioso essere un laico o entrare nell’Ordine?

(Dilemma 54)

16. “Venerabile Nagasena, è stato detto dal Beato: “Io magnificherei, o monaci, la Suprema Meta sia per un laico che in un monaco. Sia un laico, o monaci, sia un monaco, l’uomo che ha raggiunto la Suprema Meta supererà tutte le difficoltà inerenti, percorrerà il suo sentiero fino all’eccellente condizione dello stato di Arahāt.”

Ora, Nagasena, se un laico, vestito di bianche vesti, godendo dei piaceri dei sensi, dimorando in un’abitazione con moglie e figli, utilizzando legno di sandalo di Benares, di ghirlande, profumi ed unguenti, accettando oro ed argento, indossando un turbante intarsiato con gioielli ed oro, può, dopo aver raggiunto la Suprema Meta, conquistare il suo sentiero per l’eccellente condizione dello stato di Arahāt – e se un monaco, con la testa rasata e le vesti gialle, che vive grazie all’elemosina di altre persone, realizzando perfettamente la quadruplici disciplina della moralità, osservando personalmente i centocinquanta precetti, rispettando tutti gli altri tredici voti, può anche, avendo raggiunto la Suprema Meta, conquistare il suo sentiero per l’eccellente condizione dello stato di Arahāt – allora, venerabile, qual è la differenza fra un laico ed un monaco? La vostra austerità è senza effetto, la vostra rinuncia è inutile, la

vostra osservanza ai precetti è sterile, il prendere i voti è vano. Quale beneficio ricavate nel prendere i voti, se nell'agiatezza lo stesso si può raggiungere la condizione di beatitudine?"

17. "Le parole da voi attribuite al Beato, o re, sono ben citate. Ed è avete in parte ragione. L'uomo che ha raggiunto la Suprema Meta è il vincitore. Se il monaco, o re, sapendo di essere un monaco, trascurasse le Mete, allora sarebbe lontano dai frutti della rinuncia, lontano dallo stato di Arahat - come potrebbe, quindi, un laico, indossando ancora l'abito del mondo, fare in questo modo? Ma sia un laico, o re, o un monaco, avendo raggiunto la suprema profonda visione, la suprema condotta di vita, potrà conquistare il suo sentiero per l'eccellente condizione dello stato di Arahat.

18. Ma tuttavia, o re, il monaco è il signore e padrone del frutto della rinuncia. E la rinuncia al mondo, o re, è piena di guadagno, molti ed incommensurabili sono i suoi vantaggi, nessuno può calcolare i suoi benefici. Proprio come, o re, nessuno può mettere un prezzo, in denaro, al valore di una preziosa gemma, dicendo: "Così e così è il prezzo della gemma." - allo stesso modo, o re, la rinuncia è piena di guadagno, molti ed incommensurabili sono i suoi vantaggi, nessuno può calcolare i suoi benefici - come, o re, è impossibile contare il numero delle onde nel vasto oceano, col dire: "Tante e tante sono le onde del mare!"

19. Tutto ciò che il monaco, o re, deve ancora compiere, lo realizza rettamente, senza indugio. E perché? Perché il monaco, o re, si contenta di poco, è di mente gioiosa, distaccato da mondo, lontano dalla società, zelante, senza una casa, senza dimora, retto in condotta, sincero in ogni sua azione, ligio al dovere e nel raggiungere le mete - ecco perché tutto ciò che deve ancora compiere, il monaco lo realizza rettamente, senza indugio - proprio come il volo della vostra lancia, o re, è veloce perché è di metallo puro, liscia, ben levigata, dritta ed immacolata!"

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sui vantaggi del laico sul monaco.]

Ascetismo

(Dilemma 55)

20. “Venerabile Nagasena, quando il Bodhisattva stava praticando l’austerità, non fu trovato nessun altro sforzo eguale al suo, né un tale potere, né una tale lotta contro il male, né una tale vittoria sugli eserciti del Maligno, né un tale digiuno, né una tale austerità di vita. Ma non trovando alcuna soddisfazione in tale pratica, abbandonò quell’idea, dicendo: “Neanche con questo crudele ascetismo sto raggiungendo l’importante facoltà, che va oltre il potere umano, nascente dalla profonda visione nella conoscenza di ciò che è utile e nobile. Non vi può essere un altro sentiero verso la saggezza?”

Ma allora, quando stanco di quel sentiero aveva ottenuto l’onniscienza in altro modo, egli, d’altra parte, così esortò ed istruì ancora i suoi discepoli in quel sentiero (che aveva abbandonato, dicendo):

“Sforzatevi, siate forti, ed alla fede insegnata dai Buddha dedicatevi con zelo. Come un forte elefante una casa di canna distruggete gli eserciti del Maligno.”

Ora, Nagasena, qual è la ragione per cui il Tathagata esortò e guidò i suoi discepoli verso quel sentiero che egli stesso aveva abbandonato e detestato.”

21. “Anche ora questo è l’unico sentiero, o re. E lungo quel sentiero il Bodhisattva ottenne lo stato di Buddha. Anche se il Bodhisattva, o re, sforzandosi strenuamente, avesse diminuito il proprio cibo fino al completo digiuno, per quella mancanza di cibo divenne debole anche mentalmente, tuttavia quando iniziò di nuovo a mangiare poco alla volta, fu grazie a quel sentiero che in poco tempo ottenne lo stato di Buddha. E solo quel sentiero che tutti i Tathagata raggiunsero la profonda visione dell’onniscienza. Proprio come il cibo è il sostegno di tutti gli esseri, e tutti gli esseri dipendono dal cibo per vivere bene, così quello è il sentiero di tutti i Tathagata per raggiungere la profonda visione dell’onniscienza. La colpa non fu, o re, nello sforzo, non fu nel potere, né nella lotta intrapresa contro il male, per cui il Tathagata, in quel tempo, non

raggiunse lo stato di Buddha. Ma la colpa fu nella mancanza di cibo, e lo stesso sentiero (d'austerità) era là sempre pronto.

22. Immaginate, o re, un uomo che dovesse seguire un sentiero in gran fretta, ed a causa di quella fretta gli venissero a mancare le forze, tanto da cadere a terra come uno storpio, incapace di muoversi; ora, o re, la colpa sarebbe della grande terra perchè ha fatto mancare le forze a quell'uomo?"

"Certo che no, venerabile! La grande terra è sempre pronta. Che colpa ne avrebbe? La colpa fu nel troppo zelo dell'uomo, che lo fece cadere."

"Così appunto, o re, la colpa non fu nello sforzo, né nel potere, né nella lotta intrapresa contro il male, per cui il Tathagata, in quel tempo, non raggiunse lo stato di Buddha. Ma la colpa fu nella mancanza di cibo, e lo stesso sentiero (d'austerità) era là sempre pronto. Allo stesso modo se un uomo indossasse una veste e non la facesse mai lavare, la colpa non sarebbe nell'acqua, che sarebbe sempre pronta all'uso, ma nell'uomo stesso. Ecco perché il Tathagata esortò ed istruì i suoi discepoli per quel sentiero, perché quel sentiero è sempre là, retto e disponibile."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sul sentiero.]

Gli apostati

(Dilemma 56)

23. "Venerabile Nagasena, questa dottrina del Tathagata è potente, essenzialmente vera, preziosa, eccellente, nobile, ineguagliabile, pura ed immacolata, chiara e senza colpa. Non è giusto ammettere un laico, come discepolo, nell'Ordine. Dovrebbe essere istruito ancora come laico, e dopo aver ottenuto il Frutto del Primo Sentiero essere ammesso. E perché? Quando questi uomini, essendo ancora cattivi, vengono ammessi in una dottrina così pura, l'abbandonano e ritornano di nuovo allo stato inferiore, e per la loro apostasia le persone sono portate a pensare: "Questa dottrina dell'asceta Gotama è inu-

tile, perciò questi uomini l'hanno abbandonata." Questa è la ragione di ciò che dico."

24. "Immaginate, o re, una vasca da bagno piena d'acqua fresca, pura e trasparente. Ed un uomo, sporco, pieno di fango vi giungesse e senza bagnarsi se ne andasse più sporco di prima. Ora in quella circostanza la gente biasimerebbe l'uomo sporco o la vasca da bagno?"

"La gente, venerabile, biasimerebbe l'uomo sporco, dicendo: "Quest'individuo giunto alla vasca da bagno se n'è tornato più sporco di prima." Come potrebbe la vasca da bagno, da sola, pulire un uomo che non vuole lavarsi? Che colpa ne ha?"

"Allo stesso modo, o re, il Tathagata ha costruito una vasca da bagno piena di eccellenti acque di liberazione - il bagno della buona legge. Tutti gli esseri consapevoli delle loro colpe, bagnandosi in essa, possono purificarsi totalmente. E se qualcuno, dopo essersi recato a quella vasca da bagno della buona legge, non si bagnasse in essa, ma tornasse più impuro di prima, per poi ritornare allo stato inferiore, la gente lo biasimerebbe, dicendo: "Quest'uomo ha seguito la dottrina dei Gloriosi, e non trovando pace, è ritornato allo stato inferiore. Come potrebbe la sola dottrina dei Gloriosi purificare colui che non ha vissuto in accordo con essa? Che colpa ne ha la dottrina?"

25. Oppure immaginate, o re, un uomo, afflitto da una terribile malattia, che si recasse da un medico esperto in diagnosi, conoscitore di un metodo di cura efficace e duraturo, e che quell'uomo non si facesse curare, ma ritornasse malato come prima. Ora chi biasimerebbe la gente, l'uomo malato o il medico?"

"L'uomo malato sarebbe biasimato dalla gente, venerabile, in questo modo: "Come potrebbe il medico, da solo, guarire quest'uomo se non si fa curare? Che colpa ne ha il dottore?"

"Allo stesso modo, o re, il Tathagata ha depositato nello scrigno della sua dottrina la medicina d'ambrosia (del Nibbana), la quale può totalmente sopprimere tutte le malattie della colpa, pensando: "Possano tutti quegli esseri consapevoli e senzienti, afflitti dalla malattia della colpa, bere questa ambrosia in modo da alleviare tutte le loro sofferenze." E se qualcuno, senza bere

l'ambrosia, dovesse ritornare di nuovo con il male interiore, ed ancora una volta allo stato inferiore, la gente lo biasimerebbe, dicendo: "Quest'uomo praticò la dottrina dei Gloriosi, e non trovando pace in essa, ritornò di nuovo allo stato inferiore. Come potrebbe la sola dottrina dei Gloriosi curare colui che non vive in accordo con essa? Che colpa ne ha la dottrina?"

26. Oppure immaginate, o re, un uomo affamato rimanere in un luogo dove venisse distribuito una grande quantità di cibo per scopi caritatevoli, e poi se ne andasse, ancora affamato, senza prendere qualcosa da mangiare. Chi biasimerebbe la gente, l'uomo affamato o il banchetto caritatevole?"

"La gente biasimerebbe l'uomo affamato, venerabile, con queste parole: "Quest'individuo, sebbene fosse tormentato dalla fame, e vi fosse un banchetto caritatevole preparato per lui, non vi partecipò, e se ne andò più affamato di prima. Come poteva il pasto, che non è stato mangiato, da solo, entrare nella sua bocca? Che colpa ne ha il cibo?"

"Allo stesso modo, o re, il Tathagata ha preparato il cibo più eccellente, buono, benefico, delicato d'ambrosia, che supera ogni dolcezza, della realizzazione dell'impermanenza di tutte le realtà, nello scrigno della sua dottrina, pensando: "Possano tutti quegli esseri consapevoli e senzienti, tormentati dalla colpa, le cui menti sono stordite dalla brama, alimentarsi con questo cibo, alleviare ogni tipo di desiderio in qualsiasi mondo ed esistenza futura." E se qualcuno, non trovando piacere in questo cibo, se ne ritornasse di nuovo,, ancora dominato dalla sua brama, nello stato inferiore, sarebbe così biasimato dalla gente: "Quest'uomo praticò la dottrina dei Gloriosi, e non trovando pace in essa, ritornò di nuovo allo stato inferiore. Come potrebbe la sola dottrina dei Gloriosi curare colui che non vive in accordo con essa? Che colpa ne ha la dottrina?"

27. Se il Tathagata, o re, avesse lasciato che un capofamiglia fosse ammesso nell'Ordine dopo aver praticato la prima fase dell'Eccelso Sentiero, allora non si direbbe più che la rinuncia al mondo libera dalle cattive qualità per purificare la mente - e quindi non sarebbe più praticata la rinuncia. Sarebbe come se un uomo facesse un pubblico annuncio: "Non lasciate immergere nella vasca chi è sporco! Lasciate immergere in questa vasca solo coloro che sono sen-

za polvere e sporcizia, solo chi è puro e senza macchia!" Ora quel bagno sarebbe utile a chi è puro e senza macchia, o re?"

"Certo che no, venerabile! Il vantaggio che cercava con l'immergersi nel bagno, l'avrebbe già ottenuto altrove. Quindi il bagno sarebbe inutile!"

"Allo stesso modo, o re, se il Tathagata avesse ordinato e ricevuto nell'Ordine solo quei laici che avessero già praticato la prima fase dell'Eccelso Sentiero, allora il vantaggio che cercavano già era stato ottenuto. Quale utilità sarebbe per costoro la rinuncia?"

28. Oppure immaginate, o re, un medico, un vero seguace dei vecchi saggi, uno che ricorda gli antichi versi e tradizioni, un uomo pratico, esperto nelle diagnosi e padrone di un'efficace e durevole cura, che ha raccolto (da erbe medicinali) un farmaco capace di curare ogni malattia, che annunciasse: "Signori, non fatemi visitare i malati. Fatemi visitare i forti ed i sani." Ora, quegli uomini liberi da malanni e malattie, sani e forti, avrebbero ciò che vogliono da quel medico, o re?"

"Certo che no, venerabile! Ciò che quegli uomini vogliono da un medico l'hanno già in altro modo ottenuto. Che bisogno c'è del medico per loro?"

"Allo stesso modo, o re, se il Tathagata avesse ordinato e ricevuto nell'Ordine solo quei laici che avessero già praticato la prima fase dell'Eccelso Sentiero, allora il vantaggio che cercavano già era stato ottenuto. Quale utilità sarebbe per costoro la rinuncia?"

29. Oppure immaginate, o re, che qualcuno, dopo aver fatto preparare centinaia di piatti di riso e latte bollito, annunciasse: "Non fate avvicinare gli affamati a questo banchetto caritatevole. Lasciate avvicinare i sazi e gli appagati, coloro che si sono deliziati e riempiti con del buon cibo." Ora coloro che sono già sazi ed appagati, che si sono deliziati e riempiti con del buon cibo trarrebbero qualche vantaggio da quel banchetto, o re?"

"Certo che no, venerabile! Il reale vantaggio che cercavano al banchetto l'hanno già ottenuto altrove. A cosa servirebbe quel banchetto?"

“Allo stesso modo, o re, se il Tathagata avesse ordinato e ricevuto nell’Ordine solo quei laici che avessero già praticato la prima fase dell’Eccelso Sentiero, allora il vantaggio che cercavano già era stato ottenuto. Quale utilità sarebbe per costoro la rinuncia?”

30. “Ma nonostante ciò, o re, coloro che ritornano nello stato inferiore manifestano a causa di ciò cinque incommensurabili buone qualità nella dottrina dei Gloriosi. E quali sono queste cinque? Essi mostrano come sia glorioso lo stato (che hanno raggiunto coloro che sono entrati nell’Ordine), come sia puro da ogni macchia, come sia impossibile per chi abbia commesso qualche colpa dimorare insieme (con i saggi), come sia difficile realizzare (la propria gloria), quanto numerose siano le rinunce da osservare.

31. E come dimostrano la possente gloria di quello stato? Come se, o re, un uomo, povero e di bassa nascita, senza distinzione, deficitario in saggezza venisse in possesso di un grande e potente regno, in poco tempo sarebbe sconfitto, totalmente distrutto e privato della sua gloria. Egli sarebbe incapace di sostenere la sua dignità. E perché? Per la sua grandezza. Allo stesso modo, o re, tutti coloro che sono senza distinzione, che non hanno acquisito merito, che sono senza saggezza, quando rinunciano al mondo per seguire la dottrina dei Gloriosi, allora, incapaci di sopportare quell’eccelsa rinuncia, vinti, caduti e privati della loro gloria, ritornano allo stato inferiore. Perché sono incapaci di praticare la dottrina dei Gloriosi. E perché? Per la suprema natura della condizione che quella dottrina comporta. In questo modo, o re, essi dimostrano la possente gloria di quello stato.

32. E come dimostrano la purezza di quello stato? Proprio come, o re, l’acqua, quando cade su di un loto scorre via, si disperde, si sparge, sparisce e non aderisce ad esso. E perché? Perché il loto rimane puro da ogni macchia. Allo stesso modo, o re, quando tutti coloro che sono falsi, scaltri, astuti, traditori, di illecite opinioni vengono ammessi nella dottrina dei Gloriosi, in breve tempo si disperdono, si spargono, cadono da ciò che è puro e senza macchia, chiaro e senza colpa, come l’eccelsa dottrina e non trovano dimora in essa, né vi aderiscono, e ritornano allo stato inferiore. E perché? Perché la dottrina dei Gloriosi è stata purificata da ogni macchia. In questo modo, o re, essi dimostrano la purezza di quello stato.

33. E come dimostrano l'impossibilità di chi ha commesso delle colpe a dimorare insieme con i saggi? Proprio come, o re, il grande oceano non tollera la permanenza in esso di un cadavere, ma qualsiasi corpo presente in mare, lo trasporta subito sulla spiaggia per gettarlo sulla terraferma. E perché? Perché l'oceano è la dimora di potenti creature. Allo stesso modo, o re, quando tutti coloro che sono in colpa, stolti, senza zelo, sofferenti, impuri e cattivi vengono ammessi nella dottrina dei Gloriosi, dopo poco tempo abbandonano quella dottrina e non dimorano a lungo in essa - la dimora dei potenti, gli Arahāt, liberi e puri dal Grande Male - per poi ritornare allo stato inferiore. E perché? Perché è impossibile per il cattivo dimorare nella dottrina dei Gloriosi. In questo modo, o re, essi dimostrano l'impossibilità di chi ha commesso delle colpe a dimorare insieme con i saggi.

34. E come dimostrano quanto sia difficile comprendere quello stato? Proprio come, o re, degli arcieri goffi, inesperti, ignoranti e senza abilità sono incapaci di grandi imprese nel tiro con l'arco, come dividere un capello in due, perché mancano completamente il bersaglio. E perché? A causa della sottigliezza e della minutezza di un crine di cavallo. Proprio come, o re, quando degli stolti, stupidi, imbecilli, sciocchi e ritardati individui rinunciano al mondo per seguire la dottrina dei Gloriosi, allora costoro, incapaci di comprendere le squisitamente fini e sottili distinzioni delle Quattro Verità, mancano completamente il bersaglio del loro significato, e ritornano in breve tempo allo stato inferiore. E perché? Perché è così difficile penetrare la finezza e la sottigliezza delle Verità. In questo modo, o re, essi dimostrano la difficoltà della sua realizzazione.

35. E come dimostrano quante sono le rinunce da osservare nella dottrina? Proprio come, o re, un uomo che, recatosi in un posto dove si combatteva un'imponente battaglia e, circondato da ogni parte dalle forze del nemico, vede l'esercito schierato contro di lui, si apre uno spiraglio e tornando indietro fugge via. E perché? Perché teme di non potersi salvare nel bel mezzo di tale battaglia. Allo stesso modo, o re, quando tutti coloro che sono cattivi, immorali, senza vergogna, stolti, pieni di avversione, volubili, instabili, gretti e stupidi rinunciano al mondo per seguire la dottrina dei Gloriosi, allora essi, incapaci di osservare i molteplici precetti, tornano indietro e scappano, così in breve tempo ritornano allo stato inferiore. E perché? Per la multiforme natura

delle rinunce da osservare nella dottrina dei Gloriosi. In questo modo, o re, essi dimostrano la molteplicità delle rinunce da osservare.

36. Sul migliore dei fiorenti arbusti, o re, il doppio gelsomino, possono esserci dei fiori colpiti da insetti, ed i loro teneri steli essendo fatti a pezzi possono occasionalmente cadere. Ma la loro caduta non distrugge il gelsomino. Perché i fiori che ancora rimangono pervadono ogni direzione con il loro dolce profumo. Allo stesso modo, o re, quando tutti coloro, dopo aver rinunciato al mondo per seguire la dottrina dei Gloriosi, ritornano di nuovo allo stato inferiore, sono come i fiori di gelsomino colpiti da insetti e privati del loro colore e profumo, senza colore nel loro comportamento ed incapaci di migliorare. Ma la dottrina dei Gloriosi non è biasimata per la loro apostasia. Perché i membri dell'Ordine che rimangono nella dottrina pervadono il mondo, umano e divino, del dolce profumo della loro retta condotta.

37. Fra le piante di riso sane e rigogliose vi può nascere un tipo di pianta di riso chiamata Karumbhaka, e questa occasionalmente può appassire. Ma il suo appassire non rovina le piante di riso rosso. Perché quelle che rimangono diventano cibo per i re. Allo stesso modo, o re, tutti coloro che, dopo aver rinunciato al mondo per seguire la dottrina dei Gloriosi, ritornano di nuovo allo stato inferiore sono come le piante Karumbhaka fra il riso rosso, possono non crescere né svilupparsi, e possono anche occasionalmente ricadere nello stato inferiore. Ma la dottrina dei Gloriosi non è biasimata per la loro apostasia, perché i monaci che rimangono saldi diventano adatti a raggiungere lo stato di Arahat.

38. A lato, o re, di una gemma da tutti desiderata può nascervi una rugosità. Ma la comparsa di quella rugosità non rovina la gemma. Perché la purezza che rimane nella gemma riempie la gente di gioia. Allo stesso modo, o re, tutti coloro che, dopo aver rinunciato al mondo per seguire la dottrina dei Gloriosi, ritornano di nuovo allo stato inferiore, possono essere rozzi e regressi nella dottrina. Ma la dottrina dei Gloriosi non è biasimata per la loro apostasia, perché i monaci che rimangono saldi sono causa di gioia che nasce nelle menti di deva ed uomini.

39. Persino il legno puro di sandalo rosso, o re, può diventare in qualche parte marcio ed inodore. Ma in tal modo non si rovina il legno di sandalo. Perché la

parte dolce e sana che rimane diffonde e sparge il suo profumo tutt'intorno. Allo stesso modo, o re, tutti coloro che, dopo aver rinunciato al mondo per seguire la dottrina dei Gloriosi, ritornano di nuovo allo stato inferiore. Ma la dottrina dei Gloriosi non è biasimata per la loro apostasia, perché i monaci che rimangono saldi pervadono, con il profumo di legno di sandalo della loro retta condotta, il mondo dei deva e degli uomini."

"Molto bene, Nagasena! Con delle similitudini appropriate, con delle corrette analogie avete reso in modo eccelso la perfezione della dottrina dei Gloriosi, e resa libera da biasimo. E persino coloro che l'hanno abbandonata rendono evidente quanto sia eccellente una tale dottrina."

[Qui finisce il dilemma sugli apostati.]

Perché gli Arahant non hanno potere sul loro corpo?

(Dilemma 57)

40. "Venerabile Nagasena, i tuoi (membri dell'Ordine) dicono: "L'Arahat soffre un solo tipo di dolore, il dolore fisico e non quello mentale."

Come mai, Nagasena? L'Arahat mantiene attiva la sua mente con i mezzi del corpo. L'Arahat non ha dominio, né padronanza, né potere sul corpo?"

"No, o re, non ne ha."

"Ma così non è giusto, venerabile, che sul corpo, con cui egli mantiene la sua mente attiva, non abbia nessun dominio, né padronanza, né potere. Persino un uccello, venerabile, è signore e padrone del proprio nido."

41. "Ci sono queste dieci qualità, o re, inerenti al corpo, che lo seguono e lo accompagnano da un'esistenza all'altra. Quali dieci? Caldo e freddo, fame e sete, il bisogno di evacuare escrementi, stanchezza e sonnolenza, vecchiaia, malattia e morte. E su queste, l'Arahat è senza dominio, senza padronanza e senza potere."

"Venerabile Nagasena, qual è la ragione per cui le volontà dell'Arahat non hanno potere sul proprio corpo, né egli ha qualche padronanza su di esso? Ditemelo."

“Proprio come, o re, gli esseri dipendono dalla terra, camminano, dimorano e tramite essa si sostengono. Ma hanno forza le loro volontà, sono di essa padroni?”

“Certo che no, venerabile!”

“Allo stesso modo, o re, l’Arahat mantiene la sua mente attiva attraverso il corpo. Tuttavia le sue volontà non hanno autorità su di esso, né potere.”

42. “Venerabile Nagasena, perché l’uomo comune patisce il dolore fisico e quello mentale?”

“A causa, o re, dello stato non addestrato della sua mente. Proprio come, o re, un bue, stremato dalla fatica, può essere legato ad una debole, fragile e minuta fune d’erba o pianta rampicante. Ma se il bue fosse infervorato, allora scapperebbe portandosi via il laccio. Allo stesso modo, o re, quando il dolore colpisce colui con una mente non addestrata, allora la sua mente si infervora, e la mente così infervorata fa contorcere il corpo e lo sbatte a terra ed egli, avendo una mente non addestrata, soffre, piange e si lamenta. In questo modo, o re, l’uomo comune soffre il dolore fisico e mentale.”

43. “Allora perché, venerabile, l’Arahat soffre soltanto un tipo di dolore - quello fisico e non quello mentale?”

“La mente dell’Arahat, o re, è addestrata, ben esercitata, domata, disponibile ed ubbidiente e presta attenzione alla sua volontà. Quando subisce sensazioni dolorose, comprende fermamente l’impermanenza di tutte le realtà, così lega la sua mente al palo della contemplazione, e la sua mente, così legata, rimane immobile, salda, ferma, senza vagare - anche se il suo corpo nel frattempo si contorce dal dolore. Ecco perché l’Arahat soffre solo un tipo di dolore - il dolore fisico e non quello mentale.”

44. “Venerabile Nagasena, è meraviglioso che, mentre il corpo patisce la mente non è scossa. Datemi una ragione di ciò.”

“Immaginate, o re, l’esistenza di un nobile albero, imponente nel tronco, nei rami e nelle foglie. Se venisse scosso dalla forza del vento i suoi rami oscillerebbero, e si muoverebbe anche il tronco?”

“Certo che no, venerabile!”

“Bene, o re, la mente dell’Arahat è come il tronco di quel nobile albero.”

“Meraviglioso, Nagasena, straordinario! Mai prima d’ora ho visto una lampada del Dhamma ardere e bruciare così brillantemente per tutto il tempo.”

[Qui finisce il dilemma sul potere dell’Arahat sul proprio corpo.]

La colpa del laico

(Dilemma 58)

45. “Venerabile Nagasena, immaginate che un laico avesse commesso una colpa Paragika (la più grave delle colpe), e qualche tempo dopo entrasse nell’Ordine. Ed egli stesso fosse inconsapevole di aver commesso tale colpa da laico, né fosse stato informato da qualcuno, dicendo: “Da laico hai commesso tale colpa.” Ora se si dovesse impegnare per raggiungere lo stato di Arahat sarebbe capace di comprendere il Dhamma tanto da percorrere l’Eccelso Sentiero?”

“No, o re, non ne sarebbe capace.”

“E perché, venerabile?”

“Perché ciò che dà origine alla penetrazione del Dhamma è stato in lui distrutto. Quindi non può nascere alcuna comprensione.”

46. “Venerabile Nagasena, la vostra gente afferma: “Nasce il rimorso in colui che è consapevole (di una colpa). Una volta sorto il rimorso vi è un ostacolo nella mente. Non vi è nessuna comprensione del Dhamma a colui che possiede un ostacolo nella mente.

Perché, dunque, vi dovrebbe essere una tale comprensione a colui che è inconsapevole della sua colpa, che prova rimorso e dimora con una mente tranquilla? Questo dilemma tocca due affermazioni inconciliabili. Riflettete bene prima di risolverlo.”

47. "Un seme scelto, o re, matura in un terreno ben seminato, ben arato, ben irrorato e fertile?"

"Certamente, venerabile!"

"Invece lo stesso seme crescerebbe in una zona rocciosa?"

"No, di sicuro."

"Perché allora lo stesso seme dovrebbe crescere nel fango e non sulla roccia?"

"Perché sulla roccia non esiste la condizione della sua crescita. I semi non possono crescere senza una condizione."

"Allo stesso modo, o re, la condizione per cui si sarebbe prodotta la sua comprensione del Dhamma e la sua conversione è stata in lui radicata. La conversione non può avvenire senza una condizione."

48. ["Datemi un'altra similitudine, venerabile."]

"Bene, o re, bastoni, zolle, mazze e clave troveranno una collocazione in aria, così come sul terra?"

"No, venerabile."

"Ma qual è la ragione per cui possono stare a terra e non in aria?"

"Non vi è nessuna condizione in aria per la loro stabilità, e senza una condizione non possono stare."

"Allo stesso modo, o re, per quella sua colpa è stata rimossa la sua conversione. E senza condizione non vi può essere nessuna conversione. Ora il fuoco può bruciare, o re, nell'acqua come sulla terra?"

"No, venerabile."

"E perché?"

principali condizioni per far bruciare non esistono nell'acqua. E non vi può essere fuoco senza di esse."

“Allo stesso modo, o re, le principali condizioni per la conversione sono in lui distrutte dalla sua colpa. E quando le condizioni che la farebbero nascere sono distrutte, non vi può essere nessuna conversione.”

49. “Venerabile Nagasena, riflettete ancora una volta su tale argomento. Non sono ancora del tutto convinto. Persuadetemi con qualche altra ragione su come tale ostruzione possa avvenire nel caso di colui che non è consapevole della sua colpa e perciò non prova alcun rimorso.”

“Il veleno, o re, se ingerito da un uomo ignaro di averlo assunto lo ucciderebbe?”

“Sì, venerabile.”

“Allo stesso modo, o re, vi è un ostacolo per la comprensione del Dhamma a colui che inconsapevolmente ha commesso una colpa. E il fuoco, o re, brucerebbe un uomo che, inconsapevole, gli camminasse sopra?”

“Sì, venerabile.”

“Lo stesso nel caso che avete posto. Oppure un serpente velenoso ucciderebbe un uomo se lo mordersse senza che egli lo sapesse?”

“Sì, venerabile.”

“Lo stesso nel caso che avete posto. E non è vero che Samana Kolañña, il re di Kalinga che, quando circondato dai sette tesori di un sovrano signore supremo si recò, sul suo elefante, a rendere visita ai suoi parenti - non fu capace di superare l'Albero della Conoscenza, anche se non era consapevole di essere sul posto? Bene, dello stesso tipo è la ragione per cui colui che ha commesso una colpa, anche se non lo sa, è tuttavia incapace di penetrare la conoscenza del Dhamma.”

“Veramente, Nagasena, questa deve essere la parola del Glorioso. Vano sarebbe se si volesse trovare qualche errore. E questa vostra spiegazione ha reso il senso. Io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulla colpa del laico.]

L'asceta trasgressore

(Dilemma 59)

50. “Venerabile Nagasena, qual è la distinzione, la differenza tra un laico che ha sbagliato ed un Asceta (membro dell’Ordine) che ha sbagliato? Rinasceranno entrambi nella stessa condizione? Avranno entrambi lo stesso destino? O vi è qualche differenza?”

“Ci sono, o re, dieci qualità che abbondano nell’Asceta trasgressore, che lo distingue dal laico trasgressore. Ed oltre a ciò, in dieci modi l’Asceta purifica i doni ricevuti.

51. E quali sono le dieci qualità che abbondano nell’Asceta trasgressore, che lo distingue dal laico trasgressore? L’Asceta trasgressore, o re, è colmo di riverenza per il Buddha, per il Dhamma e per il Sangha, e per i discepoli come lui; egli si esercita nel porre domande, e nella recitazione dei sacri testi: egli è intento ad imparare, anche se ha sbagliato. Quindi, o re, il trasgressore che partecipa all’assemblea, entra decentemente vestito, si auto-controlla sia nel corpo sia nella mente per timore di essere rimproverato, la sua mente è concentrata (per raggiungere lo stato di Arahāt), fa parte della comunità dei monaci. Ed anche se sbaglia, o re, vive con discrezione. Proprio come, o re, una donna sposata commette una colpa in segreto ed in privato, così l’Asceta trasgressore si muove con discrezione nella colpa. Queste sono le dieci qualità, o re, che si trovano nell’Asceta trasgressore, distinguendolo dal laico colpevole.

52. E quali sono i dieci modi con cui egli purifica un dono ricevuto? Egli lo purifica perché indossa un invulnerabile mantello; perché è rasato secondo il segno distintivo della rinuncia usato dai vecchi veggenti; perché fa parte della comunità dei monaci; perché ha preso rifugio nel Buddha, nel Dhamma e nel Sangha; perché dimora in una solitudine adatta allo sforzo (verso lo stato di Arahāt); perché cerca il tesoro dell’insegnamento dei Gloriosi; perché predica la suprema legge (del Dhamma); perché il suo ultimo destino è la rinascita nell’isola del Dhamma; perché possiede l’onesto credo che il Buddha sia la guida di tutti gli esseri; perché osserva i giorni Uposatha. Questi, o re, sono i dieci modi con cui egli purifica un dono ricevuto.

53. Anche se, o re, completamente in errore, un Asceta trasgressore purifica i doni dei seguaci - proprio come l'acqua, per quanto dura, laverà via fanghiglia, fango, sporco e macchie - o come l'acqua calda, anche bollente spegnerà un incendio - o come un cibo, anche pessimo, allevierà la debolezza della fame. Perciò così, o re, è stato detto dal signore dei deva nell'eccelso Majjhima Nikaya nel brano "Sui doni":

"Quando un uomo buono, con una mente fiduciosa, dona ciò che ha rettamente guadagnato a chi ha sbagliato - in piena fiducia il grande frutto da seguire della buona azione - tale dono è, dal donatore, santificato."

"Meraviglioso, Nagasena, straordinario! Vi chiesi una semplice comune domanda, e voi, esponendola con ragioni e similitudini, avete colmato l'ascoltatore con il dolce sapore del nettare (del Nibbana). Proprio come un cuoco, o l'apprendista di un cuoco, prendendo un comune pezzo di noce moscata, prepara, con vari ingredienti, un piatto da re - così, voi Nagasena, quando vi poniamo una comune domanda, esponendola con ragioni e similitudini, colmate l'ascoltatore con il dolce sapore del nettare (del Nibbana)."

[Qui finisce il dilemma sull'asceta trasgressore.]

L'anima nell'acqua

(Dilemma 60)

54. "Venerabile Nagasena, quest'acqua quando bolle sul fuoco fa molto rumore, fischia e ribolle. Allora l'acqua è viva? Strepita per gioco? Oppure si disperà per i tormenti ad essa inflitti?"

"Non è viva, o re, né vi è un'anima o un'entità nell'acqua. E' a causa del forte calore dato dal fuoco che esse emette dei suoni, fischia e ribolle."

"Ora, venerabile Nagasena, vi sono dei falsi maestri che, ritenendo l'acqua viva, rifiutano l'uso dell'acqua fredda, e riscaldando l'acqua, si cibano con alimenti tiepidi di vario tipo.

Questi uomini vi accusano e vi ingiuriano, dicendo: "Gli asceti discepoli del Sakya offendono le anime di una funzione." Eliminate, rimuovete, liberatevi di questa loro censura e vergogna."

55. "L'acqua non è viva, o re. Né vi è un'anima o un'entità. E' a causa del forte calore dato dal fuoco che essa emette dei suoni, fischia e ribolle. E' come l'acqua in buche nel terreno, in pozzanghere, in stagni e laghi, in cisterne, in crepacci ed abissi, in pozzi, in bassipiani, in vasche per loti, che di fronte ai potenti venti caldi è così profondamente intaccata che svanisce. Ma in quel caso, o re, l'acqua fa rumore, fischia e ribolle?"

"Certo che no, venerabile."

"Mentre, se fosse viva, l'acqua allora farebbe rumore. Quindi sappiate, o re, che non vi è anima né entità nell'acqua; ed è a causa del forte calore dato dal fuoco che essa emette dei suoni, fischia e ribolle."

56. Ascoltate un'altra ragione, o re, per la stessa cosa. Se l'acqua, o re, con dentro chicchi di riso, fosse posta in un recipiente con coperchio, ma non messa sul focolare, farebbe rumore?"

"No, venerabile. Rimarrebbe cheta ed immobile."

"Invece se metteste la stessa acqua, nel recipiente di prima, sul focolare acceso rimarrebbe cheta ed immobile?"

"Certo che no, venerabile. Si agiterebbe, diverrebbe perturbata ed agitata, nascerebbero delle onde in essa, scorrerebbe impetuosamente su e giù in ogni direzione, bollirebbe e si formerebbe su essa una ghirlanda di schiuma."

"Come mai, o re, l'acqua rimane cheta ed immobile quando si trova nel suo comune stato?"

"A causa del potente impulso del calore del fuoco che l'acqua, in genere così calma, fa rumore, fischia e ribolle."

“Quindi sappiate, o re, che non vi è anima né entità nell’acqua; ed è a causa del forte calore dato dal fuoco che essa emette dei suoni, fischia e ribolle.

57. Ascoltate un’altra ragione, o re, per la stessa cosa. Non si trova in ogni casa dell’acqua messa in vasi chiusi?”

“Sì, venerabile.”

“Bene, quell’acqua si muove, si agita, è perturbata, scossa, forma delle onde, scorre impetuosamente su e giù in ogni direzione, ondeggia e esonda, o schiuma?”

“No! Quell’acqua è nel suo stato comune. Essa rimane cheta e tranquilla.”

“Ma avete mai sentito di tutto questo dell’acqua del grande oceano? Che innalzandosi si infrange contro la scogliera con un possente urlo?”

“Sì, ho visto e sentito di tutto questo - come l’acqua nel grande oceano si alzi di cento, duecento cubiti di altezza verso il cielo.”

“E come mai, se l’acqua nel suo stato ordinario rimane cheta e tranquilla, l’acqua nell’oceano si muove ed urla?”

“A causa della possente forza del vento, mentre l’acqua nei vasi né si muove né fa alcun rumore perché nulla la agita.”

“Bene, i suoni emessi dall’acqua bollente sono il risultato, allo stesso modo, del grande calore del fuoco.”

58. “La gente non copre la bocca di un tamburo con pelle secca di mucca?”

“Sì, lo fanno.”

“Bene, vi è qualche anima o entità, o re, in un tamburo?”

“Certo che no, venerabile.”

“Allora come mai un tamburo emette dei suoni?”

“Dall’azione o dallo sforzo di una donna o di un uomo.”

“Bene, ecco perché il tamburo suona, così è a causa del calore del fuoco che l’acqua emette dei suoni. E per questa ragione, come ben sapete, che non vi è nessun anima, nessun entità nell’acqua; ed è a causa del forte calore dato dal fuoco che essa emette dei suoni.

59. Anch’io vorrei farvi una domanda, o re, così il dilemma sarà totalmente risolto. E’ vero che l’acqua calda fa rumore in ogni tipo di recipiente, o è solo in alcuni recipienti?”

“Non in tutti, venerabile. Solo in alcuni.”

“Ma allora avete abbandonato la posizione presa, o re. Mi date ragione nel dire che non vi è un’anima, nè entità nell’acqua. Perché solo se facesse rumore in qualsiasi recipiente quando riscaldata, allora sarebbe giusto dire che essa ha un’anima. Non vi possono essere due tipi d’acqua – quella che parla, che vive e quella che non parla e non vive. Se tutte le acque fossero vive, allora quella che i grandi elefanti, quando sono in calore, aspirano nelle loro proboscidi e la spruzzano sulle loro imponenti figure, o mettendola in bocca per ingoiarla direttamente nello stomaco – anche quell’acqua, quando la succhiano fra i loro denti, farebbe rumore. E le grandi navi, lunghe un centinaio di cubiti, molto cariche, piene di centinaia di merci, quando solcano i mari – anche l’acqua da loro colpita farebbe rumore. E i grandi pesci, leviatani con corpi lunghi centinaia di leghe, che vivono nel grande oceano, immersi nei suoi abissi, devono, siccome ci vivono, prendere costantemente nelle loro bocche e sputarla nell’oceano – e anche l’acqua presa fra le loro branchie o nel loro stomaco farebbe rumore. Ma anche se tormentata con il macinare ed il triturare di tutte queste potenti cose, l’acqua non emette suono, quindi, o re, dovete accettare che non vi è un’anima, né entità nell’acqua.”

“Molto bene, Nagasena! Avete risolto il dilemma a voi posto con una retta discriminazione. Come una gemma di inestimabile valore giunta nelle mani di un abile orafo, intelligente ed esperto, avrebbe il dovuto apprezzamento, stima e lode – o come una rara perla nelle mani di un mercante di perle, un fine

tessuto nelle mani di un mercante di stoffe, o il legno di sandalo rosso nelle mani di un mercante di profumi - così allo stesso modo è stato risolto il dilemma a voi posto con la giusta discriminazione.”

[Qui finisce il dilemma sull'anima nell'acqua.]

Qui finisce il Sesto Capitolo.

Libro IV - Capitolo VII

Gli ostacoli

(Dilemma 61)

1. "Venerabile Nagasena, il Beato ha detto: "Vivete, monaci, dedicandovi e gustando il piacere di ciò che non ha Papañka (nessuno di quegli stati mentali che ritardano ed ostacolano un uomo nel suo cammino spirituale)."

"Cos'è ciò che non ha Papañka?"

"Il frutto della Conversione non ha Papañka, o re, il frutto di quella fase del Sentiero in cui vivono coloro che ritornano una sola volta, senza più rinascere, il frutto dello stato di Arahat non ha Papañka."

"Ma se è così, Nagasena, allora perché i monaci si dedicano alla recitazione, a porre domande sui discorsi, alle composizioni in versi ed in prosa, alle esposizioni, ai poemi, ad accese emozioni, a brani che iniziano con: "Così disse.", a storie di nascite, a racconti fantastici ed a estesi trattati? Perché si prodigano per nuovi alloggi, per doni ed offerte all'Ordine?"

2. "Coloro che fanno tutte queste cose, o re, lavorano per ottenere la liberazione dai Papañka (cioè lo stato di Arahat). Poiché mentre, o re, tutti quei monaci, puri per natura, coloro che nelle loro menti vi è un'impronta delle buone azioni fatte in una precedente nascita, possono diventare Arahat in un momento (essendo liberi dai Papañka), coloro che, d'altra parte, hanno le menti oscurate dal male compiuto possono diventare Arahat solo con questi mezzi.

3. Come quando, o re, un uomo che ha seminato un campo e fatto crescere un seme, con lo sforzo del proprio lavoro, senza alcuna protezione o difesa, può

raccogliere la mietitura – mentre un altro uomo quando deve far crescere il seme deve recarsi nei boschi, e tagliare legna e rami per costruire una protezione, e solo così poter raccogliere la mietitura. Allo stesso modo coloro che sono puri per natura, nelle cui menti vi è un'impronta delle buone azioni fatte in una nascita precedente, possono, in un momento, diventare Arahāt, come l'uomo che raccoglie la mietitura senza protezione. Ma coloro che, d'altra parte, hanno le menti oscurate dal male compiuto possono diventare Arahāt solo con questi mezzi – come l'uomo che può raccogliere la propria mietitura solo costruendosi una protezione.

4. Oppure come, o re, vi potrebbero essere dei frutti sulla cima di un grande albero di mango. Allora tutti coloro che posseggono il potere di Iddhi possono prendere quei frutti, ma tutti coloro che non l'hanno, devono prima tagliare rami e legna per costruire una scala, e con essa arrampicarsi sull'albero in modo da poter cogliere il frutto. Allo stesso modo coloro che sono puri per natura, nelle cui menti vi è un'impronta delle buone azioni fatte in una nascita precedente, possono, in un momento, diventare Arahāt, come l'uomo che prende il frutto con il potere di Iddhi. Ma coloro che, d'altra parte, hanno le menti oscurate dal male compiuto possono diventare Arahāt solo con questi mezzi, come l'uomo che prende il frutto solo con l'aiuto della scala che ha costruito.

5. O come, o re, mentre un uomo che è portato per gli affari si recherà da solo dal suo signore per concludere qualsiasi affare intrapreso, un altro uomo, per quanto ricco, deve assumere altre persone al suo servizio per le sue ricchezze, e con il loro aiuto portare avanti gli affari – e per il bene dei suoi affari che ha bisogno di loro. Allo stesso modo coloro che sono puri per natura, nelle cui menti vi è un'impronta delle buone azioni fatte in una nascita precedente, possono, in un momento, ottenere le Sei Qualità Trascendenti, come l'uomo che fa affari da solo, mentre quei monaci che hanno le loro menti oscurate dal male compiuto possono soltanto realizzare i vantaggi della rinuncia con questi mezzi, come l'uomo che ha bisogno degli altri per portare avanti i suoi affari.

6. Perciò la recitazione è un gran bene, o re, e il porre domande, e il controllare le opere di costruzione, e l'ottenere doni ed offerte è un gran bene – ognuna di loro o altri oggetti spirituali che i monaci cercano di ottenere. Come, o re, vi potrebbe essere qualcuno fra i ministri, o fra i soldati, o fra i messaggeri, o fra

le sentinelle, o fra le guardie del corpo, o fra gli attendenti molto utile e servizievole al re, ma quando il re avesse qualche affare da sbrigare tutti lo aiutano – allo stesso modo tutte queste cose sono d’aiuto quando quegli oggetti si devono ottenere. Quando tutti gli uomini, o re, saranno diventati puri, allora non ci sarà nulla da compiere per un maestro. Ma finché vi saranno ancora dei discepoli, fino ad allora anche un uomo, o re, come il Venerabile Sariputta stesso (sebbene abbia ottenuto il culmine della saggezza e, per innumerevoli anni, abbia accumulato merito), troverà tuttavia impossibile, senza discepoli, ottenere lo stato di Arahat. Perciò, o re, l’ascolto delle Scritture è utile, così la recitazione, il porre domande su di esse. E perciò anche coloro che si dedicano a queste cose, divenendo liberi dagli ostacoli, otterranno lo stato di Arahat.”

“Molto bene mi avete fatto comprendere questo dilemma, Nagasena. Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sugli ostacoli.]

L’Arahant laico

(Dilemma 62)

7. “Venerabile Nagasena, la vostra gente afferma: “Chi ha ottenuto, come laico, lo stato di Arahat è possibile per lui una delle due condizioni, e nessun’altra – o entra nell’Ordine in quel giorno o muore, perché non può sopravvivere oltre quel giorno.

Ora, Nagasena, se in quel giorno non potesse procurarsi un maestro o un precettore, o una scodella e delle vesti, si ammetterebbe da solo, essendo un Arahat, e vivrebbe oltre quel giorno, o apparirebbe subito un altro Arahat tramite il potere di Iddhi e lo ammetterebbe, o morirebbe?”

“Non potrebbe, o re, anche se Arahat, ammettere se stesso. Perché chi si ammette da solo nell’Ordine è colpevole di furto. E non vivrebbe oltre quel giorno. Anche se arrivasse un altro Arahat o no, egli morirebbe lo stesso.”

“Allora, Nagasena, con qualsiasi mezzo si ottenga la santa condizione dello stato di Arahat verrebbe perduta, perché si distrugge una vita.

8. E' la condizione della laicità che è in colpa, o re. In tale colpevole condizione, ed a causa della debolezza della stessa condizione, il laico che, in quanto tale, ha ottenuto lo stato di Arahat deve o entrare in quel giorno nell'Ordine o morire. Non è colpa dello stato di Arahat, o re. E' la laicità che è in colpa, in quanto non è abbastanza forte.

Proprio come, o re, il cibo, che protegge e nutre la vita di tutti gli esseri, toglierà la vita di colui con uno stomaco malato, a causa di una cattiva digestione, il cui fuoco interno è fiacco e debole - allo stesso modo se un laico ottiene lo stato di Arahat con una condizione non adatta, allora a causa della debolezza della condizione egli deve o entrare in quel giorno nell'Ordine o morire.

Oppure come, o re, un povero, debole seguace di bassa nascita e di scarsa abilità, se venisse in possesso di un grande e potente regno, sarebbe incapace di sostenere la dignità - allo stesso modo se un laico ottiene lo stato di Arahat, allora sarebbe incapace di sostenere quella condizione. E tale è la ragione per cui egli deve, in quel giorno, o entrare nell'Ordine o morire."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sull'Arahat laico.]

Le colpe dell'Arahanat

(Dilemma 63)

9. "Venerabile Nagasena, un Arahat può essere negligente?"

"Gli Arahat, o re, hanno depresso la negligenza. Essi sono sempre vigili."

"Ma un Arahat può commettere una colpa?"

"Sì, o re."

"In che modo?"

“Nella costruzione della sua cella, o nel rapporto (con l’altro sesso), o nell’immaginare il tempo sbagliato (per il pasto di mezzogiorno) come quello giusto, o dimenticare l’invito quando invitato (ad un pasto), o nel prendere del cibo credendolo suo.”

“Ma, venerabile Nagasena, la vostra gente dice: “Coloro che commettono delle colpe, le commettono per due motivi, o per negligenza o per ignoranza.” Ora è negligente l’Arahat che commette delle colpe?”

“No, o re.”

“Allora se l’Arahat commette delle colpe, e tuttavia è sempre vigile, deve essere capace di negligenza.”

“Egli non è capace di negligenza, tuttavia l’Arahat potrebbe commettere delle colpe.”

“Allora convincetemi con una buona ragione.”

10. “Vi sono due tipi di colpe, o re – quelle che violano la legge morale comune e quelle che violano le Regole (dell’Ordine). E quali violano la legge morale comune? I dieci modi di cattiva azione (uccidere, rubare, mancanza di castità, mentire, maldicenza, linguaggio offensivo, linguaggio frivolo, avidità, malizia e falsa dottrina). Queste cose sono contro la legge morale. E quali violano le Regole? Ciò che nel mondo è inopportuno e scorretto per gli Asceti, ma non per i laici – cose riguardanti le regole dettate dal Beato ai suoi discepoli, da rispettare per tutta la vita. Mangiare dopo mezzogiorno, o re, non è sbagliato per i mondani, ma è sbagliato per coloro che seguono la dottrina (l’Ordine) dei Gloriosi. Nuocere alle piante ed ad arbusti non è una colpa agli occhi del mondo, ma è sbagliato per la dottrina. L’abitudine di fare esercizio fisico nell’acqua non è una colpa per un laico, ma è sbagliato per la dottrina. E tante altre cose di questo genere, o re, sono giuste per il mondo, ma sbagliate nella dottrina dei Gloriosi. Ecco cosa intendo per Regole. Ora l’Arahat (colui che ha distrutto il Grande Male) è incapace di commettere delle colpe contro qualsiasi legge morale, ma può, inconsapevolmente, commettere delle colpe contro le regole dell’Ordine. Non è nella sfera di ogni Arahat sapere ogni cosa, né davvero in suo potere. Egli può ignorare il nome personale o di famiglia di qual-

che uomo o donna. Può ignorare qualche strada di questo mondo. Ma ogni Arahāt sa della liberazione, e l'Arahāt dotato dei sei modi di conoscenza trascendentale sa ciò che è alla sua portata, ed un Tathagata onnisciente, o re, sa tutto."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sulle colpe dell'Arahāt.]

E', ma non nel mondo

(Dilemma 64)

11. "Venerabile Nagasena, nel mondo dei Buddha, dei Pakkeka-Buddha, dei discepoli dei Tathagata, dei supremi sovrani, dei re di un solo paese, dei deva e degli uomini si trova il ricco ed il povero, il felice e l'infelice; uomini che sono divenuti donne, e donne che sono divenute uomini; vi sono buone e cattive azioni, ed esseri che sperimentano il risultato delle loro virtù e dei loro vizi; troviamo creature nate da uova, nell'acqua, in sedimento, o venute alla luce da una semplice ed apparente nascita; creature senza piedi, bipedi e quadrupedi, e creature con molti piedi; troviamo Yakkha e Rakkhasa, Kumbhanda, Asura, Danava, Gandhabba, Peta e Pisaka, Kinnara, Mahoraga, Naga e Suddhama, maghi e stregoni; ci sono elefanti, cavalli, mandrie, bufali, cammelli, asini, capre, pecore, cervi, maiali, leoni, tigri, leopardi, orsi, lupi, iene, cani, sciaccalli e molte specie di uccelli; vi è l'oro e l'argento, la perla, il diamante, la calce, la roccia, il corallo, il rubino, la pietra di Masara, l'occhio di gatto, il cristallo, il quarzo, il ferro, il rame, l'ottone ed il bronzo; vi è il lino, la seta, il cotone, la canapa e la lana; vi è il riso, l'orzo, il miglio, il grano kudrusa, i fagioli, il frumento, il seme oleoso e la veccia; vi sono profumi preparati da radici, la linfa, il midollo, la buccia, le foglie, i fiori, i frutti e tante altre cose; troviamo l'erba, i cespugli, gli alberi, le erbe medicinali, le foreste, i fiumi, le montagne, i mari, i pesci e le tartarughe; tutto è nel mondo. Ditemi, venerabile, allora cosa non vi è nel mondo?"

12. "Vi sono tre cose, o re, che non potete trovare nel mondo. E quali sono? Tutto ciò, che cosciente o incosciente, non è soggetto alla decadenza ed alla morte - ciò non lo troverete. Quella qualità di ogni cosa, (organica o inorganica-

ca), che non è impermanente - ciò non lo troverete. E nel senso più alto non esiste nulla come l'essere."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma su cosa non vi è nel mondo.]

Realtà senza una causa

(Dilemma 65)

13. "Venerabile Nagasena, vi sono esseri nel mondo che sono venuti ad esistere mediante il Kamma, altri che sono il risultato di una causa ed altri prodotto dei tempi. Ditemi, vi è qualcosa che non fa parte di queste tre circostanze?"

"Vi sono due di tali cose, o re. Quali due? Lo spazio, o re, ed il Nibbana."

"Ora non danneggiate la parola dei Gloriosi, Nagasena, col rispondere ad una domanda senza sapere ciò che dite!"

"Come? Vi prego, o re, perché dite così?"

"Venerabile Nagasena, è giusto quello che avete detto sullo spazio. Ma con centinaia di ragioni il Beato proclamò ai suoi discepoli il sentiero per realizzare il Nibbana. Tuttavia voi dite che il Nibbana non è il risultato di una qualsiasi causa!"

"Senza dubbio, o re, il Beato diede centinaia di ragioni per farci entrare nel sentiero per realizzare il Nibbana. Ma non parlò mai di una causa con cui poteva essere prodotto il Nibbana."

14. "Ora, Nagasena, siamo passati dal buio all'oscurità totale, da una giungla ad una giungla più fitta, da un boschetto ad una foresta - nonostante ciò voi dite che vi è una causa per la realizzazione del Nibbana, ma nessuna causa da cui sorge. Nagasena, come un figlio ha un padre, allora dobbiamo supporre che quel padre abbia un padre - o come il discepolo ha un maestro, allora dobbiamo supporre che quel maestro abbia un maestro - o come la pianta de-

riva da un seme, quindi dobbiamo supporre che quel seme derivi anch'esso da un seme - allo stesso modo, Nagasena, se ci fosse una ragione per la realizzazione del Nibbana, dobbiamo supporre che vi sia anche una ragione per la sua origine - allo stesso modo se vediamo la cima di un albero, o di un cespuglio, dovremmo concludere che vi sia anche una parte centrale ed una radice."

"Il Nibbana, o re, non è può essere prodotto e non è stata dichiarata nessuna causa per la sua origine."

"Suvvia, Nagasena, datemi una ragione per questo. Convincetemi con un argomento, in modo da sapere come mai che, mentre vi è una causa per la realizzazione del Nibbana, non vi è invece una causa che determina lo stesso Nibbana."

15. "Allora, o re, prestate attenzione ed ascoltate bene, ed io vi dirò la ragione. Un uomo, o re, potrebbe con le proprie forze, scalare la cima dell'Himalaya, il re delle montagne?"

"Sì, venerabile."

"Ma un uomo, con le proprie forze, potrebbe portare l'Himalaya in questo luogo?"

"Certo che no, venerabile."

"Bene! Perciò mentre può essere dichiarata una causa per la realizzazione del Nibbana, la causa della sua origine non si può. E, o re, un uomo potrebbe, con le proprie forze, attraversare il grande oceano con una nave, e così salpare sulla riva più lontana?"

"Sì, venerabile."

"Ma un uomo, con le proprie forze, potrebbe portare la riva più lontana dell'oceano in questo luogo?"

"Certo che no, venerabile."

“Bene! Perciò mentre può essere dichiarata una causa per la realizzazione del Nibbana, la causa della sua origine non si può. E perché? Perché il Nibbana non è una realtà composta.”

16. “Come, venerabile?! Non è composto?”

“No, o re. Non è composto, non ha origine. Il Nibbana, o re, non è prodotto né può essere prodotto, né è passato, presente o futuro, né è percettibile dall’occhio o dall’orecchio o dal naso o dalla lingua o dal tatto.”

“Ma se è così, Nagasena, allora state dimostrando che il Nibbana è una condizione che non esiste, Non vi è nulla come il Nibbana.”

“Il Nibbana esiste, o re. Ed è percettibile dalla mente, da una mente pura, retta e raffinata, libera da ostacoli, libera da brame, con cui il discepolo dei Nobili, pienamente realizzato, può sperimentare il Nibbana.”

17. “Allora, venerabile, cos’è il Nibbana? Un Nibbana (intendo) che possa essere spiegato con delle similitudini. Convincetemi con un argomento, in modo da dimostrare la sua esistenza con delle similitudini.”

“Esiste una realtà chiamata vento, o re?”

“Certamente.”

“Allora mostratemelo, ve ne prego, o re – con il suo colore, o con la sua forma, sottile o grossolana, o breve o lunga!”

“Ma il vento, Nagasena, non può essere mostrato in quel modo. Per sua natura non può essere né preso in una mano né compresso. Tuttavia esiste.”

“Se non potete mostrarmi il vento, allora non esiste.”

“Ma io so che esiste, Nagasena. Ne sono convinto, anche se non posso mostrarvelo.”

“Bene! Allo stesso modo, o re, il Nibbana esiste, anche se non può essere mostrato con un colore o con una forma.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sul Nibbana.]

Modi di produzione

(Dilemma 66)

18. “Venerabile Nagasena, cosa sono coloro che vengono definiti con questo riferimento: “nati da Kamma”, “nati da causa” e “nati da eventi” ? E cos’è ciò che non fa parte di questi?”

“Tutti gli esseri coscienti, o re, sono nati da Kamma (venuti ad esistere come il risultato del kamma). Il fuoco, e tutte le cose che crescono da semi, sono nati da causa (il risultato di una causa materiale preesistente). La terra, le montagne, l’acqua ed il vento – tutte sono nate da eventi (la loro esistenza dipende da ragioni legate al tempo). Lo Spazio ed il Nibbana esistono indipendentemente sia da Kamma sia da causa sia da eventi. Del Nibbana, o re, si può dire tutto tranne che sia nato da Kamma o nato da causa o nato da eventi; il Nibbana, o re, non è prodotto né può essere prodotto, né è passato, presente o futuro, né è percettibile dall’occhio o dall’orecchio o dal naso o dalla lingua o dal tatto. E’ percettibile dalla mente, da una mente pura, retta e raffinata, libera da ostacoli, libera da brame, con cui il discepolo dei Nobili, pienamente realizzato, può sperimentare il Nibbana.”

“Bene, questo delizioso dilemma, Nagasena, è stato ben analizzato, chiarito dal dubbio, condotto alla certezza. La mia perplessità è finita appena vi ho consultato, o migliore dei migliori maestri!”

[Qui finisce il dilemma sui modi di produzione.]

I demoni morti

(Dilemma 67)

19. "Venerabile Nagasena, vi sono nel mondo i demoni (Yakkha)?"

"Sì, o re."

"Lasciranno quella condizione (usciranno da quella fase dell'esistenza)?"

"Sì."

"Ma se è così, perchè i resti degli Yakkha morti non si trovano, né si sente alcun odore dei loro cadaveri?"

"I loro resti si trovano, o re, ed un odore emana dai loro corpi morti. I resti di un cattivo Yakkha si possono vedere nella forma di vermi, scarafaggi, formiche, falene, serpenti, scorpioni, millepiedi, uccelli e bestie feroci."

"Solo un sapiente come voi, Nagasena, ha potuto risolvere un dilemma come questo."

[Qui finisce il dilemma sui demoni morti.]

Il metodo per promulgare le regole

(Dilemma 68)

20. "Venerabile Nagasena, coloro che sono stati maestri di medici in tempi passati - Narada, Dhammantari, Augirasa, Kapila, Kandaraggisama, Atula, Pubba Kakkayana - ognuno di questi maestri, avendo conosciuto da soli, senza alcuna omissione, il sorgere della malattia, la sua causa, la sua natura, il suo sviluppo, la sua cura, il suo trattamento e il suo evolversi compose il suo trattato interamente, approfittando dell'occasione, ed indicando che in questo ed in quest'altro corpo potrebbe sorgere questa o quest'altra malattia. Ora nessuno di loro era onnisciente. Perché allora il Tathagata, che era onnisciente, e conosceva, tramite la profonda visione di un Buddha, gli eventi futuri, determinando in anticipo che per questa o quest'altra occasione, questa o quest'altra regola sarebbe opportuna, non dettò subito l'intero codice delle regole; invece di dettarle a poco a poco in base al sorgere di ogni occasione, quando il disonore (dell'atto sbagliato) è stato già compiuto, quando il male è stato già diffuso e diventato grande, quando la gente era già colma di indignazione?"

21. "Il Tathagata, o re, conosceva molto bene che nel tempo le 150 regole sarebbero state esposte a quegli uomini. Ma il Tathagata, o re, così pensò: "Se dovessi esporre tutte le 150 regole in una sola volta, la gente sarebbe terrorizzata, e chi desiderava entrare nell'Ordine potrebbe rinunciare, dicendo: "Quante regole da osservare! E' difficile seguire la dottrina dell'asceta Gotama!" - non avrebbe avuto fiducia nelle mie parole; la loro mancanza di fede li avrebbe fatto nascere in stati di sofferenza. Perciò come nasce l'occasione, con un discorso religioso, esporrò, quando il male è divenuto manifesto, ogni Regola."

"Una cosa meravigliosa vi è nei Buddha, Nagasena, e straordinaria: la grandezza dell'onniscienza del Tathagata. E' proprio così, venerabile Nagasena. Questo argomento è stato ben compreso dal Tathagata - nell'ascoltare tutto quello che gli esseri devono osservare, gli uomini sarebbero terrorizzati tanto che neanche uno avrebbe seguito la dottrina dei Gloriosi. Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sull'esposizione delle Regole.]

Il calore del Sole

(Dilemma 69)

22. "Venerabile Nagasena, questo Sole brucia sempre ardentemente, o vi sono tempi in cui splende con poco calore?"

"Brucia sempre ardentemente, o re, mai lievemente."

"Ma se è così, com'è che il calore del Sole a volte è maggiore ed a volte no?"

23. "Vi sono quattro ostacoli, o re, che accadono al Sole, e lesa da uno o da altri di questi il suo calore diminuisce. Quali quattro? Le nuvole, o re, la nebbia, il fumo, le eclissi - questi sono i quattro ostacoli, o re, che accadono al Sole, e lesa da uno o da altri di questi il suo calore diminuisce."

"Meraviglioso, Nagasena, straordinario che persino il Sole, così trascendente in gloria soffra di tali ostacoli - tanto più, dunque, le altre creature inferiori. Nessuno, tranne voi, avrebbe potuto darmi una simile spiegazione!"

[Qui finisce il dilemma sul calore del Sole.]

Le stagioni

(Dilemma 70)

24. "Venerabile Nagasena, perché il calore del Sole è più caldo in inverno che in estate?"

"Nella stagione calda, o re, la polvere si alza fino alle nuvole ed il polline, mosso dal vento, giunge in cielo, e le nuvole si moltiplicano nei cieli, e le burrasche soffiano con molta forza. Tutto questo, ammassato e raccolto assieme, ostruisce i raggi del Sole, e così nella stagione calda il calore del Sole sembra diminuire. Invece nella stagione fredda, o re, la terra sottostante riposa, le piogge sono poche, la polvere è ferma, il polline vaga dolcemente nell'aria, il cielo è libero da nubi, e soffia una leggera brezza. Siccome tutti questi hanno cessato di agire i raggi del sole diventano chiari, e liberato da ogni ostacolo il calore del Sole cresce ed arde. Questa, o re, è la ragione per cui il calore del sole è più caldo d'inverno che d'estate.

Così, liberato dai numerosi ostacoli, il Sole splende con fierezza, mentre ciò non può essere quando piove e tutti quegli ostacoli sono presenti."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sulle stagioni.]

Qui termina il settimo capitolo.

Libro IV – Capitolo VIII

Il dono di Vessantara

(Dilemma 71)

1. “Venerabile Nagasena, tutti i Bodhisattva hanno abbandonato le loro mogli ed i loro bambini, o lo ha fatto solo il re Vessantara?”

“Tutti, non solo Vessantara.”

“Allora li hanno abbandonati con il loro consenso?”

“La moglie, o re, era consapevole. Ma i bambini, a causa della loro tenera età, si lamentarono. Se avessero pienamente compreso, lo avrebbero approvato.”

“ Una cosa orrenda, Nagasena, fece il Bodhisattva, nel rendere i suoi figli schiavi del Bramano, gli unici suoi cari,. E questa seconda azione fu ancora più orrenda, in quanto legò i propri figli, gli unici suoi cari, giovani ed indifesi, con una corda, e quando li vide trascinare verso il Bramano - con le mani ferite dalla corda - non intervenne. E questa seconda azione fu ancora più orrenda, quando suo figlio corse verso di lui, dopo essersi liberato con forza dai propri lacci, ed egli lo legò di nuovo con la corda e di nuovo lo abbandonò. E questa quarta azione fu ancora più orrenda, quando i figli, piangendo gridarono: “Padre caro, quest’orco ci vuole divorare!”, ma egli li rassicurò dicendo: “Non abbiate paura!”. E questa quinta azione fu ancora più orrenda, quando il principe Gali cadde piangendo ai suoi piedi, e lo implorò, dicendo: “Siate soddisfatto, padre caro, tenete con voi almeno Kanhagina (la sorella più piccola). Io andrò via con l’orco. Lasciate che divori me!” - ed anche in quel caso non intervenne. E questa sesta azione fu ancora più orrenda, quando il giovane Gali, lamentandosi, esclamò: “Avete un cuore di pietra, padre, perché pote-

te guardarci, così miserabili e trascinati da un orco in una folta ed infestata giungla, senza richiamarci?" - e tuttavia non ebbe pietà. E questa settima azione fu ancora più orrenda, quando i suoi figli furono trascinati via verso orrori innominabili fino a che passarono gradualmente nel loro amaro destino - anche allora il suo cuore non si spezzò interamente! Come mai, vi prego, l'uomo che cerca di guadagnarsi merito deve far soffrire gli altri? Perché non tormenta se stesso?"

2. "Perché ciò che fece, o re, fu così difficile, tanto che l'eco della fama del Bodhisattva si diffuse fra i deva e gli uomini attraverso i diecimila sistemi di mondi - per questo i deva lo esaltano nei paradisi; così i Titani nel loro mondo, i Garuda nelle loro dimore, i Naga nel loro mondo, gli Yakkha dove dimorano - tanto che attraverso i tempi la reputazione di questa sua gloria è stata tramandata dalle successive tradizioni, ed è giunta fino a noi, a questo nostro incontro, dove, in verità, disprezzando e rinnegando quel dono, discutiamo se fu ben fatto oppure no! Ma quell'alta lode, o re, mostra le dieci grandi qualità dei sapienti, del saggio, delle menti sagaci ed abili dei Bodhisattvi. E quali sono? La liberazione dall'avidità, il non attaccamento (ai desideri mondani), il sacrificio, la rinuncia, il non ritorno (ad uno stato inferiore), l'uguale delicatezza e grandezza, l'incomprensibilità, la rarità e l'ineguagliabile condizione di Buddha. La fama di quel dono mostra la grande qualità dei Bodhisattvi attraverso tutti questi aspetti."

3. "Come, Nagasena? Colui che offre doni tanto da recare sofferenza ad altri - quel dono gli porta benefici, lo fa rinascere in stati beati?"

"Sì, o re. Si potrebbe dire il contrario?"

"Vi prego, Nagasena, datemi una ragione per questo."

"Immaginate, o re, che vi fosse un virtuoso Asceta o Bramano, di grande carattere, e che fosse paralizzato, o invalido, o sofferente di una malattia o altro, ed un uomo desideroso di acquisire merito lo portasse con il suo carro per condurlo nei luoghi desiderati. A quell'uomo la felicità aumenterebbe per quel motivo, quell'atto lo farebbe rinascere in stati beati?"

“Sì, venerabile. Si potrebbe dire il contrario? Quell’uomo, in tal modo, acquisterebbe un elefante addestrato, o un cavallo, o un carro da buoi, o un veicolo terrestre, o una barca, o un veicolo celeste, o qualsiasi altro veicolo usato dagli uomini – di nascita in nascita gli accrescerebbe ciò che sarebbe appropriato ed adatto – ed avrebbe gioie adeguate e passerebbe di stato in stato di beatitudine, e dall’efficacia di quell’atto, salendo sul carro di Iddhi, arriverebbe alla meta desiderata, la città del Nibbana.”

“Ma allora, o re, un dono dato in quel modo che reca sofferenza ad altri porta il frutto della felicità, la rinascita in stati beati – in quanto che quell’uomo facendo soffrire gli animali da soma otterrebbe tale beatitudine.

4. Ascoltate un’altra ragione, o re, per la stessa cosa. Immaginate che un monarca aumentasse ai suoi sudditi una giusta tassa, e dall’emanazione di un ordine desse da ciò un dono, quel monarca, o re, godrebbe di qualche felicità per questo, quel dono lo farebbe rinascere in stati di beatitudine?”

“Certamente, venerabile. Si potrebbe dire il contrario? Per quell’azione il monarca riceverebbe centomila volte di più, potrebbe diventare un re dei re, un signore dei deva, o il signore Brahma del mondo di Brahma, o un capo fra gli Asceti, o una guida dei Bramani, o l’eccelso fra gli Arahāt.”

“Allora, o re, un dono dato in quel modo che reca sofferenza ad altri porta il frutto della felicità, la rinascita in stati beati – tanto che quel monarca dando come dono ciò che era stato guadagnato con il tormentare la sua gente, con la tassa godrebbe di tale grande fama e gloria.

5. “Ma, venerabile Nagasena, ciò che fu dato dal re Vessantara fu un dono smisurato, perché donò la propria moglie ad un altro, così i propri figli, a lui cari, in schiavitù ad un Bramano. Dare molto è dal saggio ritenuto lodevole di censura e di biasimo. Proprio come, Nagasena, sotto un peso eccessivo l’asse di un carro si spezzerebbe, o una nave affonderebbe, o il cibo non sarebbe accettato da chi ha mangiato troppo, o i raccolti sarebbero rovinati dalla abbondante pioggia, o la bancarotta seguirebbe la troppa prodiga generosità, o la febbre giungerebbe per il troppo calore, o un uomo impazzirebbe per l’eccessiva avidità o diverrebbe colpevole di un’offesa per la troppa rabbia, o cadrebbe in trasgressione per l’eccessiva stupidità, o in potere dei ladri per la

troppa avarizia, o si rovinerebbe per un'inutile paura, o come un fiume strarirebbe per l'eccessivo afflusso, o un fulmine cadrebbe per il troppo vento, o l'avena bollita fuoriuscirebbe per il troppo calore del fuoco, o un uomo che ha troppo errato non vivrebbe a lungo - allo stesso modo Nagasena l'eccessivo donare è ritenuto dal saggio come segno di censura e di biasimo. E così il dono del re Vessantara fu smisurato e non poteva aspettarsi un buon risultato."

6. "Il donare eccessivamente, o re, è lodato, acclamato ed approvato dal saggio; a coloro che donano senza rimpianto, acquistano fama nel mondo come donatori molto generosi. Proprio come, o re, quando un uomo si impossessa di una radice selvatica con le sue straordinarie virtù divine, ed in un momento diventa invisibile persino a coloro che gli sono accanto - proprio come un'erba medicinale che per l'eccessivo potere naturale pone fine al dolore, e guarisce ogni malattia - proprio come un fuoco brucia per l'eccessivo calore, e l'acqua spegne quel fuoco per il suo eccessivo freddo - proprio come un loto rimane incontaminato dall'acqua o dal fango per la sua eccessiva purezza - proprio come una (magica) gemma soddisfa ogni desiderio per la sua straordinaria virtù - proprio come un fulmine, per la sua rapida e meravigliosa penetrazione fende persino i diamanti, le perle ed i cristalli - proprio come la terra per la sua eccessiva grandezza può ospitare uomini, serpenti, bestie feroci, uccelli, mari, rocce, montagne ed alberi - proprio come l'oceano per la sua eccessiva grandezza non può essere completamente riempito - proprio come Sineru per il suo possente peso rimane immobile, e lo spazio che si estende all'infinito, ed il sole per la sua potente gloria dissolve l'oscurità - proprio come il leone nella grandezza della sua natura è senza paura - proprio come un lottatore nella grandezza della sua forza solleva facilmente il suo nemico - proprio come un re per l'eccelsa sua giustizia diviene signore supremo, ed un monaco per la sua rettitudine è riverito dai Naga, dagli Yakkha, dagli uomini e dai Mara - proprio come un Buddha è impareggiabile per l'eccelsa sua supremazia - allo stesso modo, o re, l'eccessiva generosità è lodata, acclamata ed approvata dal saggio; e coloro che donano ogni cosa acquistano nel mondo la fama di essere nobilmente generosi. E per il suo potente dono il re Vessantara, o re, fu lodato, venerato, esaltato, magnificato, e divenne famoso attraverso i diecimila sistemi di mondi, ed anche per quel suo potente dono che egli, il re Vessantara, ai nostri giorni, è divenuto il Buddha, la guida di deva ed uomini.

7. Ed ora ditemi, o re, vi è qualcosa nel mondo che dovrebbe essere trattenuto come un dono, e non donato a qualcuno degno di un dono, a colui che gli è dovuto?"

"Vi sono dieci tipi di doni, Nagasena, nel mondo che sono comunemente disapprovati come doni. E quali sono? La bevanda alcolica, feste in luoghi sacri, donne, bufali, dipinti, armi, catene, pollame, suini, falsi pesi e misure. Tutti questi sono disapprovati nel mondo come doni, Nagasena, e coloro che fanno tali doni rinasceranno in stati di sofferenza."

"Non vi ho chiesto, o re, quali sono i doni appropriati. Ma questo vi ho chiesto, o re: "Vi è qualcosa nel mondo che dovrebbe essere trattenuto come un dono, e non donato a qualcuno degno di un dono, a colui che gli è dovuto?"

"No, venerabile. Quando la fede sorge nei loro cuori alcuni offrono cibo a chi è degno di doni, altri donano vestiti, alcuni dimore, altri materassi e vesti, alcuni giovani schiave o schiavi, altri campi o case, alcuni animali, altri denaro (anche se non è lecito per un membro dell'Ordine accettarlo. Comunque i donatori in tutti questi casi non sono necessariamente Buddhisti), alcuni il proprio regno, altri donano persino la loro vita."

"Ma allora, ore, se alcuni donano le proprie vite perché attaccate così violentemente Vessantara, quel re dei donatori, per la virtuosa offerta dei suoi figli e della propria moglie? Non vi è nel mondo una pratica comune, un'usanza conosciuta secondo cui è permesso ad un padre, caduto in rovina per debiti, o senza alcuna sussistenza, di deporre suo figlio in pegno, o di venderlo?"

"Sì, è così."

"Bene, in concordanza di ciò che Vessantara, o re, soffrendo e patendo per non aver ottenuto la profonda visione degli Onniscienti, impegnò e vendette sua moglie e i suoi figli per quel tesoro spirituale. Quindi egli donò ciò che altre persone avevano donato, e fece ciò che altre persone avevano fatto. Perché allora, o re, lo attaccate così violentemente il re dei donatori?"

8. "Venerabile Nagasena, io non lo biasimo per il dono, ma per non aver fatto un baratto con il mendicante, e donare se stesso, invece di moglie e figli."

“Quello, o re, sarebbe stato un atto di un falso donatore, dare se stesso quando gli fu chiesto sua moglie ed i propri figli. La cosa chiesta, qualunque essa sia, quella bisogna donare. Tale è la pratica del bene. Immaginate, o re, che un uomo chiedesse dell’acqua, chi gli porta del cibo, ha soddisfatto la sua richiesta?”

“No, venerabile.”

“Allo stesso modo, o re, quando il Bramano chiese al re Vessantara moglie e figli, egli donò moglie e figli. Se il Bramano, o re, avesse chiesto il corpo di Vessantara, allora Vessantara non avrebbe salvato il proprio corpo, non avrebbe tremato, né si sarebbe macchiato (dell’amore di sé), ma avrebbe donato ed abbandonato il proprio corpo. Se, o re, qualcuno si fosse recato dal re Vessantara e gli avesse chiesto: “Diventa mio schiavo.”, allora si sarebbe donato, e nel donarsi non avrebbe provato alcun dolore.

9. Ora la vita del re Vessantara, o re, era una buona cosa divisa da molti – proprio come le carni ben cotte sono da molti divise, o come un albero pieno di frutti viene diviso da molti stormi di uccelli. E perché? Perché si era detto: “Agendo in questo modo posso ottenere la condizione di Buddha.” Come un uomo bisognoso, o re, che vaga alla ricerca della ricchezza, dovrà passare per sentieri di transumanza, per giungle piene di insidie, commerciando per mare e per terra, dedicherà le sue azioni, parole e pensieri al raggiungimento della ricchezza – così, o re, fece Vessantara, il re dei donatori, che desiderava il tesoro della condizione di Buddha, il raggiungimento della profonda visione degli Onniscienti, offrendo a coloro che lo chiedevano la sua proprietà e i suoi raccolti, i suoi schiavi e le sue schiave, i suoi animali ed i suoi carri, tutto ciò che possedeva, sua moglie, i suoi figli e se stesso, egli cercava la Suprema Illuminazione. Proprio come, o re, un ufficiale, ansioso per il sigillo e per la sua custodia, si sforzerà per ottenere il sigillo sacrificando ogni cosa della sua casa – proprietà e grano, oro ed argento, tutto – così, o re, fece Vessantara, il re dei donatori, che diede via tutto ciò che aveva, fuori e dentro la sua casa, donando persino sua moglie ad altri, per cercare la Suprema Illuminazione.

10. Ed inoltre, o re, Vessantara, il re dei donatori, così pensò: “Donandogli esattamente ciò che chiede, servirò il Bramano.” – e quindi gli offrì sua moglie ed i suoi figli. Non fu, o re, per disprezzo che li diede via, né perché non vole-

va più vederli, né perché li considerava un ostacolo o perché non poteva più mantenerli, né (per noia) con il desiderio di liberarsene - ma perché il tesoro dell'onniscienza gli era caro, e per ottenere la profonda visione degli Onniscienti, egli elargì quel dono glorioso - incommensurabile, magnifico, ineguagliabile - per avere ciò che gli era più caro, molto desiderato, amato come la propria vita, i propri figli e sua moglie! Perciò così è stato detto, o re, dal Beato, il signora dei deva, nel Kariya Pitaka:

“Non fu perché odiavo i miei cari figli,
né perché odiavo la mia regina, Maddi,
serva d'amore - né perché li amassi meno -
ma per essere un Buddha, che a tutto ho rinunciato.”

11. Ora in quel tempo, o re, Vessantara, quando diede via sua moglie ed i suoi figli, entrò nella capanna ed ivi si sedette. E lo prese una spiacevole angoscia, addolorato dal suo eccessivo amore per loro il suo cuore si infiammò, ed un caldo respiro, che non potendo uscire dal naso, andava e veniva dalla sua bocca, e lacrime di sangue sgorgavano dai suoi occhi. Tale era il dolore, o re, con cui Vessantara diede al Bramano sua moglie ed i propri figli da aver timore che la sua pratica di generosità si interrompesse. Ma vi erano due ragioni, o re, per poterli dare via. E quali erano? La prima era che quella sua pratica di generosità non fosse interrotta; l'altra era che, come risultato di queste sue azioni, i suoi figli, afflitti dal vivere solo di radici e frutti con lui, venissero eventualmente liberati dal loro nuovo padrone. Vessantara sapeva, o re, che: “Nessuno è capace di trattare i miei figli come schiavi. Il loro nonno riscatterà i bambini, e così ritorneranno da me.” Queste sono le due ragioni per cui egli diede via i propri figli al Bramano.

12. Ed inoltre, o re, Vessantara sapeva che: “Questo Bramano è debilitato, vecchio, molto avanti con gli anni, debole e sfinito, si appoggia ad un bastone, è giunto ormai alla fine dei suoi giorni, il suo merito è esiguo, non sarà in grado di trattare i miei figli come schiavi.” Sarebbe capace, o re, un uomo, con le proprie forze, di catturare la luna ed il sole, grandiosi e possenti come sono, e di intrappolarli in un cesto o in una scatola, per usarli, come piatti privi della loro luce?”

“Certo che no, venerabile.”

“Nessuno, o re, chiunque esso sia, poteva trattare i figli di Vessantara come suoi schiavi, in quanto erano al mondo come la luna ed il sole in gloria.

13. Ascoltate un'altra ragione, o re, per la stessa cosa. Quella meravigliosa gemma, o re, di un signore supremo, bella e lucente, con le sue otto facce così ben lavorate, di quattro cubiti di spessore e di circonferenza, come l'asse di una ruota di un carro, nessuno potrebbe avvolgerla in una stoffa o porla in un cesto, tenerla ed usarla come una cote per affilare le proprie forbici. E nessuno, o re, poteva trattare come schiavi i figli di Vessantara, che sono come i gioielli del signore del mondo in gloria.

14. Ascoltate un'altra ragione, o re. Proprio come Uposatha il re degli elefanti, mite e bello, di otto cubiti d'altezza e nove di circonferenza e lunghezza, mostrando i segni di fregola in tre parti del suo corpo, tutto bianco, sette volte saldo, nessuno potrebbe mai coprirlo con un sottocoppa o con un attrezzo per vagliare, né potrebbe metterlo in una stalla come un vitello, o usarlo come quest'ultimo; allo stesso modo nessuno poteva trattare come schiavi i figli di Vessantara, in quanto erano, nel mondo, come Uposatha il re degli elefanti.

15. Ed ascoltate un'altra ragione, o re. Proprio come, o re, l'immenso oceano è grande in lunghezza ed in larghezza, profondo, incommensurabile, difficile da attraversare, impossibile da esplorare o da coprire, così nessuno potrebbe mai rinchiuderlo ed usarlo come una barca, allo stesso modo nessuno poteva mai trattare come schiavi i figli di Vessantara, stimati al mondo come l'immenso oceano.

16. Ed ascoltate un'altra ragione, o re. Proprio come l'Himalaya, il re delle montagne, alto cinque leghe e tremila leghe di circonferenza, con le sue catene di 48.000 vette, sorgente di 500 fiumi, dimora di moltissime creature potenti, creatore di una miriade di profumi, ricco di centinaia di magiche droghe, sorto così in alto, fino alle nubi al centro (della terra); come esso, o re, nessuno poteva mai trattare come schiavi i figli di Vessantara, stimati al mondo come l'Himalaya, il re delle montagne.

Ed ascoltate un'altra ragione, o re. Proprio come un possente falò che brucia sulla cima di una montagna è visibile nell'oscurità e nel buio della notte, così era il re Vessantara ben conosciuto fra gli uomini, e perciò nessuno poteva

trattare come schiavi i figli di un uomo così distinto - come al tempo della fioritura degli alberi Naga nelle montagne dell'Himalaya, quando soffia la leggera brezza (di primavera), il profumo dei fiori è sospinto per dieci leghe, o per dodici, così l'eco della fama del re Vessantara si diffondeva tutt'intorno, e il dolce profumo della sua rettitudine fluttuava per migliaia di leghe, sino alle dimore dei deva Akanittha (i più alti di tutti), attraversando le dimore dei deva e degli Asura, dei Garuda e dei Gandhabba, degli Yakkha e dei Rakshasa, dei Mahoraga e dei Kinnara, e di Indra il sovrano dei deva! Perciò nessuno poteva trattare come schiavi i suoi figli.

17. Ed il giovane principe Gali, o re, fu istruito da suo padre, Vessantara, con queste parole: "Quando tuo nonno, figlio mio, ti riscatterà con la ricchezza data al Bramano, lasciati comprare per mille once d'oro, e quando riscatterà tua sorella Kanhagina lasciala comprare per un centinaio di schiavi e per un centinaio di schiave, o per un centinaio di elefanti o per un centinaio di cavalli, o per un centinaio di mucche o per un centinaio di bufali, o per un centinaio di once d'oro. E se, figlio mio, tuo nonno vi libererà con un ordine o con forza, non pagando nulla, allora non obbedite alle parole di tuo nonno, ma rimanete ancora al servizio del Bramano." Tale fu la sua istruzione quando lo lasciò andare via. Ed il giovane Gali acconsentì, e quando fu interrogato da suo nonno, disse:

"Per mille once d'oro, venerabile,
mio padre mi diede a quest'uomo;
per un centinaio d'elefanti
diede la giovane Kanhagina."

"Questo dilemma è stato ben risolto, Nagasena, la rete dell'eresia è stata fatta a pezzi, l'argomento dei nostri avversari è stato ben superato e la vostra dottrina è stata ben manifesta, la parola (delle Scritture) ben esposta e ne avete spiegato l'essenza! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sul re Vessantara che offrì in dono sua moglie ed i suoi figli.]

Penitenza

(Dilemma 72)

18. "Venerabile Nagasena, tutti i Bodhisattva hanno vissuto un periodo di penitenza o soltanto Gotama?

"Non tutti, o re, ma Gotama lo visse."

"Venerabile Nagasena, se è così, non è giusto che vi sia una differenza tra i Bodhisattva."

"Vi sono quattro aspetti, o re, in cui vi è tale differenza. Quali quattro? Vi è la differenza nel tipo di famiglia (in cui si nasce), vi è la differenza nel loro posto nel tempo (da quando è iniziata la successione dei Buddha), vi è la differenza nella longevità delle loro vite, vi è la differenza nella loro statura individuale. In questi quattro riferimenti, o re, vi è la differenza tra i vari Bodhisattva. Ma non vi è nessuna differenza tra i Buddha, in quanto sono eguali in bellezza fisica, in bontà, nei poteri di contemplazione e di ragionamento, in liberazione, in visione profonda sorta dalla conoscenza della liberazione, nelle quattro basi di fiducia, nei dieci poteri di un Tathagata, nella sestupla conoscenza speciale, nei quattordici tipi di conoscenza, nelle diciotto caratteristiche di un Buddha - in una parola, in tutte le qualità di un Buddha. Perciò tutti i Buddha sono esattamente eguali nelle loro qualità di un Buddha."

"Ma, Nagasena, se è così, per quale ragione Gotama ha vissuto un periodo di penitenza?"

"Gotama il Bodhisattva aveva abbandonato il mondo, o re, quando la sua conoscenza era immatura, e la sua saggezza era immatura. E fu nel condurre quella immatura conoscenza a maturità che visse un periodo di penitenza."

19. "Perché allora, Nagasena, progredi con conoscenza e sapienza immatura? Perché non maturò prima la sua conoscenza, e poi, con una conoscenza matura, rinunciare al mondo?"

“Quando il Bodhisattva, o re, vide le donne del suo harem tutte in disordine, rimase disgustato, e da questo disgusto nacque in lui il malcontento. Ora un certo deva, servitore della Morte (Mara), percependo quel malcontento nella sua mente, pensò: “E’ tempo di disperdere quel malcontento dalla sua mente.” - e, sospeso in aria, pronunciò queste parole: “ O venerabile! O fortunato! Non essere afflitto. Fra sette giorni ti apparirà il tesoro della Ruota celeste, con i suoi mille raggi, il suo cerchio e il suo asse, completo e perfetto; e gli altri tesori, quelli che camminano sulla terra e quelli che viaggiano per il cielo, verranno a te spontaneamente; ed i tuoi ordini domineranno sui quattro continenti e sulle relative duemila isole; ed avrai più di mille figli, potenti eroi capaci di sconfiggere gli eserciti del nemico; e circondato dai tuoi figli, maestro dei Sette Tesori, governerai il mondo!”. Come se una barra di ferro rovente fosse entrata nell’orifizio del suo orecchio, così fu che quelle parole, o re, entrarono nell’orecchio del Bodhisattva. E alla naturale angoscia che già provava si aggiunse, da quelle parole dette dal deva, un’ulteriore ansia, emozione e paura. Proprio come se in una grande e infuocata fornace, fosse gettato altro combustibile tanto da farla bruciare ancora più furiosamente - proprio come la grande terra, di natura umida e già paludosa per l’acqua gocciolante della vegetazione e dell’erba che vi cresce, sarebbe ancora più fangosa quando una grande nuvola riversasse su di essa altra pioggia - così all’angoscia che già provava si aggiunse, da quelle parole dette dal deva, un’ulteriore ansia, emozione e paura.”

20. “Ma ditemi, Nagasena, se il tesoro della Ruota celeste fosse apparso nel settimo giorno al Bodhisattva, egli avrebbe rinunciato al suo scopo, poiché gli era apparsa la Ruota?”

“Nessun tesoro della Ruota, o re, apparve nel settimo giorno al Bodhisattva. Infatti quella fu una bugia detta da quel deva al fine di tentarlo. E anche se fosse apparsa il Bodhisattva non avrebbe mai rinunciato al suo scopo. E perché? Perché il Bodhisattva, o re, aveva saldamente compreso l’impermanenza e la sofferenza di tutte le realtà (inerenti all’esistenza di ogni essere), l’assenza di un’anima (in ogni essere composto dai cinque Khandha), ed era così giunto alla distruzione dell’attaccamento (all’individualità che sorge dall’avidità, o dall’eresia, o dalla dipendenza di azioni esterne, o dall’illusione come il possedere un’anima permanente). L’acqua, o re, che scorre nel fiume Gange dal lago Anottata, e dal fiume Gange nel grande oceano, e dal grande oceano nel-

le fenditure sotterranee della terra, una volta entrata in una fenditura, potrebbe tornare indietro e scorrere di nuovo nel grande oceano, e dal grande oceano nel fiume Gange, e dal fiume Gange nel lago Anottata?”

“Certo che no, venerabile.”

“Allo stesso modo, o re, nella sua ultima esistenza il Bodhisattva maturò del merito attraverso incommensurabili eoni del passato. Egli aveva ora raggiunto quell’ultima nascita, la conoscenza dei Buddha era cresciuta in lui, in sei anni sarebbe divenuto un Buddha, onnisciente, l’essere più elevato al mondo. Quindi poteva mai tornare indietro per il tesoro della Ruota?”

“Certo che no, venerabile.”

“No! Anche se la grande terra, o re, con tutte le sue cime e le sue catene montuose, fosse tornata indietro, il Bodhisattva non lo avrebbe mai fatto se non avesse prima raggiunto la condizione di un Buddha. Anche se l’acqua del Gange fosse refluita, il Bodhisattva non sarebbe tornato indietro prima di aver raggiunto la condizione di un Buddha. Anche se il grande oceano con le sue acque incommensurabili si fosse prosciugato come l’acqua nell’orma di una mucca, il Bodhisattva non sarebbe tornato indietro prima di aver raggiunto la condizione di un Buddha. Anche se Sineru, il re delle montagne, si fosse spaccato in cento o in mille pezzi, il Bodhisattva non sarebbe tornato indietro prima di aver raggiunto la condizione di un Buddha. Anche se il sole e la luna con tutte le stelle fossero caduti, come una zolla sul terreno, il Bodhisattva non sarebbe tornato indietro prima di aver raggiunto la condizione di un Buddha. Anche se l’intero universo si fosse arrotolato come un tappeto, il Bodhisattva non sarebbe tornato indietro prima di aver raggiunto la condizione di un Buddha! E perché? Perché aveva distrutto ogni legame.”

21. “Venerabile Nagasena, quanti legami vi sono al mondo?”

“Vi sono questi dieci legami al mondo, o re, per cui gli uomini non rinunciano al mondo o vi ritornano. Quali dieci? Una madre, o re, è spesso un legame, così un padre, una moglie, i figli, parenti ed amici, la ricchezza e il facile guadagno, sovranità ed i piaceri dei sensi. Questi sono i dieci legami comuni al mondo, per cui gli uomini non rinunciano al mondo o vi ritornano. E il Bodhi-

sattva si era liberato di tutti questi legami, o re. E quindi, o re, non poteva più tornare indietro.”

22. “Venerabile Nagasena, il Bodhisattva, con il malcontento nella sua mente dovuto alle parole del deva, e con la sua conoscenza (delle Quattro Nobili Verità) ancora imperfetta, e la sua profonda visione di un Buddha non ancora matura, rinunciò lo stesso al mondo, per cui quale vantaggio ricavò da tale penitenza? Non era meglio piuttosto, in attesa della maturità della sua conoscenza, godere dei piaceri di tutti i cibi (disponibili)?”

“Ci sono, o re, questi dieci tipi di individui che sono disprezzati e vilipesi nel mondo ritenuti vergognosi, denigrati, riprovevoli, trattati con contumelia, non amati. Quali dieci? Una donna senza marito, o re, una creatura debole, chi è senza amici o parenti, un ingordo, chi dimora in una famiglia indegna, l’amico degli immorali, chi ha dissipato la propria ricchezza, chi non ha carattere, chi non ha occupazione e chi non ha mezzi. Questi sono i dieci tipi di individui che sono disprezzati e vilipesi nel mondo ritenuti vergognosi, denigrati, riprovevoli, trattati con contumelia, non amati. Fu nel ricordare tali condizioni, o re, che questa idea fiorì nella mente del Bodhisattva: “Che io non sia biasimato da deva e uomini nell’essere senza occupazione o senza mezzi! Che io sia rispettato come un maestro per le sue azioni, per la supremazia nata dalle proprie azioni, per la condotta costruita sull’azione, possa io condurre l’azione (in ogni cosa concernente la vita), possa io avere la propria dimora nell’azione e costanza nello zelo.” Tale era lo spirito, o re, con cui il Bodhisattva, nel portare la sua conoscenza alla maturità, intraprese la pratica della penitenza.”

23. “Venerabile Nagasena, il Bodhisattva, nel praticare la penitenza, così rifletté:

“Non è con questa severa penitenza che raggiungerò la particolare facoltà della visione profonda che nasce dalla conoscenza di ciò che è retto e nobile – quella profonda visione al di là dei poteri dell’uomo comune. Vi può essere altro sentiero per la saggezza (della condizione di un Buddha)?”

In quel tempo il Bodhisattva era mentalmente confuso sulla pratica?”

“Vi sono venticinque qualità, o re, che sono causa di debolezza della mente, così indebolita la mente non può completamente distruggere gli Asava (i

Grandi Mali: avidità, divenire, illusione ed ignoranza). Quali sono queste venticinque? Rabbia, o re, ostilità, ipocrisia, presunzione, invidia, avarizia, inganno e tradimento, ostinazione, perfidia, orgoglio, vanagloria, intossicazione (di idee esaltate sulla nascita, sulla salute e sulla ricchezza), negligenza (nel far bene), inerzia intellettuale o pigrizia fisica, sonnolenza, indolenza, amicizia con gli immorali, forme, suoni, odori, sapori, sensazioni tattili, fame, sete, malcontento. Queste sono le venticinque qualità, o re, che sono causa di debolezza della mente, così indebolita la mente non può completamente distruggere gli Asava. (E di queste) fame e sete, o re, si erano impossessate del corpo del Bodhisattva. E con il suo corpo così "posseduto", la sua mente non fu retamente in grado di distruggere gli Asava. Ora, il Bodhisattva, o re, attraverso gli incommensurabili eoni del passato, aveva compreso le Quattro Nobili Verità per tutte le successive nascite. Ed è possibile che nella sua ultima esistenza, nella nascita dove stava per sorgere tale comprensione, vi fosse confusione nella sua mente sul sentiero? Tuttavia nacque, o re, nella mente del Bodhisattva tale pensiero: "Vi può essere altro sentiero per la saggezza (della condizione di un Buddha)?" E già prima, o re, all'età di un mese, quando suo padre, il Sakya, era al lavoro (arando), il Bodhisattva, collocato nella propria sacra culla, per godere il fresco, all'ombra dell'albero Gambu, sedeva a gambe incrociate, ed abbandonando ogni passione, libero da tutti i mali della mente, entrò e dimorò nel primo Jhana - uno stato di gioia e piacere, nato dalla concentrazione, colmo di riflessione e di investigazione, e così nel secondo, e così nel terzo e nel quarto Jhana."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole. Fu mentre stava portando a maturità la propria conoscenza che il Bodhisattva subì la penitenza."

[Qui finisce il dilemma sulla penitenza subita dal Bodhisattva.]

La virtù più forte del vizio

(Dilemma 73)

24. "Venerabile Nagasena, cosa è più potente, la virtù o il vizio?"

"La virtù, o re."

“Non posso credere a tale affermazione, Nagasena, che la virtù sia più potente del vizio. Perché vi sono al mondo uomini che uccidono creature viventi, che prendono ciò che non è dato, che navigano nel male per le loro avidità, che depredano interi villaggi, che sono banditi, imbrogliatori e truffatori, e tutti costoro, in base al loro crimine, patiscono il taglio delle mani, o dei piedi, o di entrambi, o delle orecchie, o del naso, o di entrambi, o di molte altre pene e torture. Alcuni di loro si rendono colpevoli una notte ed in quella notte sperimentano il frutto della loro colpa, altri rendendosi colpevoli di notte lo sperimentano il giorno dopo, altri ancora, rendendosi colpevoli un giorno lo sperimentano quel giorno, altri rendendosi colpevoli di giorno lo sperimentano quella notte, altri ancora lo sperimentano dopo due o tre giorni. Ma tutti sperimentano in questo visibile mondo presente il risultato della loro iniquità. E vi è qualcuno, Nagasena, che dopo aver provveduto un pasto completo per uno, due, tre, quattro, cinque, dieci, cento, mille (membri dell’Ordine), abbia goduto in questo visibile mondo presente ricchezza, fama e felicità - e vi è qualcuno che per rettitudine di vita, o per l’osservanza dell’Uposatha, abbia ottenuto la beatitudine anche in questa vita?”

25. “Ci sono, o re, quattro persone che con il donare, con la pratica della rettitudine, con l’osservanza dell’Uposatha, raggiunsero la gloria in Tidasapura (la città dei deva) persino nei loro copri terreni.”

“Chi erano costoro, venerabile?”

“Il re Mandhata, il re Nimi, il re Sadhina e Guttala il musicista.”

“Venerabile Nagasena, ciò accadde migliaia di nascite fa, al di là delle nostre possibilità. Fatemi, se potete, degli esempi di quel periodo (del mondo) che ora sta trascorrendo quando il Beato era vivente.”

“Nell’attuale periodo, o re, lo schiavo Punnaka, nell’offrire un pasto al Venerabile Sariputta, raggiunse quel giorno la dignità di un tesoriere (Setthi), ed ora è generalmente conosciuto come Punnaka il Setthi. La regina, la madre di Gopala, la quale (essendo la figlia di poveri contadini) vendette i suoi capelli per otto monete, diede un pasto al Venerabile Maha Kakkayana ed ai suoi sette compagni, divenne quel giorno stesso la prima regina del re Udena. Suppiya, la donna credente, tagliò la carne dalla propria coscia per preparare il bro-

do ad un monaco malato, ed il giorno dopo la ferità guarì spontaneamente con la pelle ricostituita. Malika, la regina che (quando era una povera fioraia) diede la minestra di farina d'avena della sera prima al Beato (anche se l'aveva conservata per la propria cena), divenne quel giorno stesso la prima regina del re del Kosala. Sumana, il costruttore di ghirlande, quando offrì al Beato otto mazzi di fiori di gelsomino, divenne quel giorno stesso molto ricco. Il bramano Eka-saraka, che donò il proprio ed unico vestito al Beato, ricevette quel giorno stesso l'ufficio di Sabbatthaka (Ministro in generale). Tutti costoro, o re, ottennero ricchezza e gloria durante la loro vita."

"Allora, Nagasena, con tutte le tue ricerche ed indagini hai trovato solo sei casi?"

"Così è, o re."

26. "Allora è il vizio, Nagasena, e non la virtù che è più potente. Perché in un giorno solo ho visto dieci uomini espiare i loro crimini con l'essere impalati vivi, ed anche trenta, quaranta, cinquanta, cento, mille. Inoltre, vi era Bhaddasala, il soldato al servizio della famiglia reale di Nanda, che dichiarò guerra al re Kandagutta. Ora in quella guerra, Nagasena, vi furono ottanta Balli di Cadaveri. Perché si dice che quando succede una grande Testa d'Olocausto (cioè il massacro di diecimila elefanti, un numero rilevante di cavalli, cinquemila aurighi, cento Koti di soldati a piedi), allora i cadaveri decapitati sorgono e ballano freneticamente sul campo di battaglia. E tutti gli uomini così trucidati vengono distrutti attraverso il frutto del Kamma per le loro cattive azioni. Perciò, Nagasena, io dico che il vizio è più potente della virtù. Avete mai sentito, Nagasena, che fra tutti questi doni (dal tempo di Gotama il Buddha) quello del re del Kosala era impareggiabile?"

"Sì, l'ho sentito, o re."

"Ma, Nagasena, per aver offerto doni così impareggiabili, ha ricevuto ricchezza, gloria e felicità in questa vita?"

"No, o re."

"Allora, in tal caso, sicuramente, Nagasena, il vizio è più potente della virtù?"

27. "Il vizio, o re, per la sua meschinità, velocemente svanisce. Ma la virtù, per la sua grandezza, si prende tempo prima di morire. E ciò si può illustrare con una metafora. Proprio come, o re, nella regione occidentale il tipo di grano chiamato Kumuda-bhandika, maturando rapidamente e venendo depositato nel granaio in un mese, è chiamato Masalu (fatto in un mese), ma il riso diventa perfetto solo in cinque o sei mesi. Qual è la differenza, qual è la distinzione fra Kumuda-bhandika ed il riso?"

"Una è una pianta meschina, o re, l'altra una grandiosa. Il riso è degno di un re, della tavola di un re; l'altro è il cibo dei servi e degli schiavi."

"Allo stesso modo, o re, è per la sua meschinità che il vizio svanisce velocemente. Ma la virtù, per la sua grandezza, si prende tempo prima di morire."

28. "Ma, Nagasena, proprio quelle cose che subito finiscono sono considerate nel mondo le più potenti. Perciò il vizio è il più potente, non la virtù. Proprio come, Nagasena, l'uomo forte che, quando combatte una terribile battaglia, è capace di mettersi le teste dei suoi nemici sotto l'ascella, per poi condurli prigionieri al cospetto del suo signore, viene considerato il campione nel mondo, l'eroe più abile - proprio come quel chirurgo che è capace di estrarre velocemente la freccia, ed alleviare il dolore, viene considerato il più dotato - proprio come il contabile che è capace con grande destrezza di fare i suoi calcoli, e con molta rapidità mostrare il risultato, viene considerato il contabile più abile - proprio come il lottatore che è capace molto rapidamente di sollevare il suo avversario, e farlo cadere schiena a terra, viene considerato l'eroe più valido - allo stesso modo, Nagasena, una di queste due cose - virtù e vizio - che al più presto finisce è considerata nel mondo la più potente delle due."

"Il Kamma di entrambe, o re, sarà più evidente nelle nascite future; ma il vizio, inoltre, sarà, per la sua colpevolezza, più evidente presto ed in questa vita presente. Gli antichi governanti, (Kshatriya), o re, stabilirono questo editto: "Chi uccide sarà soggetto ad una pena, così chi prende ciò che non è dato, chi commette adulterio, chi mente, chi è un bandito, chi è un brigante, chi è un rapinatore, chi inganna e truffa. Tali uomini sconteranno una pena o saranno frustati o mutilati o fatti a pezzi o giustiziati." Ed in seguito si consultarono ripetutamente e poi accordarono conformemente una punizione. Ma, o re, è mai stato promulgato da qualcuno: "Chi offre doni, o conduce una vita vir-

tuosa, o osserva l'Uposatha, gli sarà dato ricchezza ed onori."? E dopo un ripetuto consulto, conformemente conferiscono ricchezza ed onori, a coloro che frustano o imprigionano un ladro?"

"Certo che no, venerabile."

"Bene, se così facessero allora la virtù sarebbe più evidente in questa vita. Ma siccome non fanno tale consulto sui donatori, né gli conferiscono ricchezza ed onori, perciò la virtù non è ora manifesta. E questa è la ragione, o re, per cui il vizio è reso manifesto in questa vita, mentre il donatore riceve molto di più nelle prossime vite. E quindi la virtù, attraverso il Kamma, è la più potente delle due."

"Molto bene, Nagasena! Solo un saggio come voi avrebbe potuto risolvere tale dilemma. Il dilemma da me posto in senso mondano è stato reso chiaro in modo trascendentale."

[Qui finisce il dilemma sulla virtù e sul vizio.]

Offerte ai defunti

(Dilemma 74)

29. "Venerabile Nagasena, questi donatori quando fanno le loro offerte, le dedicano ai loro parenti defunti augurandosi: "Possa questo dono dare benefici a questo ed a questo." Ora i defunti ne hanno beneficio?"

"A volte sì, o re, ed a volte no."

"Chi ne ha beneficio e chi no?"

"Coloro che sono rinati nei purgatori, o re, non ne hanno beneficio; né quelli rinati nei paradisi; né quelli rinati come animali. Di quelli rinati come Preta tre tipi non ne hanno beneficio: i Vantasika (che si nutrono di vomito), i Khuppipasino (che sono affamati ed assetati), i Nigghama-tanhika (che sono consumati dalla sete). Ma i Paradattupagivino (che vivono dei doni altrui) ne hanno beneficio, ed anche coloro che li ricordano."

“Allora, Nagasena, le offerte fatte dai donatori vanno perdute e non recano frutti, poiché chi le fa non ne trae profitto.”

“No, o re. Non vanno né perdute né sono senza frutto. Gli stessi donatori ne traggono profitto.

“Allora convincetemi con una similitudine.”

“Immaginate, o re, che delle persone dovessero preparare del pesce fresco, della carne, delle forti bevande, del riso e rendessero visita ad una famiglia loro parente. Se i loro parenti non dovessero accettare il loro lusinghiero dono quel dono andrebbe perso e sarebbe senza frutto?”

“No, venerabile, ritornerebbe ai legittimi proprietari.”

“Bene, allo stesso modo gli stessi donatori ne traggono profitto. Oppure, o re, come se un uomo entrasse in una stanza interna senza uscita, come farebbe ad uscire?”

“Da dove è entrato.”

“Bene, allo stesso modo gli stessi donatori ne traggono profitto.”

30. “Lasciate stare, Nagasena. Così è ed io accetto le vostre parole. Non discuteremo il vostro argomento. Ma, venerabile Nagasena, se le offerte fatte da tali donatori recano vantaggio ad alcuni defunti, ed essi raccolgono il frutto dei doni, allora se un uomo uccide delle creature viventi, ne beve il sangue ed è di animo crudele, dopo aver commesso un assassinio o un qualsiasi atto atroce, lo dedicasse ai defunti, dicendo: “Possa il frutto di questa mia azione giungere ai defunti” - sarebbe a loro trasferito?”

“No, o re.”

“Ma qual è la ragione, qual è la causa, che una buona azione può giungere a loro e non una cattiva?”

“Non dovrete pormi tale domanda, o re. Non fatemi domande sciocche, o re, sperando in una risposta. Poi mi chiederete perché lo spazio è infinito, perché il Gange non scorre controcorrente, perché gli uomini e gli uccelli sono bipedi e gli animali quadrupedi.”

“Non vi ho fatto tale domanda per annoiarvi, Nagasena, ma solo per risolvere un dubbio. Ci sono molte persone nel mondo che sono mancine o strabiche [nel senso di maligne]. Vi ho posto tale domanda, pensando: “Perché anche gli sfortunati non dovrebbero avere una possibilità di migliorarsi?”

“Un’azione cattiva, o re, non può essere divisa con chi non l’ha commessa e non l’ha voluta. Le persone trasportano l’acqua da lunghe distanze tramite un acquedotto. Ma allo stesso modo potrebbero rimuovere una grande montagna di solida roccia?”

“Certo che no, venerabile.”

“Bene, allo stesso modo una buona azione si può dividere, ma non una cattiva. Si potrebbe accendere una lampada con l’olio, o re, ed allo stesso modo con dell’acqua?”

“Certo che no, venerabile.”

“Bene, allo stesso modo una buona azione si può dividere, ma non una cattiva. Gli agricoltori prendono l’acqua da un serbatoio per portarla ai loro campi, ma per lo stesso scopo, o re, potrebbero prendere l’acqua dal mare?”

“Certo che no, venerabile.”

“Perciò, ripeto, una buona azione si può dividere, ma non una cattiva.

31. “Ma, venerabile Nagasena, perché è così? Convincetemi con una buona ragione. Non sono cieco né disattento. Capirò quando avrò ascoltato.”

“Il vizio, o re, è una cosa meschina, la virtù è grande ed immensa. Per la sua meschinità il vizio ostenta solo chi lo fa, ma la virtù con la sua magnificenza si diffonde all’intero mondo dei deva e degli uomini.”

“Dimostratemelo con una metafora.”

“Se una piccola goccia d’acqua dovesse cadere a terra, o re, scorrerebbe per dieci o per dodici leghe?”

“Certo che no. Avrebbe solo effetto sul quel pezzo di terra dove è caduta.”

“E perché?”

“Per la sua piccolezza.”

“Allo stesso modo, o re, è piccolo il vizio. Ed a causa della sua piccolezza agisce solo su chi lo fa, e non può dividersi. Invece se una possente nuvola di pioggia dovesse versare acqua su tutta la superficie della terra, quell’acqua scorrerebbe tutt’intorno?”

“Certamente, venerabile. Quel temporale riempirebbe i bacini del terreno, le pozzanghere, le paludi, le gole, i crepacci, le voragini, i laghi, le cisterne, i pozzi, gli stagni di loto e l’acqua si diffonderebbe per dieci o per dodici leghe.”

“E perché, o re?”

“Per la grandezza della tempesta.”

“Allo stesso modo, o re, è grande la virtù. E per la sua abbondanza può essere divisa fra deva ed uomini.”

“Venerabile Nagasena, perché il vizio è così limitato e la virtù così vasta?”

“Chi, o re, in questo mondo offre dei doni e vive in rettitudine, osserva l’Uposatha, lieto, contento, gioioso, allegro, felice, colmo di un dolce senso di fiducia e felicità nella sua mente, la sua bontà cresce e più cresce più si sviluppa. Come un profondo ruscello d’acqua chiara, o re, in cui da una parte la sorgente scorre e dall’altra l’acqua si riversa e più scorre più abbonda, così, o re, la sua bontà cresce e più cresce più si sviluppa. Se anche fra un centinaio d’anni, o re, un uomo continuasse a trasmettere agli altri il merito del bene

che ha fatto, più ne dà più la sua bontà cresce, e sarebbe ancora capace di dividerla con chiunque. Questa, o re, è la ragione per cui la virtù è la più grande delle due.

32. Nel compiere il male, o re, un uomo diventa colmo di rimorso, e la mente di colui che prova rimorso non riesce a liberarsi del pensiero del male che ha fatto, e ci ripensa continuamente, senza pace; miserabile, ardente, senza speranza, si consuma, senza avere sollievo dalla depressione, è, per così dire, posseduto dal suo male! Proprio come, o re, una goccia d'acqua, nel cadere sul letto di un fiume asciutto con le sue grandi rive sabbiose che salgono e scendono in ondulazioni lungo il suo corso tortuoso e variabile, non guadagna volume, ma si assorbe subito dove è caduta, allo stesso modo, o re, è un uomo, quando ha fatto del male è vinto dal rimorso e non riesce a liberarsi del pensiero del male che ha fatto, e ci ripensa continuamente, senza pace; miserabile, ardente, senza speranza, si consuma, senza avere sollievo dalla depressione, è, per così dire, posseduto dal suo male! Questa è la ragione, o re, per cui il vizio è così meschino."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sulla virtù e sul vizio.]

Sogni

(Dilemma 75)

33. "Venerabile Nagasena, uomini e donne in questo mondo fanno sogni belli e brutti, sognano cose che hanno già visto e cose che non hanno mai viste, sognano cose che hanno già fatto e cose che non hanno mai fatto, sogni tranquilli e terribili, sogni a loro vicini ed a loro distanti, pieni di molte forme e di innumerevoli colori. Cos'è ciò che gli uomini chiamano un sogno, e chi è che lo sogna?"

"E' una suggestione, o re, che attraversa il sentiero della mente ciò che viene chiamato un sogno. E vi sono sei tipi di persone che sognano: l'uomo di umore ventoso, o bilioso, o flemmatico, l'uomo che sogna per l'influenza di un deva, l'uomo che lo fa per l'influenza delle proprie abitudini e l'uomo che sogna

dei presagi. E di questi, o re, solo l'ultimo tipo di sogno è vero, tutti gli altri sono falsi."

34. "Venerabile Nagasena, quando un uomo fa un sogno che è un presagio, com'è? E' la propria mente che da sola cerca il presagio, o è il presagio che giunge spontaneo nel sentiero della mente, o viene qualcuno e glielo dice?"

"La propria mente non cerca da sola il presagio, nè viene qualcuno e glielo dice. Il presagio giunge spontaneo nel sentiero della propria mente. E' come uno specchio, che non va da nessuna parte per cercare il riflesso; nè viene qualcuno e pone il riflesso nello specchio. Ma l'oggetto riflesso viene da qualche parte e attraversa la sfera dove si estende il potere riflettente dello specchio."

35. "Venerabile Nagasena, la stessa mente che fa il sogno sa anche: "Vi sarà tale e tale risultato, favorevole o terribile?"

"No, non è così, o re. Il presagio avuto viene riferito ad altri, e costoro ne spiegano il significato.

"Su, Nagasena, fatemi un esempio."

"E' come i segni, o re, i foruncoli, le eruzioni cutanee che nascono sul corpo di un uomo a suo vantaggio o mancanza, a sua fama o disonore, a sua lode o vergogna, a sua felicità o dolore. In quel caso i foruncoli vengono perché sanno: "Tale e tale è l'evento che porteremo."?"

"Certo che no, venerabile. Ma secondo la zona in cui i foruncoli sono nati, gli indovini fanno le loro osservazioni, decidono, dicendo: "Tale e tale sarà il risultato."

Bene, allo stesso modo, o re, non è la mente stessa che fa il sogno che sa anche: "Vi sarà tale e tale risultato, favorevole o terribile?" Ma il presagio avuto viene riferito ad altri e costoro ne spiegano il significato."

36. "Venerabile Nagasena, quando un uomo sogna, dorme o è sveglio?"

“Né l’uno né l’altro, o re. Quando il suo sonno è leggero e non è ancora completamente cosciente, è in quell’intervallo che si sogna. Quando un uomo è profondamente addormentato, o re, la sua mente ritorna a casa (entra di nuovo nel Bhavanga), ed una mente così silente non agisce, poiché una mente ostacolata ad agire non conosce il bene ed il male, e colui che non sa non sogna. Quando la mente è attiva che si producono sogni. Proprio come, o re, nell’oscurità e nel buio, dove non vi è luce, nessuna ombra si formerà anche nello specchio più lucido, così quando un uomo è in un sonno profondo la sua mente ritorna in se stessa, ed una mente così silente non agisce, perché una mente inattiva non conosce il bene ed il male, e colui che non sa non sogna. Perciò quando la mente è attiva che si producono sogni. Come lo specchio, o re, tiene conto del corpo, così il buio profondo il sonno, così la luce la mente. O ancora, o re, proprio come la gloria di un sole velata dalla nebbia non si percepisce, così i suoi raggi, anche se esistono, sono incapaci di fonderla, e così quando i raggi non agiscono non vi è luce, allo stesso modo quando un uomo è in un sonno profondo la sua mente ritorna in se stessa, ed una mente silente non agisce, perché una mente inattiva non conosce il bene ed il male, e colui che non sa non sogna. Perciò quando la mente è attiva che si producono sogni. Come il sole, o re, tiene conto del corpo, come il velo di nebbia il sonno, così i raggi la mente.

37. Sotto due condizioni, o re, la mente è inattiva anche se vi è il corpo – quando un uomo, essendo in un sonno profondo, la mente ritorna in se stessa, e quando un uomo cade in estasi. La mente di un uomo sveglio, o re, è eccitata, aperta, chiara, sciolta e ad una mente siffatta non si avvera nessun presagio. Proprio come, o re, degli uomini che cercano di nascondere qualcosa evitano l’uomo che è aperto, ingenuo, sincero e non riservato, allo stesso modo la divina intenzione non si manifesta all’uomo sveglio, perciò l’uomo sveglio non fa sogni. O ancora, o re, come le qualità che conducono alla saggezza non si trovano in quel fratello i cui modi di vivere e la cui condotta sono sbagliati, che è amico di chi commette colpa, malvagio, insolente, privo di zelo, allo stesso modo la divina intenzione non si manifesta all’uomo sveglio, perciò l’uomo sveglio non fa sogni.”

38. “Venerabile Nagasena, vi è un inizio, una parte centrale e una fine nel sonno?”

“Sì, o re.”

“Qual è dunque l’inizio, quale la parte centrale e quale la fine nel sonno?”

“La sensazione d’oppressione e di incapacità nel corpo, o re, di debolezza, di fiacchezza, di apatia – ciò è l’inizio del sonno. Il leggero “sonno della scimmia” in cui un uomo pensa ancora confusamente – quello è la parte centrale del sonno. Quando la mente entra in se stessa – quella è la fine del sonno. Ed è nella parte centrale, o re, nel “sonno della scimmia” che si sogna. Proprio come, o re, quando un uomo medita, saldo nella fede, inamovibile nella saggezza, entra nei boschi lontano dal suono della contesa, e riflette su qualche realtà sottile, egli è lì, tranquillo ed in pace, padrone del significato delle cose – allo stesso modo un uomo ancora sveglio, non ancora addormentato, ma sonnecchiando in un “sonno della scimmia”, farà un sogno. Come il suono della lotta, o re, dovete considerare la veglia, mentre il bosco solitario il “sonno della scimmia”. E come quell’uomo, evitando il rumore della lotta, tenendosi sveglio, rimanendo nella parte centrale sarà padrone del significato della realtà sottile, così l’uomo ancora sveglio, non ancora addormentato, ma sonnecchiando in un “sonno della scimmia” farà un sogno.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sui sogni.]

Morte prematura

(Dilemma 76)

39. “Venerabile Nagasena, quando gli esseri muoiono, muoiono tutti in pienezza di tempo, o alcuni muoiono fuori tempo?”

“Vi è una realtà, o re, come la morte a tempo debito ed un’altra realtà come la morte prematura.”

“Allora chi sono coloro la cui morte è a tempo debito e chi sono coloro la cui morte è prematura?”

“Avete mai notato, o re, nel caso degli alberi di mango, o degli alberi Gambu o di altri alberi fruttiferi, che i loro frutti cadono quando sono maturi e quando non sono maturi?”

“Sì, venerabile.”

“Bene, quei frutti caduti, cadono tutti a tempo debito o alcuni cadono prematuramente?”

“Alcuni di quei frutti, Nagasena, cadono quando sono maturi, in pienezza di tempo. Ma altri cadono perché sono bacati da vermi, altri perché colpiti da una pertica, altri ancora perché fatti cadere dal vento, altri perché sono marci e tutti questi cadono fuori tempo debito.”

“Allo stesso modo, o re, quegli uomini che muoiono per effetto della vecchiaia, muoiono in pienezza di tempo. Ma altri muoiono per effetto del Kamma (di azioni cattive), altri ancora per il troppo errare, altri per una eccessiva attività.”

40. “Venerabile Nagasena, coloro che muoiono di Kamma, o di troppo errare, o di attività, o di vecchiaia, tutti costoro muoiono in pienezza di tempo: e persino colui che muore prima di nascere, quello è il suo tempo designato, perciò muore in pienezza di tempo; e così di colui che muore durante la nascita, oppure all’età di un mese, o a qualsiasi età sino a cent’anni. E’ sempre il suo tempo designato e muore in pienezza di tempo. Quindi, Nagasena, non vi è tale realtà come la morte fuori tempo debito. Perché tutti muoiono a tempo debito.”

“Ci sono sette tipi di persone, o re, che, malgrado vi sia ancora una loro età designata da vivere muoiono fuori tempo debito. E quali sono? L’uomo affamato, o re, che non riesce ad avere cibo, fisicamente consumato; l’uomo assetato, che non riesce ad avere acqua, la cui mente è ormai secca; l’uomo morso da un serpente, il quale, consumato dalla forza del veleno, non trova cura e colui che è avvelenato, quando tutte le sue membra bruciano, è incapace di procurarsi delle medicine; chi cade nel fuoco, che, bruciando, non riesce a trovare nulla per spegnere il fuoco; colui che, caduto in acqua non riesce a trovare terra per salvarsi; l’uomo ferito da una freccia, che per la sua infermità non può trovare un medico; tutti questi sette, anche avendo del tempo da vivere,

muoiono fuori tempo debito. E qui (in tutti questi sette casi) io dichiaro che tutti costoro sono di un'unica natura. In otto modi, o re, accade la morte dei comuni mortali: per eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, per l'avversa combinazione di questi tre, per variazioni di temperatura, per mancanza di protezione, per cure mediche e per effetto del Kamma. E di questi, o re, solo la morte per effetto del Kamma è morte a tempo debito, tutti gli altri sono casi di morte fuori tempo debito. Perciò è stato detto:

“Per fame, per sete, per veleno e per morsi,
bruciati, annegati o uccisi, gli uomini muoiono fuori tempo;
per i tre umori e per l'insieme di questi tre,
per caldo, per mancanza, per aiuti,
in tutti queste sette gli uomini muoiono fuori tempo debito.”

41. “Ma vi sono alcuni uomini, o re, che muoiono per effetto di qualche cattiva azione commessa in una nascita precedente. E di questi, o re, chi ha affamato gli altri a morte, dopo essere stato per molte centinaia di migliaia di anni tormentato dalla fame, famelico, sfinito, magro ed appassito d'animo, inaridito, debilitato, accalorato, con il fuoco dentro, morirà, o giovane o uomo o vecchio, anch'egli di fame. E quella morte sarà per lui una morte a tempo debito. Chi ha fatto morire gli altri di sete, dopo essere stato per molte centinaia di migliaia di anni un Preta consumato dalla sete, ossuto ed infelice, anch'egli morirà, o giovane o uomo o vecchio, di sete. E quella morte sarà per lui una morte a tempo debito. Chi ha fatto morire gli altri per un morso di serpente, dopo aver errato per molte centinaia di migliaia di anni, di esistenza in esistenza, in cui è stato costantemente morso da boa o da neri serpenti, anch'egli morirà, o giovane o uomo o vecchio, morso da un serpente velenoso. E quella morte sarà per lui una morte a tempo debito. Chi ha fatto morire gli altri con veleno, dopo aver vissuto molte centinaia di migliaia di anni con un corpo smembrato e distrutto, esalando l'odore di cadavere, anch'egli morirà, o giovane o uomo o vecchio, avvelenato. E quella morte sarà per lui una morte a tempo debito. Chi ha fatto morire gli altri col fuoco, dopo aver vagato di purgatorio in purgatorio, da una massa di carbone ardente ad un'altra, con le membra bruciate e torturate, per molte centinaia di migliaia di anni, anch'egli, o giovane o uomo o vecchio, sarà bruciato a morte. E quella morte sarà per lui una morte a tempo debito. Chi ha fatto morire gli altri per annegamento, dopo aver sofferto molte centinaia di migliaia di anni come uno storpio, rovinato, distrutto,

debole nelle membra e di animo inquieto, anch'egli morirà, o giovane o uomo o vecchio, per annegamento. E quella morte sarà per lui una morte a tempo debito. Chi ha fatto morire gli altri con la spada, dopo aver sofferto per molte centinaia di migliaia di anni (in ripetute nascite come un animale) di tagli e ferite, di colpi e lividi, o (una volta nato uomo) sempre ucciso da armi, anch'egli morirà, o giovane o uomo o vecchio, trafitto da una spada. E quella morte sarà per lui una morte a tempo debito."

42. "Venerabile Nagasena, la morte fuori tempo debito di cui avete parlato, ditemi, orsù la ragione."

"Come un grande e potente fuoco, o re, su cui sono stati accatastati erba secca, legni, rami e foglie, quando si consumerà quel suo nutrimento, si estinguerà per mancanza di tale nutrimento. Tuttavia tale fuoco si dice che si sia spento in pienezza di tempo, senza alcuna calamità o incidente (ad esso accaduto). Allo stesso modo, o re, l'uomo che, dopo aver vissuto molte migliaia di giorni, ormai vecchio ed avanti con gli anni, muore naturalmente di vecchiaia, senza che gli sia accaduto alcuna calamità o incidente, si dice che sia morto in pienezza di tempo. Ma se vi fosse un grande e potente fuoco, o re, su cui sono stati accatastati erba secca, legni, rami e foglie, poi una grande pioggia dovesse cadere su di esso, tanto da spegnerlo, prima che il combustibile fosse consumato, si potrebbe dire, o re, che quel grande fuoco si sia spento in pienezza di tempo?"

"No, venerabile."

"Da cosa differirebbe il secondo, per sua natura, dal primo?"

"Il secondo, venerabile, siccome fin dall'inizio è stato colpito dalla pioggia, si è spento prima del suo tempo."

"Allo stesso modo, o re, chi muore prima del suo tempo muore per qualche malattia - per eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o per l'avversa unione di questi tre, o per variazioni di temperatura, o per mancanza di protezione, o per cure mediche, o per fame, o per sete, o bruciato, o annegato, o trafitto da una spada. Tale, o re, è la ragione per cui si muore prima del tempo."

43. O ancora, o re, è come una grande nuvola di tempesta che, sviluppandosi in cielo, rovesciasse pioggia, riempiendo le valli e le pianure. Quella nuvola avrebbe fatto piovere, si dice, senza calamità o incidente. Allo stesso modo, o re, l'uomo che dopo aver vissuto a lungo, ormai vecchio ed avanti con gli anni, senza che gli sia accaduto una qualche calamità o incidente, alla fine muore di vecchiaia, si dice che sia morto in pienezza di tempo. Ma se, o re, una potente nuvola di tempesta dovesse svilupparsi in cielo, per poi essere dissolta da un potente vento, si potrebbe dire, o re, che quella nuvola sia scomparsa a tempo debito?"

"No, venerabile."

"Da cosa differirebbe la seconda nuvola, per sua natura, dalla prima?"

"La seconda, venerabile, siccome fin dall'inizio è stata colpita dal vento, si è dissipata prima del suo tempo."

"Allo stesso modo, o re, chi muore prima del suo tempo muore per qualche malattia - per eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o per l'avversa unione di questi tre, o per variazioni di temperatura, o per mancanza di protezione, o per cure mediche, o per fame, o per sete, o bruciato, o annegato, o trafitto da una spada. Tale, o re, è la ragione per cui si muore prima del tempo.

44. O ancora, o re, è come un potente e letale serpente che istigato dovesse mordere un uomo, avvelenandolo, e senza impedimento né incidente lo uccidesse. Si direbbe che quel veleno, senza impedimento né incidente, avrebbe raggiunto il suo scopo. Allo stesso modo, o re, l'uomo che dopo aver vissuto a lungo, ormai vecchio ed avanti con gli anni, senza che gli sia accaduto una qualche calamità o incidente, muore naturalmente di vecchiaia, si dice che abbia raggiunto, non impedito né ostacolato, la meta della sua vita, e che sia morto in pienezza di tempo. Ma se un incantatore di serpenti desse un antidoto all'uomo sofferente per il morso, liberandolo dal veleno, si potrebbe dire che il veleno fu rimosso in pienezza di tempo?"

"No di certo, venerabile."

“Da cosa differirebbe il secondo veleno, per sua natura, dal primo?”

“Il secondo, venerabile, su cui è stato introdotto l’antidoto, sarebbe stato rimosso prima di aver raggiunto il suo scopo.”

“Allo stesso modo, o re, chi muore prima del suo tempo muore per qualche malattia - per eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o per l’avversa unione di questi tre, o per variazioni di temperatura, o per mancanza di protezione, o per cure mediche, o per fame, o per sete, o bruciato, o annegato, o trafitto da una spada. Tale, o re, è la ragione per cui si muore prima del tempo.

45. “O ancora, o re, è come la freccia scoccata da un arciere. Se quella freccia seguisse la sua naturale traiettoria, allora si direbbe che ha raggiunto il suo scopo, senza impedimento e senza ostacoli. Allo stesso modo, o re, l’uomo che dopo aver vissuto a lungo, ormai vecchio ed avanti con gli anni, senza che gli sia accaduto una qualche calamità o incidente, muore naturalmente di vecchiaia, si dice che abbia raggiunto, non impedito né ostacolato, la meta della sua vita, e che sia morto in pienezza di tempo. Ma se, nel momento in cui l’arciere sta scoccando la freccia, qualcuno se ne impossessasse, si potrebbe dire che quella freccia abbia raggiunto la fine della sua traiettoria?”

“No, venerabile.”

“Da cosa differirebbe la seconda freccia, per sua natura, dalla prima?”

“Per l’avvenuto arresto, venerabile, la traiettoria della seconda freccia è stata fermata.”

“Allo stesso modo, o re, chi muore prima del suo tempo muore per qualche malattia - per eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o per l’avversa unione di questi tre, o per variazioni di temperatura, o per mancanza di protezione, o per cure mediche, o per fame, o per sete, o bruciato, o annegato, o trafitto da una spada. Tale, o re, è la ragione per cui si muore prima del tempo.

46. “O ancora, o re, è come il gong colpito da un uomo. Da questi colpi si producesse una nota, e risonasse fino alla fine della linea del percorso del suo na-

turale suono. Si potrebbe dire allora che avrebbe raggiunto quella meta senza impedimenti né ostacoli. Allo stesso modo, o re, l'uomo che dopo aver vissuto a lungo, ormai vecchio ed avanti con gli anni, senza che gli sia accaduto una qualche calamità o incidente, muore naturalmente di vecchiaia, si dice che abbia raggiunto, non impedito né ostacolato, la meta della sua vita, e che sia morto in pienezza di tempo. Ma se un uomo colpisse un gong, e dal suo colpo si producesse una nota, ma qualcuno, prima che avesse raggiunto il suo culmine, toccasse il gong, e da quel suo tocco il suono cessasse, si potrebbe dire allora che quel suono abbia raggiunto la fine della linea del percorso del suo naturale suono?"

"Certo che no, venerabile."

"Da cosa differirebbe il secondo suono, per sua natura, dal primo?"

"Dall'avvenuto tocco, venerabile, quel suono fu soppresso."

"Allo stesso modo, o re, chi muore prima del suo tempo muore per qualche malattia - per eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o per l'avversa unione di questi tre, o per variazioni di temperatura, o per mancanza di protezione, o per cure mediche, o per fame, o per sete, o bruciato, o annegato, o trafitto da una spada. Tale, o re, è la ragione per cui si muore prima del tempo.

47. O ancora, o re, è come il seme del grano che è stato ben coltivato nel campo, e grazie ad un'abbondante pioggia è diventato ben grosso e carico con molti semi, sopravvivendo sicuro fino al tempo del raccolto, quel grano si direbbe che abbia raggiunto, senza impedimenti né ostacoli, la sua debita stagione. Allo stesso modo, o re, l'uomo che dopo aver vissuto a lungo, ormai vecchio ed avanti con gli anni, senza che gli sia accaduto una qualche calamità o incidente, muore naturalmente di vecchiaia, si dice che abbia raggiunto, non impedito né ostacolato, la meta della sua vita, e che sia morto in pienezza di tempo. Ma se quel grano, dopo essere stato ben coltivato nel campo, dovesse morire, privo d'acqua, si potrebbe dire che abbia raggiunto la sua debita stagione?"

"No, venerabile."

“Da cosa differirebbe il secondo grano, per sua natura, dal primo?”

“Oppresso dall’avvenuto caldo quel raccolto è perito, venerabile.”

“Allo stesso modo, o re, chi muore prima del suo tempo muore per qualche malattia - per eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o per l’avversa unione di questi tre, o per variazioni di temperatura, o per mancanza di protezione, o per cure mediche, o per fame, o per sete, o bruciato, o annegato, o trafitto da una spada. Tale, o re, è la ragione per cui si muore prima del tempo.

48. Avete mai sentito, o re, di un grano giovane che, dopo aver formato la spiga, fosse distrutto dai vermi sino alle radici?”

“Abbiamo sentito una simile cosa, venerabile, e l’abbiamo anche vista.”

“Bene, o re, quel grano fu distrutto a debita stagione o fuori stagione?”

“Fuori stagione, venerabile. Perché certamente se i vermi non avessero distrutto il grano esso sarebbe sopravvissuto sino al tempo del raccolto”

“Ed allora, o re! All’accadere di un disastro il grano si è perso, ma se non avesse subito alcun danno sarebbe sopravvissuto sino al raccolto?”

“Certo, venerabile.”

“Allo stesso modo, o re, chi muore prima del suo tempo muore per qualche malattia - per eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o per l’avversa unione di questi tre, o per variazioni di temperatura, o per mancanza di protezione, o per cure mediche, o per fame, o per sete, o bruciato, o annegato, o trafitto da una spada. Tale, o re, è la ragione per cui si muore prima del tempo.

49. Ed avete mai sentito, o re, di un raccolto ben cresciuto, piegato dal peso dei chicchi di grano, con le spighe debitamente formate, venir distrutto da una pioggia cosiddetta Karaka (grandine)?”

“Abbiamo sentito una simile cosa, venerabile, e l’abbiamo anche vista.”

“Bene, o re! Direste che quel raccolto fu distrutto a debita stagione o fuori stagione?”

“Fuori stagione, venerabile. Perché se la grandine non fosse venuta il raccolto sarebbe arrivato a maturazione.”

“Ed allora, o re! All’accadere di un disastro il grano si è perso, ma se non avesse subito alcun danno sarebbe sopravvissuto sino al raccolto?”

“Certo, venerabile.”

“Allo stesso modo, o re, chi muore prima del suo tempo muore per qualche malattia - per eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o per l’avversa unione di questi tre, o per variazioni di temperatura, o per mancanza di protezione, o per cure mediche, o per fame, o per sete, o bruciato, o annegato, o trafitto da una spada. Tale, o re, è la ragione per cui si muore prima del tempo.”

50. “Meraviglioso, Nagasena, straordinario! Avete spiegato molto bene, con ragioni e similitudini, come mai le persone muoiono prima del loro tempo. Avete reso tale realtà, come la morte prematura, chiara ed evidente. Persino un uomo incosciente, Nagasena, un seguace con le idee confuse, riesce a giungere a conclusione sulle morti premature che accadono grazie ai vostri esempi - tanto più un uomo esperto! Già fui convinto, venerabile, dalla prima delle vostre similitudini, che tali morti accadono, ma ho insistito per il desiderio di ascoltare ancora altre spiegazioni.”

[Qui finisce il dilemma sulle morti premature.]

Prodigi al sepolcro

(Dilemma 77)

51. “Venerabile Nagasena, vi sono dei prodigi ai Ketiya (i tumuli alzati sulle ceneri) di tutti coloro interamente trapassati (di tutti gli Arahāt defunti)?

“Di alcuni, o re, non di altri.”

“Ma di quali è il caso e di quali no, venerabile?”

“E’ dalla ferma decisione, o re, di questi tre tipi di persone, che i prodigi hanno luogo al Ketiya di qualche persona defunta che è stata completamente liberata. E quali sono tali tre? In primo luogo, o re, un Arahat, ancora in vita, per pietà di deva ed uomini, può così volere: “Che vi sia tale e tale prodigio al mio Ketiya.” Quindi, per sua volontà, i prodigi accadono in quel luogo. In questo modo i prodigi accadono per volontà di un Arahat al Ketiya di uno completamente liberato.

Ed ancora, o re, i deva, per pietà degli uomini, mostrano prodigi al Ketiya di uno che è stato completamente liberato, pensando: “Per questo prodigio possa la vera fede rimanere sempre salda sulla terra, e possa il genere umano crescere in grazia nel credo!” In questo modo i prodigi accadono per volontà di un deva al Ketiya di uno interamente liberato.

Ed ancora, o re, una donna o un uomo, credente, capace, intelligente, saggio, dotato di profonda visione, può deliberatamente prendere profumi, o una ghirlanda, o un abito, e porlo sul Ketiya, così volendo: “Possa tale e tale prodigio aver luogo!” In questo modo i prodigi accadono per volontà di esseri umani al Ketiya di uno interamente liberato.

52. Questi, o re, sono i tre tipi di persone dalla cui ferma decisione hanno luogo prodigi ai Ketiya di defunti Arahat. E se non vi fosse tale volontà, o re, da uno di questi, allora non vi sarebbe alcun prodigio al Ketiya persino di colui che ha distrutto ogni Asava, che ha ottenuto la sestuplica profonda visione, maestro di se stesso. E se non vi fosse tale prodigio, o re, allora si dovrebbe richiamare alla mente la purezza della condotta di colui che ha visto, ed in piena fede concludere: “Veramente questo figlio del Buddha è stato interamente liberato!”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sui prodigi ai sepolcri.]

Conversione e condotta

(Dilemma 78)

53. "Venerabile Nagasena, coloro che vivono rettamente, tutti raggiungono la profonda visione, o vi sono alcuni che non la raggiungono?"

"Alcuni la raggiungono ed altri no, o re."

"Allora, venerabile, chi la raggiunge e chi no?"

"Chi nasce come animale, o re, anche se vive rettamente non raggiungerà la profonda visione del Dhamma, né chi nasce nel mondo Preta, né chi possiede false visioni, né l'uomo fallace, né chi ha ucciso sua madre, o suo padre, o un Arahāt, né chi provoca uno scisma nell'Ordine, né chi ha ferito un Buddha, né chi è entrato clandestinamente nell'Ordine, né chi è pervertito, né chi ha violato una monaca dell'Ordine, né chi, dopo aver commesso una o un'altra delle tredici colpe, non è stato riabilitato, né un eunuco, né un ermafrodita - né un bambino minore di sette anni, anche se vive rettamente, o re, non otterrà la profonda visione del Dhamma. Questi sedici individui non otterranno la profonda visione, o re, anche se vivono rettamente."

54. "Venerabile Nagasena, vi può essere o non vi può essere una possibilità di profonda visione per i primi quindici che avete accennato. Ma qual è la ragione per cui un bambino, minore di sette anni, non possa raggiungere, anche se vive rettamente, la profonda visione? Ecco un altro dilemma. Perché non si dice forse che in un bambino non vi è passione, né malizia, né indolenza, né orgoglio, né eresia, né malcontento, né pensieri lussuriosi? Non avendo commesso colpe, un bambino è adatto e pronto (anche al raggiungimento della condizione di Arahāt - ed oltre) ed è degno di penetrare con un'occhiata nelle quattro verità!"

"Ecco la ragione, o re, del mio dire, per cui un bambino, anche se vive rettamente, non può raggiungere la profonda visione. Se, o re, un minore di sette anni potesse provare passione per cose che provocano passione, potesse agire in modo errato in cose che conducono all'iniquità, potesse comportarsi in modo stolto in argomenti che ingannano, potesse impazzire per cose che amma-

liano, potesse comprendere un'eresia, potesse distinguere tra contento e malcontento, potesse riflettere sulla virtù e sul vizio, allora la profonda visione sarebbe possibile per lui. Ma la mente di un minore di sette anni, o re, è impotente e debole, povera, piccola, leggera, oscura e tarda, mentre l'essenziale principio del Nibbana è trascendentale, importante, prestigioso, immenso ed esteso. Perciò, o re, il bambino, con una mente così imperfetta, è incapace di comprendere un'idea così grande. E' come il monte Sineru il re delle montagne, o re, pesante e ponderoso, immenso e possente, potrebbe ora un uomo con la sua ordinaria forza, potenza ed energia, sradicare tale montagna?"

"Certo che no, venerabile."

"E perché?"

"Per la debolezza dell'uomo e per la magnificenza del Sineru, il re delle montagne."

"Allo stesso modo, o re, è la relazione della mente infantile con il Nibbana.

55. Ed ancora, è come la grande terra, o re, lunga e larga, ampia in espansione ed in estensione, estesa e possente - sarebbe capace una piccola goccia d'acqua di bagnare ed infangare la grande terra?"

"Certo che no, venerabile."

"E perché?"

"Per la piccolezza della goccia d'acqua e per la vastità della grande terra."

"Allo stesso modo, o re, è la relazione della mente infantile con il Nibbana.

56. Ed ancora, o re, immaginate un fuoco debole e senza potenza, piccolo, minuscolo, limitato e soffocato - sarebbe possibile, con un fuoco così insignificante, prevalere sull'oscurità ed illuminare l'intero mondo dei deva e degli uomini?"

"Certo che no, venerabile."

“E perché?”

“Per la fiacchezza del fuoco e per la grandezza del mondo.”

“Allo stesso modo, o re, la mente di un minore di sette anni è impotente e debole, limitata, insignificante, oscura e tarda; essa è oscurata, per la maggior parte, dal fitto velo dell'ignoranza. Sarebbe difficile, quindi, per essa brillare con la luce della conoscenza. Tale è la ragione, o re, per cui un bambino, minore di sette anni, anche se la sua condotta è retta, raggiungere la profonda visione del Dhamma.

57. O ancora, o re, immaginate un Salaka (insetto, verme, piccolo essere), minuscolo e debilitato, che alla vista di un re elefante con i segni dell'eccitazione in tre punti, con nove cubiti di lunghezza, tre di larghezza, dieci di circonferenza e sette in altezza, andare verso il suo rifugio, con l'intenzione di trasportarlo e di inghiottirlo - sarebbe capace tale Salaka, o re, di farlo?”

“Certo che no, venerabile.”

“E perché no, o re?”

“Per la piccolezza del corpo del Salaka e per la magnificenza del re elefante.”

“Allo stesso modo, o re, la mente di un minore di sette anni è impotente e debole, limitata, insignificante, oscura e tarda. Immensa e trascendentale è la gradevole essenza del Nibbana. Tale è la ragione, o re, per cui un bambino, minore di sette anni, anche se la sua condotta è retta, raggiungere la profonda visione del Dhamma.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulla conversione e sulla condotta.]

La sofferenza del Nibbana

(Dilemma 79)

58. “Venerabile Nagasena, il Nibbana è solo beatitudine o è anche sofferenza?”

“Il Nibbana è solo beatitudine, o re. Non vi è nessun tipo di sofferenza.”

“Non possiamo credere a tali parole, venerabile, che il Nibbana sia solo beatitudine. Su questo punto, Nagasena, noi pensiamo che il Nibbana sia anche sofferenza. E vi è un motivo per questa nostra opinione. Qual è il motivo? Nagasena, coloro che cercano il Nibbana si sforzano e si applicano nel corpo e nella mente, praticano la rinuncia nel dimorare, nel camminare, nel sedere, nel giacere e nel mangiare, si privano del sonno, del piacere dei sensi, rinunciano a ricchezze e a beni, a parenti ed amici. Invece coloro che provano piacere nel mondo sono contenti e felici, e godono dei cinque piaceri dei sensi – costoro praticano e deliziano nel miglior modo i loro occhi con molteplici e piacevoli forme – costoro praticano e deliziano le loro orecchie in molti tipi di piacevoli suoni di feste e di canti, come e quando vogliono – costoro praticano e deliziano il loro senso olfattivo con vari tipi di profumi floreali, di frutti, di foglie, di corteccia, di radici, di succhi, come e quando vogliono – costoro praticano e deliziano il loro palato con vari tipi di gustosi sapori di cibi densi e teneri, di sciroppi, bibite, bevande, come e quando vogliono – costoro praticano e deliziano il loro senso del tatto con vari tipi di piacevoli sensazioni, tenere e delicate, deliziose e morbide, come e quando vogliono – costoro praticano e deliziano le loro menti con vari tipi di concetti ed idee, pure ed impure, buone e cattive, come e quando vogliono. Voi, d’altro canto, vi fermate e distruggete, mutilate e deformate, mettete un freno e rinunciate allo sviluppo dei vostri occhi e orecchie e naso e lingua e corpo e mente. Perciò il vostro corpo e la vostra mente sono sofferenti, siccome il vostro corpo e le vostre menti sono sofferenti provate sconforto e dolore, fisico e mentale. Anche Magandiya, l’asceta, non trovò delle colpe al Beato con l’affermare: “L’asceta Gotama è un distruttore di crescita.”?

59. “Nel Nibbana, o re, non vi è sofferenza. E’ illimitata beatitudine. Quando voi, o re, pensate che il Nibbana sia sofferenza, ciò che chiamate “doloroso”

non è Nibbana. E' la fase preliminare alla realizzazione del Nibbana, è il processo di ricerca del Nibbana. Il Nibbana stesso è pura e semplice beatitudine, senza sofferenza alcuna. Ed io vi darò una spiegazione di ciò. Vi è una certa cosa, o re, come la felicità della sovranità di cui ne godono i re?"

"Certamente."

"E vi è sofferenza in quella felicità, o re?"

"No, venerabile."

"Allora, o re, perché quando le loro province di frontiera si ribellano, i re, con lo scopo di sottomettere di nuovo gli abitanti di quelle province, lasciano le loro dimore, assieme ai loro ministri e capi, ai loro soldati e alle loro guardie, marciano assiduamente su qualsiasi terreno, martoriati da mosche, zanzare e venti caldi, ed iniziano feroci battaglie patendo il presentimento di morte?"

"Ciò non è quello che è chiamato la felicità della sovranità, venerabile Nagasena. E' soltanto la fase preliminare nella ricerca di quella felicità. E' dopo che hanno ricercato quella felicità, con dolore, che godono di tale felicità. Perciò quella felicità, Nagasena, è senza alcun dolore in se stessa, in quanto la felicità della sovranità è una cosa ed il dolore un'altra."

"Allo stesso modo, o re, il Nibbana è solo beatitudine e non vi è alcuna sofferenza in esso. Coloro che ricercano il Nibbana, è vero che affliggono i loro corpi e le loro menti, che rinunciano nel dimorare, nel camminare, nel sedere, nel giacere e nel mangiare, si privano del sonno, nel piacere dei sensi, abbandonano il proprio corpo e la propria vita. Ma è dopo che hanno ricercato il Nibbana, con dolore, che godono di tale illimitata beatitudine - come i re godono della felicità della sovranità dopo che sono stati sgominati i loro nemici. Quindi, o re, il Nibbana è solo beatitudine e non vi è alcuna sofferenza in esso. Perciò il Nibbana è una cosa e la sofferenza un'altra."

60. Ed ascoltate un'altra spiegazione, o re, sullo stesso argomento. Vi è una tale cosa, o re, come la felicità del sapere posseduta da quei maestri che hanno seguito il proprio percorso?"

“Sì, venerabile.”

“Bene, in tale felicità del sapere vi è anche dolore?”

“No.”

“Perché allora, o re, ci si prostra o si sta in piedi dinanzi ai propri maestri; ci si procura dell’acqua e si pulisce la cella; si preparano gli spazzolini da denti e l’acqua per lavarsi; si vive di briciole rimaste; si rende servizio nel lavare la testa, nel fare il bagno e nel lavare i piedi; si sopprime il proprio volere e si agisce secondo il volere degli altri; si dorme scomodamente e ci si nutre di cibo sgradevole?”

“Perché quella non è la felicità del sapere, Nagasena. E’ una fase preliminare alla ricerca di essa. E’ dopo che i maestri hanno ricercato quel sapere, con dolore, che godono di tale felicità. Quindi, Nagasena, la felicità del sapere è senza sofferenza. Perciò la felicità del sapere è una cosa e la sofferenza un’altra.”

“Allo stesso modo, o re, il Nibbana è solo beatitudine e non vi è alcuna sofferenza in esso. Coloro che ricercano il Nibbana, è vero che affliggono i loro corpi e le loro menti, che rinunciano nel dimorare, nel camminare, nel sedere, nel giacere e nel mangiare, si privano del sonno, del piacere dei sensi, abbandonano il proprio corpo e la propria vita. Ma è’ dopo che hanno ricercato il Nibbana, con dolore, che godono di tale illimitata beatitudine - come i re godono della felicità della sovranità dopo che sono stati sgominati i loro nemici. Quindi, o re, il Nibbana è solo beatitudine e non vi è alcuna sofferenza in esso. Perciò il Nibbana è una cosa e la sofferenza un’altra.”

“Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole.”

[Qui finisce il dilemma sulla sofferenza del Nibbana.]

La forma esteriore del Nibbana

(Dilemma 80)

61. “Venerabile Nagasena, tale Nibbana di cui tanto ne parlate, potete renderlo più chiaro tramite metafora, o spiegazione, o ragione, o argomento, la forma, o la figura, o la durata, o la misura?”

“Il Nibbana, o re, non ha eguali. Non si può renderlo chiaro tramite metafora, o spiegazione, o ragione, o argomento, la forma, o la figura, o la durata, o la misura.”

“Non posso credere, Nagasena, che del Nibbana, che dopo tutto è una condizione realmente esistente, sia così impossibile farci comprendere la forma, o la figura, o la durata, o la misura! Datemi una spiegazione di tutto questo.”

62. “Molto bene, o re, lo farò. Vi è una cosa, o re, come il grande oceano?”

“Sì, l’oceano esiste.”

“Bene, supponiamo che vi chiedano: “Quant’acqua vi è, maestà, nel mare, e quante creature vi vivono?” Una volta posta tale domanda, cosa risponderete?”

“Risponderei in questo modo a tale domanda: “Brav’uomo, ciò che mi chiedi è una cosa che non si può chiedere. Nessuno dovrebbe porre tale domanda. E’ una questione complicata. I fisici non hanno mai analizzato l’oceano in tal modo. Nessuno può misurarne la quantità d’acqua, o contare le creature che ci vivono.” Così, venerabile, risponderei.”

63. “Ma perché, o re, rispondereste in questo modo sull’oceano che, dopo tutto, è una realtà esistente? Non dovrete, invece, rispondere: “Tanta e tanta acqua vi è nel mare, e tante creature ci vivono?”

“Sarebbe impossibile, venerabile. La domanda è oltre il nostro potere.”

“Come risulta impossibile, o re, dire la quantità dell’acqua nel mare, o il numero delle creature che ci vivono, sebbene siano realtà esistenti, così è impossibile, nel modo da voi proposto, dire la forma, o la figura, o la durata, o la misura del Nibbana, sebbene sia, dopo tutto, una condizione realmente esistente. Ed anche se, o re, vi fosse qualcuno con magici poteri, padrone della propria mente, capace di contare l’acqua e le creature nel mare, non potrebbe mai dire la forma o la figura, la durata o la misura del Nibbana.

64. Ed ascoltate un’altra spiegazione su questo argomento, o re. Vi sono fra i deva, o re, alcuni di loro chiamati “Gli Immateriali”?”

“Sì, venerabile. So che vi sono.”

“Bene, o re, potete illustrarmi con una metafora, o con una spiegazione, o con una ragione, o con una prova la forma, o la figura, o la durata, o la dimensione di questi deva, gli “Immateriali”?”

“No, non posso.”

“Allora non esistono, o re.”

“Gli Immateriali, venerabile, esistono; tuttavia è impossibile nel modo da voi proposto spiegare la loro forma, la loro figura, o la loro durata, o la loro dimensione.”

“Come risulta impossibile, o re, dire la forma o la figura, la durata o la dimensione dei deva chiamati “Gli Immateriali”, sebbene siano esseri esistenti dopo tutto, così è impossibile nel modo da voi proposto spiegare la forma o la figura, la durata o la misura del Nibbana, sebbene sia una condizione realmente esistente.”

65. “Venerabile Nagasena, vi concedo che il Nibbana sia una illimitata beatitudine, tuttavia risulta impossibile dimostrare, sia con una similitudine o con una spiegazione, con una ragione o con una prova, o la sua forma, o la sua durata o la sua dimensione. Ma esiste una qualche qualità del Nibbana inerente ad altre realtà, in modo da spiegarla con una metafora?”

“Anche se non vi è nulla riguardo la sua forma da poter essere spiegata, c’è qualcosa, o re, riguardo le sue qualità da poter essere spiegata.”

“Che belle parole, Nagasena! Allora, presto, parlate, in modo da poter avere una spiegazione su una caratteristica del Nibbana. Calmate la febbre del mio cuore. Calmatela con la dolce brezza delle vostre parole!”

“Vi è una qualità del loto, o re, inerente al Nibbana, e due qualità dell’acqua, e tre della medicina, e quattro dell’oceano, e cinque del cibo, e dieci dello spa-

zio, e tre della gemma dei desideri, e tre del legno di sandalo rosso, e tre del ghee, e cinque di una vetta di montagna.”

66. “Venerabile Nagasena, quella qualità del loto che avete detto essere inerente al Nibbana, qual è?”

“Come il loto, o re, è incontaminato dall’acqua, così il Nibbana è incontaminato da ogni male. Questa è la qualità del loto inerente al Nibbana.”

67. “Venerabile Nagasena, quelle due qualità dell’acqua che avete detto essere inerenti al Nibbana, quali sono?”

“Come l’acqua, o re, è fresca e fa diminuire il calore, così anche il Nibbana è fresco e fa diminuire la febbre che sorge da tutte le cattive disposizioni. Questa è la prima qualità dell’acqua inerente al Nibbana. Inoltre, o re, come l’acqua allevia la sete degli uomini e degli animali quando sono sfiniti ed ansiosi, bramosi e tormentati dalla sete, così il Nibbana allevia la sete della brama dei sensi, la brama della vita futura e la brama della mondana prosperità. Questa è la seconda qualità dell’acqua inerente al Nibbana.”

68. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità della medicina che avete detto essere inerenti al Nibbana, quali sono?”

“Come la medicina, o re, è il rifugio degli esseri tormentati dal veleno, così il Nibbana è il rifugio degli esseri tormentati dal veleno del male. Questa è la prima qualità della medicina inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come la medicina pone fine alle malattie, così il Nibbana pone fine alle sofferenze. Questa è la seconda qualità della medicina inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come la medicina è ambrosia, così il Nibbana è anche ambrosia. Questa è la terza qualità della medicina inerente al Nibbana.”

69. “Venerabile Nagasena, quelle quattro qualità dell’oceano che avete detto essere inerenti al Nibbana, quali sono?”

“Come l’oceano, o re, è libero dalla presenza di cadaveri, così il Nibbana è libero dalla presenza dei corpi morti del male. Questa, o re, è la prima qualità dell’oceano inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come l’oceano è possente ed

immenso, e non si riempie con tutti i fiumi che in esso fluiscono; così il Nibbana è possente ed immenso, e non si riempie con tutti gli esseri (che entrano in esso). Questa è la seconda qualità dell'oceano inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come l'oceano è la dimora di potenti creature, così il Nibbana è la dimora di grandi uomini, gli Arahāt, dotati di potere, padroni di se stessi, nei quali i Grandi Mali e tutti i vincoli sono stati distrutti. Questa è la terza qualità dell'oceano inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come l'oceano è in fiore, diciamo così, con gli innumerevoli e splendidi fiori nell'increspatura delle sue onde, così il Nibbana è in fiore, diciamo così, con gli innumerevoli e splendidi fiori della purezza, della conoscenza e della liberazione. Questa è la quarta qualità dell'oceano inerente al Nibbana."

70. "Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità del cibo che avete detto essere inerenti al Nibbana, quali sono?"

"Come il cibo, o re, è il sostegno della vita di tutti gli esseri, così il Nibbana, una volta realizzato, è il sostegno della vita, perché pone fine alla vecchiaia ed alla morte. Questa è la prima qualità del cibo inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come il cibo accresce la forza di tutti gli esseri, così il Nibbana, una volta realizzato, accresce il potere di Iddhi di tutti gli esseri. Questa è la seconda qualità del cibo inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come il cibo è fonte di bellezza per tutti gli esseri, così il Nibbana, una volta realizzato, è fonte per tutti gli esseri della bellezza della santità. Questa è la terza qualità del cibo inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come il cibo pone un freno alle sofferenze di tutti gli esseri, così il Nibbana, una volta realizzato, pone un freno alla sofferenza sorta da ogni cattiva disposizione. Questa è la quarta qualità del cibo inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come il cibo vince in tutti gli esseri la debolezza della fame, così il Nibbana, una volta realizzato, vince in tutti gli esseri la debolezza che sorge dalla fame e da ogni sorta di sofferenza. Questa è la quinta qualità del cibo inerente al Nibbana."

71. "Venerabile Nagasena, quelle dieci qualità dello spazio che avete detto essere inerenti al Nibbana, quali sono?"

"Come lo spazio, o re, né nasce, né invecchia, né muore, né trapassa, né rinasce (in una futura esistenza), inoltre è incomprendibile, non può essere portato via da ladri, è il nulla, è la sfera dove volano gli uccelli, non ha ostacoli ed è

infinito; così il Nibbana né nasce, né invecchia, né muore, né trapassa, né rinasce (in una futura esistenza), è inconquistabile, i ladri non lo possono rubare, è inattaccabile, è la sfera in cui gli Arahāt si muovono, nulla lo può ostacolare ed è infinito. Queste sono le dieci qualità dello spazio inerenti al Nibbana.”

72. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità della gemma dei desideri che avete detto essere inerenti al Nibbana, quali sono?”

“Come la gemma dei desideri, o re, soddisfa ogni desiderio, così anche il Nibbana. Questa è la prima qualità della gemma dei desideri inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come la gemma dei desideri provoca piacere, così anche il Nibbana. Questa è la seconda qualità della gemma dei desideri inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come la gemma dei desideri è piena di splendore, così anche il Nibbana. Questa è la terza qualità della gemma dei desideri inerente al Nibbana.”

73. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità del legno di sandalo rosso che avete detto inerenti al Nibbana, quali sono?”

“Come il legno di sandalo rosso, o re, è difficile da avere, così il Nibbana è difficile da raggiungere. Questa è la prima qualità del legno di sandalo rosso inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come il legno di sandalo rosso è ineguagliabile nella bellezza del suo profumo, così è il Nibbana. Questa è la seconda qualità del legno di sandalo rosso inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come il legno di sandalo rosso è lodato da tutti i deva, così il Nibbana è lodato da tutti i Nobili. Questa è la terza qualità del legno di sandalo rosso inerente al Nibbana.”

74. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità della spuma del ghee che avete detto inerenti al Nibbana, quali sono?”

“Come il ghee è bello nel colore, o re, così anche il Nibbana è bello in rettitudine. Questa è la prima qualità del ghee inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come il ghee ha un piacevole profumo, così anche il Nibbana ha il piacevole profumo della rettitudine. Questa è la seconda qualità del ghee inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come il ghee ha un piacevole sapore, così anche il Nibbana. Questa è la terza qualità del ghee inerente al Nibbana.”

75. "Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità di una vetta di montagna che avete detto inerente al Nibbana, quali sono?"

"Come una vetta di montagna è elevata, così anche il Nibbana è sommo. Questa è la prima qualità di una vetta di montagna inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come una vetta di montagna è inamovibile, così anche il Nibbana. Questa è la seconda qualità di una vetta di montagna inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come una vetta di montagna è inaccessibile, così anche il Nibbana è inaccessibile a tutte le cattive disposizioni. Questa è la terza qualità di una vetta di montagna inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come una vetta di montagna è un luogo dove non vi crescono piante, così anche il Nibbana è una condizione in cui non cresce il male. Questa è la quarta qualità di una vetta di montagna inerente al Nibbana. Ed ancora, o re, come una vetta di montagna è libera dal desiderio del piacere e dal risentimento, così anche il Nibbana. Questa è la quinta qualità di una vetta di montagna inerente al Nibbana."

"Molto bene, Nagasena! Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sulla forma del Nibbana.]

Il tempo del Nibbana

(Dilemma 81)

76. "Venerabile Nagasena, la vostra gente afferma: "Il Nibbana non è né passato, né futuro, né presente, né non prodotto, né prodotto.

In tal caso, Nagasena, l'uomo che, avendo vissuto rettamente, realizza il Nibbana, realizza qualcosa di già prodotto, o prodotto per la prima volta da lui stesso, e poi lo realizza?"

"Niente di tutto questo, o re. Tuttavia, soltanto quel principio del Nibbana (nibbana-dathu) esiste, in quanto lo ha realizzato, vivendo rettamente."

"Non rendete questo dilemma ancora più oscuro, venerabile Nagasena! Cercate di renderlo più chiaro. Con un adeguato sforzo cercate di esporre tutto ciò che vi è stato insegnato. Questo punto rende la gente confusa, perplessa e

piena di dubbi. Dissipate questa colpevole incertezza, perché trafigge come una freccia!”

77. “Quel principio del Nibbana così pacifico, così beato, così delicato, esiste. E colui che vive rettamente, comprendendo la realtà di tutti i fenomeni (sammhara) secondo gli insegnamenti dei Tathagata, diventa con la sua saggezza – anche come discepolo, con la sua conoscenza, da solo, secondo gli insegnamenti del suo maestro – padrone di un’arte. E se si chiede: “Come si conosce il Nibbana?” Tramite la liberazione dalla sofferenza e dal pericolo, dalla fede, dalla pace, dalla calma, dalla beatitudine, dalla felicità, dalla gentilezza, dalla purezza, dalla freschezza.

78. Proprio come, o re, un uomo, bruciando in un’ardente fornace piena di fasci di rami secchi, quando con uno sforzo estremo riesce a liberarsi e fuggire in un luogo fresco, proverà una suprema felicità – così chi vive rettamente, e grazie alla meditazione, realizzerà la suprema felicità del Nibbana, dove l’ardente calore del triplice fuoco (dell’avidità, dell’avversione e dell’ignoranza) è completamente spento. La fornace, o re, rappresenta il triplice fuoco, mentre l’uomo che vive rettamente il luogo fresco del Nibbana.

79. Ed ancora, o re, come un uomo caduto in una fossa piena di resti mortali di serpenti, cani ed uomini, di sudiciume e di rifiuti, una volta dentro, impigliato tra questi cadaveri, quando con uno sforzo estremo fuggirà in un luogo senza cadaveri, proverà una suprema felicità – così chi vive rettamente, e grazie alla meditazione, realizzerà la suprema felicità del Nibbana, dove non esistono impurità. I cadaveri, o re, rappresentano i quattro piaceri sensuali, mentre l’uomo caduto fra i resti mortali rappresenta l’uomo che vive rettamente per realizzare il Nibbana libero da cadaveri.

80. Ed ancora, o re, come un uomo (preda di nemici ben armati di spade), tremante di paura e terrore, con mente agitata e turbata, quando con uno sforzo estremo riesce a liberarsi e a fuggire in un rifugio sicuro, ben protetto, proverà una suprema felicità – così chi vive rettamente, e grazie alla meditazione, realizzerà la suprema felicità del Nibbana, dove non vi sono né paura né terrore. Il terrore, o re, rappresenta l’ansia che sorge continuamente, a causa di nascita, vecchiaia, malattia e morte, mentre l’uomo terrorizzato rappresenta l’uomo che vive rettamente per realizzare il sicuro rifugio del Nibbana.

81. Ed ancora, o re, come un uomo caduto in una fossa piena di sudiciume, melma e fango, quando con uno sforzo estremo riesce a liberarsi dal fango ed a fuggire in un luogo puro e pulito, proverà una suprema felicità – così chi vive rettamente, e grazie alla meditazione, realizzerà la suprema felicità del Nibbana, dove sono state rimosse tutte le impurità. Il fango, o re, rappresenta l'uomo che vive rettamente per realizzare il luogo puro e pulito del Nibbana.

82. Ed ancora, se chiedete: “Come si può vivere rettamente per realizzare il Nibbana?” (Io vi rispondo) Colui che, o re, vive rettamente comprende il Dhamma come sviluppo di tutte le realtà, ed in questo modo vi percepisce la nascita, vi percepisce la vecchiaia, la malattia e la morte. Ma non vi percepisce felicità o beatitudine, né vi percepisce la vacuità, né all'inizio, né in mezzo, né alla fine, né qualcosa di permanente (di durevole soddisfazione). Come un uomo, o re, se una massa di ferro fosse stata riscaldata per tutto il giorno, diventando tutta infuocata, infiammata e rovente, non troverebbe nessuna presa in essa, da un capo all'altro, per poter essere afferrata – così chi vive rettamente, e grazie alla meditazione, realizzerà la suprema felicità del Nibbana.

83. Ed il malcontento sorge nella mente poiché non si trova nulla di permanente o di durevole soddisfazione, ed una febbre prende possesso del corpo, senza un rifugio o una protezione, senza speranza, stanco delle continue esistenze. Come se un uomo caduto in una ardente, infuocata e potente fornace, senza vedere alcun rifugio, nessuna via di fuga, e, senza alcuna speranza, fosse stanco del fuoco – allo stesso modo, o re, il malcontento sorge nella mente poiché ...

84. E nella mente di colui che percepisce l'insicurezza della vita transitoria (delle innumerevoli rinascite), sorge tale pensiero: “Questo infinito divenire è tutto un fuoco, ardente e rovente! E' pieno di dolore, di disperazione! Se si potesse raggiungere uno stato senza alcun divenire, lì vi sarebbe calma e la cessazione di tutte queste condizioni, la liberazione da tutti questi mali (avidità, avversione ed ignoranza), la fine di ogni brama, l'assenza di passioni, pace, Nibbana: tutto ciò sarebbe dolce.

[Qui finisce il dilemma sul tempo del Nibbana.]

La dimora del Nibbana

(Dilemma 82)

85. "Venerabile Nagasena, esiste un luogo - o ad oriente, o a sud, o ad occidente, o a nord, o sopra, o sotto, o all'orizzonte - dove vi possa essere il Nibbana?"

"Non esiste nessun luogo, o re - o ad oriente, o a sud, o ad occidente, o a nord, o sopra, o sotto, o all'orizzonte - dove vi possa essere il Nibbana."

"Allora in tal caso, Nagasena, il Nibbana non esiste, e coloro che lo realizzano, la loro realizzazione risulta vana. Vi darò una spiegazione di ciò. Proprio come, venerabile, vi sono campi dove cresce il grano, fiori dove risiede il profumo, cespugli dove vi crescono dei fiori, alberi dove maturano frutti, miniere dove vengono estratte gemme, tanto che chi desidera uno di questi oggetti può recarsi in quei luoghi e trovarle - allo stesso modo, Nagasena, se il Nibbana esiste deve esserci un luogo dove si realizzi. Quindi siccome non c'è, io dichiaro che non vi è nessun Nibbana, e coloro che lo realizzano, la loro realizzazione risulta vana."

86. "Non vi è nessun luogo, o re, dove dimora il Nibbana, tuttavia il Nibbana esiste, e colui che vive rettamente, con retta concentrazione, realizza il Nibbana. Come esiste il fuoco, tuttavia non vi è un luogo dove il fuoco stesso dimori. Ma se un uomo strofina due pezzetti di legno produce il fuoco; allo stesso modo, o re, il Nibbana esiste, sebbene non vi sia una dimora precisa. E colui che vive rettamente, con retta concentrazione, realizza il Nibbana."

87. Ed ancora, o re, proprio come ci sono i sette tesori del re dei re -il tesoro della ruota, il tesoro dell'elefante, il tesoro del cavallo, il tesoro della gemma, il tesoro della donna, il tesoro del tesoriere, il tesoro del consigliere. Eppure non esiste nessun luogo dove risiedono questi tesori. Quando un sovrano governa e vive rettamente essi gli appaiono spontaneamente - allo stesso modo, o re, il Nibbana esiste, sebbene non vi sia una dimora precisa. E colui che vive rettamente, con retta concentrazione, realizza il Nibbana."

88. "Venerabile Nagasena, comprendo che non esiste un luogo dove dimori il Nibbana. Ma vi è un luogo su cui un uomo possa rimanere e, vivendo rettamente, realizzare il Nibbana?"

"Sì, o re."

"Qual è allora, Nagasena?"

"La virtù, o re, è la dimora. Se saldo in virtù e in retta concentrazione – sia nella terra degli Sciti o dei Greci, sia in Cina o in Mongolia, sia ad Alessandria o in Nikumba, sia a Benares o nel Kosala, sia nel Kashmir o a Gandhara, sia sulla vetta di una montagna o nei mondi celesti – colui che vive rettamente realizza il Nibbana. Proprio come, o re, l'uomo che ha occhi sarà capace – sia nella terra degli Sciti o dei Greci, sia in Cina o in Mongolia, sia ad Alessandria o in Nikumba, sia a Benares o nel Kosala, sia nel Kashmir o a Gandhara, sia sulla vetta di una montagna o nei mondi celesti – di osservare l'immensità del cielo e vedere oltre l'orizzonte – allo stesso modo, o re, chi vive rettamente e con retta concentrazione – sia nella terra degli Sciti o dei Greci, sia in Cina o in Mongolia, sia ad Alessandria o in Nikumba, sia a Benares o nel Kosala, sia nel Kashmir o a Gandhara, sia sulla vetta di una montagna o nei mondi celesti – sarà capace di raggiungere la realizzazione del Nibbana."

"Molto bene, Nagasena! Mi avete esposto il Nibbana e la sua realizzazione, mi avete elencato i vantaggi della virtù, mi avete spiegato la suprema meta, avete innalzato lo stendardo del Dhamma, avete manifestato l'occhio del Dhamma, avete mostrato che i retti mezzi usati dai saggi non sono né sterili né senza frutti. Così è ed io accetto le vostre parole."

[Qui finisce il dilemma sulla dimora del Nibbana.]

Qui termina il Capitolo Ottavo.

LIBRO V - Il dilemma della deduzione

Libro V - Il dilemma della deduzione

[*sunto*]

Il re Milinda si avvicinò al Venerabile Nagasena, lo salutò e si sedette. Il re Milinda, ansioso di conoscere, di ascoltare, di ricordare, di vedere la luce della conoscenza, di colmare il vuoto della conoscenza, di trovare la luce della conoscenza, di cacciare le tenebre dell'ignoranza, risvegliò l'estrema tenacia, lo zelo, la consapevolezza e la presenza mentale, e così parlò al Venerabile Nagasena:

"Venerabile Nagasena, avete mai visto il Buddha?"

"No, sire."

"E i vostri maestri hanno visto il Buddha?"

"No, sire."

"Venerabile Nagasena, se non avete mai visto il Buddha, così i vostri maestri, allora, venerabile Nagasena, non esiste il Buddha; il Buddha in questa esistenza non si è mai manifestato."

"Allora, sire, esistono quei nobili antichi guerrieri che furono i precursori della vostra dinastia di nobili guerrieri?"

"Sì, venerabile, senza alcun dubbio."

"Li avete mai visti, sire?"

"No, venerabile."

"E coloro che vi hanno istruito, sire - bramani, generali, giudici, capi consiglieri - hanno mai visto questi nobili guerrieri?"

"No, venerabile."

"Allora, sire, se voi non li avete mai visti, così i vostri istruttori, dove sono questi nobili antichi guerrieri?"

"Venerabile Nagasena, gli oggetti posseduti dai nobili antichi guerrieri sono stati visti, cioè, il parasole bianco, il turbante, le scarpe, il ventaglio di coda di yak, il gioiello della spada ed i canapè di grande fattura. Da questi possiamo conoscere e possiamo credere che i nobili antichi guerrieri siano esistiti."

"Allo stesso modo, sire, possiamo sapere e credere nel Beato. Vi è questa ragione da cui possiamo conoscere e credere che il Beato sia esistito. Quale? Esistono, sire, oggetti posseduti dal Beato, l'Arahat, il Perfetto Illuminato, cioè, i quattro fondamenti della presenza mentale, i quattro retti sforzi, le quattro basi del potere psichico, le cinque facoltà spirituali, i cinque poteri, i sette fattori del risveglio, il Nobile Ottuplice Sentiero. [I 37 requisiti dell'Illuminazione] Da ciò il mondo con i suoi deva conosce e crede che il Beato sia esistito. Per questa ragione, sire, per questo motivo, a causa di questo metodo, di questa deduzione si può sapere che il Beato sia esistito."

"Venerabile Nagasena, fatemi un paragone."

"Come, sire, un architetto, quando vuole costruire una città, in primo luogo cerca una zona piana, non elevata, adatta, senza ghiaia e pietre, sicura, giusta e piacevole, e una volta preparato la zona, pulendola da erbacce e spine, costruisce la città. Potrebbe essere bella e armoniosa, ben progettata, con fossati e mura di cinta scavati profondi, con porte della città, torri di guardia e bastioni inespugnabili, incroci, piazze, snodi e posti dove varie strade si incontrano, strade principali pulite, piane ed uniformi, negozi del bazar ben allineati, piena di parchi, giardini, laghi, stagni di loto e pozzi, abbellita con una grande varietà di templi, senza alcun difetto. Quando quella città sarà pienamente sviluppata, egli si sposterà ad un'altra zona. Dopo qualche tempo quella città potrebbe diventare ricca e prosperosa, piena di cibo, sicura, fortunata, felice, senza avversità, senza incidenti, popolata da molte persone. Quando queste persone vedono la città, nuova, ben progettata, senza un difetto, irreprensibile, piacevole, diranno deduttivamente: 'E' abile quell'architetto che ha costruito la città.'"

"Allo stesso modo, sire, il Beato è unico, senza eguali, incomparabile, illimitato, immenso, di qualità senza pari, perfetto, di infinita tenacia, di infinita incandescenza, di infinita energia, di infinito potere, compiutamente realizzato nei poteri di un Buddha; avendo sconfitto Mara e il suo esercito, distrutto la rete delle false visioni, scacciato l'ignoranza facendo sorgere la conoscenza, alzato la fiaccola del Dhamma; e dopo aver ottenuto l'onniscienza, invitto e vittorioso nella lotta, egli costruisce la Città del Dhamma."

"Nella Città del Dhamma del Beato le mura di cinta rappresentano la moralità, i fossati la coscienza, i bastioni la conoscenza, le torri di guardia l'energia, le colonne la fede, le guardie alle porte la consapevolezza, gli incroci i Suttanta, i luoghi dove varie strade si incontrano l'Abhidhamma, il tribunale il Vinaya, la strada principale i fondamenti della presenza mentale. E in quella strada

dei fondamenti della presenza mentale vi sono botteghe che offrono beni, come, un fiore, un profumo, dei frutti, un antidoto, una medicina, un nettare, un gioiello ed altre cose."

"Venerabile Nagasena, qual è il fiore del Buddha, il Beato?"

"Vi sono, sire, dei supporti oggettivi per la meditazione che sono stati indicati dal Beato, l'Arahant, il Perfetto Illuminato, vale a dire, la percezione dell'impermanenza, del non-sè, delle impurità, del pericolo, della rinuncia, del non-attaccamento, della cessazione, la percezione che non vi è gioia nelle cose del mondo, dell'impermanenza di tutte le formazioni, la consapevolezza del respiro; la percezione di un cadavere gonfio, decomposto, con ferite lacere, sbranato da animali, con le ossa frantumate e disperse, ancora sanguinante, pieno di vermi, di uno scheletro; la percezione della gentilezza amorevole, della compassione, della gioia sensibile, dell'equanimità; della consapevolezza della morte; della consapevolezza sul corpo. [*I 40 oggetti meditativi usati nel Visuddhimagga e nei Commentari*]

"Chi è ansioso di liberarsi dalla vecchiaia e dalla morte sceglie uno di questi supporti oggettivi per la meditazione e, con tale supporto, è liberato dalla concupiscenza, dall'odio, dall'illusione, dall'orgoglio, e dalle false visioni; egli supera il samsara, distrugge la radice della brama, purifica la triplice impurità; e quando lui ha ucciso tutti gli influssi impuri ed è entrato nella Città del Nibbana che è senza macchia, senza polvere, pura, retta, senza nascita, senza vecchiaia, immortale, felice, tranquilla e senza paura, libera la sua mente nella santità. Questo sire, è chiamato il fiore del Buddha."

"Venerabile Nagasena, qual è il profumo del Buddha, il Beato?"

"Vi sono, sire, vari tipi di moralità che sono state indicate dal Beato. Consacra-ti con il profumo di questa moralità, i figli del Beato pervadono e rendono profumato il mondo con i suoi deva col profumo della moralità, e lo esalano e riempiono i quartieri, i punti intermedi, i venti principali, e una volta cosperso il mondo, restano immobili. E quali sono, sire, queste moralità? La moralità del prendere rifugio, i cinque, gli otto e i dieci precetti, la moralità nel seguire le regole del Patimokkha. [*I cinque precetti per i laici: astenersi dall'uccidere ogni creatura vivente, dal rubare, da condotta sessuale illecita, dal mentire, dall'uso di sostanze intossicanti. Gli otto precetti sono osservati dai laici durante i giorni dell'Uposatha, i dieci precetti sono osservati dai monaci novizi. Le "cinque recitazioni" sono le divisioni delle regole del Vinaya per i monaci, basati sul Patimokkha, il codice di disciplina.*] Questo, sire, è chiamato il profumo del Buddha."

"Venerabile Nagasena, quali sono i frutti del Buddha, il Beato?"

"I frutti, sire, sono stati indicati dal Beato, e cioè, il frutto di 'entrare nella corrente, del ritornare una sola volta, del non-ritorno, della santità, il conseguimento del frutto della vacuità, del frutto di non lasciare traccia, del frutto del 'non-guidato'. [*Le tre liberazioni (vimokkha)*] Qualsiasi frutto che si può desiderare, dando il prezzo della transazione, si compra il frutto preferito."

"Venerabile Nagasena, qual è l'antidoto del Buddha, il Beato?"

"Gli antidoti, sire, sono stati indicati dal Beato. Attraverso questi antidoti il Beato libera il mondo con i suoi deva dal veleno degli influssi impuri. E quali sono questi antidoti? Le Quattro Nobili Verità, sire, e cioè, la nobile verità del dolore, la nobile verità dell'origine del dolore, la nobile verità della cessazione del dolore, la nobile verità del sentiero che conduce alla cessazione del dolore. Coloro che hanno il vivo desiderio di conoscere e ascoltare profondamente il Dhamma delle Quattro Verità, vengono liberati da nascita, vecchiaia e morte, dalla sofferenza, dall'angoscia, dalla pena, dall'afflizione e dalla disperazione. Questo sire, è chiamato l'antidoto del Buddha."

"Venerabile Nagasena, qual è la medicina del Buddha, il Beato?"

"Le medicine, sire, sono state indicate dal Beato. Attraverso queste medicine il Beato cura i deva e gli esseri umani, e cioè, i quattro fondamenti della presenza mentale, i quattro retti sforzi, le quattro basi del potere psichico, le cinque facoltà spirituali, i cinque poteri, i sette fattori del risveglio, e il Nobile Ottuplice Sentiero. Attraverso queste medicine il Beato purifica le persone dalle false visioni, dalla falsa aspirazione, dai falsi discorsi, dalle false azioni, dal falso modo di vivere, dal falso sforzo, dalla falsa presenza mentale, e dalla falsa concentrazione; egli ha un emetico adatto per vomitare la concupiscenza, l'odio, l'illusione, l'orgoglio, la falsa visione, il dubbio, il turbamento, il torpore e la sonnolenza, l'immodestia e l'immoralità; egli ha un emetico adatto per vomitare tutti gli influssi impuri. Questa, sire, è chiamata la medicina del Buddha."

"Venerabile Nagasena, qual è il nettare del Buddha, il Beato?"

"Il nettare, sire, è stato indicato dal Beato. Con questo nettare il Beato irrorà il mondo con i suoi deva; quando i deva e gli esseri umani sono stati irrorati con questo nettare, vengono liberati da nascita, vecchiaia e morte, dalla sofferenza, dall'angoscia, dalla pena, dall'afflizione e dalla disperazione. Qual è questo nettare? E' la presenza mentale. Anche ciò, sire, fu detto dal Beato: 'Monaci, essi partecipano al nettare (gli immortali) [*Il termine Pali amata vuol dire sia*

nettare o ambrosia, la bevanda degli Dei, sia gli Immortali.] e chi partecipa alla presenza mentale.' Questo, sire, è chiamato il nettare del Buddha."

"Venerabile Nagasena, qual è il gioiello del Buddha, il Beato?"

"I gioielli sono stati indicati dal Beato, sire, i figli del Beato, abbelliti con questi gioielli, splendono immensamente, essi illuminano e irradiano il mondo, manifestano la luce in ogni parte. Quali sono questi gioielli? Il gioiello della moralità, della concentrazione, della saggezza, della liberazione, della conoscenza e della chiara visione, delle conoscenze analitiche, dei fattori del risveglio.

"Qual è, sire, il gioiello della moralità del Beato? E' la moralità di seguire le regole del Patimokkha, della rinuncia ai desideri dei sensi, del retto modo di vivere, della riflessione sulla vita monacale, la regola minore, intermedia e maggiore, la moralità di coloro che hanno intrapreso il sentiero, di coloro che hanno ottenuto i frutti. [Il necessario per il monaco sono: vestiti, cibo elemosinato, alloggio e medicine. I codici minori, intermedi e maggiori della moralità sono descritti nel Brahmajala Sutta (D.i,4-11). I quattro frutti e sentieri sono: l'entrata nella corrente, il ritornare una sola volta, il non-ritorno e l'arahant.] Il mondo con i suoi deva, le creature appartenenti a Mara, appartenenti a Brahma, gli asceti e i Brahmani, desiderano ardentemente la persona abbellita con il gioiello della moralità. Il monaco che si è abbellito con questo gioiello, sire, splende immensamente, in ogni dove, superando, primeggiando e offuscando tutti i gioielli dei reami infernali. Così sono i gioielli della moralità del Beato, sire, offerti dal Buddha. Questo, sire, è chiamato il gioiello della moralità del Buddha.

"Qual è, sire, il gioiello della concentrazione del Buddha? E' la concentrazione dell'attenzione iniziale e del mantenimento dell'attenzione, del mantenimento dell'attenzione senza l'attenzione iniziale, dell'attenzione iniziale senza il mantenimento dell'attenzione, sulla vacuità, sul 'non lasciare traccia', sul 'non-guidato'. E quando un monaco si è abbellito con il gioiello della concentrazione, sire, allora i pensieri attinenti ai piaceri dei sensi, alla cattiveria, all'orgoglio, all'ansia, alle false visioni, ai dubbi e agli influssi impuri, e a molti altri pensieri nocivi - tutti questi, venendo in contatto con la concentrazione, si disperdono, si dissolvono e svaniscono, essi non fanno presa e non dimorano nella sua mente. E', sire, come l'acqua su una foglia di loto, essa si disperde, si dissolve, non rimane e non aderisce al fiore. Qual è la causa di ciò? La completa purezza del loto. Allo stesso modo, sire, quando il monaco si è abbellito con il gioiello della concentrazione ; questi pensieri nocivi si disperdono, si dissolvono e svaniscono, essi non fanno presa e non dimorano nella sua

mente. Qual è la causa di ciò? L'assoluta purezza della concentrazione. Così sono i gioielli della concentrazione, sire, offerti dal Buddha.

"Qual è, sire, il gioiello della saggezza del Buddha? La saggezza con cui un nobile discepolo comprende come la realtà è realmente: 'Questo è salutare, questo non lo è, questo è biasimevole, questo non lo è, questo deve essere perseguito, quest'altro no, questo è inferiore, questo è eccellente, questo è oscuro, questo è chiaro, questo è sia oscuro sia chiaro, questo è il dolore, questa è l'origine del dolore, questa è la cessazione del dolore, questo è il sentiero che conduce alla cessazione del dolore.' Questo, sire, è chiamato il gioiello della saggezza del Buddha.

"Qual è, sire, il gioiello della liberazione del Buddha? Il gioiello della liberazione è chiamato santità, sire, e il monaco che ha raggiunto la santità è chiamato 'colui che si è abbellito con il gioiello della liberazione'. Come, sire, un uomo si abbellisce con ghirlande, profumi e gioielli, superando tutti gli altri uomini, così, sire, è colui che ha raggiunto la santità, le sue impurità distrutte, abbellito con il gioiello della liberazione, splende immensamente, superando tutti gli altri monaci i quali sono solo in parte liberati. [*"Liberati in parte" è riferito a coloro che hanno raggiunto il terzo stadio inferiore di santità, che non hanno distrutto tutte le impurità.*] Qual è la causa di ciò? Di tutti gli abbellimenti, sire, questo è il più sublime, e cioè, l'abbellimento della liberazione. Questo, sire, è chiamato il gioiello della liberazione del Buddha.

"Qual è, sire, il gioiello della conoscenza e della visione della liberazione del Buddha? Questa è chiamata la conoscenza del riesaminare, sire, da cui il nobile discepolo riesamina i sentieri, i frutti, e il Nibbana, e le impurità che sono state dominate e le altre che ancora rimangono. [*Le cinque introspezioni intraprese dall'entrata nella corrente, il ritornare una sola volta e il non-ritorno. L'arahant ne ha quattro perché non ha impurità da riesaminare o distruggere.*]

"Qual è, sire, il gioiello delle conoscenze analitiche del Buddha? Quattro sono le conoscenze analitiche, sire, e cioè: del significato, del Dhamma, del linguaggio, della chiarezza d'espressione e della conoscenza. Sire, un monaco abbellito con queste quattro conoscenze analitiche, di fronte a nobili, brahmani, capifamiglia o asceti, può avvicinarsi con fiducia, tranquillo, senza alcuna paura, imperterrito, senza agitazione. Come, sire, un guerriero, un eroe in battaglia, quando è ben armato, con le sue cinque armi, combatte intrepido e pensa: 'Se il nemico è lontano lo combatterò con le frecce, se invece è vicino lo sconfiggerò con la spada, o con la lancia, se mi assalirà lo spaccherò in due con la sciabola, se mi vorrà colpire combattendo corpo a corpo lo ucciderò con

il coltello - allo stesso modo, sire, il monaco abbellito con il gioiello delle quattro conoscenze analitiche potrà discutere con chiunque senza timore, pensando: ' Chiunque mi chiederà qualcosa sulla conoscenza analitica del significato, lo risponderò confrontando il significato col significato, la ragione con la ragione, la causa con la causa, il metodo con il metodo. Chiarirò i suoi dubbi, dissiperò le sue perplessità, lo delizierò con la giusta risposta. Chiunque mi chiederà qualcosa sulla conoscenza analitica del Dhamma, lo risponderò confrontando la dottrina con la dottrina, l'immortale con l'immortale, l'assoluto con l'assoluto, il Nibbana con il Nibbana, la vacuità con la vacuità, il non-sé con il non-sé, l'impermanenza con l'impermanenza, l'imperturbabile con l'imperturbabile. Chiarirò i suoi dubbi, dissiperò le sue perplessità, lo delizierò con la giusta risposta. Chiunque mi chiederà qualcosa sulla conoscenza analitica del linguaggio, lo risponderò confrontando la parola con la parola, la parola successiva con la parola successiva, la sillaba con la sillaba, il legamento con il legamento, la consonante con la consonante, l'espressione successiva con l'espressione successiva, il suono con il suono, la vocale con la vocale, il concetto con il concetto, l'uso comune con l'uso comune. Chiarirò i suoi dubbi, dissiperò le sue perplessità, lo delizierò con la giusta risposta. Chiunque mi chiederà qualcosa sulla conoscenza analitica della chiarezza, lo risponderò confrontando la chiarezza con la chiarezza, l'esempio con l'esempio, il segno caratteristico con il segno caratteristico, l'elemento costitutivo con l'elemento costitutivo. Chiarirò i suoi dubbi, dissiperò le sue perplessità, lo delizierò con la giusta risposta. Questo, sire, è chiamato il gioiello delle conoscenze analitiche del Buddha.

"Qual è, sire, il gioiello dei sette fattori del risveglio del Buddha? Questi sono i sette fattori del risveglio, sire: presenza mentale, investigazione degli stati mentali, forza, estasi, calma, concentrazione ed equanimità. Quando un monaco è abbellito con questi sette fattori, sire, vincendo le tenebre, illumina ed irradia il mondo di luce. Questo, sire, è il gioiello dei sette fattori del risveglio del Buddha."

"Venerabile Nagasena, quali sono le altre cose offerte dal Buddha?"

"Le altre cose offerte dal Buddha, sire, sono la Parola del Buddha, [*L'antico insegnamento del Buddha*] le sue reliquie, gli oggetti da lui usati, e il gioiello dell'Ordine. Ed inoltre, sire, il piacere di una buona nascita, una buona condizione sociale, una lunga vita, un'ottima salute, bellezza, saggezza, umana felicità, felicità divina, felicità del Nibbana. Ogni felicità che si desidera, bisogna dare il prezzo della transazione, e si compra la felicità desiderata. Alcuni

comprano seguendo i precetti, altri osservando gli atti formali dell'Osservanza, [*I giorni dell'Uposatha, dove i laici seguono otto precetti (e non cinque) ed i monaci recitano il Patimokkha.*] e, riguardo a questo e a quello, si acquisiscono le felicità in base al prezzo di transazione.

"Costoro, sire, dimorano nella Città del Dhamma del Beato: alcuni istruiti nei discorsi, altri alla disciplina, altri ancora nell'Abhidhamma, oratori del Dhamma, del Jataka, del Digha, del Majjhima, del Samyutta, dell'Anguttara, del Khuddaka; [*Costoro sono specializzati nel memorizzare e trasmettere le cinque raccolte del Sutta Pitaka.*] alcuni colmi di moralità, di concentrazione, di saggezza; altri deliziati nei fattori del risveglio, nella chiara visione, nel raggiungimento della propria meta; abitanti della foresta, ai piedi degli alberi, all'aria aperta, in un pagliaio, nei cimiteri, nella posizione seduta a gambe incrociate; [*Sono pratiche ascetiche (dhutanga).*] altri che praticano rettamente, provando gioia per la realizzazione, per essere 'entrati nella corrente', per il ritornare una sola volta, per il non ritornare, per essere diventati degli arahant; alcuni con la triplice conoscenza, con le sei conoscenze superiori, con il potere psichico, con la perfezione della saggezza; alcuni abili nei fondamenti della presenza mentale, nel retto sforzo, nelle basi del potere psichico, nelle facoltà spirituali, nei poteri, nei fattori del risveglio, nel sentiero superiore, nella meditazione, nelle liberazioni, nella forma e nel senza-forma, ed ogni meta raggiunta porta pace e felicità. La Città del Dhamma è popolata, affollata e brulicante di arahant come un boschetto di giunchi.

"Quei monaci, sire, che sono esperti nelle nobili conoscenze infinite, senza alcun attaccamento, le cui particolari qualità sono ineguagliate, la cui fama, forza ed incandescenza vanno oltre ogni misura, che fanno girare la Ruota del Dhamma, piena di saggezza - sono chiamati la Comunità del Dhamma nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che hanno il potere psichico, maestri delle conoscenze analitiche, colmi di fiducia, anime celesti, difficile da eguagliare, da superare, capaci di scuotere la terra con i suoi mari e montagne, di toccare la luna e il sole, di assumere diverse forme - sono chiamati i brahmani reali nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci che si attengono alle pratiche ascetiche, con lievi desideri, soddisfatti, in accordo con le regole della disciplina monastica, che proseguono nella questua, noncuranti del corpo e della vita, avendo ottenuto la santità, sono proclamanti eminenti nella pratica ascetica - sono chiamati giudici nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che sono completamente purificati, senza macchia, senza impurità e, hanno conquistato la perfezione divina, abili nella conoscenza del morire in questa vita e del sorgere degli esseri altrove - sono chiamati illuminati nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che hanno molto udito, che hanno trasmesso la tradizione, esperti nel Dhamma, nel Vinaya, nei Compendi, [*Enumerazioni tabulari dei termini dottrinali (matika).*] e nell'intero insegnamento - sono chiamati guardiani della Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che conoscono bene il Vinaya, istruiti nel Vinaya, conoscitori dell'origine delle regole e delle letture - sono chiamati esperti usurai [*Così chiamati perché i monaci in questo contesto mostrano un "contrattazione" del "cambio" fra le colpe commesse e rimosse dalle confessioni, facendo ammenda, e così via.*] nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che hanno ottenuto la nobile liberazione - sono chiamati fiorai nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che hanno penetrato la conoscenza delle Quattro Nobili Verità, visto le realtà, capito l'Insegnamento, che hanno superato ogni dubbio e perplessità, ottenendo i frutti delle loro azioni e dei loro sforzi - sono chiamati fruttivendoli nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che sono unti del dolce profumo della nobile moralità, che hanno dissipato l'odore del maligno, sradicando le radici degli influssi impuri - sono chiamati venditori di profumi nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che si deliziano nel Dhamma, gioiscono immensamente nell'Abhidhamma e nel Vinaya, bevendo il succo del nobile Dhamma, colmi di energia, moralità, concentrazione, saggezza, liberazione, conoscenza e visione della liberazione, questi monaci sono chiamati ubriaconi nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che trascorrono ogni giorno ed ogni notte intenti nella pratica della presenza mentale, in ogni loro azione quotidiana, nella pratica dello sviluppo mentale, la cui unica meta è la distruzione delle impurità - sono chiamati sentinelle cittadine nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che insegnano e recitano, fanno conoscere la Parola del Buddha nei dettagli, attraverso vari metodi ed esempi - sono chiamati venditori del Dhamma nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che sono ricchi di Dhamma, della tradizione, delle scritture e di ciò che hanno udito, che hanno compreso le espressioni, le vocali, le

consonanti e le caratteristiche dei discorsi del Buddha, pieni di intelligenza - sono chiamati i mercanti del Dhamma nella Città del Dhamma del Beato.

"E quei monaci, sire, che hanno penetrato il glorioso Insegnamento, classificato i giusti supporti per la pratica meditativa, perfezionato l'addestramento - sono chiamati gli uomini illustri del Dhamma nella Città del Dhamma del Beato.

"Così ben progettata, sire, è la Città del Dhamma del Beato, ben costruita, ben stabilita, ben popolata, ben vigilata, e per i nemici è difficile distruggerla.

"Con centinaia o migliaia, sire, di ragioni, cause, metodi, esempi, è possibile indicare il potere del Buddha."

"E' difficile per gli altri, venerabile Nagasena, indicare il potere del Buddha dalla deduzione. Sono soddisfatto, venerabile Nagasena, dai tuoi vari modi di spiegazione."

LIBRO VI - I Dutanga

LIBRO VI - I Dutanga

1. Il re vide i monaci nella foresta, solitari
E lontani dagli uomini, rispettare i duri voti.
E poi vide anche i capifamiglia, nelle loro case,
mangiare i dolci frutti del Nobile Sentiero.
Riflettendo su di loro, ebbe un profondo dubbio.
"Se anche i laici realizzano il Dhamma
Allora i duri voti sicuramente risultano vani.
Orsù! Lasciatemi chiedere a quell'ottimo maestro, sapiente
Del triplice canestro delle parole del Buddha,
Esperto nel controbattere agli argomenti dell'avversario.
Egli sarà capace di risolvere i miei dubbi!
2. Ora il re Milinda si recò alla dimora di Nagasena, e dopo averlo riverito, si sedette a lato. Appena seduto, disse a Nagasena: "Venerabile Nagasena, vi è qualche laico che vive nella propria casa, che gode dei piaceri dei sensi, che vive con moglie e figli, che usa il legno di sandalo di Benares, ghirlande, profumi ed unguenti, che accetta oro ed argento, che indossa un copricapo ornato di diamanti, perle ed oro: vi è qualcuno che abbia vissuto la calma ed il supremo bene, il Nibbana?"
"Non cento, o re, né due né tre né cinque né seicento, né mille, né centomila, né dieci milioni, né diecimila milioni, e neanche un bilione di laici (*hanno visto il Nibbana*) - senza parlare di venti o trenta o cento o mille che hanno raggiunto la retta conoscenza (*delle quattro Verità*). Ma come posso dimostrarvi che sono a conoscenza di ciò?"
"Ditemelo voi stesso."
3. "Allora, o re, ve lo spiegherò. Tutti quei passi nella nonupla parola del Buddha che trattano della vita santa, del raggiungimento del sentiero, delle divisioni dell'eccelsa virtù del vivere rettamente, vi saranno esposti. Proprio come, o re, l'acqua piovuta in una zona di campagna, in luoghi alti e bassi, in terreni pianeggianti ed ondulati, asciutti ed umidi, tutta quanta da lì scorrerà

per immettersi nel grande oceano; così saranno quei passi uniti e condotti assieme. Ed una manifestazione delle ragioni in base alla mia esperienza e conoscenza sarà allo stesso modo guidata. Così questa materia sarà completamente analizzata, la sua bellezza sarà esposta, sarà esaudita e resa chiara.

Sarà come quando, o re, un abile maestro di scrittura, mostrando, su richiesta, la propria abilità nello scrivere, integrerà i segni scritti con una spiegazione delle ragioni in base alla sua esperienza e conoscenza, e quindi quello scritto diviene finito, perfetto, senza difetti. Allo stesso modo condurrò una manifestazione delle ragioni in base alla mia esperienza e conoscenza; così questa materia sarà completamente analizzata, la sua bellezza sarà esposta, sarà esaudita e resa chiara.

4. Nella città di Savatthi, o re, circa 50 milioni di discepoli del Beato, uomini e donne devoti, stavano percorrendo il sentiero, ed di questi 357.000 erano stabiliti nel frutto del terzo sentiero. E tutti erano laici, non membri dell'Ordine. Ed anche, ai piedi dell'albero Gandamba, quando si verificò il duplice miracolo, duecento milioni di esseri viventi compresero la conoscenza (*delle quattro Verità*). Ed ancora sul sermone di Rahulovada, e di Maha Mangala, e sulla spiegazione di Samakitta, e sul sermone di Parabhava, e di Purabheda, e di Kalaha-vivada, e di Kulavyuha, e di Maha-vyuha, e di Tuwataka, e di Sariputta, un innumerevole numero di esseri celesti compresero la conoscenza (*delle quattro Verità*). Nella città di Ragagaha 350.000 devoti e devote, seguaci laici, discepoli del Beato, stavano percorrendo il sentiero. Ed anche quando fu domato il grande elefante Dhanapala, 900 milioni di esseri viventi, ed anche all'incontro di Pasanika Ketiya in occasione del sermone di Parayana, 140 milioni di esseri viventi, ed anche nella grotta di Indasala 800 milioni di deva, ed anche a Benares nel parco dei cervi di Isipatana al primo sermone sul Dhamma 180 milioni di deva del regno di Brahma ed innumerevoli altri, ed anche nel paradiso dei Trentatré deva al sermone sull'Abhidhamma sulla roccia Pandu Kambala 800 milioni dei deva, ed alla discesa dal mondo dei deva alle porte della città di Sankassa al miracolo della manifestazione del mondo, 300 milioni di credenti e di deva compresero la conoscenza (*delle quattro Verità*). Ed ancora a Kapilavatthu fra i Sakya, al sermone del Buddhavamsa nel Nigrodha Arama, ed ancora al sermone del Maha Samaya Suttanta, innumerevoli deva compresero la conoscenza del Dhamma. Ed ancora alle assemblee in occasione del costruttore di ghirlande di Sumana, e di Garahadinna, e del ricco Ananda, e dell'asceta nudo Gambuka, e del deva Manduka, e del deva Matta-kundali, e della cortigiana Sulasa, e della cortigiana Sirima, e della fi-

glia del tessitore, e di Subhadda, e del rito della cremazione del Brahmano di Saketa, e dei Sunaparanta, e del dilemma posto da Sakka, e del Tirokudda Sutta, e del Ratana Sutta - ed ognuno di questi 84.000 comprese la conoscenza del Dhamma. Finché, o re, il Beato rimase al mondo, finché, ovunque nelle tre grandi divisioni (*dell'India*) o nelle principali sedici regioni, egli abitualmente dimorò, due, tre, quattro, o 500, o 1000, 100.000, sia deva sia uomini, vissero la calma, il bene supremo, il Nibbana. E tutti costoro, o re, erano dei laici. Non erano entrati nell'ordine. Così costoro ed altri bilioni di deva, o re, - anche quando erano laici, vivevano a casa, godendo dei piaceri dei sensi - vissero (in loro stessi realizzata) la condizione di Pace, del Supremo Bene, del Nibbana."

5. "Se è così, venerabile Nagasena - se i laici, vivendo a casa e godendo dei piaceri dei sensi, possono realizzare il Nibbana - a che servono allora questi voti straordinari? In tal caso, i voti sarebbero dannosi. Perciò, Nagasena, se le malattie fossero curate senza medicine, a che scopo indebolire il corpo con emetici, purghe ed altre cure? - se i nemici potessero essere sconfitti solo con pugni, che bisogno ci sarebbe di armi e spade, di lance, giavellotti ed archi, di mazze e di clave? - se sugli alberi si potesse salire con l'aiuto delle nodosità, delle difficoltà e dei buchi, delle escrescenze, dei rampicanti e dei rami che vi crescono, che bisogno ci sarebbe di scale lunghe e forti? - se dormendo a terra ci desse agio e riposo, che bisogno ci sarebbe di letti larghi e morbidi? - se si potesse attraversare il deserto da soli, che bisogno ci sarebbe di una grande carovana ben armata ed equipaggiata? - se un uomo potesse guardare un fiume con le proprie forze, che bisogno ci sarebbe di ponti e barche? - se si potesse vivere con i propri mezzi, che bisogno ci sarebbe di lavorare e di affannarsi? - se si potesse avere dell'acqua da uno stagno naturale, perché scavare pozzi e bacini artificiali? E quindi, Nagasena, se i laici, vivendo a casa e godendo dei piaceri dei sensi, possono realizzare la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nibbana, che bisogno c'è di osservare questi voti?

6. Vi sono, o re, queste 28 buone qualità nei voti, virtù a loro inerenti; e tutti i Buddha le hanno desiderate e considerate. E quali sono? L'osservare i voti, o re, implica un modo di vivere senza male, una beata calma come suo frutto, evitare la vergogna, non recare danno ad altri, non importunare gli altri, avere molta bontà, non perdersi, non ingannare, essere protetti, soddisfare i desideri ed quietare gli altri, l'autocontrollo, chi osserva i voti è retto, è indipendente e libero; con l'osservarli si distrugge l'avidità, l'avversione e l'ignoranza; si sop-

prime l'orgoglio, si sradicano i cattivi pensieri, si dissolvono i dubbi, si elimina l'inquietudine, il malcontento e la sofferenza, si ottengono meriti oltre misura, e si percorre il sentiero che conduce alla fine di ogni sofferenza. Queste, o re, sono le 28 buone qualità nei voti, e tutti i Buddha le hanno desiderate e considerate.

7. E chi, o re, osserva interamente i voti viene completamente dotato di 18 buone qualità. Quali sono? Il suo cammino è puro, il suo sentiero è compiuto, è ben controllato nelle azioni e nel parlare, puro nei modi e nella mente, il suo zelo non si deteriora, tutte le sue paure vengono disperse, tutte le illusioni (sul permanenza e sul grado) sull'esistenza di in sé sono state eliminate, la rabbia è stata distrutta, mentre l'amore (verso tutti gli esseri) è nato nel suo cuore, nel prendere nutrimento mangia con le tre rette visioni riguardo al cibo, è da tutti rispettato, è moderato nel mangiare, è sempre vigile, non ha bisogno della casa, ovunque dimori è sempre contento, detesta far del male, gode della solitudine, è sempre discreto. Queste, o re, sono le buone qualità con cui chi osserva i voti ne è completamente dotato.

8. E questi dieci, o re, sono gli individui degni di quei vantaggi inerenti ai voti - l'uomo colmo di fede, che prova vergogna nel far del male, coraggioso, senza ipocrisia, padrone di sé, saldo, desideroso di imparare, felice di portare a termine il difficile compito, non facile ad offendersi, di cuore amorevole. Questi, o re, sono gli individui degni di quei vantaggi inerenti ai voti.

9. E tutti quelli, o re, che come laici, vivendo a casa e godendo dei piaceri dei sensi, realizzano la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nibbana - tutti coloro che nelle precedenti nascite avevano compiuto la loro pratica, posto le fondamenta nella pratica dei tredici voti, avevano purificato il sentiero e la loro condotta tramite essi; e così, anche come laici, vivendo a casa e godendo dei piaceri dei sensi, realizzano la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nibbana. Proprio come , o re, un esperto arciere in regolare successione insegna ai suoi allievi, durante l'addestramento, i diversi tipi di archi, come si impugna l'arco, e come lo si tiene ben fermo, a piegare le dita, a tenere i piedi ben piantati a terra, a prendere la freccia, a metterla sulla corda, a tirarla indietro, a frenarla, a prendere la mira, e quindi colpire un pupazzo di paglia o bersagli fatti con la pianta Khamaka, o d'erba, o di paglia o d'argilla, o di scudi - e dopo, introducendoli al servizio del re, egli guadagna la ricompensa di

alto in grado, di carri, di elefanti, di cavalli, di denaro, di grano, di oro rosso, di schiavi e schiave, di mogli e proprietà. Allo steso modo, o re, tutti quelli che vivono come laici, vivendo a casa e godendo dei piaceri dei sensi, realizzano la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nibbana – tutti coloro che nelle precedenti nascite avevano compiuto la loro pratica, posto le fondamenta nella pratica dei tredici voti, avevano purificato il sentiero e la loro condotta tramite essi; e così, anche come laici, vivendo a casa e godendo dei piaceri dei sensi, realizzano la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nibbana.

10. E non vi è realizzazione dello stato di Arahat in una singola vita, senza una precedente osservanza dei voti, o re. Soltanto con il massimo zelo e la più devota pratica di rettitudine, e con l'aiuto di un buon maestro, si realizza lo stato di Arahat. Proprio come, o re, un medico o un chirurgo prima si procura un insegnante, a pagamento o con rendergli dei servizi, e poi si esercita nell'usare il bisturi, nel tagliare, nel segare o nel forare, nell'estrarre frecce, nel pulire ferite, nel disinfettarle, nell'applicare unguenti, nel somministrare emetici, purghe e clisteri d'olio, e solo dopo aver così praticato, aiutato da un apprendista, diventato esperto, visita e cura i malati. Allo steso modo, o re, tutti quelli che vivono come laici, vivendo a casa e godendo dei piaceri dei sensi, realizzano la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nibbana – tutti coloro che nelle precedenti nascite avevano compiuto la loro pratica, posto le fondamenta nella pratica dei tredici voti, avevano purificato il sentiero e la loro condotta tramite essi; e così, anche come laici, vivendo a casa e godendo dei piaceri dei sensi, realizzano la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nibbana.

11. E non vi è percezione del dhamma per coloro che non sono purificati dalla virtù, la quale dipende dall'osservanza dei voti. Proprio come senz'acqua nessun seme crescerà, così non vi è nessuna percezione del dhamma per coloro che non sono purificati dalla pratica dei voti. Proprio come non vi è nessuna rinascita per coloro che non hanno compiuto delle azioni meritorie, così non vi è nessuna percezione del dhamma per coloro che non sono purificati dalla pratica dei voti.

12. Come la grande terra, o re, è il carattere che risulta dall'osservanza dei voti, e dal servire come base per coloro che desiderano esser puri. E' come l'acqua, o re, che lava le impurità di tutti i mali in coloro che desiderano esser puri. E' come il fuoco, o re, che brucia la brama di tutti i mali in coloro che desiderano esser puri. E' come il vento, o re, che spazza via la polvere di tutti i

mali in coloro che desiderano esser puri. E' come la medicina, o re, che allevia la malattia del male in coloro che desiderano esser puri. E' come l'ambrosia, o re, che agisce come un antidoto al veleno del male in coloro che desiderano esser puri. E' come la terra arabile, o re, su cui cresce il raccolto di ogni virtù della rinuncia in coloro che desiderano esser puri. E' come la gemma desiderata, o re, che conferisce tutti gli alti propositi che si anelano e si bramano in coloro che desiderano esser puri. E' come la barca, o re, che ti porta sull'altra riva del possente oceano della trasmigrazione in coloro che desiderano esser puri. E' come un rifugio, o re, dove coloro che desiderano esser puri trovano la salvezza dalla paura della vecchiaia e della morte. E' come una madre, o re, che conforta coloro che desiderano esser puri quando sono afflitti dalle sofferenze della colpa. E' come un padre, o re, che aumenta e fa crescere in coloro che desiderano esser puri tutte le buone qualità di coloro hanno rinunciato al mondo. E' come un amico, o re, che non delude coloro che desiderano esser puri nella loro ricerca delle buone qualità di coloro che hanno rinunciato al mondo. E' come il fiore di loto, o re, che non è contaminato dal male. E' come un costoso profumo (di zafferano e di gelsomino e di incenso Turco o Greco), o re, che vince il cattivo odore del male in coloro che desiderano esser puri. E' come un'imponente catena montuosa, o re, che protegge coloro che desiderano esser puri dall'impeto dei venti delle otto condizioni a cui gli uomini sono soggetti in questo mondo (*perdita e guadagno, fama e disonore, lode e biasimo, felicità e dolore*). E' come lo spazio celeste, o re, nella libertà di ogni impedimento, nella grandezza, nell'ampia espansione e larghezza che dà a coloro che desiderano esser puri. E' come una corrente, o re, che lava via in coloro che desiderano esser puri le impurità del male. E' come una guida, o re, che reca salvezza nel deserto delle rinascite, nella giungla della brama e della colpa, per coloro che desiderano esser puri. E' come una grande carovana, o re, che conduce coloro che desiderano esser puri nella beata città del Nibbana, calma e pacifica, dove non dimora alcuna paura. E' come uno specchi ben pulito, o re, che riflette a coloro che desiderano esser puri la vera natura degli elementi principali di tutti gli esseri. E' come uno scudo, che protegge coloro che desiderano esser puri dai bastoni, dalle frecce e dalle spade delle disposizioni maligne. E' come un parasole, o re, che protegge coloro che desiderano esser puri dal calore ardentato del triplice fuoco. E' come la luna, ambita e sperata, da coloro che desiderano esser puri. E' come il sole, o re, che disperde l'oscurità dell'ignoranza in coloro che desiderano esser puri. E' come l'oceano, o re, che fa sorge-

re in coloro che desiderano esser puri il costoso tesoro delle virtù di coloro che hanno rinunciato al mondo, così immenso e vasto.

13. Così è, o re, di grande servizio per coloro che desiderano esser puri, ciò che rimuove tutte le pene e le sofferenze, un antidoto al malcontento; ciò che pone fine alla paura, al Sè, all'impenetrabilità della mente: al male, al dolore, alla sofferenza, all'avidità, all'avversione, all'ignoranza, all'orgoglio, all'eresia, a tutte le errate disposizioni: ciò che porta onore, vantaggi e beatitudine; ciò che riempie di gioia, d'amore e di pace mentale; ciò che libera dalla vergogna; che ha la felicità come suo frutto; che è una miniera ed un tesoro di bontà che va oltre ogni misura, al di sopra di ogni cosa e preziosa.

14. Proprio come, o re, gli uomini per nutrirsi cercano il cibo, per la salute le medicine, per conforto un amico, per attraversare un corso d'acqua una barca, per odori gradevoli un profumo, per stare al sicuro un buon rifugio, per sostegno la terra, per istruirsi un maestro, per gli onori un re e per ogni desiderio una gemma preziosa - così, o re, gli Arahat cercano le virtù nell'osservanza dei voti per il raggiungimento di tutti i vantaggi della rinuncia al mondo.

15. E come l'acqua è per la crescita dei semi, come il fuoco è per bruciare, come il cibo è per dare energia, come una pianta rampicante è per legare, come una spada è per tagliare, come l'acqua è per alleviare la sete, come un tesoro è per offrire fiducia, come una barca è per trasportare all'altra riva, come la medicina è per alleviare una malattia, come un carro è per viaggiare comodamente, come un rifugio è per eliminare la paura, come un re è per protezione, come uno scudo è per proteggersi dai colpi di mazze, di bastoni, di clave, di randelli, di frecce e dardi, come un maestro è per avere istruzione, come una madre è per nutrire, come uno specchio è per vedere, come un gioiello è per ornamento, come un abito è per vestire, come una scala è per salire, come una bilancia è per pesare, come un incantesimo è per affascinare, come un'arma è per togliere un'offesa, come una lampada è per dissipare l'oscurità, come una frescura è per alleviare la febbre, come la conoscenza di un'arte è per compiere un affare, come le droghe medicinali sono per mantenersi in vita, come una miniera è per la produzione di gioielli, come una gemma è per ornamento, come un comando è per evitare una trasgressione, come la sovranità è per dominio - così tutto questo, o re, è il segno derivante dall'osservanza dei voti

per far crescere bene il seme della rinuncia, per bruciare le impurità del male, per dare la forza di Iddhi, per aver padronanza di sé e presenza mentale, per recidere completamente ogni dubbio e perplessità, per alleviare la sete della brama, per dare fiducia alla percezione del dramma, per salpare all'altra sponda della quadruplici corrente (*della sensualità, dell'idea di un Sé, dell'illusione e dell'ignoranza*), per alleviare la malattia delle disposizioni maligne, per raggiungere la beatitudine del Nibbana, per calmare le paure che sorgono dalla nascita, dalla vecchiaia, dal decadimento e dalla morte, dal dolore, dalla sofferenza, dalla pena, dall'angoscia, dalla disperazione, per essere protetti nel possesso dei vantaggi della rinuncia, per allontanare malcontento e cattivi pensieri, per l'istruzione di tutto il bene compreso nella vita di coloro che hanno rinunciato al mondo, per nutrirsi, per spiegare agli uomini calma e visione profonda, il sentiero, i suoi frutti e il Nibbana, per concedere agli uomini un costoso ornamento sommo nelle lodi e nell'ammirazione del mondo, per chiudere le porte a tutti i cattivi stati mentali, per scalare le vette delle alte montagne della rinuncia, per riconoscere negli altri le cattive, scaltre e sottili intenzioni, per la giusta recitazione di quelle qualità che devono essere praticate e quelle che devono essere evitate, per rimuovere come nemiche tutte le cattive disposizioni, per dissolvere l'oscurità dell'ignoranza, per alleviare la febbre sorta dall'ustione del triplice fuoco, per compiere il raggiungimento della Condizione di Pace – così gentile e sottile – per la protezione delle virtù della vita di un asceta, per la produzione dei preziosi gioielli della setteplice saggezza: padronanza di sé, investigazione del dramma, energia, gioia, calma, contemplazione e serenità – per l'adornamento degli asceti, per la prevenzione di qualsiasi trasgressione contro quella pura, astrusa e delicata beatitudine che deriva dalla pace, per il dominio su tutte quelle qualità appartenenti agli asceti e agli Arahāt. Perciò, o re, l'osservanza dei voti è ottenere tutte queste qualità. Ed il vantaggio, o re, non può essere né misurato né calcolato; non ha eguali, né rivali, né superiori, è grande e glorioso, ampio ed abbondante, grande e profondo, vasto e largo, pieno di peso, degno e potente.

16. E chi, o re, mentalmente bramoso, ipocrita, avido, schiavo del suo stomaco, che ricerca guadagno materiale, fama mondana e gloria, incapace (*per i segni esteriori dello stato di Arahāt*), non avendo raggiunto la meta, con una cattiva condotta (*come membro dell'Ordine*), indegno di esso, inappropriato ad esso – chi, così essendo, prende i voti, incorrerà nella duplice punizione, soffrendo la perdita del bene insita in lui. Perciò riceverà in questo mondo disgrazia e disprezzo, vergogna, scherno, sospensione, scomunica, espulsione, e sarà un

fuoricasta, rifiutato, cacciato; e nella sua prossima esistenza soffrirà il tormento nel grande purgatorio Aviki, profondo centinaia di leghe, coperto come da una ghirlanda, da calde, brucianti, violente ed infuocate fiamme; quindi nascerà e morrà per miriadi d'anni, su e giù, come una bolla di schiuma, trasportata e gettata in un bollente mare. Ed una volta libero, come un potente Preta (*spirito*), nella forma esteriore di un monaco, ma con corpo e membra magre, ruvide e scure, con testa voluminosa, gonfia e piena di buchi, affamato ed assetato, strano e terribile in colore e forma, con orecchie dilaniate ed occhi sempre più chiusi, con membra piene di profonde piaghe, con tutto il corpo pieno di vermi, con lo stomaco bruciante e caldo come un'infuocata fornace divampante nella brezza, con una bocca non più grande di un ago, sempre assetato, senza alcun rifugio, senza un protettore, gemendo, piangendo e gridando aiuto, errerà in ogni dove sulla terra!

17. Proprio come, o re, chi, essendo incapace di avere regalità, senza averla propriamente ottenuta, non appropriato ad essa, indegno di essa, un uomo di bassa nascita e di inferiore lignaggio, se ricevesse la consacrazione di un re, patirebbe mutilazione, avrebbe le sue mani ed i suoi piedi, o le mani e piedi tagliati, le sue orecchie e il suo naso, o orecchie e naso tagliati, o sarebbe torturato (*segue elenco di varie torture*). E perché? Perché, essendo incapace di avere regalità, senza averla propriamente ottenuta, non appropriato ad essa, indegno di essa, un uomo di bassa nascita e di inferiore lignaggio, si era posto sul seggio della sovranità, andando oltre i propri limiti. Allo stesso modo, o re, chi, mentalmente bramoso, ipocrita, avido, schiavo del suo stomaco, che ricerca guadagno materiale, fama mondana e gloria ... (come par. 16).

18. Ma chi, o re, è capace, che ha raggiunto la meta, la cui condotta è retta con l'essere membro dell'Ordine, che è degno di esso, appropriato ad esso, che desidera poco ed è contento, dedito alla solitudine, non amante della società, vigile nello zelo, risoluto, senza inganno, senza frode, non schiavo del proprio stomaco, che non ricerca guadagni materiali né gloria e fama mondiale, pieno di fede, che è entrato nell'Ordine perché crede nell'Ordine (nella dottrina, e non per motivi mondani), è colmo di desiderio per liberarsi da vecchiaia e morte - chi, essendo così, prenderà i voti con l'idea di sostenere la fede, sarà meritevole di duplice onore. Perciò è vicino, è caro, amato e desiderato da deva ed uomini. Caro come i rari fiori di gelsomino all'uomo unto e bagnato, come il dolce cibo per l'affamato, come l'acqua chiara e fresca per l'assetato,

come una droga salutare per l'uomo avvelenato, come un lussuoso carro trainato da cavalli di razza per il viandante frettoloso, come una preziosa gemma per l'avidio di guadagni, come il bianco e puro parasole della sovranità per chi ambisce al trono, come la suprema meta dei frutti dello stato di Arahat per colui che ricerca la vita santa. E' colui che raggiunge la più perfetta padronanza delle Quattro Meditazioni, la quadruplici Grande Lotta, i quattro Sentieri di Santità, i cinque Organi della moralità, i cinque Poteri morali, le sette forme della Sagghezza, ed il Nobile Ottuplici Sentiero, calma e visione profonda regnano nella sua mente, la meta tramite lo studio sarà facile da raggiungere per lui, e i quattro frutti dell'ascetismo, i quattro tipi di Discriminazioni, le triplice Conoscenza, la somma sestuplici Sagghezza, in una parola, l'intera religione degli asceti è sua, diventa un unto dal re, ed indossa il puro e bianco parasole della liberazione.

19. Proprio come, o re, tutti i cittadini e i contadini, i soldati ed gli attendenti (*messaggeri del re*), sono al servizio di un re Kshatriya, di nascita imperiale, e di elevato lignaggio da parte di madre e di padre, quando è stato consacrato con le cerimonie inaugurali dei Kshatriya; le trentotto divisioni del seguito regale, i danzatori, gli acrobati, gli indovini, gli araldi, gli asceti e i brahmani, i seguaci di ogni setta frequentano la sua corte, e diventa il signore di ogni porto di mare, di ogni tesoriera, di città, di dogana - dando istruzioni sulla sorte di ogni forestiero e criminale - allo stesso modo, o re, chi è capace, che ha raggiunto la meta, ... (*come par. 18*).

20. Tali, o re, sono i tredici voti da cui un uomo, purificato, si bagnerà nelle possenti acque del Nibbana, e li dimorerà, godendo nelle onde, con le molteplici delizie della religione, e si darà agli otto modi dell'estasi trascendentale, acquisterà i poteri di Iddhi, suoni distanti, umani e divini, ascolteranno le sue orecchie, leggerà i pensieri altrui, sarà capace di richiamare alla mente le sue nascite precedenti, e di osservare il sorgere e il cadere di nascita in nascita degli altri, e comprenderà la reale natura e l'origine della sofferenza, comprenderà i mezzi per sfuggire alla sofferenza, all'avidità, all'idea di un Sè, all'illusione, all'ignoranza, alle impurità della vita!

E quali sono? Indossare delle vesti misere, indossare le tre vesti soltanto, vivere di cibo elemosinato, mendicare di casa in casa, mangiare solo una volta al giorno, mangiare con una scodella soltanto, rifiutare il cibo in eccesso, dimorare nelle foreste, dimorare ai piedi di un albero, dimorare all'aria aperta, di-

morare in o presso un cimitero, non cambiare la stuoia o il letto una volta aperto per dormire, dormire in posizione seduta. Egli è, o re, colui che, nelle precedenti nascite, ha intrapreso il sentiero e praticato, seguito ed effettuato, osservato, modificata la propria condotta, compiuto questi tredici voti, che acquista tutti i risultati della vita ascetica, e tutta quell'estasi di pace e beatitudine.

21. Proprio come, o re, un armatore, divenuto ricco grazie alle merci smistate in qualche porto di una città di mare, sarà capace di attraversare grandi oceani ed andare a Vanga, o a Takkola, o in Cina, o a Sovira, o a Surat, o ad Alessandria, o sulla costa di Koromandel, o nella grande India, o in un qualsiasi altro posto dove approdano le navi – così è colui, o re, che, nelle precedenti nascite, ha intrapreso il sentiero e praticato, seguito ed effettuato, osservato, modificata la propria condotta, compiuto questi tredici voti, che acquista tutti i risultati della vita ascetica, e tutta quell'estasi di pace e beatitudine.

22. Proprio come, o re, un agricoltore rimuoverà prima i difetti del terreno, come spine e sassi, e poi arando, seminando, irrigando, recintando, coltivando, mietendo e macinando, sarà proprietario di tanta farina, e signore dei poveri e dei bisognosi, ridotti in miseria e costretti a mendicare – così è colui, o re, che, nelle precedenti nascite, ha intrapreso il sentiero e praticato, seguito ed effettuato, osservato, modificata la propria condotta, compiuto questi tredici voti, che acquista tutti i risultati della vita ascetica, e tutta quell'estasi di pace e beatitudine.

23. Ed ancora, o re, proprio come un unto monarca è padrone delle leggi sui banditi, è un indipendente legislatore e signore e fa ciò che desidera, e tutta la grande terra è a lui soggetta – così, o re, è colui che ha intrapreso, praticato e compiuto nelle precedenti nascite tali voti, padrone, legislatore e signore nella dottrina dei Gloriosi, e tutte le virtù degli asceti sono sue.

24. E non fu Upasena, il Venerabile, uno dei figli dei Vanganta, che dopo aver praticato tutti i purificanti meriti dei voti, capace di rifiutare l'intesa dei membri dell'Ordine residenti a Savatthi, e di visitare con i suoi monaci il Maestro degli uomini, allora ritiratosi in solitudine, e quando si inchinò dinanzi a lui, si sedette ad un lato? E quando il Beato vide come il suo seguito aveva ben praticato, allora, felice e contento, li accolse con gentili parole e disse con la sua suadente voce:

“Piacevolissimo, Upasena, è il portamento dei tuoi seguaci. Come sei riuscito a farli esercitare così bene?”

Ed egli, così interrogato dall'onnisciente Beato, il signore di tutti i deva, così rispose al Beato sulla vera ragione della bontà della loro natura: “Chiunque, Signore, può venire da me a chiedermi l'ammissione all'Ordine o di diventare un mio discepolo, e a costui così dico: “Io, signore, sono un frequentatore delle foreste, mi procuro il cibo elemosinando, indosso solo questa misera veste. Se vuoi essere come me, posso ammetterti all'Ordine e diventare mio discepolo.” Quindi, se acconsente con gioia e ne è convinto, lo ammetto all'Ordine e diviene mio discepolo. Ma, se non è così, non lo ammetto in nessun modo. Così, Signore, li faccio praticare.” E così, o re, è colui che ha intrapreso, praticato e compiuto nelle precedenti nascite tali voti, padrone, legislatore e signore nella dottrina dei Gloriosi, e tutte le virtù degli asceti sono sue.

25. Proprio come, o re, un fiore di loto di gloriosa, pura ed alta discendenza ed origine è lucido, vellutato, desiderabile, odoroso, anelato, amato, lodato, non macchiato dall'acqua o dal fango, impreziosito da sottili petali, filamenti e pericarpî, territorio di molte api, un figlio della chiara e fresca corrente - così è quel discepolo dei Nobili che nelle nascite precedenti ha intrapreso il sentiero e praticato, seguito ed effettuato, osservato, modificata la propria condotta, compiuto questi tredici voti, e dotato delle trenta grazie. Quali trenta? La sua mente è colma di appassionato, tenero e dolce amore, il male è ucciso, distrutto, da dentro eliminato, ha posto fine ed abbandonato orgoglio e superbia, fermo, forte, saldo e inamovibile nella sua fede, egli entra nella gioia della sua mente, sommamente stimata e desiderabile pace e beatitudine dell'estasi della contemplazione pienamente sentita, egli esala il più eccellente ed ineguagliabile dolce sapore della rettitudine della vita, simile e caro a deva ed uomini, lodato dai migliori esseri, gli Arahats stessi, deva ed uomini godono nell'onorarlo, l'illuminato, il saggio e l'erudito lo approva, lo stima, lo apprezza e lo stima, non macchiato dall'amore di questo mondo e del prossimo, egli nota il pericolo anche nelle offese più piccole, ricco è nella migliore delle ricchezze - la ricchezza del frutto del Sentiero, la ricchezza di coloro che conoscono la suprema meta - egli partecipa al migliore dei quattro requisiti di un asceta che si ottengono con il chiedere, egli vive senza una casa incline a quella pregiata austerità che dipende dalla meditazione dei Jhana, egli ha dissolto tutta la rete del male, ha distrutto andando oltre ogni possibilità di rinascita nei cinque futuri stati, lo stesso con i cinque ostacoli nella vita presente (avidità, avversione, indolenza, orgoglio e dubbio), inalterato nel carattere, eccellen-

te in condotta, non trasgredendo nessuna regola sui quattro requisiti di un asceta, è libero da ogni rinascita, ha superato ogni perplessità, la sua mente è completamente liberata, ha compreso il dhamma, è giunto nel sicuro e saldo rifugio lontano da ogni paura, le sette maligne inclinazioni (*avidità, avversione, eresia, dubbio, orgoglio, desiderio per il divenire ed ignoranza*) non sono più in lui radicate, ha raggiunto la fine dei Grandi Mali (*avidità, Sé, illusione ed ignoranza*), dimora nella pace e nella beatitudine dell'estasi della contemplazione, è dotato di tutte le virtù dell'asceta. Queste, o re, sono le trenta grazie di cui è adornato.

26. E non fu Sariputta, il Venerabile, o re, il migliore uomo in tutti i diecimila sistemi di mondi, l'unico Maestro al mondo? Ed egli che attraverso infinite epoche aveva accumulato merito, ed era rinato in una famiglia di brahmani, abbandonò tutte le delizie del piacere dei sensi, e rinunciò all'immensa ricchezza, per entrare nell'Ordine seguendo gli insegnamenti del Glorioso, e dopo aver frenato le sue azioni, le sue parole ed i suoi pensieri con questi tredici voti, divenne in questa vita un perfetto virtuoso, e dopo il Maestro, mise in moto la ruota del Dhamma nella dottrina di Gotama, il Beato. Così è stato detto, o re, dal Beato, il signore di tutti i deva, in quella eccellente raccolta, l'Anguttara Nikaya: "Non conosco, monaci, altro uomo dopo di me che ha messo in moto la ruota del Dhamma così bene come Sariputta. Sariputta, o monaci, mette in moto la ruota del Dhamma meglio di ogni altro."

"Eccellente, Nagasena! L'intera nonupla parola del Buddha, l'eccelsa condotta, la somma e suprema meta da conquistarsi al mondo - tutte queste sono incluse nelle virtù che dipendono dall'osservare i voti."

[*Qui finisce il Nono capitolo.*]

Qui termina la Soluzione dei Dilemmi.

LIBRO VII - Le Similitudini

Libro VII - Le similitudini (cap. I)

1. "Venerabile Nagasena, di quante qualità deve essere dotato un membro dell'Ordine (un monaco) per realizzare lo stato di Arahat?"

"Il monaco, o re, che desidera raggiungere lo stato di Arahanat deve avere:

1. Una qualità dell'asino
2. e cinque del gallo
3. ed una dello scoiattolo
4. ed una della femmina di pantera
5. e due del maschio di pantera
6. e cinque della tartaruga
7. e una del bambù
8. ed una dell'arco
9. e due del corvo
10. e due della scimmia
11. ed una della zucca
12. e tre del loto
13. e due del seme
14. ed una dell'albero di Sal
15. e tre di una nave
16. e due dell'ancora
17. ed una dell'albero maestro
18. e tre del timoniere
19. ed una del marinaio
20. e cinque dell'oceano
21. e cinque della terra
22. e cinque dell'acqua
23. e cinque del fuoco
24. e cinque del vento

25. e cinque della roccia
26. e cinque dello spazio
27. e cinque della luna
28. e sette del sole
29. e tre di Sakka
30. e quattro di un monarca supremo
31. ed una della formica bianca
32. e due del gatto
33. ed una del topo
34. ed una dello scorpione
35. ed una della mangusta
36. e due dello sciacallo
37. e tre del cervo
38. e quattro del toro
39. e due del cinghiale
40. e cinque dell'elefante
41. e sette del leone
42. e tre dell'uccello Kakravaka
43. e due dell'uccello Penahika
44. ed una del piccione domestico
45. e due della civetta
46. ed una della gru
47. e due del pipistrello
48. ed una della sanguisuga
49. e tre del serpente
50. ed una del serpente di roccia
51. ed una del ragno di strada
52. ed una del lattante
53. ed una della tartaruga terrestre
54. e cinque della vetta di montagna
55. e tre dell'albero
56. e cinque della pioggia
57. e tre del diamante
58. e quattro del cacciatore
59. e due del pescatore
60. e due del falegname
61. ed una della brocca

62. e due del ferro nero
63. e tre del parasole
64. e tre della risaia
65. e due della medicina
66. e tre del cibo
67. e quattro dell'arciere
68. e quattro del re
69. e due del custode
70. e due della mola
71. e due della lampada
72. e due del pavone
73. e due del destriero
74. e due del pubblicano
75. e due del limite
76. ed una della bilancia
77. e due della spada
78. e due del pesce
79. ed una del debitore
80. e due del malato
81. e due del cadavere
82. e due del fiume
83. e due del bufalo
84. e due della strada
85. e due dell'esattore
86. e tre del ladro
87. ed una del falco
88. ed una del cane
89. e tre del medico
90. e due di una donna incinta
91. ed una dello yak
92. e due della gallina
93. e tre della colomba
94. e due dal guercio
95. e tre dell'agricoltore
96. ed una della femmina di sciacallo
97. e due della stoffa del tintore
98. ed una di un cucchiaino

- 99. ed una dell'usuraio
- 100. ed una di un collezionista
- 101. e due di un cocchiere
- 102. e due di un capo-villaggio
- 103. ed una di un sarto
- 104. ed una di un timoniere
- 105. e due di un'ape.

Qui finisce il Sommario.

1. L'asino

2. "Venerabile Nagasena, qual è quella qualità dell'asino di cui dite che bisogna avere?"

"Proprio come, o re, l'asino, ovunque si sdrai – sia su un cumulo di polvere, o in luogo aperto dove si incrociano quattro strade, o tre, o all'ingresso di un villaggio, o su della paglia – in nessun posto riposa a lungo; così, o re, dovrebbe essere lo strenuo monaco, serio nello sforzo, che ovunque stenda la sua stuoia per riposare – sia sull'erba, o su foglie, o su un letto di spine, o sulla nuda terra – non deve abbandonarsi al torpore. Questa è la qualità dell'asino che dovrebbe avere. Perciò così è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

"Dormendo su cuscini di pula, i miei discepoli, o monaci rimangono seri ed ardenti nella strenua lotta."

E anche questo è stato detto dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

"Se non piove così intensamente quando si è seduti immersi in profonde meditazioni – non ha importanza l'agiatezza per colui che ricerca lo stato di Arahat!"

2. Il gallo

3. "Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità del gallo di cui dite che bisogna avere, quali sono?"

"Proprio come, o re, un gallo si alza presto e per tempo, così, o re, dovrebbe lo strenuo monaco, serio nello sforzo, pulire lo spazio aperto intorno al Dagaba,

e dopo aver preparato l'acqua da bere da usare durante il giorno, essersi vestito e lavato, dovrebbe inchinarsi davanti al Dagaba, e poi rendere visita ai monaci anziani, e dopo, entrare a tempo debito nella sala di meditazione. Così, o re, è la prima qualità del gallo che bisogna avere.

4. Ed inoltre, o re, come un gallo si alza presto e per tempo, così dovrebbe lo strenuo monaco, serio nello sforzo, alzarsi presto e per tempo per pulire lo spazio aperto intorno al Dagaba, e dopo aver preparato l'acqua da bere da usare durante il giorno, essersi vestito e lavato, dovrebbe inchinarsi davanti al Dagaba, ed entrare a tempo debito nella sala di meditazione. Così, o re, è la seconda qualità del gallo che bisogna avere.

5. Ed inoltre, o re, come un gallo costantemente perlustra la terra per beccare qualcosa da mangiare, così, o re, dovrebbe lo strenuo monaco, serio nello sforzo, praticare continuamente l'autocontrollo ogni volta che mangia, ricordandosi: "Mangio questo, non per cercare piacere o soddisfazione, né bellezza fisica, né eleganza della forma, ma semplicemente per mantenere il mio corpo in vita, come un mezzo per alleviare la fame, e come aiuto nella pratica della vita santa. Così porrò fine a tutte le mie precedenti sofferenze, e non ci saranno altre sofferenze future; e quindi sarò libero da biasimo e dimorerò in pace." Questa, o re, è la terza delle qualità del gallo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

"Come carne di un bambino nel selvaggio deserto
O spalmando del grasso sulla ruota,
Solamente per mantenersi in vita,
prende cibo, quando ne ha bisogno."

6. Ed inoltre, o re, come il gallo, anche se ha occhi, di notte è cieco, così, o re, dovrebbe lo strenuo monaco, serio nello sforzo, anche se non è cieco, essere come un cieco. Sia nella foresta, o durante la sua questua quotidiana, dovrebbe essere cieco, sordo e muto verso tutti i piaceri della forma, o del suono, o del sapore, o dell'odore, o del tatto, non dovrebbe farli oggetti del suo pensiero, né dovrebbe avere una speciale e accurata attenzione per loro. Questa, o re, è la quarta delle qualità del gallo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Maha Kakkayana:

“Chi ha occhi sia come un cieco,
e chi sente sia come il sordo,
chi parla sia come il muto,
l'uomo forte sia come il debole.
Appena un nuovo oggetto sorge alla sua comprensione,
sul dolce giaciglio della beata pace del Nibbana
lasciatelo giacere e riposare.”

7. Ed inoltre, o re, come il gallo, anche se perseguitato con zolle, bastoni, mazze e randelli non abbandonerà la sua dimora; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo – sia quando è impegnato nel rammendare le vesti o in lavori quotidiani, o nel dare insegnamenti, o nel ricevere insegnamenti, – non dovrebbe mai abbandonare la sua presenza mentale. Poiché, o re, la sua presenza mentale è la sua abituale dimora. Questa, o re, è la quinta delle qualità del gallo che bisogna avere. E questo, o re, è stato detto dal Beato, il signore dei deva:

“E qual è, o monaci, la dimora del monaco, il suo giusto regno? E' questo: i quattro fondamenti della presenza mentale.”

Ed anche questo, o re, è stato detto dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“L'elefante distingue il buon cibo
da quello cattivo, sa cosa gli dà sussistenza,
ed anche quando dorme controlla la sua proboscide –
così ogni figlio del Buddha, serio nello zelo,
non faccia mai violenza alla parola del Glorioso,
né rechi danno alla padronanza di sé, il migliore dei doni.”

3. Lo scoiattolo

8. “Venerabile Nagasena, quella qualità dello scoiattolo di cui dite che bisogna avere, qual è?”

“Proprio come lo scoiattolo, o re, quando un nemico cerca di catturarlo, batte la sua coda a terra fino a gonfiarsi, e poi con la sua coda come un battagliaio

manda via il nemico; allo stesso modo, o re, dovrebbe lo strenuo monaco, serio nello sforzo, quando il suo nemico, la colpa, cerca di catturarlo, battere il battagliaio dell'autocontrollo finché si gonfia, per poi scacciare con il battagliaio dell'autocontrollo le cattive inclinazioni. Questa, o re, è la qualità dello scoiattolo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Kula Panthaka:

“Quando le colpe, distruttori dei guadagni
avuti con la vita di un asceta, cadono su di noi,
dovrebbero essere distrutte, sempre,
con la mazza del risoluto autocontrollo.”

4. La femmina di pantera

9. “Venerabile Nagasena, quella qualità della femmina di pantera di cui dite che bisogna avere, qual è?”

“Proprio come, o re, la femmina di pantera concepisce una volta sola, e non ricorre poi al maschio di nuovo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo – nel vedere come futuri concepimenti e nascite implicano un periodo di gestazione ed una caduta da ogni stato appena raggiunto, e dissoluzione e morte e distruzione, nel vedere gli orrori della trasmigrazione e della rinascita in stati infelici, la loro tortura, il loro tormento – dovrebbe fermamente volere di non entrare mai più in una esistenza futura. Questa, o re, è la qualità della femmina di pantera che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Sutta Nipata, nel Sutta di Dhaniya il vaccaro:

“Come un forte toro che ha spezzato le catene che lo legavano,
o l'elefante che si è fatto strada nella giungla,
così io non entrerò mai più in un utero –
ed ora, se vuoi, fai piovere, deva della pioggia.”

5. Il maschio di pantera

10. “Venerabile Nagasena, quelle due qualità della pantera di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, la pantera, stando in agguato in luoghi selvaggi, dietro un cespuglio d’erba alta o di arbusti, o fra le rocce, cattura il cervo; allo stesso modo, o re, dovrebbe lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dimorare in luoghi solitari, ai piedi di un albero, sul vette di montagne, in caverne o grotte, in cimiteri, in foreste, sotto il cielo, su letti di paglia, in pace, in luoghi tranquilli, al riparo da forti venti, e nascosto da sguardi umani. Poiché lo strenuo monaco, o re, che frequenti tali posti solitari, presto diventerà padrone delle sei forme della trascendente visione profonda. Questa, o re, è la prima delle qualità della pantera che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dai Venerabili che hanno raccolto le scritture:

“Come la pantera stando in agguato cattura il cervo, così i figli del Buddha, armati di visione profonda e rettitudine, vivendo in solitudine guadagnano quel Frutto che è il migliore.”

11. Ed inoltre, o re, come la pantera, qualunque sia la preda uccisa, non la mangerà mai se è caduta dal lato sinistro; allo stesso modo, o re, dovrebbe lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non consumare cibo procurato da doni di bambù, o foglie di palma, o fiori, o frutti, o bagni, o chunam [un tipo di gesso], o stuzzicadenti, o acqua per lavarsi; o con adulazione, o col compiacere i laici con dolci parole, sopprimendo la verità ed ingannando, o con l’accarezzare i loro bambini, o col portare messaggi di casa in casa, o con il curarli, o con l’agire da mediatore, o come messaggero d’affari e di cerimonie, o con lo scambiare con loro beni avuti con le offerte, o per compiacerli ridare loro vesti, cibo ed altro prima ricevuti, o suggerire loro consigli per far fortuna, o su giorni fortunati, o su segni fortunati (sui corpi dei loro figli alla nascita), o con altri di quei modi errati di ottenere quel modo di vita condannati dal Buddha – nessun cibo così procurato dovrebbe mangiare, come la pantera non mangerà nessuna preda caduta sul lato sinistro. Questa è la seconda delle qualità della pantera che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“Questo cibo, così dolce, è stato procurato mediante imposizione data da discorsi, quindi se lo consumassi il mio modo di vivere sarebbe biasimato.

Ora anche se oppresso da una terribile fame
il mio stomaco sembra alzarsi ed andare,
mai distruggerò il mio modo di vivere
anche a costo di sacrificare la mia stessa vita.”

6. La tartaruga

12. “Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità della tartaruga di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, la tartaruga, che è un animale acquatico, si attiene all’acqua; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe espandere il suo cuore al mondo intero con amore e compassione – in modo possente, abbondante, oltre misura, privo di odio e cattiveria – verso tutte le creature viventi. Questa, o re, è la prima delle qualità della tartaruga che bisogna avere.

13. Ed inoltre, o re, proprio come la tartaruga, mentre nuota in acqua ed alza la sua testa, se scorge qualcuno, subito si immerge nelle profondità, nascondendosi alla vista; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe, quando le cattive inclinazioni lo catturano, immergersi nelle acque profonde della meditazione, così da non farsi afferrare. Questa, o re, è la seconda delle qualità della tartaruga che bisogna avere.

14. Ed inoltre, o re, proprio come la tartaruga riemerge dall’acqua per incontrare il sole; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo – quando riemerge (mentalmente) dalla meditazione – o seduto, o disteso, o camminando – dovrebbe incontrare il sole della sua mente per affrontare la Grande Lotta contro le cattive disposizioni. Questa, o re, è la terza delle qualità della tartaruga che bisogna avere.

15. Ed inoltre, o re, proprio come la tartaruga, dopo aver scavato una buca nel terreno, dimora da sola; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dopo aver rinunciato a guadagni, onori e lodi, dovrebbe dimorare da solo, tuffandosi nelle solitudini di luoghi vuoti e solitari, in boschi, foreste, colline, grotte e caverne, silenziose e tranquille. Questa, o re, è la quarta delle

qualità della tartaruga che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Upasena, dei figli dei Vaganta:

“Luoghi solitari e tranquilli, tane
di cervi, e di animali selvaggi,
li dovrebbe cercare il monaco come sua dimora,
per amore della dolce solitudine.”

16. Ed inoltre, o re, come la tartaruga, quando incontra qualcuno, subito ritira testa e membra nel suo carapace, nascondendosi e restando silenziosa per salvarsi; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, se viene catturato da forme, o suoni, o odori, o sapori, o sensazioni, dovrebbe chiudere il cancello dell'autocontrollo alle sei porte dei sensi, coprire la sua mente con l'autocontrollo, e continuare in modo costante nella presenza mentale e nella contemplazione per salvare la sua vita santa. Questa, o re, è la quinta delle qualità della tartaruga che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nell'eccelso Samyutta Nikaya, nel Sutta della parabola della tartaruga:

“Come la tartaruga ritira le sue membra nel carapace,
così il monaco seppellisca i pensieri della sua mente,
indipendente, senza recare danno alcuno,
libero, senza parlar male di nessuno.”

7. Il bambù

17. “Venerabile Nagasena, quella qualità del bambù di cui dite che bisogna avere, qual è?”

“Proprio come, o re, il bambù, ovunque soffi la burrasca, si piega nella stessa direzione, seguendo la propria natura; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe seguire l'intero insegnamento del Maestro, la parola del Buddha, il Beato conformandosi fermamente a tutte le cose rette e non biasimevoli, dovrebbe ricercare le qualità della stessa vita santa. Questa, o re, è quella qualità del bambù che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Rahula:

“Sempre in accordo con la parola del Buddha e fermo in tutti gli atti retti e non biasimevoli, sono andato oltre la rinascita in ogni mondo.”

8. L'arco

18. “Venerabile Nagasena, quella qualità dell'arco di cui che bisogna avere, qual è?”

“Proprio come, o re, un arco bilanciato e ben fatto si inarca egualmente da un capo all'altro, senza fare resistenza, come un palo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe facilmente piegarsi in accordo con tutti gli altri monaci - anziani, novizi, monaci semplici, o dello stesso suo grado - e non rifiutarli. Questa, o re, è quella qualità dell'arco che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Vidhura Punnaka Gataka:

“Si pieghi il saggio come l'arco, come la canna,
non al contrario. Così risiederà nella dimora del re.”

9. Il corvo

19. “Venerabile Nagasena, quelle due qualità del corvo di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il corvo va in giro pieno di apprensione e di sospetto, sempre vigile ed in guardia; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe andare in giro pieno di apprensione e di sospetto, sempre vigile ed in guardia, in piena padronanza di sé, con tutti i sensi sotto controllo. Questa, o re, è la prima delle qualità del corvo che bisogna avere.

20. Ed inoltre, o re, come il corvo, qualsiasi cosa veda o mangi, lo divide con gli altri; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe sempre dividere ogni cosa con gli altri, senza distinzione di persone o di quantità di ogni legittimo dono ricevuto, persino del contenuto della sua scodella. Questa, o re, è la seconda qualità del corvo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“Tutto ciò che mi donano, austero in vita,
tutto ciò, così com’è, lo divido
con tutti, e solo dopo lo consumo.”

10. La scimmia

21. “Venerabile Nagasena, quelle due qualità della scimmia di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, la scimmia, quando è in procinto di prendere il suo rifugio sceglie un luogo come un maestoso albero, in un posto solitario pieno di rami, un luogo sicuro per rifugiarsi; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe scegliere, come maestro un uomo modesto, amabile, retto, di bel carattere, esperto della tradizione e delle scritture, amabile, venerabile, degno di rispetto, un oratore di cose benefiche, mite, acuto nell’ammonire, nell’istruire e nell’educare, capace di esortare, di incitare, di allietare – dovrebbe scegliere come amico un siffatto maestro. Questa, o re, è la prima delle qualità della scimmia che bisogna avere.

22. Ed inoltre, o re, come la scimmia si muove, si ferma e siede, sempre sugli alberi, e, se si addormenta, trascorre la notte sugli alberi; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe rimanere, andare in giro, meditare, giacere, dormire nella foresta, e lì godere il senso della padronanza di sé. Questa, o re, è la seconda qualità della scimmia che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“Camminando, o stando fermi, sedendo, giacendo,
nella foresta che il monaco risplende.
Dimorare lontano ed in solitudine
è stato lodato da tutti i Buddha.”

[Qui finisce il Primo Capitolo.]

Libro VII - Le similitudini (cap. II)

(continuazione)

11. La zucca

1. "Venerabile Nagasena, quella qualità della zucca di cui dite che bisogna avere, qual è?"

"Proprio come, o re, la zucca, arrampicandosi con i suoi viticci su qualche altra pianta - un'erba, o un cespuglio spinoso, o una pianta rampicante - cresce su di essa; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, desideroso di crescere nella vita santa, dovrebbe così arrampicarsi con la sua mente sulle idee che si presentano (come soggetti per le meditazioni Kammattana). Questa, o re, è quella qualità della zucca che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

"Come la zucca, arrampicandosi con i suoi viticci, cresce
Sull'erba, o su un cespuglio spinoso, o su una larga pianta rampicante,
così il figlio del Buddha assorto nella vita santa,
si arrampica sulle idee, per perfezione e pace."

12. Il loto

2. "Venerabile Nagasena, quelle tre qualità del loto di cui dite che bisogna avere, quali sono?"

"Proprio come, o re, il loto, sebbene sia nato in acqua e cresca nell'acqua, tuttavia rimane immacolato dall'acqua (perché nessun acqua vi aderisce); allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe rimanere immacolato dal sostentamento che riceve, o dai discepoli che ottiene, o dalla

fama, o dall'onore, o dalla venerazione, o dall'abbondanza dei requisiti di cui gode. Questa, o re, è la prima qualità del loto che bisogna avere.

3. Ed inoltre, o re, come il loto rimane di molto distaccato dall'acqua; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe rimanere di molto distaccato da tutte le cose mondane. Questa, o re, è la seconda qualità del loto che bisogna avere.

4. Ed inoltre, o re, come il loto oscilla quando sopra soffia la più leggera brezza; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe esercitare l'autocontrollo di fronte alla più piccola delle cattive disposizioni, percependo il pericolo (nella più piccola colpa). Questa, o re, è la terza qualità del loto che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

“Vedendo il pericolo nella più piccola colpa, se ne prende cura e si esercita nei precetti.”

13. Il seme

“Venerabile Nagasena, quelle due qualità del seme di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il seme, anche se piccolo, tuttavia se seminato in un buon terreno, e se il deva della pioggia fa piovere, darà abbondanti frutti; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe comportarsi retamente affinché la rettitudine della sua vita possa dare abbondantemente i frutti della vita santa. Questa, o re, è la prima qualità del seme che bisogna avere.

6. Ed inoltre, o re, come il seme piantato in un terreno ripulito da erbacce subito matura; allo stesso modo, o re, la sua mente, così ben domata e ben purificata nella solitudine, se piantata dallo strenuo monaco, serio nello sforzo, nell'eccelso terreno dell'autocontrollo, presto maturerà. Questa, o re, è la seconda qualità del seme che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Anuruddha:

“Se il seme è ben piantato in un terreno ben ripulito, il suo frutto, abbondante, farà gioire il seminatore. Così la mente dell’asceta, resa pura in solitudine, matura presto nel terreno dell’autocontrollo.”

14. L’albero di Sal

7. “Venerabile Nagasena, quella qualità dell’albero di Sal di cui dite che bisogna avere, qual è?”

“Proprio come, o re, l’albero di Sal cresce nel terreno profondo cento e più cubiti; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe perfezionare in solitudine i quattro Frutti della Vita Santa, le quattro Discriminazioni, le sei forme della trascendentale Profonda Visione e tutte le qualità di un asceta. Questa, o re, è quella qualità dell’albero di Sal che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Rahula:

“L’albero chiamato albero di Sal cresce sopra la terra, con radici profonde più di cento cubiti. Come in piena stagione ed in pieno sviluppo quell’albero sprofonda le sue radici di cento cubiti, così io, o Buddha, come il Sal cresco, in solitudine, nel bene profondo.”

15. La nave

8. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità della nave di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, una nave, dalla combinazione della quantità dei differenti tipi di legname di cui è composta, trasporta molti passeggeri; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe attraversare l'intero mondo dell'esistenza, sia celeste sia terrena, dalla combinazione di un numero delle qualità sorte da buona condotta, rettitudine, virtù ed adempimento del proprio dovere. Questa, o re, è la prima delle qualità di una nave che bisogna avere.

9. Ed inoltre, o re, come una nave può sopportare l'assalto delle varie onde tuonanti e degli enormi vortici; così, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere capace di sopportare l'assalto delle onde delle varie cattive inclinazioni e l'assalto delle onde dei diversi mali - venerazione e disprezzo, sufficienza ed onore, lode ed esaltazione, offerte ed omaggio, biasimo ed elogi in famiglie non sue. Questa, o re, è la seconda delle qualità della nave che bisogna avere.

10. Ed inoltre, o re, come la nave solca il grande oceano immenso ed infinito, senza una riva all'orizzonte, immobile nelle sue profondità, ruggente e rumoroso, pieno di pesci, mostri e draghi di ogni tipo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe far solcare la sua mente fino a penetrare le quattro Verità nel loro triplice ordine, nella loro forma strutturata in dodici parti. Questa, o re, è la terza delle qualità della nave che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nell'eccelso Samyutta Nikaya, nel Samyutta sulle Verità:

“Così dovete contemplare, monaci, sempre: “Questa è la sofferenza, questa è l'origine della sofferenza, questa è la cessazione della sofferenza, questo è il sentiero che conduce alla cessazione della sofferenza.”

16. L'ancora

11. “Venerabile Nagasena, quelle due qualità dell'ancora di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, l'ancora, anche nell'immenso oceano, in acque agitate da tempestose onde, fisserà la nave tenendola ferma, non facendola trascinare dal mare da una direzione all'altra; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe mantenere la sua mente ferma nella possente lotta dei pensieri, nelle acque agitate dell'avidità, dell'avversione e dell'ignoranza, non facendola deviare da una direzione all'altra. Questa, o re, è la prima qualità dell'ancora che bisogna avere.

12. Ed inoltre, o re, come l'ancora non galleggia, ma affonda, ed anche in acque molto profonde mantiene ferma la nave, ancorandola; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, quando riceve sostegno, fama, vene-

razione, onore, venerazione, riverenza, offerte e lode non dovrebbe vantarsi del sostegno o della fama, ma mantenere la sua mente fissa semplicemente sull'idea di tenere il suo corpo in vita. Questa, o re, è la seconda qualità dell'ancora che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“Come l'ancora non galleggia, ma affonda nelle onde, così siate umili, non vantatevi di lodi ed offerte.”

17. L'albero maestro

13. “Venerabile Nagasena, quella qualità dell'albero maestro di cui dite che bisogna avere, qual è?”

“Proprio come, o re, l'albero maestro porta funi, sostegni e vele; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe sempre avere presenza mentale ed autocontrollo - quando esce o ritorna, quando guarda avanti o intorno, quando stende il suo braccio o lo piega, quando indossa le vesti o porta la sua scodella, quando mangia o beve o inghiotte o gusta, quando si rilassa o cammina o siede, quando dorme o è sveglio, quando parla o è silenzioso, non dovrebbe mai perdere la sua presenza mentale ed il suo autocontrollo. Questa, o re, è quella qualità dell'albero maestro che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

“Mentalmente presente, monaci, dovrebbe essere il monaco e padrone di sé. Questo è il mio insegnamento per voi.”

18. Il timoniere

14. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità del timoniere di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il timoniere, giorno e notte, con incessante e continuo sforzo e zelo, fa navigare la sua nave; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, quando controlla la sua mente, continua giorno e notte incessantemente, zelante e serio a controllare la sua mente con attento pensiero. Questa, o re, è la prima qualità del timoniere che bisogna avere. Perciò è

stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Dhammapada (la raccolta di versi):

“Siate pieni di zelo, sorvegliate i vostri pensieri;
alzatevi dalla palude delle infinite rinascite,
come il possente elefante inghiottito nelle profondità del fango.”

15. Ed inoltre, o re, come il timoniere conosce tutto del mare, sia nel bene che nel male; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe distinguere il bene dal male, e ciò che è colpa e ciò che non lo è, ciò che è misero e ciò che è lodevole, ciò che è scuro e ciò che è chiaro. Questa, o re, è la seconda qualità del timoniere che bisogna avere.

16. Ed inoltre, o re, come il timoniere pone un sigillo al timone, in modo che nessuno lo possa toccare; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe porre il sigillo dell'autocontrollo alla sua mente, in modo che nessun pensiero negativo possa sorgere in essa. Questa è la terza qualità del timoniere che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nell'ecceleso Samyutta Nikaya:

“Monaci, non abbiate pensieri sbagliati e cattivi, come pensieri di avidità, avversione ed ignoranza.”

19. Il marinaio

17. “Venerabile Nagasena, quella qualità del marinaio di cui dite che bisogna avere, qual è?”

“Proprio come il marinaio, a bordo della nave, o re, così riflette: “Sono un salariato e lavoro per il mio salario a bordo di questa nave. Grazie a questa nave ricevo cibo e vestiti. Non devo essere pigro, ma zelante per far navigare la nave.”; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, così dovrebbe riflettere: “Ottenendo una retta conoscenza di questo mio corpo, composto dai quattro elementi, continuamente ed incessantemente dovrò avere autocontrollo in presenza mentale e concentrazione, e tranquillo ed in pace mi eserciterò per essere liberato da nascita, vecchiaia, malattia e morte, dolore, lamentazione, sofferenza, angoscia e disperazione.” Questa, o re, è quella qua-

lità del marinaio che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“Contemplate il corpo, conoscetelo sempre, osservando la natura del corpo, ponete fine al dolore.”

20. Il mare

18. “Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità del mare di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il mare non tollera nessun contatto con un cadavere; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe tollerare nessuna associazione con le impurità del male – avidità, avversione, ignoranza, orgoglio ed illusione, nascondere le proprie colpe commesse ed esigere virtù non proprie, invidia ed avarizia, inganno, slealtà ed malizia, perfidia ed iniquità di vita. Questa, o re, è la prima qualità del mare che bisogna avere.

19. Ed inoltre, o re, proprio come il mare trasporta con sé ogni tipo di gemme – perle, diamanti, occhi di gatto, conchiglie preziose, quarzo, corallo e cristallo, ma le nasconde tutte; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, anche se ha ottenuto le varie gemme – il Sentiero con i suoi Frutti, i quattro Jhana, le otto Vimokkha, Samadhi, le cinque Mete (forme di estatica contemplazione e visione profonda), le sei forme di conoscenza trascendentale – dovrebbe nasconderle e non manifestarle. Questa, o re, è la seconda qualità del mare che bisogna avere..

20. Ed inoltre, o re, proprio come il mare si associa con possenti creature; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe associarsi con un seguace o discepolo che desidera poco e si accontenta, che è puro nella parola, la cui condotta è diretta all’estirpazione del male, dedito alla rettitudine, modesto, amabile, dignitoso, venerabile, che usa parole fruttuose, mite, che è pronto ad indicare le colpe del suo amico e biasimarlo quando sbaglia, bravo ad ammonire, ad istruire, ad educare, a risvegliare, a incitare e a rallegrare – con tale uomo come amico dovrebbe vivere in rettitudine. Questa, o re, è la terza qualità del mare che bisogna avere.

21. Ed inoltre, o re, come il mare, anche se riempito con la fresca acqua rovesciata dai fiumi Gange, Jumma, Akivarati, Sarabhu, Mahi, e da altri centomila fiumi, dalle piogge celesti, tuttavia non esonda dalle sue sponde; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mai consapevolmente trasgredire i precetti per amore di sostegno, o fama, o lode, o rispetto, o riverenza, o onore - mai! Anche a costo della vita. Questa, o re, è la quarta qualità del mare che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

“Proprio come, o re, il grande oceano ha la stabilità come sua caratteristica, e mai esonderà dalle sue sponde; allo stesso modo, o re, i miei discepoli non dovrebbero mai trasgredire le regole che per loro ho stabilito - mai! Anche a costo della vita.”

22. Ed inoltre, o re, come il mare non è riempito da tutti i fiumi - Gange, Juma, Sarbhu, Mahi - né da piogge celesti; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mai essere soddisfatto di ricevere gli insegnamenti, di fare e rispondere a domande, di ascoltare la parola, di impararla sinceramente, di esaminarla, di ascoltare l'Abhidhamma ed il Vinaya, i profondi discorsi dei Sutta, di analizzare le forme, di imparare le regole della retta composizione, congiunzione e costruzione grammaticale, di ascoltare il no-nuplo insegnamento del Glorioso. Questa, o re, è la quinta qualità del mare che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Sutasoma Gataka:

“Come il fuoco, nel bruciare erba e legna,
non è mai soddisfatto, né il grande oceano
si riempie con le acque di tutti i fiumi -
così questi saggi discepoli, o re dei re,
non sono mai sazi di ascoltare le parole del Dhamma.”

[Qui finisce il Secondo Capitolo.]

Libro VII - Le similitudini (cap. III)

(continuazione)

21. La terra

1. "Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità della terra di cui dite che bisogna avere, quali sono?"

"Proprio come, o re, la terra rimane sempre la stessa anche se su di essa si disperdono cose desiderabili o indesiderabili - come canfora, aloe, gelsomino, legno di sandalo, zafferano, oppure bile, flemma, pus, sangue, sudore, grasso, saliva, muco, fluido che lubrifica le giunture, urina e feci - è sempre la stessa; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe rimanere lo stesso, impassibile al sostegno o alla negligenza, alla fame o al disonore, al biasimo o alla lode, alla felicità o al dolore. Questa, o re, è la prima qualità della terra che bisogna avere.

2. Ed inoltre, o re, come la terra non ha ornamenti, né ghirlande, ma è pervasa dal suo stesso odore; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe indossare abiti sfarzosi, ma piuttosto essere circondato del dolce sapore della propria rettitudine di vita. Questa, o re, è la seconda qualità della terra che bisogna avere.

3. Ed inoltre, o re, come la terra è solida, senza buchi o interstizi, spessa, densa e che si espande su ogni lato; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere dotato di una perfetta rettitudine di vita senza lacune o crepe, spessa, densa e che si espande su ogni lato. Questa, o re, è la terza qualità della terra che bisogna avere.

4. Ed inoltre, o re, come la terra non è mai stanca, anche se sostiene villaggi, città, paesi e nazioni, alberi, colline, fiumi, stagni e laghi, creature selvagge, uccelli ed uomini, moltitudini di uomini e di donne; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe essere mai stanco nell'esortare, nell'ammonire, nell'istruire e nell'educare, nel risvegliare, nell'incitare, nel rallegrare e nell'espone la fede. Questa, o re, è la quarta qualità della terra che bisogna avere.

5. Ed infine, o re, come la terra è libera dall'essere servile e cattiva; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe continuare ad essere, come la terra, libero da adulazione e cattiveria verso tutti. Questa, o re, è la quinta qualità della terra che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dalla devota donna, Kulla Subhadda, mentre esaltava gli asceti della propria setta:

“Se , con rabbia, ad uno gli venisse tagliato un braccio con un'ascia,
ed un altro, con piacere, venisse unto con soavi profumi,
nessuna cattiveria proverebbe l'uno, né amore l'altro.
Le loro menti sono come la terra, impassibili sono i miei asceti.”

22. L'acqua

6. “Venerabile Nagasena, le cinque qualità dell'acqua di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, l'acqua è stabilmente fissa (in stagni, pozzi, ecc.), non si scuote, e (nel suo stato ordinario) non è disturbata, è pura per natura; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe mettere da parte l'ipocrisia, le lamentele, il sottintendere i propri desideri ed errate influenze di ogni genere, essere saldo, non scosso, distaccato e puro per natura. Questa, o re, è la prima qualità dell'acqua che bisogna avere.

7. Ed inoltre, o re, come l'acqua è sempre rinfrescante per natura; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere colmo di pietà, d'amore, di gentilezza verso tutti gli esseri, cercando per tutti il bene, compassionevole verso tutti. Questa, o re, è la seconda qualità dell'acqua che bisogna avere.

8. Ed inoltre, o re, come l'acqua pulisce lo sporco; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere ovunque, nel villaggio o nella foresta, in pace con tutti, senza colpe verso i propri maestri, le proprie guide, o per coloro che gli stanno di fronte come maestri. Questa, o re, è la terza qualità dell'acqua che bisogna avere.

9. Ed inoltre, o re, come l'acqua è desiderata da tutti gli uomini; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, desideroso del poco, contento, dedito alla solitudine ed all'ascetismo, dovrebbe essere sempre un oggetto di desiderio per tutto il mondo. Questa, o re, è la quarta qualità dell'acqua che bisogna avere.

10. Ed infine, o re, come l'acqua per nessuno è nociva; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mai far del male, sia in azioni o parole o pensieri, o mettere gli uni contro gli altri, o far nascere litigi, dispute, liti o sentimenti di vuoto, o collera, o dispiacere. Questa, o re, è la quinta qualità dell'acqua che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Kanha Gataka:

“Se vuoi recarmi beneficio,
o Sakka, signore di tutte le creature -
fa che nessuno, Sakka, per colpa mia,
sia danneggiato, in mente ed in corpo,
sempre ed in ogni luogo. Tale, Sakka,
io sceglierei come beneficio fra i benefici.”

23. Il fuoco

11. “Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità del fuoco di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il fuoco brucia erba, legna, rami e foglie; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe bruciare nel fuoco della saggezza tutte le cattive inclinazioni che si alimentano degli oggetti del pensiero, oggettivi e soggettivi, desiderabili o indesiderabili. Questa, o re, è la prima qualità del fuoco che bisogna avere.

12. Ed inoltre, o re, come il fuoco non ha pietà, né compassione; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mostrare pietà, né compassione per ogni cattiva inclinazione. Questa, o re, è la seconda qualità del fuoco che bisogna avere.

13. Ed inoltre, o re, come il fuoco distrugge il freddo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, accendendo nella sua mente il fuoco bruciante dello zelo, dovrebbe distruggere tutte le cattive inclinazioni. Questa, o re, è la terza qualità del fuoco che bisogna avere.

14. Ed inoltre, o re, come il fuoco, non chiedendo nessun favore a qualcuno, né avendo avversione verso qualcuno, riscalda tutti; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere come il fuoco, né servile e né avere avversione verso qualcuno. Questa, o re, è la quarta qualità del fuoco che bisogna avere.

15. Ed infine, o re, come il fuoco disperde l'oscurità e fa apparire la luce; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe disperdere l'oscurità dell'ignoranza e far apparire la luce della conoscenza. Questa è la quinta qualità del fuoco che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nella sua esortazione a Rahula, suo figlio:

“Pratica, Rahula, quella meditazione che agisce come il fuoco. In tal modo non ci saranno cattive inclinazioni, né sorgeranno in te, né quelle già sorte influenzeranno la tua mente.”

24. Il vento

16. “Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità del vento di cui che bisogna avere, quali sono?

“Proprio come, o re, il vento pervade gli spazi nelle foreste e nei boschi nel periodo della fioritura; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe godere nei boschi della meditazione che sono tutti in fiore dei dolci fiori della liberazione. Questa, o re, è la prima qualità del vento che bisogna avere.

17. Ed inoltre, o re, come il vento mette tutti gli alberi che crescono sulla terra in agitazione, piegandoli; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, ritiratosi fra i boschi, esaminando in quel luogo la vera natura di tutte le realtà esistenti (tutti i fenomeni, Samkhara), dovrebbe piegare tutte le cattive inclinazioni. Questa, o re, è la seconda qualità del vento che bisogna avere.

18. Ed inoltre, o re, come il vento vaga per il cielo; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe abituare la sua mente a vagare fra le realtà trascendentali. Questa, o re, è la terza qualità del vento che bisogna avere.

19. Ed inoltre, o re, come il vento trasporta dei profumi; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe trasportare sempre con sé il fragrante profumo della propria rettitudine di vita. Questa, o re, è la quarta qualità del vento che bisogna avere.

20. Ed infine, o re, come il vento non ha dimora; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe rimanere sempre senza dimora, non dipendente dalla società, mentalmente libero. Questa, o re, è la quinta qualità del vento che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Sutta Nipata:

“Nell'amicizia del mondo è nato il timore,
nella vita familiare densa è la polvere;
la liberazione dalla vita domestica e dall'amicizia -
questa, e solo questa, è la meta dell'asceta.”

25. La roccia

21. “Venerabile Nagasena, le cinque qualità della roccia di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, la roccia è stabile, salda, inamovibile; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mai essere esaltato da cose seducenti - forme, suoni, profumi, gusti, sensazioni tattili - da venerazione o disprezzo, da sostegno o negligenza, da riverenza o irriverenza, da onore o disonore, da lode o biasimo, né dovrebbe mai offendersi da cose offensive, né sconcertato da occasioni sconcertanti, né dovrebbe rabbrivire o tremare, ma

come una roccia dovrebbe essere saldo. Questa, o re, è la prima qualità della roccia che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

“La solida roccia non è mossa dal vento,
così il saggio non vacilla, né trema,
a lode o biasimo.”

22. Ed inoltre, o re, come la roccia è salda, non alterata da cose estranee; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere saldo ed indipendente, senza legarsi a qualcuno. Questa, o re, è la seconda qualità della roccia che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

“L'uomo non unito con chi possiede casa,
né con chi non ne possiede, ma erra solitario,
senza dimora e con pochi desideri -
quello è l'uomo che io chiamo Brahmano.”

23. Ed inoltre, o re, come sulla roccia nessun seme prende radici; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mai permettere alle cattive inclinazioni di radicarsi nella sua mente. Questa, o re, è la terza qualità della roccia che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Subhuti:

“Quando bramosi pensieri sorgono nella mia mente,
analizzandomi, da solo li distruggo.
Tu che sei eccitato dall'avidità, da cose
che recano e permettono offesa,
provando sconcerto quando strane cose accadono,
tu dovresti lasciare le solitarie foreste.
Perché sono le dimore degli uomini puri,
austeri nel vivere, liberi dalle impurità della colpa.
Non contaminare quel luogo puro. Abbandona le foreste.”

24. Ed inoltre, o re, come la roccia si eleva verso l'alto; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe elevarsi verso la conoscenza.

Questa è la quarta qualità della roccia che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

“Quando il saggio con serietà ha allontanato la vanità, le vette a terrazza della saggezza ha scalato, e, distaccato, osserva il vanitoso mondo, la folla angosciata - come colui che stando sulla cima della montagna può guardare i suoi simili in pianura sofferenti.”

25. Ed infine, o re, come la roccia non può essere né sollevata né piegata; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mai essere né euforico né depresso. Questa, o re, è la quinta qualità della roccia che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dalla devota donna, Kulla Subhadda, mentre esaltava gli asceti della sua setta:

“Il mondo è sollevato dal guadagno, depresso dalla perdita. I miei asceti rimangono uguali nel guadagno e nella perdita.”

26. Lo spazio

26. “Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità dello spazio di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, lo spazio è ovunque impossibile da afferrare; allo stesso modo, dovrebbe essere impossibile per lo strenuo monaco, serio nello sforzo, essere ovunque catturato dalle cattive inclinazioni. Questa, o re, è la prima qualità dello spazio che bisogna avere.

27. Ed inoltre, o re, come lo spazio è la familiare risorsa dei Rishi, degli asceti, dei deva, degli stormi di uccelli; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe far errare la sua mente facilmente sulle varie realtà con la conoscenza che ogni individuo (Samkhara) è impermanente, nato per soffrire e senza alcuna anima. Questa, o re, è la seconda qualità dello spazio che bisogna avere.

28. Ed inoltre, o re, come lo spazio suscita terrore; allo stesso modo, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe esercitare la sua mente ad aver terrore delle rinascite in ogni tipo di esistenza. Né cercare in ciò felicità. Questa, o re, è la terza qualità dello spazio che bisogna avere.

29. Ed inoltre, o re, come lo spazio è infinito, illimitato, incommensurabile; allo stesso modo, la rettitudine dello strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere illimitata e la sua conoscenza incommensurabile. Questa, o re, è la quarta qualità dello spazio che bisogna avere.

30. Ed infine, o re, come lo spazio non dipende da qualcosa, né è attaccato a qualcosa, né poggia su qualcosa, né è interrotto da qualcosa; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo non dovrebbe in alcun modo né dipendere, né essere attaccato, né poggiare, né essere ostacolato o da famiglie che lo aiutano, o da discepoli che a lui si rivolgono, o dal sostegno che riceve, o dalla dimora che occupa, o da qualsiasi altro ostacolo della vita religiosa, o da qualche qualità che può desiderare, o da qualche tipo di cattiva inclinazione. Questa, o re, è la quinta qualità dello spazio che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nella sua esortazione a Rahula, suo figlio:

“Proprio come lo spazio, Rahula, in nessun luogo o su nulla poggia, così dovresti esercitarti in quella meditazione simile allo spazio. In questo modo mai sensazioni piacevoli o dolorose, come spesso accade, domineranno la tua mente.”

27. La luna

31. “Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità della luna di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, la luna, sorgendo nella luminosa quindicina, cresce sempre più; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, crescere sempre più in buona condotta, in rettitudine, in virtù, in costante adempimento del proprio dovere, in conoscenza delle scritture e nello studio, in solitudine, in autocontrollo, nel mantenere controllate le porte dei suoi sensi, nella

moderazione del cibo, nella pratica dell'attenzione. Questa, o re, è la prima qualità della luna che bisogna avere.

32. Ed inoltre, o re, come la luna è un possente signore; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere un possente signore sulla propria volontà. Questa, o re, è la seconda qualità della luna che bisogna avere.

33. Ed inoltre, o re, come la luna erra di notte; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe dedicarsi alla solitudine. Questa, o re, è la terza qualità della luna che bisogna avere.

34. Ed inoltre, o re, come la luna issa uno stendardo sulla sua dimora; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe issare lo stendardo della rettitudine. Questa, o re, è la quarta qualità della luna che bisogna avere.

35. Ed infine, o re, come la luna sorge quando è pregata e supplicata; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe frequentare quelle famiglie che lo hanno invitato e richiesto. Questa, o re, è la quinta qualità della luna che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nell'eccelso Samyutta Nikaya:

“Come la luna, o monaci, fate le vostre visite richieste dai laici. Siate sempre rispettosi, come se fosse la vostra prima visita, ed abbiate sempre un lodevole contegno in presenza dei laici.”

28. Il sole

36. “Venerabile Nagasena, le sette qualità del sole di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il sole fa evaporare tutta l'acqua; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe provocare l'inaridimento di tutte le cattive inclinazioni, senza eccezione. Questa, o re, è la prima qualità del sole che bisogna avere.

37. Ed inoltre, o re, come il sole disperde l'oscurità; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe disperdere tutta l'oscurità dell'avidità, della rabbia, della tediosità, dell'orgoglio, dell'eresia, del male e di ogni cosa immorale. Questa, o re, è la seconda qualità del sole che bisogna avere.

38. Ed inoltre, o re, come il sole è sempre in movimento; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere sempre in contemplazione. Questa, o re, è la terza qualità del sole che bisogna avere.

39. Ed inoltre, o re, come il sole ha un'aureola di raggi; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe avere un'aureola di meditazione. Questa, o re, è la quarta qualità del sole che bisogna avere.

40. Ed inoltre, o re, come il sole continuamente riscalda moltitudini di persone; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe rallegrare l'intero mondo dei deva e degli uomini con buona condotta, rettitudine, virtù, adempimento del proprio dovere, jhana, Vimokka, Samadhi, Samapatti (vari modi di meditazione ed estasi trascendentale), con i cinque poteri morali, i sette tipi di saggezza, i quattro modi di presenza mentale ed autocontrollo, la quadruplice grande lotta contro il male, la ricerca dei quattro sentieri verso la vita santa. Questa, o re, è la quinta qualità del sole che bisogna avere.

41. Ed inoltre, o re, come il sole è terrorizzato dalla paura di Rahu (il demone dell'eclissi); allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, vedendo come gli esseri sono aggrovigliati nella perduta distesa della cattiva vita e della rinascita in stati di sofferenza, qui catturati nella rete dei dolorosi risultati del male fatto in precedenti nascite, o della punizione in purgatori, o delle cattive inclinazioni, dovrebbe terrorizzare la sua mente con grande paura ed angoscia. Questa, o re, è la sesta qualità del sole che bisogna avere.

42. Ed infine, o re, come il sole rende manifesto il bene ed il male; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe rendere manifesto i poteri morali, i tipi di saggezza, i modi della presenza mentale e dell'autocontrollo, la lotta contro il male, i sentieri verso la vita santa, tutte le qualità

temporali e spirituali. Questa, o re, è la settima qualità del sole che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Vangisa:

“Come il nascente sole rende evidente a tutti gli esseri viventi
le forme pure ed impure, le forme buone e cattive,
così il monaco, come il globo nascente,
sempre ricordando le scritture,
dovrebbe rendere manifesto agli uomini, ciechi nell'ignoranza,
le varie parti del Nobile Sentiero di beatitudine.”

29. Sakka

43. “Venerabile Nagasena, le tre qualità di Sakka (il re dei deva) di cui dite che bisogna avere, qual sono?”

“Proprio come, o re, Sakka gode di perfetta beatitudine; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe godere della perfetta beatitudine della solitudine. Questa, o re, è la prima qualità di Sakka che bisogna avere.

44. Ed inoltre, o re, come quando Sakka vede i suoi deva intorno a sé, li favorisce, li riempie di gioia; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe mantenere la sua mente distaccata, vigile e tranquilla, dovrebbe far sorgere in sé la gioia, dovrebbe destarsi, dovrebbe esercitarsi, dovrebbe essere pieno di zelo. Questa, o re, è la seconda qualità di Sakka che bisogna avere.

45. Ed infine, o re, come Sakka non prova dispiacere; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mai essere dispiaciuto in solitudine. Questa, o re, è la terza qualità di Sakka che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Subhuti:

“Da quando io, grande eroe, ho rinunciato al mondo,
secondo la dottrina che insegni,
non ho più permesso a qualche pensiero avido
o bramoso di sorgere in me.”

30. Il monarca supremo

46. "Venerabile Nagasena, le quattro qualità del monarca supremo di cui dite che bisogna avere, quali sono?"

"Proprio come, o re, il monarca supremo ottiene il consenso delle persone con i quattro elementi della popolarità (liberalità, affabilità, giustizia ed imparzialità); allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe cercare il consenso, piacere e rallegrare i cuori dei monaci, dei capi dell'Ordine e dei laici di entrambi i sessi. Questa, o re, è la prima qualità del monarca sovrano che bisogna avere.

47. Ed inoltre, o re, come il monarca sovrano non permette il formarsi di bande di ladroni nel suo regno; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mai permettere ad idee di avidità, di rabbia e di crudeltà di sorgere in lui. Questa, o re, è la seconda qualità del monarca supremo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

"L'uomo che gode nel sopprimere
pensieri maligni, e sempre padrone di sé,
riflette sull'impurità delle cose
e rimuoverà tutto ciò che il mondo affascina,
anzi, spaccherà in due, le catene del Maligno."

48. Ed inoltre, o re, come il monarca supremo viaggia attraverso tutto il mondo fino ai confini dell'oceano, analizzando il male ed il bene; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe analizzare se stesso giorno per giorno in base alle azioni, alle parole ed ai pensieri, dicendo a se stesso: "Come posso trascorrere il giorno senza biasimo in queste tre direzioni?" Questa, o re, è la terza qualità del monarca supremo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nell'eccelso Ekuttara Nikaya:

"Con costante cura il monaco dovrebbe
analizzare se stesso giorno per giorno -
Giorno e notte velocemente passano,
come mi hanno trovato? e come lasciato?"

49. Ed infine, o re, come il monarca supremo è sempre totalmente sotto protezione, all'esterno ed all'interno; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe sempre essere padrone di sé e custodire le sue porte dei sensi contro ogni male, soggettivo ed oggettivo. Questa, o re, è la quarta qualità del monarca supremo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

“Sempre custodendo le porte dei sensi, o monaci, il discepolo dei Nobili evita il male e si dedica alla bontà, evita ciò che è soggetto a colpa e si dedica alla virtù, preserva se stesso nella purezza di vita.”

[Qui finisce il Terzo Capitolo.]

Libro VII - Le similitudini (cap. IV)

(continuazione)

31. La formica bianca

1. "Venerabile Nagasena, quella qualità della formica bianca di cui dite che bisogna avere, qual è?"

"Proprio come, o re, la formica bianca continua il suo lavoro solo quando ha costruito un tetto sopra di sé, ed è ben coperta; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, durante la questua, dovrebbe sempre essere coperto dal tetto della rettitudine e dell'autocontrollo. Così facendo, o re, supererà tutte le paure. Questa, o re, è quella qualità della formica bianca che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Upasena Vangantaputta:

"Il devoto che protegge la sua mente
con il solido tetto della rettitudine
e dell'autocontrollo, non rimane dal mondo
affascinato, ed è libero da ogni paura."

32. Il gatto

2. "Venerabile Nagasena, quelle due qualità del gatto di cui dite che bisogna avere, quali sono?"

"Proprio come, o re, il gatto, nel frequentare tane, buchi ed interni di abitazioni, lo fa soltanto per cercare topi; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe continuare (ad essere) consapevole dell'origine e della cessazione di quei cinque gruppi dei segni caratteristici dell'individuali-

tà che sorgono dall'attaccamento all'esistenza, riflettendo: "Tale è la forma, tale è la sua origine, tale la sua cessazione. Tale è la sensazione, tale è la sua origine, tale la sua cessazione. Tali sono le idee, tale è la loro origine, tale la loro cessazione. Tali sono le potenzialità mentali (Samkhara), tale è la loro origine, tale la loro cessazione. Tale è la coscienza, tale è la sua origine, tale la sua cessazione. Questa, o re, è la seconda qualità del gatto che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

"Non cercate rinascite in stati futuri.

Orsù, come potrebbe lo stesso paradiso avvantaggiarvi!

Ora, in questo mondo presente, e nello stato
in cui siete, siate conquistatori!"

33. Il topo

4. "Venerabile Nagasena, quella qualità del topo che bisogna avere, qual è?"

"Proprio come, o re, il topo errando avanti ed indietro, fiuta sempre il cibo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere nel suo errare sempre vigile. Questa, o re, è quella qualità del topo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Upasena Vangantaputta:

"Sempre vigile e calmo, l'uomo con profonda visione,
stimando la saggezza come la migliore di tutte le cose,
si mantiene indipendente da ogni tipo di desiderio."

34. Lo scorpione

5. "Venerabile Nagasena, quella qualità dello scorpione di cui dite che bisogna avere, qual è?"

"Proprio come, o re, lo scorpione, la cui coda è la sua arma, e la tiene dritta quando si muove; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe avere la conoscenza come sua arma, e dimorare nella sua arma, la conoscenza sempre pronta. Questa, o re, è quella qualità dello scorpione che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Upasena Vangantaputta:

“Con la spada della conoscenza sempre pronta, l'uomo di profonda visione non dovrebbe mai essere sconfitto in battaglia, perché liberato da ogni paura.”

35. La mangusta

6. “Venerabile Nagasena, quella qualità della mangusta di cui dite che bisogna avere, qual è?”

“Proprio come, o re, la mangusta, quando attacca un serpente, lo fa soltanto quando ha protetto il suo corpo con un antidoto; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, quando va nel mondo dove dilagano rabbia ed odio, dove dominano liti, lotte, dispute ed inimicizie, dovrebbe sempre mantenere la sua mente unta dall'antidoto dell'amore. Questa, o re, è quella qualità della mangusta che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“Si dovrebbe provare amore per i propri cari, ed anche per gli estranei, e l'intero mondo dovrebbe essere pervaso da un cuore d'amore - Questa è la dottrina di tutti i Buddha.”

36. Lo sciacallo

7. “Venerabile Nagasena, le due qualità dello sciacallo di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, lo sciacallo, qualsiasi cibo trovi, non prova disgusto, ma ne mangia quanto ne vuole; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe mangiare senza disgusto il cibo che riceve con il solo intento di mantenersi in vita. Questa, o re, è la prima qualità dello sciacallo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Maha Kassapa:

“Lasciando la mia dimora,
sono entrato in città per la questua,
mi sono fermato accanto ad un lebbroso
che consumava il suo pasto.

Costui, con la sua putrida mano,
mi gettò un po' di cibo,
e mentre me lo gettava,
un dito gli si ruppe
e cadde.

Appoggiato ad un muro,
mangiai quel boccone di cibo,
e né mentre lo mangiavo,
né dopo averlo mangiato
provai disgusto.”

8. Ed inoltre, o re, come lo sciacallo, quando trova del cibo, non si ferma per esaminarlo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mai fermarsi a vedere se il cibo offertogli sia amaro o dolce, buono o cattivo di sapore, ma esserne sempre soddisfatto. Questa, o re, è la seconda qualità dello sciacallo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Vanganta-putta:

“Dovrebbe godere anche del cibo amaro,
né desiderare ciò che è di sapore dolce.

La mente disturbata dalla brama del gusto
non potrà mai godere dell'estasi
della somma meditazione. L'uomo contento
di tutto ciò che gli viene dato – solo in lui
la condizione di Samana è perfetta.”

37. Il cervo

9. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità del cervo di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il cervo frequenta la foresta di giorno, e trascorre la notte all'aria aperta; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe trascorrere il giorno nella foresta e la notte sotto le stelle. Questa, o re, è la prima qualità del cervo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nell'esposizione chiamata Lomahamsana Pariyaya:

“Io, Sariputta, quando le notti sono fredde e gelide, durante gli otto (le festività Ashtaka), sotto la neve, a quel tempo trascorrevvo la notte sotto le stelle ed il giorno nella foresta. E nell'ultimo mese della stagione calda trascorrevvo il giorno sotto le stelle e la notte nella foresta.”

10. Ed inoltre, o re, come il cervo, quando una lancia o una freccia cade su di esso, la schiva e fugge, evitando di farsi colpire; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, quando le cattive inclinazioni cadono su di lui, le dovrebbe schivare e fuggire, evitando di farle entrare nella sua mente. Questa, o re, è la seconda qualità del cervo che bisogna avere.

11. Ed infine, o re, come il cervo sfugge gli uomini alla loro vista, così da non farsi vedere; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, quando vede uomini litigiosi, dediti a discussioni, liti e dispute, uomini cattivi, meschini e libertini - allora li dovrebbe evitare né farsi vedere da loro. Questa, o re, è la terza qualità del cervo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“Non lasciate che l'uomo con cattiveria nel suo cuore,
inerte, senza zelo, di vita malvagia,
che poco conosce delle sacre parole -
non lasciate che quell'uomo, in qualunque luogo o tempo,
sia mio compagno o amico.”

38. Il toro

12. "Venerabile Nagasena, quelle quattro qualità del toro di cui dite che bisogna avere, quali sono?

"Proprio come, o re, il toro non abbandona mai la sua stalla; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mai trascurare il proprio corpo, in quanto la sua natura è la decomposizione, il deteriorarsi, la dissoluzione, la distruzione di ciò che è impermanente. Questa, o re, è la prima qualità del toro che bisogna avere.

13. Ed inoltre, o re, come il toro, una volta che ha preso il giogo su di sé, porta quel giogo in ogni condizione; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio

nello sforzo, una volta che ha intrapreso la vita di asceta, dovrebbe mantenerla, in felicità e in sofferenza, per tutta la vita, fino all'ultimo respiro. Questa, o re, è la seconda qualità del toro che bisogna avere.

14. Ed inoltre, o re, come il toro beve l'acqua con insaziabile desiderio; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe ricevere gli insegnamenti dei suoi maestri con vivo desiderio, con amore e piacere, senza mai saziarsi. Questa, o re, è la terza qualità del toro che bisogna avere.

15. Ed infine, o re, come il toro porta egualmente il giogo, messo da chiunque; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe accettare a capo chino gli ammonimenti e le esortazioni dei monaci anziani, dei monaci di medio livello o dei novizi, e ugualmente dei laici. Questa, o re, è la quarta qualità del toro che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, da Sariputta, il Comandante della Fede:

"Un novizio, di sette anni, un ragazzo
da oggi entrato nell'Ordine,
anche lui può insegnarmi, e a capo chino,
i suoi ammonimenti saranno graditi.
In ogni momento, ovunque lo incontri,
della mia forte approvazione e del mio amore
lo colmerò - e se è bene -
gli cederò l'onorevole posto di maestro."

39. Il cinghiale

16. "Venerabile Nagasena, quelle due qualità del cinghiale di cui dite che bisogna avere, quali sono?"

"Proprio come, o re, il cinghiale, nell'afoso e torrido tempo della stagione calda, ricorre all'acqua; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, quando la sua mente è distratta ed è pronta a vacillare in un vortice, infiammata dalla rabbia, dovrebbe ricorrere alla fresca e dolce, come ambrosia, acqua della meditazione d'amore. Questa, o re, è la prima qualità del cinghiale che bisogna avere.

17. Ed inoltre, o re, come il cinghiale, ricorrendo all'acqua fangosa, scava nell'acquitrino con il suo grugno, per costruirsi un giaciglio; allo stesso modo,

o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe allontanare il corpo dalla mente e giacere nella piena meditazione. Questa, o re, la seconda qualità del cinghiale che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Pindola Bharadvaga:

“Da solo, senza nessuno vicino, l'uomo con visione profonda
ricercando e scoprendo la natura
di questo corpo, può giacere per riposare
sul dolce letto della profonda contemplazione.”

40. L'elefante

18. “Venerabile Nagasena, le cinque qualità dell'elefante di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, l'elefante, quando cammina, distrugge la terra; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, padroneggiando la natura del corpo, dovrebbe distruggere ogni male. Questa, o re, è la prima qualità dell'elefante che bisogna avere.

19. Ed inoltre, o re, come l'elefante gira tutto il corpo quando guarda, sempre guardando avanti, non guardandosi intorno; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe girare tutto il corpo quando guarda, spesso guardando avanti a sé, non guardandosi intorno, non guardando in alto, né in basso, ma mantenere gli occhi fissi dinanzi a sé alla distanza di un giogo. Questa, o re, è la seconda qualità dell'elefante che bisogna avere.

20. Ed inoltre, o re, come l'elefante non possiede una tana permanente, anche nel ricercare il cibo non frequenta sempre lo stesso luogo, non ha fissa dimora; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe avere nessuna dimora permanente, senza casa dovrebbe andare per elemosine. Con piena profonda visione, ovunque vede un posto piacevole e gradevole, in una capanna o ai piedi di un albero, o in una caverna, o in una montagna, lì dovrebbe dimorare, senza mai avere una fissa dimora. Questa, o re, è la terza qualità dell'elefante che bisogna avere.

21. Ed inoltre, o re, come l'elefante si crogiola nell'acqua, immergendosi nei gloriosi stagni di loto colmi di acqua pura e fresca, coperti di loti gialli, blu,

rossi e bianchi, divertendosi con quei giochi in cui il possente animale si diletta; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe immergersi nel glorioso stagno dell'autocontrollo, coperto con i fiori della liberazione, pieno delle deliziose, limpide, pure e trasparenti acque del Dhamma; ed ivi dovrebbe con la conoscenza liberarsi e respingere i Samkhara, ivi dovrebbe godere della delizia dell'ascetismo. Questa, o re, è la quarta qualità dell'elefante che bisogna avere.

22. Ed infine, o re, come l'elefante alza la zampa con cura e con cura la poggia a terra; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere mentalmente presente e pieno di autocontrollo nell'alzare il piede e nel poggiarlo a terra, nell'andare e nel ritornare, nello stendere e nel ritirare il suo braccio - ovunque sia dovrebbe essere mentalmente presente e pieno di autocontrollo. Questa, o re, è la quinta qualità dell'elefante che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nell'eccelso Samyutta Nikaya:

“Controllarsi è bene nell'azione,
nella parola e nella mente.
Sempre è bene la moderazione.
Ben controllato si dice di colui
che si vergogna della colpa, e sempre si controlla.”

[Qui finisce il Quarto Capitolo.]

Libro VII - Le similitudini (cap. V)

(continuazione)

41. Il leone

1. "Venerabile Nagasena, quelle sette qualità del leone di cui dite che bisogna avere, quali sono?"

"Proprio come, o re, il leone è di un chiaro, immacolato, puro e leggero colore giallo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere chiaro, immacolato e di leggera purezza mentale, libero da rabbia e inquietudine. Questa, o re, è la prima qualità del leone che bisogna avere.

2. Ed inoltre, o re, come il leone ha quattro zampe per muoversi ed è rapido nella sua andatura; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe muoversi lungo i quattro sentieri della santità. Questa, o re, è la seconda qualità del leone che bisogna avere.

3. Ed inoltre, o re, come il leone ha uno splendido pelo, piacevole a vedersi; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe avere uno splendido pelo di rettitudine, piacevole a vedersi. Questa, o re, è la terza qualità del leone che bisogna avere.

4. Ed inoltre, o re, come il leone anche a costo di morire non si inchina davanti a nessun uomo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, anche a costo di non ottenere tutti i requisiti di un monaco - cibo, vesti, dimora e medicine per curarsi - non dovrebbe mai inchinarsi dinanzi ad un qualsiasi uomo. Questa, o re, è la quarta qualità del leone che bisogna avere.

5. Ed inoltre, o re, come il leone mangia regolarmente, e dove abbatte la preda lì la mangia, senza cercare altri bocconi migliori; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe questuare regolarmente senza preferire famiglie che offrono cibo migliore, e non evitare delle case durante la questua, non dovrebbe né selezionare né scegliere il proprio cibo, e dove riceve la sua razione di riso lì dovrebbe mangiarlo, senza cercare bocconi migliori. Questa, o re, è la quinta qualità del leone che bisogna avere.

6. Ed inoltre, o re, come il leone non accumula ciò che mangia, e dopo aver mangiato la sua preda non vi ritorna più; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe accumulare cibo. Questa, o re, è la sesta qualità del leone che bisogna avere.

7. Ed infine, o re, come il leone, anche se non ha cibo, non si allarma, e se lo ha lo mangia senza avidità, senza debolezza, senza crollare; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe allarmarsi se non ha cibo, e se ne ha mangiarlo senza avidità, senza debolezza, senza crollare, consapevole del pericolo presente nella brama del gusto, in piena conoscenza del retto risultato del mangiare (il mantenersi in vita per la ricerca della vita santa). Questa, o re, è la settima qualità del leone che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nell'eccelso Samyutta Nikaya, quando esalta il Venerabile Maha Kassapa:

“Tale Kassapa, o monaci, è contento del cibo ricevuto, egli magnifica l'esser contento del cibo ottenuto, non è colpevole di qualcosa di indecente o di sconveniente dovuta alla questua, se non riceve nulla, non si allarma, e se ne riceve mangia senza avidità, senza debolezza, senza crollare, consapevole del pericolo presente nella brama del gusto, in piena conoscenza del retto oggetto del ricevere cibo.”

42. L'uccello Kakravaka

8. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità dell'uccello Kakravaka di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, l'uccello Kakravaka non abbandona mai il suo compagno per tutta la vita; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo,

non dovrebbe mai abbandonare il suo modo di pensare per tutta la vita. Questa, o re, è la prima qualità dell'uccello Kakravaka che bisogna avere.

9. Ed inoltre, o re, come l'uccello Kakravaka si ciba della Sevala e della Panaka (piante acquatiche così chiamate), e ne è soddisfatto, ed essendo soddisfatto, non perde né la sua forza né la sua bellezza; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe trovare soddisfazione in ciò che riceve. E se così trova soddisfazione, o re, allora non perde né il potere della meditazione, né quello della saggezza, né quello della liberazione, né quello della profonda visione che sorge dalla coscienza della liberazione, né quello della bontà. Questa, o re, è la seconda qualità dell'uccello Kakravaka che bisogna avere.

10. Ed infine, o re, come l'uccello Kakravaka non fa del male ad esseri viventi; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, deponendo il bastone, deponendo la spada, dovrebbe essere colmo di modestia e di pietà, compassionevole e gentile verso tutte le creature viventi.

Questa, o re, è la terza qualità dell'uccello Kakravaka che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Kakravaka Gataka:

“L'uomo che non uccide, né distrugge,
né opprime né incita altri uomini
a prendere ciò che gli appartiene -
e con tale bontà verso tutti gli esseri viventi
nessuna collera disturba la sua pace.”

43. L'uccello Penahika

11. “Venerabile Nagasena, quelle due qualità dell'uccello Penahika di cui dite chi bisogna avere. Quali sono?”

“Proprio come, o re, l'uccello Penahika, per gelosia del suo compagno, rifiuta di nutrire i suoi piccoli; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere geloso di ogni cattiva disposizione che sorge in lui, e porle con la propria presenza mentale nell'eccellente fessura dell'autocontrollo, e dovrebbe dimorare sulla porta della sua mente nella co-

stante pratica della padronanza di sé in tutte le cose relazionate al suo corpo. Questa, o re, è la prima qualità dell'uccello Penahika che bisogna avere.

12. Ed inoltre, o re, come l'uccello Penahika il giorno lo trascorre nella foresta alla ricerca di cibo, ma di notte rimane al sicuro nello stormo a cui appartiene; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, che si è ritirato in luoghi solitari per un certo periodo di tempo con lo scopo di raggiungere la liberazione dalla dieci Catene, e non trovandovi soddisfazione, dovrebbe cercare rifugio nell'Ordine per avere protezione contro il pericolo della vergogna, e dimorare sotto il riparo dell'Ordine. Questa, o re, è la seconda qualità dell'uccello Penahika che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, da Brahma Sahampati in presenza del Beato:

“Cercate dimora lontano dai ritrovi degli uomini,
lì vivete liberi dalle catene della colpa;
ma colui che non trova pace nella solitudine
può dimorare con l'Ordine, con mente controllata,
presenza mentale e padronanza di sé.”

44. Il piccione domestico

13. “Venerabile Nagasena, quella qualità del piccione domestico di cui dite che bisogna avere, qual è?”

“Proprio come, o re, il piccione domestico, nel risiedere in abitazioni degli uomini, non rimane affascinato da nulla a loro appartenente, ma resta neutrale, considerando solo le cose che competono agli uccelli; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, nel risiedere in casa di altre persone, non dovrebbe mai essere affascinato da uomini o da donne, o letti, o sedie, o indumenti, o gioielli, o cose usate per divertimento, o vari tipi di cibo che vi sono, ma restare sempre neutrale, dedito solo a quelle idee appartenenti alla vita ascetica. Questa, o re, è quella qualità del piccione domestico che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Kulla Nanda Gataka:

“Frequentando le case della gente per bere o per mangiare, siate sempre moderati, e non lasciate che la forma della bellezza attragga i vostri pensieri.”

45. La civetta

14. “Venerabile Nagasena, quelle due qualità della civetta di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, la civetta, essendo nemica dei corvi, va di notte dove vi sono i corvi, e lì ne uccide molti; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere nemico dell'ignoranza; seduto da solo in meditazione, dovrebbe distruggerla, sradicarla. Questa, o re, è la prima qualità della civetta che bisogna avere.

15. Ed inoltre, o re, come la civetta è un uccello solitario; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere amante della solitudine, godendo della solitudine. Questa, o re, è la seconda qualità della civetta che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nell'eccelso Samyutta Nikaya:

“Il monaco, o monaci, deve essere amante della solitudine, deve godere della solitudine, in modo da poter realizzare la verità della sofferenza, la sua origine, la sua cessazione ed il sentiero che conduce alla cessazione della sofferenza.”

46. La gru indiana

16. “Venerabile Nagasena, quella qualità della gru indiana di cui dite che bisogna avere, qual è?”

“Proprio come, o re, la gru indiana con il suo richiamo rende noto ad altri la buona fortuna o il disastro che sta per accadere; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe rendere ad altri con il suo predicare il Dhamma come siano terribili i purgatori e come sia felice il Nibbana. Questa, o re, è quella qualità della gru indiana che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Pindola Bhara-dvaga:

“Due argomenti il monaco serio
dovrebbe sempre rendere chiaro ad altri -
Come sia terribile e spaventoso il purgatorio;
Come sia grande e profonda la beatitudine del Nibbana.”

47. Il pipistrello

17. “Venerabile Nagasena, quelle due qualità del pipistrello di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il pipistrello, anche se entra nelle dimore degli uomini, e vola su di loro, presto ne esce, senza indugiare; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, una volta entrato in un villaggio per la questua, e dopo aver fatto i suoi giri regolarmente, dovrebbe subito andare via con le elemosine ricevute, senza indugiare. Questa, o re, è la prima qualità del pipistrello che bisogna avere.

18. Ed inoltre, o re, come il pipistrello, mentre frequenta le case della gente, non fa loro del male; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, quando visita le case dei laici, non dovrebbe mai dare loro nessun fastidio con richieste insistenti, o con indicare ciò che vuole da loro, o con errato contegno, o con chiacchiere, o con l'essere indifferente alla loro prosperità o avversità; egli non dovrebbe mai distoglierli dalle loro principali occupazioni d'affari, ma desiderare il loro completo successo. Questa, o re, è la seconda qualità del pipistrello che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Lakkhana Suttanta:

“Oh! Possano gli altri non soffrire nessuna perdita
o diminuzione, o nella loro fede,
o in rettitudine, o in conoscenza della parola,
o in comprensione, o nel sacrificio di sé,
o in religione, o in tutte le cose buone,
o in accumulo di ricchezza, o di grano, o di terre,
o poderi, o nei loro figli, o mogli,
o dei propri cari ed eredi, o nei loro amici
e parenti e congiunti, o in forza,
in bellezza ed in gioia - così egli pensa -
desiderando per gli altri vantaggi e successi!”

48. La sanguisuga

19. "Venerabile Nagasena, quella qualità della sanguisuga di cui dite che bisogna avere, qual è?"

"Proprio come, o re, la sanguisuga, ovunque la si metta, lì perfettamente aderisce, bevendo il sangue; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, su qualunque soggetto meditativo possa fissare la sua mente, dovrebbe richiamare quel soggetto fermamente dinanzi a sé per quanto riguarda il suo colore, forma, posizione, estensione, limiti, natura e segni distintivi, bevendo il delizioso sorso dell'ambrosia della liberazione. Questa, o re, è quella qualità della sanguisuga che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Anuruddha:

"Con cuore puro, saldo nella meditazione,
bevete profondamente il perenne sorso della libertà."

49. Il serpente

20. "Venerabile Nagasena, quelle tre qualità del serpente di cui dite che bisogna avere, quali sono?"

"Proprio come, o re, il serpente avanza per mezzo del suo ventre; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe avanzare con la sua conoscenza. Poiché la mente di un asceta, o re, che avanza per conoscenza, continua nella percezione (delle quattro Verità), ciò che non è confacente alle caratteristiche di un asceta egli lo abbandona, ciò che è confacente invece lo sviluppa. Questa, o re, è la prima qualità del serpente che bisogna avere.

21. Ed inoltre, o re, proprio come il serpente quando si muove evita le piante medicinali; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe andare per la sua strada evitando la non rettitudine. Questa, o re, è la seconda qualità del serpente che bisogna avere.

22. Ed inoltre, o re, come il serpente nel vedere uomini è ansioso e turbato, e cerca una via di scampo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, quando si accorge di avere pensieri errati, o il malcontento sorgere in

lui, dovrebbe essere ansioso e turbato, e cercare una via di scampo, dicendosi: "Questo giorno devo averlo trascorso in negligenza, e mai sarò capace di recuperarlo." Questa, o re, è la terza qualità del serpente che bisogna avere. Perciò c'è un detto, o re, dei due uccelli fatati nel Bhailatiya Gataka:

"E' una sola notte, cacciatore, che abbiamo trascorso lontano da casa, e contro la nostra volontà, e pensando tutta la notte l'un l'altro, tuttavia quella notte la piangiamo e ci addoloriamo, perché non può mai più ritornare."

50. Il serpente di roccia

23. "Venerabile Nagasena, quella qualità del serpente di roccia di cui dite che bisogna avere, qual è?"

"Proprio come, o re, il serpente di roccia, con un'immensa forza fisica, sarà molti giorni a pancia vuota ed infelice per non avere cibo nel suo stomaco, tuttavia nonostante ciò riuscirà a mantenersi in vita; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, anche se si dedica a mendicare il cibo, dipendente dalle offerte degli altri, aspettando doni, astenendosi dal prendere nulla, e trovando difficile avere qualcosa da mangiare, tuttavia egli dovrebbe, se ricerca il sommo bene, anche se non riceve abbastanza cibo, riempire il vuoto con acqua. Questa, o re, è quella qualità del serpente di roccia che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

"Sia che mangi cibo secco o umido,
sempre è sazio.
Il buon asceta che intraprende la vacuità,
si mantiene moderato nel cibo.
Se ottiene quattro o cinque bocconi,
lasciatelo bere acqua. Perché non importa all'uomo
con la mente concentrata sulla Santità avere agiatezze."

[Qui finisce il Quinto Capitolo.]

Libro VII - Le similitudini (cap. VI)

(continuazione)

51. Il ragno di strada

1. "Venerabile Nagasena, quella qualità del ragno di cui dite che bisogna avere, qual è?"

"Proprio come, o re, il ragno di strada tesse la sua tela sulla strada, e qualunque cosa in essa catturata, verme, mosca o scarafaggio, la prende e la mangia; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe stendere la tela della rete della padronanza di sé sulle sei porte (dei suoi sensi), e se qualche mosca del male fosse catturata, lì la dovrebbe uccidere. Questa, o re, è quella qualità del ragno di strada che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Anuruddha:

"La sua mente dovrebbe chiudere, alle sei porte,
con padronanza di sé, il primo e migliore dei doni,
e se qualche pensiero maligno dentro fosse catturato
lo dovrebbe uccidere con la spada della visione profonda."

52. Il lattante

2. "Venerabile Nagasena, quella qualità del lattante di cui dite che bisogna avere, qual è?"

"Proprio come, o re, il lattante si attacca a proprio vantaggio, e se vuole del latte, piange; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe attaccarsi al proprio bene ed in ogni cosa - nell'insegnare, nel porre domande e nel rispondere a domande, nella condotta di vita, nella solitudine, nel frequentare i maestri, nel coltivare le buone amicizie - dovrebbe agire conoscendo il Dhamma. Questa, o re, è quella qualità del lattante che bisogna

avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Digha Nikaya, nel Suttanta della Grande Malattia:

“Sii zelante, ti prego, Ananda, per tuo beneficio. Dedicati al tuo bene. Sii serio, sii vivido, intento al proprio bene.”

53. La tartaruga terrestre

3. “Venerabile Nagasena, quella qualità della tartaruga terrestre di cui dite che bisogna avere, qual è?”

“Proprio come, o re, la tartaruga terrestre, avendo paura dell'acqua, frequenta luoghi da essa lontani, e con tale abitudine di evitare l'acqua vive di più; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, vedendo il pericolo nella mancanza di serietà, dovrebbe essere consapevole dei vantaggi della serietà. Perché da quella percezione di pericolo della negligenza, il suo ascetismo non svanisce, anzi si rafforza verso il Nibbana. Questa, o re, è quella qualità della tartaruga terrestre che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Dhammapada:

“Il monaco che gode della serietà,
che vede il pericolo dell'indifferenza,
non cadrà dalla sua elevata condizione,
ma dimorerà nella realtà del Nibbana.”

54. La vetta di montagna

4. “Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità della vetta di montagna di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, la vetta di montagna è un nascondiglio per il malvagio; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe mantenere segrete le offese e le colpe degli altri, e non rivelarle. Questa, o re, è la prima qualità della vetta di montagna che bisogna avere.

5. Ed inoltre, o re, come la vetta di montagna è priva di molta gente; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere privo di avidità, rabbia, orgoglio, della rete delle false dottrine e di tutte le cattive disposizioni. Questa, o re, è la seconda qualità della vetta di montagna che bisogna avere.

6. Ed inoltre, o re, come la vetta di montagna è un luogo solitario, lontana da grandi folle; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe dedicarsi alla solitudine, libero dal male, da indegne qualità, da quelle qualità non nobili. Questa, o re, è la terza qualità della vetta di montagna che bisogna avere.

7. Ed inoltre, o re, come la vetta di montagna è limpida e pura; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere buono, felice e senza presunzione. Questa, o re, è la quarta qualità della vetta di montagna che bisogna avere.

8. Ed infine, o re, come la vetta di montagna è la risorsa dei nobili; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere ricercato dai nobili. Questa, o re, è la quinta qualità della vetta di montagna che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nell'eccelso Samyutta Nikaya:

“Con gli uomini solitari, quei nobili,
le cui menti, strettamente propense verso la condizione di Arahat,
scalano facilmente le vette della contemplazione,
saldi nello zelo e saggi nella sacra parola –
con costoro si dovrebbe dimorare e comunicare.”

55. L'albero

9. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità dell'albero di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, l'albero porta frutti e fiori; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe portare i fiori della liberazione ed i frutti dell'Ascetismo. Questa, o re, è la prima qualità dell'albero che bisogna avere.

10. Ed inoltre, o re, come l'albero fa ombra agli uomini che si avvicinano o stanno sotto; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe accogliere con gentilezza, sia per bisogno fisico e per necessità religio-

se, coloro che lo servono e sono vicino a lui. Questa, o re, è la seconda qualità dell'albero che bisogna avere.

11. Ed inoltre, o re, come l'albero non fa discriminazioni a chi fa ombra; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe fare discriminazioni fra gli uomini, ma distribuire lo stesso amore a coloro, che rubano, o fanno del male, o che gli sono nemici, e a coloro che sono pari a lui. Questa, o re, è la terza qualità dell'albero che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“Devadatta, che ha cercato di ucciderlo;
Angulimala, capo dei banditi;
l'elefante liberato per ucciderlo;
e Rahula, il buono, l'unico figlio -
il saggio accoglie tutti allo stesso modo.”

56. La pioggia

12. “Venerabile Nagasena, quelle cinque qualità della pioggia di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, la pioggia riduce qualsiasi polvere; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe ridurre la polvere e lo sporco di ogni cattiva disposizione che può sorgere in lui. Questa, o re, è la prima qualità della pioggia che bisogna avere.

13. Ed inoltre, o re, come la pioggia allevia il calore del terreno; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe lenire l'intero mondo degli uomini e dei deva con il sentimento del suo amore. Questa, o re, è la seconda qualità della pioggia che bisogna avere.

14. Ed inoltre, o re, come la pioggia fa crescere ogni tipo di vegetazione; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe far nascere la fede in tutti gli esseri, e far crescere quel seme della fede nelle tre Realizzazioni, non soltanto le minori realizzazioni di gloriose rinascite in paradisi o in terra, ma anche la realizzazione del sommo bene, la beatitudine della condi-

zione di Arahāt. Questa, o re, è la terza qualità della pioggia che bisogna avere.

15. Ed inoltre, o re, come la nuvola di pioggia, nascendo nell'alta stagione, offre protezione all'erba, agli alberi, alle piante rampicanti, ai cespugli, alle erbe medicinali e ai signori dei boschi che crescono sulla superficie della terra; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, coltivando l'abitudine della meditazione, dovrebbe proteggere con la meditazione la sua condizione di Asceta, perché tutte le buone qualità si trovano nella meditazione. Questa, o re, è la quarta qualità della pioggia che bisogna avere.

16. Ed infine, o re, come la pioggia quando cade riempie i fiumi, le cisterne, i laghi artificiali, le grotte, gli abissi, gli stagni, le buche, i pozzi con acqua; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe far cadere la pioggia del Dhamma - secondo i testi tramandati della tradizione, e così riempire di benessere la mente di coloro che desiderano gli insegnamenti. Questa, o re, è la quinta qualità della pioggia che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“Quando il Grande Saggio vede da lontano un uomo,
anche a cento o a mille leghe,
maturo per l'illuminazione, immediatamente va
e gentilmente lo guida verso il sentiero del Dhamma.”

57. Il diamante

17. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità del diamante di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il diamante è completamente puro; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere perfettamente puro nei suoi modi di vivere. Questa, o re, è la prima qualità del diamante che bisogna avere.

18. Ed inoltre, o re, come il diamante non può essere mescolato con altra sostanza; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non do-

vrebbe mai mescolarsi con cattivi uomini come amici. Questa, o re, è la seconda qualità del diamante che bisogna avere.

19. Ed inoltre, o re, come il diamante è incastonato con le gemme più costose; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe associarsi con i sommi, con uomini che sono entrati nel primo o nel secondo o nel terzo stadio del Nobile Sentiero, con i gioielli degli Arahāt, degli asceti, della triplice Saggezza, o nella sestupla Profonda Visione. Questa, o re, è la terza qualità del diamante che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Sutta Nipata:

“Lasciate che il puro si associ con il puro,
sempre saldo nel ricordo;
dimorando saggiamente ed in armonia
così porrete fine alla sofferenza.”

58. Il cacciatore

20. “Venerabile Nagasena, quelle quattro qualità del cacciatore di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il cacciatore è instancabile, così anche, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere instancabile. Questa, o re, è la prima qualità del cacciatore che bisogna avere.

21. Ed inoltre, o re, come il cacciatore mantiene la sua attenzione fissa sul cervo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe mantenere la sua attenzione fissa sull'oggetto particolare che è il soggetto del suo pensiero. Questa, o re, è la seconda qualità del cacciatore che bisogna avere.

22. Ed inoltre, o re, come il cacciatore conosce il tempo giusto per il suo lavoro; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe conoscere il tempo giusto per la meditazione, dicendo a se stesso: “Ora è tempo di meditare. Ora è tempo di uscire dalla meditazione.” Questa, o re, è la terza qualità del cacciatore che bisogna avere.

23. Ed infine, o re, come il cacciatore nel vedere un cervo gioisce al pensiero: "Lo prenderò!"; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe godere nel vedere un oggetto per la contemplazione, e gioire al pensiero: "Comprenderò l'idea specifica che sto cercando." Questa, o re, è la quarta qualità del cacciatore che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Mogharaga:

"L'asceta che, con la mente rivolta al Nibbana,
ha acquisito un oggetto per guidare i suoi pensieri,
dovrebbe essere colmo di gioia all'idea:
"Con questo raggiungerò la meta finale."

59. Il pescatore

24. "Venerabile Nagasena, quelle due qualità del pescatore di cui dite che bisogna avere, quali sono?"

"Proprio come, o re, il pescatore tira su il pesce con il suo amo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe tirare su con la sua conoscenza i frutti ultimi dell'Ascetismo. Questa, o re, è la prima qualità del pescatore che bisogna avere.

25. Ed inoltre, o re, come il pescatore con un piccolo sacrificio ottiene un grande guadagno; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe rinunciare agli adescamenti del mondo; allora con quella rinuncia otterrà i frutti migliori dell'Ascetismo. Questa, o re, è la seconda qualità del pescatore che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Rahula:

"Rinunciando agli adescamenti del mondo si otterrà
lo stato privo di avidità, rabbia e colpa -
quelle condizioni della vita senziente - e si sarà liberi,
liberi dalla brama che provano i mortali, e si otterranno
i frutti dell'Eccelso Sentiero
e i sei modi della Profonda Visione."

60. Il falegname

26. "Venerabile Nagasena, quelle due qualità del falegname di cui dite che bisogna avere, quali sono?"

"Proprio come, o re, il falegname sega il legno lungo la linea dello spago annerito (messo da lui come guida); allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, seguendo la rettitudine come guida e avendo nella mano della fede la sega della conoscenza, dovrebbe tagliare le sue cattive disposizioni secondo la dottrina tramandata dai Conquistatori. Questa, o re, è la prima qualità del falegname che bisogna avere.

27. Ed inoltre, o re, proprio come il falegname, scartando le parti molli del legno, prende le parti dure; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, abbandonando il sentiero della discussione su tesi inutili, cioè: la teoria della vita eterna - la teoria del "lasciateci mangiare e bere perchè domani possiamo morire - la teoria che anima e corpo sono tutt'uno, che l'anima è una cosa ed il corpo un altro - che tutti gli insegnamenti sono eccellenti - che ciò che non è fatto non serve a nulla - che le azioni degli uomini non hanno importanza - che la vita santa non è utile - che alla distruzione degli esseri appaiono nove nuovi tipi di esseri - che gli elementi costituenti degli esseri sono eterni - che chi commette un atto ne sperimenta il risultato - che uno agisce ed un altro sperimenta il risultato di tale azione - altre teorie del Kamma o di false teorie sui risultati delle azioni - abbandonando, io dico, tutte queste tesi, i sentieri che conducono all'eresia, egli dovrebbe imparare la reale natura di quegli elementi costituenti di cui ogni individualità, per il breve termine della sua individualità, è composta e così raggiungere quello stato privo di avidità, avversione ed ignoranza, in cui le eccitazioni dell'individualità non si conoscono più, e che quindi viene designato il Vuoto Supremo. Questa, o re, è la seconda qualità del falegname che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Sutta Nipata:

“Liberatevi del sudiciume! Mettete da parte l'immondizia!
Vagliate la pula, gli uomini che mantengono
coloro che così non sono, come veri Asceti!
Liberatevi di coloro che dimorano con cattivi pensieri,
di chi segue cattivi modi di vivere!
Siate puri e riflessivi, dimorate con costoro,
siate amici di chi è puro anch'esso!”

[Qui finisce il Sesto Capitolo.]

Libro VII - Le similitudini (cap. VII)

(continuazione)

61. La brocca

1. "Venerabile Nagasena, quella qualità della brocca di cui dite che bisogna avere, qual è?"

"Proprio come, o re, la brocca quando è piena non fa alcun suono; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, anche quando ha raggiunto la pienezza dell'Ascetismo, e conosce tutta la tradizione, l'insegnamento ed il suo significato, tuttavia non dovrebbe produrre alcun suono, né essere orgoglioso, né mostrarsi borioso, ma eliminare l'orgoglio e la superbia, dovrebbe essere retto, né essere loquace, né deprecare gli altri. Questa, o re, è la prima qualità della brocca che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva, nel Sutta Nipata:

"Ciò che non è pieno, fa rumore,
ciò che è pieno non fa alcun rumore ed è calmo;
lo stolto è come una brocca vuota,
il saggio è come uno stagno profondo, trasparente e pieno."

62. Il ferro nero

2. "Venerabile Nagasena, quelle due qualità del ferro nero di cui dite che bisogna avere, quali sono?"

"Proprio come, o re, il ferro nero anche se battuto porta dei pesi; allo stesso modo, o re, la mente dello strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere

capace, perché abituata a meditare, di portare pesanti fardelli. Questa, o re, è la prima qualità del ferro nero che bisogna avere.

3. Ed inoltre, o re, come il ferro nero non vomita l'acqua con cui è stato bagnato; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, non dovrebbe mai abbandonare la fede con cui ha sperimentato la grandezza del Beato, il Supremo Buddha, la perfezione della sua Dottrina, l'eccellenza del suo Ordine - mai abbandonare la conoscenza con cui ha compreso l'impermanenza delle forme, o delle sensazioni, o delle idee, o dell'qualità, o dei modi della coscienza. Questa, o re, è la seconda qualità del ferro nero che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

“Quell'uomo purificato con la visione profonda,
istruito con la dottrina dei Nobili,
comprendendo le distinzioni come realmente sono,
perché dovrebbe tremare? Non in parte,
soltanto, ma nella loro piena estensione, otterrà
le trasparenti vette della condizione di Arahāt.”

63. Il parasole

4. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità del parasole di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il parasole procede al di sopra della testa; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe avere un carattere al di sopra delle cattive disposizioni. Questa, o re, è la prima qualità del parasole che bisogna avere.

5. Ed inoltre, o re, come il parasole è mantenuto sopra la testa con un manico; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe avere la meditazione come suo manico. Questa, o re, è la seconda qualità del parasole che bisogna avere.

6. Ed inoltre, o re, come il parasole protegge dal vento, dal calore e dalla pioggia; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe proteggere dai vuoti venti delle opinioni dei molti Asceti che sostengono le

loro varie e divergenti panacee, proteggere dal calore del triplice fuoco (avidità, avversione ed ignoranza), e proteggere dalla pioggia delle cattive disposizioni. Questa, o re, è la terza qualità del parasole che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“Come un ampio parasole che si apre forte e largo
senza un buco da un bordo all'altro, protegge
dal bruciante calore, dalla possente pioggia;
così il figlio del Buddha, internamente puro,
portando il coraggioso parasole della rettitudine,
protegge dalla pioggia delle cattive intenzioni,
e dal terribile calore del triplice fuoco.”

64. La risaia

7. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità della risaia di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, la risaia è fornita di canali di irrigazione; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere fornito dell'elenco dei vari doveri che toccano al retto uomo – i canali che portano acqua alla risaia della dottrina del Buddha. Questa, o re, è la prima qualità della risaia che bisogna avere.

8. Ed inoltre, o re, come la risaia è fornita di argini dove gli uomini riescono a contenere l'acqua, e così portare il raccolto a maturità; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere fornito degli argini della rettitudine di vita, e vergogna della colpa, e mantenere il suo Ascetismo integro, e quindi ottenere i relativi frutti. Questa, o re, è la seconda qualità della risaia che bisogna avere.

9. Ed inoltre, o re, come la risaia è fruttifera, colmando il cuore del contadino di gioia, cosicché se la semente è piccola il raccolto sarà grande, e la semente è molta, il raccolto sarà ancora più grande; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere fruttifero nel portare molti buoni frutti, rallegrando i cuori di coloro che lo sostengono, cosicché dove si offre poco il risultato sarà grande, e dove si offre molto il risultato sarà ancora più

grande. Questa, o re, è la terza qualità della risaia che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Upali, colui che portò in alto le regole dell'Ordine:

“Siate fruttiferi come una risaia, sì, siate ricchi in ogni buona opera! Perché quello è il miglior campo che frutta il miglior raccolto a chi semina.”

65. La medicina

10. “Venerabile Nagasena, quelle due qualità della medicina di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, i vermi non sono prodotti dalla medicina; allo stesso modo, o re, nessuna cattiva disposizione dovrebbe mai sorgere nella mente dello strenuo monaco, serio nello sforzo. Questa, o re, è la prima qualità della medicina che bisogna avere.

11. Ed inoltre, o re, come la medicina è un antidoto ad un qualsiasi veleno dato da morsi o da contatto, dal mangiare o dal bere o in qualsiasi altro modo; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe rigettare in sé il veleno dell'avidità, della cattiveria, dell'ignoranza, dell'orgoglio e delle false dottrine. Questa, o re, è la seconda qualità della medicina che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Beato, il signore dei deva:

“Lo strenuo monaco che desidera comprendere la natura e il vero significato degli elementi che formano i fenomeni deve trasformarsi in un antidoto per distruggere tutti i cattivi pensieri.”

66. Il cibo

12. “Venerabile Nagasena, quelle tre qualità del cibo di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, il cibo sostiene tutti gli esseri; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere come una maniglia, con cui tutti gli esseri possono aprire la porta del nobile ottuplice sentiero. Questa, o re, è la prima qualità del cibo che bisogna avere.

13. Ed inoltre, o re, come il cibo accresce la forza delle persone; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe crescere in virtù. Questa, o re, è la seconda qualità del cibo che bisogna avere.

14. Ed inoltre, o re, come il cibo è una cosa desiderata da tutti gli esseri; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe essere desiderato da tutto il mondo. Questa, o re, è la terza qualità del cibo che bisogna avere. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Maha Moggallana:

“Con la rinuncia, la pratica e la rettitudine,
con il dovere compiuto e con le mete raggiunte,
lo strenuo monaco dovrebbe essere
per tutti gli uomini nel mondo una cosa desiderata.”

67. L'arciere

15. “Venerabile Nagasena, quelle quattro qualità dell'arciere di cui dite che bisogna avere, quali sono?”

“Proprio come, o re, l'arciere, quando scocca le sue frecce, pianta entrambi i piedi saldamente a terra, tiene le ginocchia tese, appende la sua faretra alla parte stretta della sua cintola, tiene tutto il corpo fermo, pone le mani saldamente sul punto di unione (della freccia con l'arco), chiude i suoi pugni, non lascia fessure tra le dita, distende il collo, chiude la bocca ed un occhio, prende la mira con gioia al pensiero: “Lo colpirò.”; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo dovrebbe piantare saldamente il piede del suo zelo sulla base della rettitudine, mantenere integra la sua amorevolezza e gentilezza, fissare la sua mente sul soggiogamento dei sensi, mantenersi saldo con la rinuncia e il compimento del dovere, sopprimere eccitazione e senso di debolezza, con continua contemplazione non lasciare nessuna fessura aperta nella sua mente, aumentare il suo zelo, chiudere le sei porte (dei cinque sensi e della mente), e continuare con presenza mentale e concentrazione gioendo al

pensiero: "Con il giavellotto della mia conoscenza ucciderò tutte le mie cattive disposizioni." Questa, o re, è la prima qualità dell'arciere che bisogna avere.

16. Ed inoltre, o re, come l'arciere porta una morsa per raddrizzare frecce piegate, storte e diseguali; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe portare con sé, finché possiede un corpo, la morsa della presenza mentale e della concentrazione, in modo da raddrizzare ogni idea storta, piegata e ambigua. Questa, o re, è la seconda qualità dell'arciere che bisogna avere.

17. Ed inoltre, o re, come l'arciere si esercita ad un bersaglio; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe esercitarsi finché possiede un corpo. E come, o re,,dovrebbe esercitarsi? Dovrebbe esercitarsi nell'idea dell'impermanenza di tutte le realtà, della sofferenza inerente all'individualità, nell'assenza in ogni cosa o creatura di alcun principio duraturo (un'anima); nelle idee delle malattie, nelle piaghe, dolori, mali, malanni del corpo che seguono lo svolgimento delle condizioni necessarie dell'individualità; nelle idee della sua dipendenza su altri, della sua sicura disintegrazione; nelle idee delle calamità, pericoli, paure e sfortune a cui è soggetto; della sua instabilità sotto le mutevoli condizioni di vita; della sua dissoluzione, della sua mancanza di fermezza, del non essere un vero rifugio, né caverna di sicurezza, né casa di protezione, né vero oggetto di fiducia; della sua presunzione, vacuità, pericolo e inconsistenza; del suo essere fonte di dolore e soggetto a pene e pieno di impurità, un ibrido composto di condizioni e qualità che non hanno coerenza; del suo essere cibo uguale al male e al Maligno; del suo inerente inconveniente alle rinascite, vecchiaia, malattia e morte, sofferenze, lamenti, disperazioni; e della corruzione delle brame ed illusioni che non mancano mai. Questa, o re, è la terza qualità dell'arciere che bisogna avere.

18. Ed inoltre, o re, come l'arciere si esercita presto e tardi; allo stesso modo, o re, lo strenuo monaco, serio nello sforzo, dovrebbe esercitarsi nella meditazione presto e tardi. Perciò è stato detto, o re, dal Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede:

“Presto e tardi il vero arciere si esercita,
senza mai trascurare la sua arte,
e guadagna la ricompensa e la paga della sua abilità.
Così i figli del Buddha, anche si esercitano nella loro arte.
Senza mai trascurare alcun pensiero,
le condizioni di vita in questo corpo fisico,
che guadagnano i ricchi frutti tanto amati dagli Arahāt.”

[Qui finisce il quinto dilemma, il dilemma dell'arciere.]

Qui finiscono le 262 domande di Milinda, come tramandate nel libro nelle sue sei parti, abbellite con 22 capitoli. Ora quelle non tramandate sono 42. Unendo quelle tramandate e quelle non tramandate, in tutto, ve ne sono 304, tutte conosciute come “Le domande di Milinda.”

19. A conclusione di questi dilemmi con le relative risposte tra il re e il Venerabile, questa grande terra, 84.000 leghe di estensione, tremò sei volte fino ai confini dell'oceano, i lampi sfavillarono, i deva fecero cadere una pioggia di fiori dal cielo, lo stesso Maha Brahma manifestò il suo plauso, e vi fu un possente tuono come il fragore e il rimbombo di una tempesta negli abissi. E nello scorgere quella meraviglia, i 500 alti ministri del re, e tutti gli abitanti della città di Sagala che erano lì, e le donne del palazzo reale, si inchinarono a mani giunte innanzi a Nagasena, il grande maestro, per poi andare via.

20. Il re Milinda era colmo di gioia, ed ogni orgoglio era in lui svanito. Divenne consapevole della virtù appartenente alla religione dei Buddha, non ebbe più alcun dubbio sui Tre Gioielli, non dimorò più nella giungla dell'eresia, rinunciò ad ogni ostinazione; e felice oltre misura per le elevate qualità del Venerabile, per gli eccelsi modi adatti ad un asceta, divenne colmo di fede, liberato dalla brama, ogni orgoglio e egoismo abbandonò la sua mente; e come un cobra senza denti disse: “Eccellente, straordinario, venerabile Nagasena! I dilemmi, degni di essere risolti da un Buddha, li avete resi chiari. Nessuno è come voi, fra tutti i seguaci del Buddha, nel risolvere i dilemmi, tranne il Venerabile Sariputta, il Comandante della Fede. Perdonate le mie colpe, venerabile Nagasena. Possa il venerabile Nagasena accettarmi come seguace, come un sincero convertito, da oggi e per tutta la vita!”

21. Da allora in poi il re ed i suoi grandi uomini continuarono a rendere onore a Nagasena, Il re fece costruire un Vihara, chiamato "Il Vihara Milinda", e lo consegnò al Venerabile Nagasena, e servì lui e tutti i monaci Arahāt, di cui egli era il capo con i quattro requisiti di una vita di monaco. Poi, godendo della saggezza del Venerabile, consegnò il suo regno a suo figlio, e abbandonò la vita familiare per l'ascetismo, coltivò la visione profonda diventando egli stesso un Arahāt! Perciò è stato detto:

"La saggezza è esaltata in tutto il mondo,
ed il predicare per la durata della Fede.
Quando essi, mediante la saggezza, hanno messo da parte il dubbio
i saggi raggiungono lo Stato di Pace.
Quell'uomo la cui saggezza è salda,
e la presenza mentale è costante,
è il migliore di coloro che ricevono i doni,
la guida degli uomini a cui distinzione è data.
Quindi lasciate che gli uomini capaci, con giusto riguardo
al proprio benessere, onorino i saggi,
degni di onore come il sacro edificio
sotto la cui solida cupola le ossa dei grandi riposano."

Qui finisce il libro dei dilemmi e delle soluzioni di Milinda e Nagasena.

